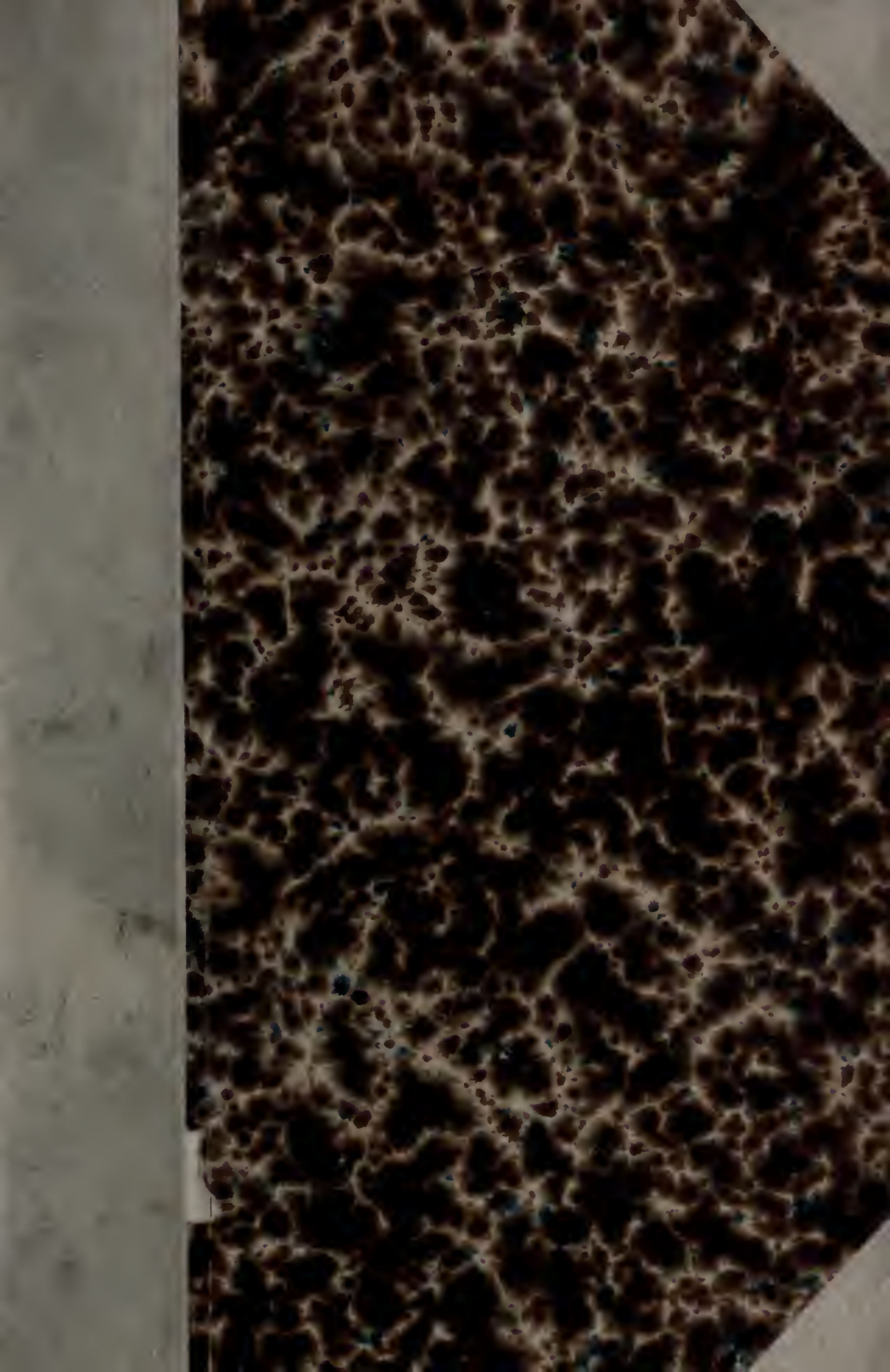


GRAMMÀTICA ITALIANA

CITTÀ DI CASTELLO
Tipografia dello Stabilimento S. Lapi

L. MORANDI e G. CAPPUCCINI

GRAMMATICA ITALIANA

(REGOLE ED ESERCIZI)

PER USO DELLE SCUOLE

GINNASIALI TECNICHE E NORMALI

QUATTORDICESIMO MIGLIAIO



1895

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(FIGLI DI I. VIGLIARDI-PARAVIA)

Tipografi-Librai-Editori

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Ogni esemplare dev'essere firmato
da uno degli autori.

GLI AUTORI AI LETTORI

Una persona tutt'altro che incolta, e molto benevola verso di noi, diceva poco fa di non saper capire come mai da più di due anni ci affaticassimo tanto, per comporre una Grammatica italiana. È certo che non avrebbe detto così, se noi, puta caso, ci fossimo affaticati attorno a un trattato di fisica. D'altra parte, ogni momento si sente ripetere che questo o quello è tanto ignorante, chè non sa *neppur* la grammatica. Dunque, secondo quel senso comune, che non è sempre il buon senso, la Grammatica italiana è una cosetta di poco, che tutti possono imparar facilmente; anzi, quasi quasi non c'è bisogno di studiarla, come, fino al 1860, non si studiava in tante delle nostre scuole, e come non la studiarono, perchè ancora non era nata, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, che pur furono quegli scrittori che tutti sanno.

Questa opinione, come quasi tutte le opinioni erronee molto diffuse, ha una parte di vero, ed è appunto che, date certe condizioni, si può diventare perfino il Dante d'una lingua, senza averne mai studiato teoricamente le regole; giacchè

Opera naturale è ch'uom favella.[1]

Ma lo stesso Dante, là dove volle dire che, di sei

[1] *Paradiso*, XXVI, 130.

persone che erano, rimasero in due, se a' suoi tempi ci fosse stata la Grammatica italiana, non avrebbe scritto:

La *sesta* compagnia in duo si scema,[1]

e ci avrebbe senza dubbio guadagnato anche lui.

Del resto, la grammatica della propria lingua oggi non si studia, o almeno non si dovrebbe studiare, col solo fine di parlare e scrivere correttamente codesta lingua; ma anche come necessaria preparazione, per imparare le lingue morte e le straniere; come valido strumento di ginnastica intellettuale; e (in tanto lume di studi linguistici, gloria vera del nostro secolo) come parte e fondamento d'una scienza, geniale e positiva forse più di molte altre, e della quale nessun uomo civile può ormai ignorar gli elementi.

Tutti questi fini, noi li abbiamo avuti di mira nel presente lavoro, badando però bene di non uscire da una ragionevole brevità. E infatti, se dalle circa trecencinquanta pagine di cui è composto questo libro, si sottraggono quelle occupate dagli *Esercizi* e dagl'indici, e le molte altre che contengono elenchi necessari e utilissimi, ma più da essere consultati al bisogno, che non studiati metodicamente, le trecencinquanta pagine si ridurranno a meno di dugencinquanta. Le quali non parranno troppe di certo, a chi consideri che una grammatica per tutte le scuole che vengono dopo le elementari, tenuto pur conto delle poche nozioni grammaticali che s'insegnano in queste, può dirsi la *prima* grammatica generale o l'*ultima* italiana, che i giovani siano obbligati a studiar di proposito. D'altronde, noi osiamo anche sperare che le infinite cure, spese perchè il libro non riuscisse arido e noioso, gioveranno a farlo apparire più breve.

S'intende poi che certe parti, senza le quali sarebbe stato un mostro agli occhi de' competenti, in alcune

[1] *Inferno*, IV, 148.

scuole si possono saltare, o riserbarle alle classi superiori. Tale è il caso delle *Leggi de' suoni*, quantunque, come le diamo noi, siano facili a capirsi anche da chi ignori il latino. A ogni modo, sarà sempre un vantaggio, che i giovani abbiano per le mani il libro compiuto; perchè così, almeno i più svegli e volonterosi, potranno profittarne; come di certo se ne profitterà ne' Ginnasi, dove, se s'insegna la fonologia del latino e del greco, non si vede per quale arcana ragione non debba insegnarsi quella, tanto più facile, dell'italiano.

De' primi saggi di Grammatica italiana, quelli che si pubblicarono ed ebbero diffusione fin dalla prima metà del Cinquecento, furono tutti opera di non toscani, i quali naturalmente, dietro l'esempio della Grammatica latina, fondarono le regole, non sull'uso vivo, ma sugli scrittori, e in ispecie sul Boccaccio, sul Petrarca e su Dante: come appunto andava già accadendo anche per i primi saggi di Vocabolario. I grammatici e i vocabolaristi toscani venuti dopo, trovarono le cose incamminate per questa via, e ce le mantennero. Così, mentre da un lato non si diffondeva quel moltissimo di lingua e di regole toscane, che non poteva desumersi dagli scrittori, dall'altro si diffondeva spesso quel che era, non legge dell'uso, ma loro particolar gusto o capriccio; e trovava imitatori, ed entrava nel Vocabolario, perfino quell'impossibile *sesto* dantesco.

Più di vent'anni fa, uno di noi sosteneva come fosse ormai tempo di rinnovare la Grammatica italiana sul concetto fondamentale del Manzoni:[1] concetto che le indagini e gli studi filologici hanno sempre meglio illustrato e confermato. Ma questo voto rimase quasi del tutto inesaudito, come potrà vedere chiunque confronti accuratamente il nostro lavoro con le grammatiche che

---

[1] MORANDI, *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della Lingua;* terza ediz.; Parma, Battei, 1879; in tutto il libro, ma espressamente a pag. 21, 67 nota 2, e 311, in due scritti pubblicati la prima volta nel 1873-74.

si pubblicarono da allora ad oggi. Di queste e delle antecedenti, noi abbiamo riesaminato ogni regola; e possiamo asserire con piena sicurezza, che quasi nessuna di tali regole ha resistito nella sua antica forma; giacchè non solo le abbiamo trovate, nella parte pratica, in maggiore o minor contradizione col vero uso moderno, e insufficienti al bisogno; ma spesso, nella parte teorica, in contradizione co' postulati filologici, e qualche volta perfino col buon senso.

È cosa, per esempio, da far pietà, la babele grammaticale e lessicale, che regna nella classificazione delle parti del discorso, specialmente tra nomi e aggettivi, tra aggettivi e pronomi, tra avverbi, preposizioni e congiunzioni: babele che fa perder la bussola a maestri e a discepoli, e toglie (che è peggio) ogni efficacia educativa alla classificazione. Perciò, anche su questo punto, noi abbiamo procurato di rimettere le cose al loro posto; e non è quindi colpa nostra, se (citiamo qualche caso tra moltissimi) *mio* non s'incontra più tra i pronomi, nè *su* tra le preposizioni, nè gli aggettivi ordinativi tra i numerali, e se delle paroline *sì* e *no* si dimostra che non sono più avverbi. Le classificazioni, come le accademie del marchese Colombi, *si fanno oppure non si fanno;* e siamo sicuri che ognuno preferirà la lieve fatica di rimeditarle con noi, piuttosto che continuare a insegnare o apprendere errori di manifesta evidenza.

Nè si creda che le molte novità introdotte nella materia e nel metodo, ci abbiano portato a creare una nuova terminologia. Certo, abbiamo dovuto, per esempio, riserbare la denominazione di *particelle* a quelle che, come *dis* e *ri*, sono veramente tali, non a parti del discorso che la scienza ha ormai rigorosamente classificate e denominate. E così abbiamo dovuto ripudiare il nome di *complemento di specificazione*, che implica un guazzabuglio di cose diverse, evidente offesa alla logica e grosso inciampo a chi deve poi studiare altre

lingue; ma, per ripudiarlo, l'abbiamo discusso brevemente e chiaramente, e quindi ci si trova anche lui, con quel riguardo che meritano gli spropositi molto diffusi. Insomma, la nostra terminologia e il nostro metodo sono, fin dove potevano essere, i medesimi delle migliori grammatiche latine, greche, francesi, inglesi e tedesche; poichè una Grammatica italiana deve appunto poter servire, anche senza che paia, di preparazione allo studio di codeste lingue, soprattutto del latino e del francese. Quindi, per esempio, dacchè quasi tutte codeste grammatiche notano i verbi attivi *causali*, e questi ci sono anche in italiano, noi pure li notiamo, tanto più che presentano un caso molto curioso di verbo attivo. Ma chi sogna una maggiore uniformità della Grammatica italiana con la latina, dimentica le altre lingue; dimentica che l'italiano è l'italiano, e il latino è il latino; dimentica che la Grammatica italiana per le nostre scuole mezzane, dev'essere anche una grammatica generale, mentre la latina è una grammatica speciale. E basti di ciò, quantunque ci sarebbero tante altre cose da dire.

Posto come norma fondamentale l'uso civile fiorentino, senza punto occultarne, ma anzi mettendone in rilievo i rari e leggieri dissensi con l'uso vivo generale italiano, noi facciamo poi largo luogo anche all'uso letterario, distinguendo il comune dal poetico, o dall'antiquato, o dal pedantesco, ecc., e notando spesso ciò che di quest'uso sopravvive tuttora nel volgare, ossia plebeo, di Firenze, o ne' vari dialetti. Sicchè, quella parte storica della lingua, che anche quando sia addirittura morta, può alle volte essere riadoperata nello stilo poetico, ovvero per ironia, o per ischerzo, o per altro, qui non solo non manca, ma ce n'è di più che in molte altre grammatiche, con la differenza però che ci si trova nettamente distinta. E a proposito di lingua, dobbiamo pur dire che dell'usata e usabile abbiam procurato, negli esempi e nel resto, di darne con

la maggiore possibile varietà e ricchezza, senza però invadere il campo proprio del Vocabolario, se non quando i vocabolari erano discordi tra loro, o addirittura in errore.

Se spesso poi, specialmente rispetto all'uso vivo, noi ricorriamo ai *forse*, ai *più o meno*, ai *d'ordinario*, o simili, anche di questo la colpa non è nostra. Gli è che noi non vogliamo dar per certo ciò che è dubbio, nè sostituire il nostro gusto alla realtà de' fatti. E i fatti, in ogni lingua viva, son di tre specie: ben determinati, e di questi noi diamo regole fisse; che si vanno determinando, e qui noi diciamo la tendenza, il più comune; ancora incerti, e noi notiamo l'incertezza. Chi opera in maniera diversa, inganna il lettore, e opponendosi all'uso prevalente, non fa altro, novantanove volte su cento, che un buco nell'acqua.

Questo scrupoloso rispetto della realtà, noi l'abbiamo osservato anche verso certi fatti ortografici (per esempio, il bando a cui fu condannata dai più la lettera *j*), che non crediamo in tutto ragionevoli, e sui quali parrebbe potersi sperare che anche la volontà di pochi dovesse avere una qualche efficacia. Speranza vana! I difensori della *j* hanno ormai scritto una biblioteca, facendo essi pure il suddetto buco: e tutte queste piccole questioni ortografiche non potranno essere risolute, se non dalla volontà del maggior numero degli scrittori, comunque rappresentata ed espressa, il giorno che si saranno convinti del bisogno dell'unità ortografica, come finalmente si sono andati convincendo di quello dell'unità della lingua; il giorno che avranno capito, che le questioni piccole, se non son risolute, si vendicano di noi nel modo che *a chi più sa, più spiace*, cioè col farci perder tempo. Per ora dunque, il meglio è di non disturbare, soprattutto nelle scuole, quel tanto d'unità ortografica, che bene o male s'è venuta formando; giacchè il fare altrimenti non servirebbe se non ad accrescere la confusione.

Rigorosi invece siamo stati, contro le improprietà d'ogni specie, contro i barbarismi, e contro ogni scorrezione o superfluità ortografica, che ci sia venuto in taglio di condannare: onde, con l'aiuto dell'indice analitico, i giovani hanno qui anche un prontuario di parole e modi errati, e di doppioni addirittura scorretti, o per lo meno inutili.

Non ispregevole novità della nostra Grammatica, ci pare altresì quella d'avervi aggiunto, come oggi si fa dai migliori per tutte le lingue, un largo saggio di esercizi, sui quali l'insegnante può farne lui quanti altri voglia di simili. Alcuni di quelli che noi diamo, servono a compire le regole. Per esempio, pensatamente escludemmo di parlare de' diminutivi, de' peggiorativi, ecc., sotto il nome e l'aggettivo, come si poteva fare quando la scienza non aveva ancora integrato e distinto dal resto la *Formazione delle parole.* In questa poi, siccome i suffissi *ino, accio,* e simili, non sono soltanto diminutivi o peggiorativi, noi non ne abbiamo fatto una sezione a sè, ma li abbiamo messi alfabeticamente con tutti gli altri che formano nomi e aggettivi. Tirarli fuori, e ordinarli secondo il senso diminutivo, peggiorativo, ecc., è serbato a un esercizio utile e piacevole.

Molti di tali esercizi possono giovare anche a un altro fine assai importante. Se i giovanetti, specialmente delle prime classi dopo le elementari, ordiscono male i loro componimenti, anche peggio che non li scrivano, troppo spesso ciò accade perchè si pretende ch'essi strappino la coda al cavallo tutt'in un tratto. Ora, molti esercizi si prestano benissimo come piccoli, e sia pure minuscoli, saggi di composizione, che potrebbe dirsi *parziale,* ed estendersi anche ad altri soggettini non grammaticali, al modo stesso che si fa nelle arti del disegno: prima un dito, poi una mano, un occhio, e via via, finchè s'arriva all'intera figura.

Esposti così i criteri principali che ci hanno gui-

dato, ci resta a dire una cosa che risparmieremmo volentieri, se una dolorosa esperienza non ci ammonisse di dirla, e ben chiaramente.

Questo libro, comunque voglia giudicarsi, è certo il frutto di lunghe fatiche. Noi dunque, e per ricavarne l'onesto guadagno che ci spetta, e per farla finita una volta con gl'improvvisatori di libri di testo a spese altrui, saremo vigili custodi del nostro diritto di proprietà, e, con l'aiuto che ci dà la legge, impediremo rigorosamente ogni specie di contraffazione, sotto qualunque forma si presentasse. Improvvisatori avvisati, mezzo salvati!

Roma, 10 agosto 1894.

GRAMMATICA ITALIANA

NOZIONI PRELIMINARI.

1. L'uomo ha la facoltà di manifestare i suoi pensieri per mezzo di *suoni articolati;* ossia egli può *parlare.*

Il miagolare del gatto, il latrare del cane, il belare della pecora, il sibilo del vento, e simili, son anche *suoni*, ma *inarticolati.*

2. Il complesso de' suoni articolati costituisce il *linguaggio.*

3. Ciascun popolo, per esprimere lo stesso pensiero, si serve di suoni articolati, ordinariamente più o meno diversi; ossia ciascun popolo ha la sua *lingua.*

4. Tali suoni non solo possono esser pronunziati, ma anche rappresentati con certi segni; ossia una lingua non solamente può essere *parlata*, ma anche *scritta.*

5. Per parlare e scrivere correttamente una lingua, bisogna seguire le sue regole. Il complesso di queste regole si chiama *Grammatica.*

Noi studieremo la *Grammatica italiana dell' uso moderno*, ossia quel complesso di regole necessarie per parlare e scrivere correttamente la nostra lingua moderna.

6. Come la francese, la spagnola, la portoghese, ecc., la nostra lingua è una di quelle che si chiamano *neolatine*, o *romanze*, perchè hanno la loro prima e principale origine dal latino parlato, di cui sono continuazione.

Il trasformarsi del latino in queste lingue, o meglio nei diversi *volgari* da cui sorsero poi queste lingue, seguì leggi più o meno costanti e ben determinate, e la trasformazione fu assai lenta. Ma possiamo esser certi che anche in Italia, verso il Mille, il latino, sostituito oramai dai nuovi volgari, avesse cessato d'esistere come lingua parlata, benchè continuasse a essere la lingua comune scritta della Chiesa e de' dotti.

Tra i volgari poi, quello toscano, e più particolarmente il fiorentino delle classi civili, per opera de' suoi scrittori, soprattutto di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e anche per altre cagioni, cominciò a diffondersi così, da diventare (prezioso vincolo d'unità!) la lingua della nazione, quantunque non sia mai riuscito a prevalervi nè tutto nè solo.

Accanto a questa lingua, *fiorentina di nascita, italiana per adozione*, vivono sempre i molti dialetti, ciascuno de' quali ha un fondo più o meno comune con gli altri e con la lingua, benchè tutti abbiano una grammatica e un vocabolario proprio, come quasi tutti hanno una propria letteratura.

Per intender quindi a dovere molti fatti della nostra lingua, giovano assai i raffronti col latino, co' dialetti e con le altre lingue romanze. E noi qua e là ne faremo, per quanto ce lo consente un libro elementare come questo.

LETTERE.

7. Osservando attentamente una lingua, si vede che essa comprende un numero ristretto di suoni semplici, aggruppati in più modi: per esempio, se dico *io*, non fo che aggruppare i due suoni semplici i e o. Quindi si pensò di rappresentare ogni suono semplice con un segno; e questi segni si chiamano *lettere*.

8. Il complesso delle lettere con le quali si scrive una lingua, si chiama *alfabeto;* perchè le due prime

lettere di quello greco si chiamano *alfa* e *beta*. Dal nome poi delle prime tre lettere nostre, quello italiano si dice pure *abbiccì*.

L'alfabeto italiano si compone di ventuna lettera; e ogni lettera ha due forme, minuscola e maiuscola:

a,	b,	c,	d,	e,	f,	g,	h,	i,	l,	m,
a,	bi,	ci,	di,	e,	effe,	gi,	acca,	i,	elle,	emme,

n,	o,	p,	q,	r,	s,	t,	u,	v,	z.
enne,	o,	pi,	qu,	erre,	esse,	ti,	u,	vu,	zeta.

A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M,
N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z.

Be, ce, de, ge, pe, te, in luogo di *bi, ci*, ecc., sono antiquati o vivono solo in alcuni dialetti. *Zita*, per *zeta*, è dell'uso letterario.

9. Taluni si servono anche della *ji* o *i lungo* (j, J), e scrivono *Jacopo, fornajo*, ecc., *studj, principj*, ecc.; ma questa lettera è ora dai più, non sappiamo con quanta ragione, sbandita in tutti i casi.

10. S'incontrano pure altre quattro lettere: k, K; x, X; y, Y; w, W.

11. Il *k (cappa)* era adoperato frequentemente nell'italiano antico, col suono di c gutturale *(ch)*: *ke* per *che, kambio* per *cambio, kapitale* per *capitale*; ma anche questa lettera fu, non sappiamo con quanta ragione, sbandita in tutti i casi, sebbene qualche grammatico del Cinquecento tentasse di farla rivivere. Adesso s'incontra solo nelle parole straniere, come *Kissingen, Bismarck, Cork (Chìssinghen, Bìsmarch, Corch)*.

12. La lettera *x* (*ics*, in Toscana più comunemente *ìccase*) si trova nel latino *ex (ecs)*, ancor vivo in qualche locuzione, come *ex-abrupto (all'improvviso)*, e nelle parole composte, come *ex-prefetto, ex-carabiniere*, le quali ultime da pochi moderni si scrivono pure *esprefetto, escarabiniere*. È stata introdotta anche in taluni dialetti, come il veneto e il sardo, e in qualche nome specialmente di quelle regioni, ma per rappresentare altri

suoni: *Axiri, Sa Gruxi Santa* (Asgìri; Sa Grusgi Santa, *La Croce Santa)*, comune e frazione di comune nella provincia di Cagliari. Nei nomi stranieri poi, si pronunzia in più modi: *Auxerre, Oxford, Brixen* (Ogsèrr, Òcsfor, Bricsen); in ***Xeres***, celebre vino, ***Xucar***, fiume, ***Ximenes***, cognome, tutti della Spagna, si pronunzia aspra e gutturale: ***Chhères, Chucàr, Chhimènes.***

13. La lettera *y (ìpsilon* e men comunemente *ipsilònne*, che in Toscana per lo più si pronunziano *ìssilon, issilònne)* ha quasi sempre suono di *i*, o s'incontri in parole nostre o diventate nostre, come *Veronica Cybo, Paolo Lioy*, o in parole straniere, come ***Yonne, York***, *Kyrie, yacht* (Iònn, Iòrch, Chìrie, iòt).

14. La lettera *w (doppio vu)* ha il suono di *v* semplice nelle parole tedesche (***Wesel, Weser***: Vèsel, Vèser), e del nostro *u*, come in *quando, quale* (non in *cui*, nè *ductto)*, in quelle inglesi: ***Watt*** (Uòt), ***Washington*** (Uòscinton). È quindi errore lo scrivere in italiano ***Westfalia, Wolfango***, invece di ***Vestfalia, Volfango***, trascrivendo solo a metà i nomi tedeschi *Vestfalen, Wolfgang* (Vèst-fàlen, Vòlfangh).

15. Nè più corretto è in italiano ***Philadelphia*** invece di ***Filadelfia***, poichè ci serviamo sempre del nostro *f* nelle altre parole greche, come ***Focide, Focione***, ecc.

16. La lettera maiuscola si adopera nei seguenti casi: come iniziale della prima parola d'un periodo, e, secondo i più, anche d'un verso e della citazione di un discorso diretto; — come iniziale d'un nome proprio, o d'altra parola che s'usi come tale: ***Giovanni, Firenze, Po, Fido***, nome di cane, *il **Re**, il **Papa**, il **Senato**, i **Turchi**, il signor **Io***; — come iniziale del titolo d'un libro, e simili: *Ho letto i **Promessi Sposi**. È una romanza intitolata: **A te**.* — V. § 93 *(San)*, 115, 118, 184 c, 218, 221, 300, 308 e 411.

I nomi dei mesi (*gennaio, febbraio*, ecc.) si scrivono oggi più comunemente con le iniziali minuscole. Così anche i nomi dei giorni: *lunedì, martedì*, ecc.

Si può dire assolutamente morto l'uso di scrivere con le iniziali maiuscole i nomi delle stagioni: *autunno*, *primavera*, ecc. Prevalgono invece le maiuscole nei nomi delle solennità *(il Natale, l'Epifania, la Pasqua, lo Statuto)*; ma è più comune scrivere *carnevale*, che *Carnevale.*[1]

17. Cinque lettere rappresentano suoni che possono senza difficoltà pronunziarsi, come spesso si pronunziano, di per sè soli, e son chiamate *vocali*: — *a, e, i, o, u.*

Sedici lettere rappresentano suoni che, parlando, si pronunziano solamente uniti a una vocale, e son chiamate *consonanti*: — *b, c, d, f, g, h, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z.*

18. Tacendo di altre e più difficili partizioni, le consonanti si distinguono in due classi: *liquide*, che hanno suono scorrevole, e son quattro sole: *l, m, n, r*; — *mute*, tutte le altre.

Avuto poi riguardo agli organi vocali co' quali si pronunziano, si distinguono in

Labiali: *p, b, m, f, v.*

Gutturali: *c, q, g.*

Dentali, ma di natura molto diversa: *t, d, n, s, z.*

Palatali: *c, g.*

Linguali: *r, l.*

---

[1] Le lettere maiuscole servono anche a rappresentare i numeri, e si chiamano *numeri romani*, perchè usati dagli antichi Romani, e poi sempre sino all'introduzione delle cifre arabiche. Eccone i principali, con la loro equivalenza in dette cifre:

I,	V,	X,	L,	C,	D,	M,	$\overline{\text{M}}$.
1,	5,	10,	50,	100,	500,	1000,	1 000 000.

Le lettere D e M sono relativamente più recenti, invece dei segni composti IↃ, CIↃ. Assai meno usati sono i segni IↃↃ, 5000; CCIↃↃ, 10 000; e ancor meno, $\overline{\text{V}}$ per 5000; Z per 2000; $\overline{\text{Z}}$ per 2 000 000. Con queste lettere indicavano anche i numeri intermedi, avendo stabilito che un numero di minor valore, messo innanzi, s'intendeva sottratto; messo dopo, s'intendeva aggiunto; e che due o più numeri d'ugual valore s'intendevano sempre aggiunti: II, 2; III, 3; IV, 4; VI, 6; IX, 9; XI, 11; MDCCCXCIV, 1894.

19. Quantunque ogni lettera dovrebbe esprimere un solo suono semplice, di fatto non è sempre così. Alcune lettere rappresentano due suoni:

a) Le vocali *e, o,* hanno un suono largo, come in *bène* e *mòrte;* un suono stretto, come in *téla* e *vezzósa:* e l'accento che qualche volta si segna sopra di esse, per distinguere questi due suoni, si chiama *fonico.*

b) L'*i* e l'*u*, oltre al loro suono schiettamente vocalico, come in *sì, su,* e *chiunque,* ne hanno spesso uno semivocalico, o addirittura di consonante, quando precedono un'altra vocale: *iena, fiume, abietto, quale, sangue, guerra.*

Ma in talune parole si possono pronunziare staccati, specialmente in poesia, e in tal caso riprendono il suono vocalico: *esigu-o, tenu-e, grazi-a, pazi-enza.* Questo distacco si chiama *dieresi,* e si segna con due puntini sulla vocale: *esigüo, grazïoso.* I due puntini però non son necessari, quando la dieresi sia obbligatoria anche nel parlar comune: *assuefare, mansueto, persuasivo,* ecc., benchè questi avessero l'*u* anche in latino.

c) Le consonanti c e *g* hanno due suoni: uno *palatale,* innanzi alle vocali *e, i (cera, Cina, gelo, giro);* uno *gutturale,* innanzi alle vocali *a, o, u,* e alla lettera *h: caro, costo, cura, anche, chino, gala, gola, gusto, ghiro, pagheremo.*

d) Le consonanti *s* e *z* hanno due suoni: uno aspro *(cosa, sole, zampa, zappa);* uno dolce: *paese, raso, uso, zolla, zavorra.* — V. § 24.

20. La lettera *q,* oggi, si adopera solo innanzi a un *u* che non sia interamente vocale, e ha lo stesso suono del c gutturale: *cuore, questo, aquila.* Il suo uso s'è venuto sempre restringendo, nè più si scrive *le quoia,* per *le cuoia,* e simili. Volerlo dunque riprodurre in questi casi, e scrivere *quore* per *cuore,* come taluno ha tentato, non farebbe che accrescere confusione. Deve

però conservarsi in quelle parole, nelle quali ha suono diverso da *cu*: *A qui* e *A cui*, *I Quiriti* e *I cui riti*, ecc.

Si raddoppia solamente in *soqquadro* e *soqquadrare*, o nel termine musicale *biqquadro*, più comune di *beqquadro*, che in Toscana son sempre usati invece di *biquadro* o *bequadro*. In tutti gli altri casi s'adopera il *cq*: *acquisto*, *acquattarsi*, ecc.; e se in qualche scrittore, come nel Muzzi, s'incontra *aqqua*, o altri doppi *q*, non sono che capricci individuali.

21. La lettera *h* è l'unica che non rappresenti alcun suono, e (salvo qualche nome proprio, come *Rho*, *Santhià*, ecc.) serve solo a indicare quando il *c* e il *g* prendono suono gutturale: *china*, *ghiro*. Per lungo tempo s'è conservata anche in molte parole che l'avevano in latino: *hora*, *havere*, ecc.; e in alcune di queste oggi è un semplice segno ortografico, come in *hanno* da *avere*, per distinguerlo da *anno*, periodo di tempo (Cfr. § 94). Così pure nelle esclamazioni: *oh! ah! ih! eh! ahi!* ecc., per distinguerle da *o* (*bello o buono*), *a* (*a te*), *i* (*i libri*), *e* (*e disse*), *ai* (*ai fratelli*).

L'innovazione di sostituire l'accento in *hanno*, scrivendo *ànno*, e in altri casi simili, è rimasta uso di pochi, e meglio è seguire anche in questo l'uso dei più.

22. Nell'italiano antico si scriveva la lettera *u* anche in luogo del nostro *v* (*solleuare*, *hauendo*), e il *t* innanzi a *ia*, *ie*, *io*, *iu*, con valore di *z* aspra: *notitia*, *conditione*.

23. Il gruppo di consonanti *gl* ha due suoni. È sempre duro innanzi ad *a*, *e*, *o*, *u* (*glaciale*, *gleba*, *globo*, *glutine*), e qualche volta anche innanzi a *i*: *glicerina*, *negligente*, *anglicano*. Ma con quest'ultima vocale forma per lo più suono molle (*gli scogli*); e allora *g* e *l*, perduto il proprio valore, non formano più un suono composto, ma bensì un novo suono semplice, e fanno l'ufficio d'una sola lettera. In tal caso, si chiamano *digramma*.

E digrammi son sempre, oltre *ch* e *gh*, anche *gn* (*sogno*, *sogni*); *sc* innanzi a *e*, *i* (*scena*, *pesci*); *ci*, *gi*,

innanzi ad *a*, *o*, *u*: *guancia*, *fagioli*, *giù*. — Rappresentano poi un suono semplice, quantunque si scrivano con tre lettere, anche *sci* innanzi ad *a*, *o*, *u* (*sciame*, *sciolto*, *sciupo*), e *gli* innanzi a queste e a *e*: *paglia*, *figlio*, *tagliuzzare*, *voglie*.

In tutti questi casi, *i* è puro segno ortografico, e non può mai, di regola, aver dieresi.

24. Il suono composto *ss* è sempre aspro (*cassa*, *rosso*); quello *zz* ora è dolce, come in *rozzo*; ora no, come in *pizzo*.

SILLABE.

25. Con una sola emissione di voce, noi possiamo pronunziare: una vocale, o sola o accompagnata da consonanti (*e*, *o*, *me*, *non*, *tre*, *sto*); due vocali strettamente unite, o sole o accompagnate da consonanti: *uomo*, *ie-ri*, *scuo-to*, *a-stien-ti*. In ciascuno di questi casi, si ha una *sillaba*.

26. Un suono composto di due vocali strettamente unite, si chiama *dittongo*.

Oltre ai dittonghi, molti grammatici notano anche i *trittonghi*, come *fuma-iuo-lo*, *rena-iuo-lo*, *fi-gliuo-lo*; ma questo è uno de' casi in cui l'*i* ha valore di consonante, e perciò, di vere vocali, qui non resta altro che il dittongo *uo*. — Cfr. § 19 *b*.

27. Si chiama *dittongo disteso*, quello in cui la voce si posa sulla prima delle due vocali (*àu-ra*, *Èu-pili*); *dittongo raccolto* (ma secondo alcuni non è veramente dittongo), quello in cui la voce si posa sulla seconda: *vie-ni*, *cuo-re*. — Cfr. § 29.

28. L'*uo* e l'*ie* si chiamano *dittonghi mobili*, perchè spesso fanno le veci delle vocali semplici *o* ed *e*, quando su queste cade la voce fortemente vibrata (l'accento tonico): *muovo*, *muovi*, *tieni*, *siedi*, *piede*; mentre poi si dice *movete*, *teniamo*, *sedevo*, *pedestre*.

Ma in alcuni casi, per ragioni di diversa natura, il dittongo scomparisce anche sotto l'accento (*mossi*, *mossero*, *scossi*, *scossero*, ecc.); o, al contrario, si mantiene

anche fuor dell'accento: *lieta* e *lietamente*, *piede* e *piedestallo*, *fieno* e *fienile* (non *fenile*, come nei *Prom. Spos.*, cap. VIII), *miete* e *mieteva*, *scuoia* e *scuoiava*, ecc.

L'*u* del dittongo *uo*, e molto più del gruppo *iuo*, tende a scomparire in talune parole, onde son più comuni *novo*, *Spagnolo*, *accora*, che *nuovo*, *Spagnuolo*, *accuora*; e *muricciolo*, *fumaiolo*, *legnaiolo*, molto più comuni di *muricciuolo*, *fumaiuolo*, *legnaiuolo*. Antiquate sono poi oggi alcune parole, come *truova*, *pruova*, in luogo di *trova*, *prova*; e solamente poetiche, *priego*, *niego*, *sieguo*, ecc.

29. Quando due vocali si trovano vicine senza formar dittongo, cioè appartengono a sillabe diverse, si dice che formano *iato*: *mi-o*, *tuo-i*, *trova-i*, *perde-i*, ecc. Ma, specialmente in poesia, possono raccogliersi in una sillaba sola. Per esempio, nel verso di Dante: *Mi ritrovai per una selva oscura*, le due vocali *ai* formano una sillaba sola; ne formano invece due, nell'altro verso: *Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai.* L'unione delle due vocali in iato, nel primo caso, si chiama *sineresi*.

Per avere una regola pratica di questo caso, vedi in fine la *Metrica*. Qui basta osservare che il fatto stesso s'incontra anche nel parlar familiare.

30. Quando una consonante sola precede una vocale, fa sempre sillaba con essa: *do-ve-re*, *ca-na-le*.

Quando due o più consonanti precedono una vocale, fanno sillaba con essa, tutte le volte che formano tra loro un solo suono composto, ossia tale che potrebbe trovarsi anche in principio di parola. Quindi, *a-spro*, perchè *sprone*, *sprazzo*; *e-stro*, perchè *strozzo*, *strepito*; *li-bro*, perchè *brodo*, *briccone*, ecc. — Altrimenti, la prima consonante fa sillaba con la vocale antecedente; la seconda o le altre, con la seguente: *cal-za*, *cop-pa*, *gam-ba*, *an-tro*, ecc.; perchè nessuna parola potrebbe cominciare con *lz*, *pp*, *mb*, *ntr*, ecc.

31. Data questa regola generale, notiamo ora i casi speciali in cui trova applicazione; e li notiamo, non per-

chè sia strettamente necessario, ma perchè, con l'aiuto delle specchietto del § 18, possano vedersi tutti i vari modi ne' quali si aggruppano le nostre consonanti.

Due consonanti dunque, messe innanzi a una vocale, fanno sillaba con essa:

a) Se la prima sia una muta, la seconda una liquida: *bre-ve, e-bre-o, cra-te-re, re-pli-ca-re.* Questa regola vale anche per molte parole venute dal greco, nelle quali s'incontrano gruppi di mute e di liquide, stranieri alla lingua nostra: *do-gma, e-ni-gma, te-cni-co, a-tle-ta, pneu-mo-ni-te.* Per alcune di esse va ormai prevalendo la forma più italiana *(domma, enimma)*, e in queste si cambia la divisione delle sillabe: *dom-ma, e-nim-ma.*

Tra i gruppi di consonanti non italiani, rammenteremo pure quelli d'altre parole greche o latine: *mne-mo-ni-ca, Mne-mò-sine, a-mni-sti-a, o-pta-re, o-pzio-ne, ca-pzio-so,* ecc.

b) Se la prima sia un *s*, e la seconda un'altra consonante: *ba-sta, cre-sca, di-sfi-da.*

Di due o più consonanti, la prima appartiene alla sillaba antecedente, l'altra o le altre alla seguente, in questi due casi:

a) Quando sono doppie: *maz-za, ac-cre-sce-re, ap-plau-di-re.*

b) Quando la prima è una liquida: *col-mo, gam-ba, can-cro, mor-so.*

32. Se, alla fine di una riga, non c'è spazio per una parola intera, questa deve spezzarsi in modo che alla fine della riga sia scritta una sillaba intera.

L'uso de' così detti *rafforzisti*, di trasportare tutt'e due le consonanti doppie in principio di riga *(ca-ppe-llo, a-cqua)*, non attecchisce.

Così pure non attecchisce l'uso di spezzare le parole nei loro elementi, anzichè nelle sillabe *(es-porre, dis-trarre, as-trarre)*, perchè di troppo difficile applicazione (come potrebbero infatti, i più, digiuni di linguistica, accorgersi che dovrebbero spezzare *as-truso, dis-tingue-*

re, e poi *a-spetto, di-spetto?*), o perchè realmente, parlando, quelle consonanti si appoggiano sulla vocale seguente.

La regola che non si possa apostrofare una parola in fin di riga, va perdendo vigore, per comodità tipografica, nella stampa; e gli articoli son le sole parole in cui rimane ben ferma.

PAROLE.

33. Una o più sillabe riunite in modo da esprimere un concetto determinato, ossia da avere un significato, si chiamano *parola*.

Le parole di una sola sillaba si dicono *monosillabi* (*re, tu, al*); quelle di due, di tre, ecc., *dissillabi, trisillabi*, ecc., e più generalmente *polisillabi: ma-no, pre-ci-pi-te-vo-lis-si-me-vol-men-te*.

ACCENTI.

34. Ogni parola ha una vocale, su cui la voce vibra con maggior forza, e che d'ordinario si pronunzia con suono più acuto delle altre.

Questo particolar modo di pronunziare quella vocale, si chiama *accento tonico*, o *accento* senz'altro.

35. Nei monosillabi l'accento cade sulla vocale o sul dittongo: *va, può*. Fanno eccezione alcuni monosillabi, i quali si pronunziano così strettamente legati alla parola che segue (e si chiamano *proclitici*), o che precede (o si chiamano *enclitici*), da appoggiarsi unicamente sull'accento di questo: *il pane, la scena, vedimi, dicesi*.

Nei polisillabi, una sola vocale è accentata (*vocale tonica*); le altre no (*vocali atone*).

36. Se l'accento cade sull'ultima vocale, la parola si chiama *tronca*, o sia realmente troncata, come *piè[de], può[te], virtù[te], amor[o]*, o intera, come *fuggì, falò, caffè;* se cade sulla penultima, si chiama *piana* (*cuore*,

libro, dolore); se cade sulla terzultima, *sdrucciola (scrivere, rapido)*; sulla quartultima, *bisdrucciola*: *datemela, prenditelo, eccoveli.*

37. Abbiamo già parlato (§ 19 *a)* dell'*accento fonico*, che è quello con cui s'indica se una vocale è larga (*pèsca*), o stretta (*pésca*): si dice *grave* nel primo caso, *acuto* nel secondo.

38. Nell'uso più comune, l'accento tonico si segna sempre col grave (*càpita, Sebenìco, belzebù*), anche su vocali strette, quando però siano in fin di parola (*perchè, potè, vicerè*). L'innovazione, ritentata oggi da alcuni, di scrivere *perché, poté*, ecc., pare che non voglia attecchire.

Ma, quando l'accento tonico si combini col fonico sopra un'*e* o un *o* nel corpo d'una parola, l'uso oramai più comune vuole che si metta grave, se l'*e* o l'*o* sono larghi, e acuto se stretti: *Govèrnolo, séguito, Erzegòvina, cólto.*

Distinguere con l'accento *dànno* (dal verbo *dare*) da *danno* (perdita, offesa), *dàlle (dà a lei)* da *dalle (dalle madri)*, e simili, non è regola accettata dai più.

39. Quantunque ogni parola abbia il suo accento, pure non si segna in tutte, ma sol quando lo richiede una ragione speciale. Si deve perciò segnar sempre:

a) Sui monosillabi uscenti in dittongo raccolto: *diè, può, piè*. Si eccettuano *qui* e *qua* (Cfr. § 20).

b) Su quei monosillabi ne' quali serve a determinare il significato: *è, dà, fè* (fede), *dì, sì*. Ne' due ultimi esempi si vede che l'accento sopra l'*i* fa anche l'ufficio del puntolino, e non si scrive *dì, sì*.

Le note musicali, *do, re, mi, fa*, ecc., si stampano comunemente così in corsivo, e si scrivono sottolineate, perchè non si confondano con le altre parole *do* (da *dare*), *re* (capo dello Stato), *mi (me* o *a me)*, *fa* (da *fare*), ecc.

c) Sulla vocale finale delle parole tronche: *verità, virtù.*

d) Sulla vocale tonica di un polisillabo, quando facilmente questo possa scambiarsi con un suo omonimo, che

sia accentato sopra altra sillaba: *princìpi*, *vitupèri* (ma comunemente non *prìncipi* e *vitùperi*); *séguito*, *prèdico*, *nòcciolo*, e *seguìto*, *predìco*, *nocciòlo*. E così pure, quando in poesia si trasporti l'accento, nelle poche parole in cui questa licenza è permessa: *umìle*, *oceàno*, *tenèbre*.

40. L'accento circonflesso va oramai scomparendo anche sulle parole *amâro*, *amâr*, *lodâro*, *lodâr* (*amarono*, *lodarono*), e simili, per distinguerle da *amaro* (sapore), *lodare*. Anche in questo caso, quando la distinzione sia necessaria, è sostituito dal grave: *amàr*, *lodàr*.

LEGGI DE' SUONI.

41. La trasformazione graduale, per cui le parole, di latine che erano, diventarono italiane, non si arrestò nell'italiano antico, ma da questo fece derivare il moderno; nè si può dire che oggi abbia avuto termine, perchè ogni lingua è un organismo che si modifica continuamente, con maggiore o minor lentezza (secondo le circostanze), e con leggi più o meno ferme e determinate. Conoscendo queste leggi, non solo si scopre la relazione che unisce tra loro le parole della nostra lingua moderna, ma anche quella che le unisce con le parole antiche, co' dialetti e col latino; e si trova la ragione di molti fatti grammaticali. Per ciascuna parola, la trasformazione consiste soprattutto nel togliere, o nell'aggiungere, o nel cambiare qualche lettera, ossia, per dir meglio, qualche suono; di maniera che codeste leggi formano la *Fonologia*, che significa appunto *Trattato de' suoni*.

42. Al volgare fiorentino, ora per necessità, ora per affettazione, le persone colte aggiunsero non poche voci ricavate direttamente dal latino de' libri, studiandosi di modificarle quanto meno era possìbile. E per questo, si distinguono nella lingua, le parole di for-

mazione popolare, da quelle di formazione non popolare. Le prime hanno ordinariamente seguito, nella bocca del popolo, leggi diverse dalle seconde, e assai più varie tra loro stesse. Così, per esempio, dal latino *aurìcula* è venuto popolarmente, con non poche trasformazioni, *orecchia;* mentre i dotti, dal latino *auricularem*, che popolarmente avrebbe dato *orecchiale*, ricavarono di peso l'aggettivo *auriculare*, mutatosi poi in *auricolare (Cavità auricolari, Testimonio auricolare*, ecc.).

43. Ecco i principali fatti, pe' quali si trasformano le parole:

a) L'azione scambievole di due suoni, più o meno vicini, che produce il mutamento d'uno di essi: perciò, se erano identici, si fanno diversi; se eran diversi, si fanno identici. Il primo caso prende nome di *dissimilazione;* il secondo, di *assimilazione.*

b) La trasposizione di due suoni, i quali si scambiano il posto *(metatesi).*

c) La caduta di uno o più suoni, in principio, nel mezzo, in fine d'una parola.

d) Il sorgere, all'opposto, di novi suoni; anch'esso in principio, nel mezzo, in fine d'una parola.

e) Il cambiamento di vocali in altre vocali, e di consonanti in altre consonanti.

44. Di fronte però al prodursi di così varie trasformazioni della parola, un elemento di essa (essenziale nella pronunzia latina, e il più importante per la Fonologia) restò quasi sempre immutato: l'accento tonico. Mentre tutto d'intorno a lui si disfaceva e si rifaceva, l'accento, salvo rarissimi casi, non si spostò mai da una sillaba all'altra; anzi ebbe sempre grandissima efficacia nella conservazione o nella trasformazione de' vari suoni della parola. La vocale tonica non va mai perduta; spesso neppure si cambia, o è soggetta a pochi e ben determinati cambiamenti; e le altre vocali e le consonanti hanno per lo più sorte diversa, se stanno vicine o lontano, prima o dopo l'accento.

45. Ma sulla sorte delle vocali ha potere, oltre l'accento, anche la loro collocazione, l'esser cioè poste innanzi ad altra vocale, o ad una o a più consonanti, perchè i suoni, come s'è detto, reagiscono gli uni su gli altri. Una vocale pertanto si chiama *libera*, quando è seguita da un'altra vocale in iato, o da una sola consonante; ma ordinariamente si considera come libera, anche quando è seguita da una muta o da *r* (*br*, *cr*, *tr*, ecc.), che son gruppi assai facili a pronunziare. Si chiama invece *vocale di posizione*, quando è seguita da uno degli altri gruppi di consonanti.

Le vocali di posizione, agevolando la pronunzia delle consonanti che le seguono, oppongono resistenza alla forza trasformatrice, e perciò hanno spesso sorte diversa da quelle libere. Onde, nelle leggi che regolano le due grandi classi di vocali, toniche e atone, s'incontrano spesso apparenti eccezioni, inesplicabili a chi non tenesse conto di questo fatto.

VOCALI TONICHE.

46. Se noi osserviamo che differenza corra tra l'*o* nella parola *rósa (Tavola rosa dai tarli)* e l'*o* nella parola *ròsa (Il profumo della rosa)*, non ne troviamo altra, fuorchè quella del suono, stretto o largo. Ma in latino ce n'era anche un'altra, e consisteva nel pronunziar l'*o* di *rósa* lentamente, quello di *ròsa* più rapidamente, sicchè la durata dell'uno era doppia di quella dell'altro. Nel primo caso, l'*o* era vocale *lunga*; nel secondo, *breve*; e la lunghezza o brevità delle vocali si chiama *quantità*, e si segna così: *ō*, *ŏ*.

La quantità è venuta morendo, e oggi si può dire che non si avverta più; ma il suono delle vocali, stretto o largo, generalmente s'è conservato in italiano, o in altri modi vi si rispecchia; tanto che, conoscendo la quantità d'una vocale latina, possiamo più o meno dedurne qual debba essere la pronunzia italiana; come,

all'opposto, dalla pronunzia italiana si può risalire alla quantità latina.

47. Ciò premesso, veniamo allo studio delle singole vocali toniche.

A italiano, generalmente deriva da **a** latino, lungo o breve che fosse, come si vede dai seguenti esempi di voci latine e italiane nello stesso tempo: *ala, arma, cantare, lana, male, quando,* ecc.

I italiano, generalmente deriva da **i** lungo latino. *Mille, villa, vita,* ecc., son parole di tutt'e due le lingue; ai latini *felice(m), filiu(m), misi(t), ripa(m), risu(m), vidi(t), vinu(m),* ecc., corrispondono gl'italiani *felice, figlio, mise, riva, riso, vide, vino,* ecc.

U italiano, generalmente deriva da **u** lungo latino. *Conduco, cura, luna, muta* (imperativo), *uva,* ecc., son parole di tutt'e due le lingue; ai latini *duce(m), luce(m), lume(n), fumu(m),* ecc., corrispondono *duce, luce, lume, fumo,* ecc.

E stretto italiano, generalmente deriva:

a) Da **e** lungo latino. Infatti, *me, te, se, candela, cera, feci, stella, vena,* ecc., son di tutt'e due le lingue; e ai latini *credi(t) debile(m),* ecc., corrispondono *crede, debile* e *debole,* ecc.

b) Da **i** breve latino. Ai latini *fide(m), liga(t), lignu(m), minu(s), nive(m), pilu(m), silva(m), vitru(m),*ecc., corrispondono i nostri *fede, lega, legno, meno, neve, pelo, selva, vetro,* ecc. Ma in altre parole, che con queste hanno evidente parentela, l'i latino s'è conservato, o perchè era lungo, o perchè non era tonico: *infido, ligamento, allignare, minore, niveo, depilatorio, silvestre, vitreo,* quasi tutte di formazione non popolare.

O stretto italiano, generalmente deriva:

a) Da **o** lungo latino. *Corona, forma,* ecc., sono di tutt'e due le lingue. Ai latini *donu(m), voce(m),* ecc., corrispondono *dono, voce,* ecc.

b) Da **u** breve latino. Ai latini *cruce(m), multu(m),*

stuppa(m), *supra*, ecc., corrispondono *croce*, *molto*, *stoppa*, *sopra*, ecc.; ma, per altre ragioni, l'u latino sopravvive in *cruciare*, *multiplo*, *supremo*, ecc.

IÈ, ed **E** largo, italiani, generalmente derivano da e breve latino. A *dece(m)*, *dedi(t)*, *pede(m)*, *tene(t)*, ecc., corrispondono *dieci*, *diede*, *piede*, *tiene*, ecc.; di fronte a' quali stanno, sempre per altre ragioni, *decenne*, *dedito*, *pedone*, *tenente*, ecc. *Terra*, *testa*, *vespa*, ecc., son di tutt'e due le lingue; e a *dente(m)*, *gente(m)*, *pecca(t)*, *pelle(m)*, *tempu(s)*, ecc., corrispondono *dente*, *gente*, *pecca*, *pelle*, *tempo*, ecc.

UÒ, e **O** largo, italiani, generalmente derivano da o breve latino. A *bonu(m)*, *focu(m)*, *homo*, *novu(m)*, *schola(m)*, ecc., corrispondono *buono*, *fuoco*, *uomo*, *nuovo*, *scuola*, ecc., di fronte a' quali stanno *bontà*, *focaia*, *omaccio*, *novità*, *scolare*, ecc. (Cfr. § 28). A *cornu*, *corpu(s)*, *hortu(m)*, *porcu(m)*, *porticu(m)*, ecc., corrispondono *corno*, *corpo*, *orto*, *porco*, *portico*, ecc.

48. Abbiamo già studiato i vari accoppiamenti delle vocali (§ 26 e 29); ora aggiungiamo che, rispetto alla loro origine:

a) alcuni pochi, come *au*, *eu*, in voci dotte o antiquate, risalgono al latino: *Scauro*, *fraude*, *lauda*, *Euro*, ecc.;

b) altri, come *ie*, *uo*, nascono da dittongamenti di vocali semplici (V. § 47);

c) altri son prodotti dalla caduta di consonanti intermedie, come *amai* da *amavi*, e simili;

d) altri, finalmente, da cause diverse: *noi*,. *tuoi*, *suoi*, ecc.

VOCALI ATONE.

49. La sorte delle vocali atone è men costante e regolare di quella delle toniche; e si dan casi diversi, secondo che la vocale si trovi in fine, o nel corpo, o in principio della parola.

50. La nostra lingua rifugge dal far terminare una parola in consonante, sicchè le atone finali ordinaria-

mente si conservano. Possono però cadere, specialmente nel corpo del discorso, in molte parole che per lo più si adoperano intere. Per questo fatto, ch'è di grande importanza, vedi § 89 e seg.

51. La conservazione delle atone in fin di parola, ha favorito in parte la caduta di quelle ch'erano in principio. E perciò, senza ricorrere al latino, accanto a *elemosina*, *evangelo*, *estate*, *inimico*, *olezzo* (buon odore), *oscuro*, *ospedale*, ecc., si trovano *limosina*, *vangelo*, *state*, *nimico*, *lezzo* (cattivo odore), *scuro*, *spedale*, ecc. — Questo fatto si chiama *aferesi*.

52. Nel corpo della parola poi, quando le consonanti vicine non contribuiscono a conservarle, le vocali atone cadono assai spesso, sia che seguano l'accento (com'è nelle parole sdrucciole), sia che lo precedano. Così, accanto a *carico*, *merito*, *solido*, *spirito*, *valico*, ecc., s'incontrano *carco*, *merto*, *soldo*, *spirto*, *varco*, ecc., e invece degli antichi *bellità*, *bonità*, *cerevello*, *facilomente*, *averò*, *vederò*, ecc., oggi s'usano *beltà*, *bontà*, *cervello*, *facilmente*, *avrò*, *vedrò*, ecc., mentre *anderò* e *andrò*, *morirò* e *morrò*, son tutti vivi (V. § 514). — La caduta d'una vocale atona nel corpo della parola, si chiama *sincope*.

53. Quando le vocali atone non vanno perdute, spesso neppure si cambiano; ma è più frequente il caso opposto. I loro cambiamenti son molto diversi, e dipendono da differenti cagioni; ma quasi sempre sono effetto dell'azione di altre vocali o delle consonanti. Così da *cronica* e *monica* s'è fatto *cronaca* e *monaca*; da *Gasparo* e *zuccaro*, *Gaspero* e *zucchero*; da *scandalo*, *scandolo*; da *debile*, *debole*; da *fenestra*, *nepote* e *securo*, *finestra*, *nipote* e *sicuro*; da *focile* e *polire*, *fucile* e *pulire*; da *ausultare* e *aucello*, *ascoltare* e *uccello*, ecc.

54. Per dissimilazione, di *nimico* e *liticare* s'è fatto *nemico* e *leticare*. Sono invece frutto di assimilazione *danaro*, *maraviglia*, *tanaglia*, per *denaro*, *meraviglia*, *tonaglia*.

55. Talora, per buon suono, fu introdotta una nuova vocale: *Cosimo*, per *Cosmo; biricchino* (oggi comunemente *birichino)*, per *bricchino* (piccolo *briccone); avoltoio*, per *voltoio; andoe*, per *andò;* e simili.

56. Non sempre la caduta o il cambiamento o la introduzione d'una vocale atona, producono la morte d'una parola; bensì la parola di forma più antica in molti casi diviene poetica *(debile, securo)*, o al contrario è poetica quella di forma moderna *(merto, spirto, state)*. Altre volte poi, la più antica è rimasta dialettale *(monica, polire, averò);* o son comuni tutt'e due, ma con significato diverso *(solido* e *soldo, olezzo* e *lezzo);* o, pur avendo lo stesso significato, una è meno comune dell'altra, come *evangelo, ospedale, nepote, denaro, meraviglia*, che son meno comuni di *vangelo, spedale, nipote, danaro, maraviglia.*

CONSONANTI.

57. L'accento ha efficacia anche sulla sorte delle consonanti; ma non tanto, quanto per le vocali. La natura de' suoni co' quali si trovano in relazione più o meno diretta, e la loro collocazione in principio, in mezzo, o in fine della parola, sono condizioni della più grande importanza per la vita delle consonanti.

Iniziali.

58. Le iniziali, ordinariamente, non si cambiano mai, nè cadono. Ma, in alcune parole che cominciavano per c gutturale, questo s'è mutato in g (da *castigare, gastigare;* da *cubito, gomito);* e si manifesta così, anche per le iniziali, la tendenza che ha la nostra lingua, di scendere dai suoni *sordi* (c, p, t) ai *sonori* (g, b, d). *Castigare* poi, e *cubito*, son vivi anch'essi, ma non sono popolari. V. § 42.

59. Costante è il passaggio di i consonante in g palatale; perciò, di fronte al letterario e toscano *Iacopo*,

al greco *ieroglifico*, e all'antiquato *Iesù*, e simili, stanno *Giacomo, geroglifico, Gesù.*

60. Il latino **qu** si è conservato innanzi ad *a* (*quale, quando*), ma l'*u* è caduto innanzi ad *e* o *i*: *che, chi.* Talora poi ha preso suono palatale, e si ha *cinque*, che è popolare: *quinquennio* è di formazione letteraria.

61. **Cr** ha qualche volta dato gr, come in *grasso*, mentre però è quasi comune *Ignoranza crassa.*

62. **Cl, gl, pl, bl, fl,** hanno dato *chi, ghi, pi, bi, fi*: *chiamare, ghianda, piombo, fiore, bianco*, e simili, di fronte ai letterari *re-clamare, glandula, plumbeo, florido*, e al francese *blanc.*

63. Molti gruppi di consonanti, che si trovano in principio di parola, come *sdegnarsi, sdrucciolare*, e simili, non risalgono al latino, ma son di formazione più recente.

Per ciò che riguarda le consonanti iniziali, vedi anche il § 200.

Mediane.

64. Nel corpo della parola, e prima dell'accento, è più numeroso il passaggio dalle sorde alle sonore: *laguna, pagare, piegare, segare*, e simili, invece di *lacuna, pacare* (che hanno altro significato), *plicare* (che vive in *re-plicare*, ecc.), *secare*; — *ciurmadore, (a)badessa, mallevadore, podere*, e simili, per *ciurmatore, abatessa*, ecc.; — *dugento* (dove il *g* è rimasto, in opposizione a *trecento*, ecc., per effetto della sonora iniziale *d*), *morogelso*, e simili, per *ducento, morocelso*, e simili.

65. Ma il **g** va spesso perduto: *leale, reale, reina* (antiquato e poetico), per *legale, regale, regina.*

66. Nel corpo della parola, e dopo l'accento, il passaggio delle sorde in sonore non è generale, ma neanche raro: *ago, lago, luogo*, e simili, per *aco, laco, luoco*, e simili, di fronte ad *acuto, lacuale, locale*, ecc.; — *spada, strada, vescovado*, e simili, per *spata, strata, vescovato*, e simili.

67. **B** alcune volte diviene **v**: *prova, scrivo*, ecc., per *proba, scribo*, ecc., che sopravvivono in *probabile, scribacchiare*. — Ma **v** sta pure in luogo d'un originario **p**, in *povero, riva*, ecc., per *popero, ripa* (usato ancora), ecc., che sopravvivono in *pauperismo, straripare*, ecc.

68. **V** talora va perduto: *natio, restio, bee, dee*, per *nativo, restivo, beve, deve*.

69. Dopo l'accento, cadono spesso intere sillabe: *bontà, virtù*, e simili, per *bontade, virtude*, e simili; *dito, frale, dire, fare*, per *digito, fragile, dicere, facere*.

70. I gruppi di consonanti non risentono grand'efficacia dall'accento; e vanno soggetti alle stesse trasformazioni, stiano prima o dopo di esso.

71. **Ct, pt, bt, gd, ps**, hanno dato luogo a quelle assimilazioni, nelle quali la prima consonante è divenuta simile alla seconda: *fatto, scritto, sotto, freddo, gesso*, per *facto, scripto, sobto, freg(i)do, gepso*.

72. **X** (*cs*) ha, pure per assimilazione, prodotto un doppio s: *sasso, lusso*, per *saxo, luxo*. Ma in taluni casi, ha invece prodotto un altro suono: *uscire, mascella*, da *exire, maxilla*.

73. **Ns** tende a diventar semplice s: *pesare, mese*, per *pensare* (che sopravvive con altro significato), *mense* (che sopravvive in *mensile* e altre parole). Questo fatto ha relazione con la caduta de' suoni dentali innanzi a *s*, che già s'era compita in latino, poichè si diceva *incisi*, non *incidsi*, e simili.

74. **Tr**, dopo *a*, si cambia in **dr**: *padre, madre*, per *patre, matre*, ancor vivi in molti dialetti e in *patrigno, matrigna*.

75. **Pr** non si cambia dopo l'accento: *capra, sopra;* ma spesso diventa **vr**, quando gli è innanzi: *cavriolo, sovrano* (con altro senso, *soprano*, d'origine non popolare).

76. **Cr** si muta in **gr**: *sagrestano, segreto*, per *sacrestano, secreto*.

Ma nelle parole dove *gr* è originario, tende a divenir

semplice *r*: *nero*, per *negro* (poetico, ma comune come sostantivo: *La tratta de' negri*); *intero*, per *integro* (letterario, come *integrità*).

77. **Br** si conserva, ma con due **b**: *febbre*, *labbro*, per *febre*, *labro*.

78. **Lr**, **nr**, danno luogo ad assimilazioni: *porrò*, *terrà*, *vorrei*, per *pon(e)rò*, *ten(e)rà*, *vol(e)rei*.

79. Innanzi a **l**, le altre consonanti danno luogo agli stessi cambiamenti già notati per le iniziali (§ 62); ma la consonante iniziale del nuovo gruppo si raddoppia, dopo una vocale: *doppio*, *occhio*, *nebbia*, ecc., da *duplo*, *oc(u)lo* (che sopravvive in *oculare* e altri), *neb(u)la* (ancor vivo in *nebuloso*).

80. **Dl**, **tl**, **gl**, **nl**, dan luogo ad assimilazioni: *strillare*, *spalla*, *frullare*, *culla*, da *strid(u)lare*, *spat(u)la*, *frug(u)lare*, *cun(u)la*.

81. Dopo l'accento, le consonanti d'ordinario si raddoppiano innanzi a **u** semivocale atona: *tacqui*, *piacqui*, e simili, da *tacui*, *placui*, e simili.

82. Innanzi a **i** semivocale, le consonanti semplici, salvo **r**, generalmente si raddoppiano: *abbia*, *scimmia*, *soccio*, *reggia*, per *abia*, *scimia*, *socio*, *regia*. — Ma **d** si cambia in **gg**: *raggio*, *poggio*, da *radio*, *podio*. — **L** e **n** si cambiano ne' digrammi (**gl**, **gn**): *figlio*, *meglio*, *montagna*, da *filio*, *melio*, *montania*.

83. **R** va perduto: *libraio* da *librario*, e simili; — **s** passa in **c**: *cacio*, da *casio* (onde *cascificio*).

84. Ma, quando ciascuna di queste consonanti sia preceduta anch'essa da altra consonante, si svolgono fatti ben diversi: *angoscia*, *uscio*, da *angustia*, *hostiu(m)*.

85. Le consonanti semplici spesso si raddoppiano tra due vocali, quando la prima è accentata: *dammi*, *vedrollo*, *puossi*, *macchina*, *legittimo*, da *da' mi*, *vedrò lo*, *può si*, *machina*, *legitimo*. Ma in parole di tre o più sillabe, si raddoppiano anche innanzi all'accento, perchè di queste parole anche la prima sillaba si pro-

nunzia con una qualche vibrazione: *Niccolò, seppellire*, e simili, da *Nicolò, sepellire*, e simili.

Finali.

86. Le consonanti finali, che si trovavano in latino, son sempre cadute.

87. In alcuni monosillabi che uscivano in s, caduto l'*s*, si è prodotto un i: *dai, stai*, e simili, per *das, stas*, e simili.

88. Intorno agli esempi recati nell'esporre le leggi delle consonanti, potremmo ripetere quanto già s'è detto (§ 56) a proposito delle vocali atone. Difatti, rintracciando le antiche forme delle nostre parole, non sempre, anzi assai di rado, fummo costretti a ricorrere addirittura al latino; ma spesso trovammo larghi raffronti nella nostra lingua antica, o in quella poetica, o in altre parole della moderna. E più spesso ancora di quel che non s'è fatto, avremmo potuto volgerci ai dialetti (ne' quali son vivi anche oggi i diversi gradi delle trasformazioni avvenute, o che potrebbero avvenire, nella lingua), se lo avesse consentito la brevità di questi cenni fonetici, e non potesse ciascuno supplirvi, almeno in parte, giovandosi di quello o di quei dialetti ch'egli conosce e che sente parlare. A noi basta che s'intenda come, latino e italiano, italiano antico e moderno, non si succedettero, nè lingua e dialetti coesistono, per opera del caso, ma son legati tra loro dalla forza di leggi trasformatrici, più o meno costanti.

TRONCAMENTO ED ELISIONE.

89. Nel parlare, ossia nel combinare insieme le diverse parole, spesso accade che una di esse si scemi d'una sillaba, per la caduta dell'ultima vocale (*a-mo-re, a-mor; tutti e due, tutt'e due*), o per la caduta dell'intera sillaba finale: *caval-lo, ca-val.*

90. Qualche volta, questo fatto è indispensabile per distinguere il senso; giacchè, per esempio, *Amor proprio* (amore di sè) è cosa diversa da *Amore proprio* (propriamente amore, vero amore), e *Parlar d'accordo* (amichevolmente, d'intesa) non è *Parlar di accordo* (di accomodamento).

Il più delle volte però serve solo a dare sveltezza o naturalezza al discorso: *Caval di battaglia, Can da pagliaio, Odor di rosa, Una sol volta, Scriver bene, Sudar sangue*, ecc.

Ma anche in questo caso, l'uso talvolta non permette più di servirsi delle parole intere. Quindi oggi, benchè adoperati dagli antichi e vivi tuttora in alcuni dialetti, non potrebbero più tollerarsi: *Quello uomo, Uno viaggio*, invece di *Quell'uomo, Un viaggio;* nè *Andare di amore e di accordo*, invece di *Andar d'amore e d'accordo; Cosa bene fatta*, invece di *Cosa ben fatta*, ecc.

91. Alcune parole possono perdere in molti casi l'ultima lettera: così potrò dire *buon*, invece di *buono*, s'aggiunga poi *amico* o *libro: Buon amico, Buon libro.* Altre, l'intera sillaba: *Han[no] fatto.* Altre finalmente, solo quando la parola seguente cominci per vocale, possono perdere l'ultima lettera *(Buon'anima, Altr'anno*, non *Buon' donna, Altr' figlio);* e allora, in luogo della vocale caduta, si segna l'*apostrofo* (').

In quest'ultimo caso, non si tratta veramente d'una nuova forma accorciata, ma il suono della vocale finale della prima parola, è sopraffatto da quello seguente, più forte di lui. Perciò la consonante, o le consonanti, con le quali viene a terminare la prima parola, negli altri due casi fan sillaba con la vocale precedente; nell'ultimo, con quella iniziale della parola seguente: *Buo-no libro, Buon libro; Buo-na anima, Buo-n'anima; Al-tro anno, Al-tr'anno.*

Si chiama *troncamento*, il fatto de' primi due casi; *elisione* quello dell'altro.

92. Il troncamento si fa soltanto in molti polisillabi

uscenti per vocale non accentata, e che sia preceduta da una consonante liquida: *vol, lodiam, villan, amor.*

Se la liquida è doppia, cade l'intera sillaba finale (*cappel, avel, bel, quel, saran, verran*); ma questo troncamento non si può fare che innanzi a parola che cominci per consonante, e, pe' nomi, solo nel singolare maschile; e non sempre, giacchè, per esempio, nessuno direbbe: *bal, fal, snel*, per *ballo, fallo, snello*; come nessuno direbbe: *pan, sen*, per *panno, senno.*

Non si fa mai il troncamento, se la parola seguente comincia per *s* impura (cioè seguita da consonante), o per *gn*: *Bello spasso*, non *Bel spasso*; *Figliolo studioso*, non *Figliol studioso*; *Quello gnaulio*, non *Quel gnaulio.*

Innanzi alla *z* invece, se il troncamento non è mai necessario, nè usando la parola intera c'è rischio di cador nell'affettato (come vi cadrebbe chi dicesse: *Un buono amico, Lo ardore giovanile*), è tuttavia quasi sempre permesso, e comunemente si dice: *Un bel zero, Un buon zio*, ecc.

Non si fa nemmeno in parole che finiscano con *a*: *Buona casa*, non *Buon casa.* Si eccettuano però: la parola *ora*, quando non significhi lo spazio di sessanta minuti (salvo *Un'or di notte, Due or di notte*, ecc.), e tutt'i suoi derivati (*ancor, allor, tuttor, finor*); — *sola*, nella locuzione *Una sol volta*; — *una*, nella locuzione *Un* (e in altri casi *Quel*) *casa del diavolo.* Ma forse *Un* e *Quel* furono sempre riferiti, non a *casa*, ma all'intera locuzione, e quindi non sarebbero troncamenti di *Una* e di *Quella.* A ogni modo, sbagliano grossolanamente coloro che, temendo di peccare contro la grammatica, oggi dicono *Una* e *Quella.*

93. Altri troncamenti ammessi, o anche voluti dall'uso, sono i seguenti:

Anton, per *Antonio*, quando s'unisca con altro nome: *Anton Francesco Doni, Anton Giulio Barrili.*

Fra, invece di *frate* o *frati*, innanzi a un nome di persona, sia che questo cominci per vocale, sia per consonante: *Fra Antonio, Fra Eusebio, I fra Galdini.* — L'uso di apostrofare in tal caso il *fra*, va scomparendo.

Gran, invece di *grande* e *grandi*: *Gran libro, Gran tiranni, Gran cose;* non *Gran uomini, Gran armi.* — V. § 244.

Gua', per *guata* ossia *guarda. Gua' che cosa m'aveva a capitare.*

Ma', invece di *mali*, nel solo proverbio: *Adagio a' ma' passi;* e da non confondere con *ma'* troncamento di *mai*, proprio dell'uso volgare.

Po', invece di *poco*: *Un po' d'inchiostro e un po' di penne; Quel po' po' di superbia.* — V. § 318.

Pro, invece di *prode*, ma col significato di *utilità*: *Buon pro vi faccia; Buon pro a tutti.* Nel qual significato, la parola intera (*prode*), frequentissima negli scrittori antichi, vive tuttora in qualche dialetto. Ne' prosatori antichi, e ne' poeti, abbiamo poi anche *pro'*, troncamento di *prode*, nel senso di *valoroso*: *Orlando e il pro' Rinaldo* (Forteguerri). E finalmente, si badi di non confondere questi *pro* col latinismo vivente nella locuzione *Pro e contra*, o *Pro e contro.*

San, invece di *santo* e *santi*, innanzi a nomi di persona (salvo *Borgo San Sepolcro*), che cominciano per consonante, che non sia *s* impura: *San Giovanni, I due San Giovanni;* non *San Andrea*, nè *San Spiridione.* — Molti scrivono *San, Santo*, ecc., così, sempre con l'iniziale maiuscola. Molti invece usano la minuscola, non mai però quando devono indicare una chiesa o altro luogo: *La cupola di San Pietro; Vado a Santa Maria Capua Vetere.*

Suor, per *suora* e *suore*, quando significa *monaca*, non poeticamente *sorella*, e solo innanzi a nome di persona, sia che questo cominci per vocale, sia per

consonante: *Suor Anna, Suor Gertrude, Molte suor Agnesi, Molte suor Caterine.*

Ve', invece di *vedi. Ve' che bella cosa m'ha donato!*

Frequenti troncamenti irregolari si trovano nei nomi propri, o usati come propri: ***Tor** Fiorenza, **Tor** di Quinto; **Mon** Viso,* oggi più comunemente *Monviso; **Col** di Tenda,* da *collo,* benchè erroneamente si dica *Colle di Tenda; **Val** di Sieve, **Val** d'Aosta* (in *Valdarno,* il nome *valle* s'è talmente incorporato col resto, che ormai non si dice ***la** Valdarno,* ma ***il** Valdarno); **Calen** di Maggio,* ***Or*** [Orto] *San Michele,* ecc. Dante disse: *E vedrai **Santafior** com'è sicura.*

94. L'elisione accade in molti monosillabi *(che, lo, la, gli, le, si, vi, ci, ne)*: con questa avvertenza, che *gli* non si tronca mai, se la parola seguente non comincia con *i (**gl'**idoli,* non *gl'amici); che* e *le* più comunemente non si troncano, se non innanzi a *e*: ***ch'e**rba,* di rado ***ch'**uomo; **l'e**rbe,* di rado ***l'**ostriche.* — Invece di *ch'ho, ch'hai,* ecc., alcuni scrivono ***c'**ho, **c'**hai,* ecc., per evitare l'incontro delle due *h.* Ma meglio è non seguire queste innovazioni di pochi, le quali accrescono, anzichè diminuire, la nostra babele ortografica.

L'elisione accade pure in molti polisillabi che finiscono in vocale atona, tolti quelli ne' quali abbiamo veduto il troncamento: *Quel**l'u**omo, U**n'e**rba, Og**n'u**omo, Ques**t'a**nimale, Po**c'o**ltre, Nul**l'a**ltro, San**t'u**omo, Cen**t'a**nni, Mez**z'a**nno, Di**c'e**gli, Fos**s'e**gli, Vorreb**b'e**ssere.*

Quindi non si troncheranno mai parole come *sofà, fuggì*; e si scriverà: *Fede**l** amica* (perchè si potrebbe dire *Fedel donna); Singola**r** affezione* (perchè si potrebbe dire *Singolar donna); Ta**l** avventura, Qua**l** affezione* (perchè si potrebbe dire *Tal* e *Qual donna); Glie**l** accennai* o *Glie**l'a**ccennai,* secondo che s'intenda *glie**lo*** ovvero *glie**la**.*

95. Però, in parecchi casi, l'apostrofo non serve a indicar l'elisione; ma è semplicemente un segno ortogra-

fico, che vale a distinguere una parola da un'altra, scritta con le medesime lettere, ma di significato diverso.

Fe o *fe'* sono pertanto troncamenti di *fece*, *fè* di *fede*: *da'*, *va'*, *fa'*, *sta'*, col significato di comando, ossia imperativi, sono più comuni di *da* o *dà*, *va*, *fa*, *sta*, perchè si considerano come troncamenti de' familiari toscani *dai*, *vai*, *fai*, *stai*. *Di'*, imperativo, che è comune, e indicativo (tu *dici*), che è volgare e poetico, sono meglio di *dì*, per distinguerli dall'ormai poetico *dì* (giorno). Oltre poi a *gua'*, *ma'*, ecc. (V. § 93), si hanno: *vo'*, per *voglio; de'*, per *dei* (preposizione articolata o forma popolare o poetica di *devi)*, e anche forma antiquata e poetica di *deve*. *Che fe' colui?* (modo poetico). *Da' quel libro a tuo fratello. Corri, va' lesto. Sbrìgati, fa' presto. Férmati, sta' zitto. Di' tutto quel che sai. Non vo' saperne nulla. Assai si de' doler vostra bellezza* (SACCHETTI).

L'uso però di distinguere con l'apostrofo il troncamento de' nomi plurali da quello de' singolari *(il fior, i fior')*, non ha attecchito.

96. Sapersi servire opportunamente delle parole troncate, è effetto di buon orecchio e di buon giudizio. Eccone un curioso esempio, dal secondo capitolo de' *Promessi Sposi*, là dove don Abbondio vuol menar Renzo per le lunghe, nell'affare del matrimonio:

"Oggi non può! Cos'è nato?„

"Prima di tutto non mi sento bene, vedete.„

"Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poca fatica....„

"E poi, e poi, e poi....„

"E poi che cosa?„

"E poi c'è **degli** imbrogli.„

"**Degl'**imbrogli? Che imbrogli ci può essere?„

Si noti quel "**degli** imbrogli,„ senza l'apostrofo in bocca a don Abbondio, e con l'apostrofo in bocca a Renzo; perchè quello, per dar importanza alla cosa e colore di verità alla bugia, pronunzia la frase lentamente,

strascicando le sillabe; mentre Renzo la pronunzia d'un fiato, con istizza e dolore. — Cfr. § 679, sec. capoverso.

In generale poi, diremo che i troncamenti sono più frequenti in poesia che in prosa; taluni anzi sono esclusivi della poesia: *digiun, prun, davver*, ecc. Ma i prosatori moderni ne usano più assai degli antichi, per uniformarsi alla pronunzia, e non hanno scrupolo di scrivere: *Far dormir bene, Lasciar parlar lui, Veder correr presto, Sentir sonar la banda*, e simili.

ABBREVIATURA DELLE PAROLE.

97. Il troncamento è un fatto ordinario della lingua, che ha luogo sia nello scrivere sia nel parlare. L'*abbreviatura* invece, non è altro che un modo particolare di scrivere, ma solo in certi casi, alcune parole d'uso molto frequente, omettendo una o più lettere, senza che ne resti alterata la pronunzia.

Noi qui daremo un elenco di quelle PIÙ COMUNI, additando, allorchè di una stessa parola si abbiano più forme di abbreviatura, quale di queste sia da preferire.

A.	*Anno.*
Ab.	*Abate.*
A. C.	*Avanti Cristo.*
A. D.	*Anno Domini.* Anno del Signore.
Ant. e Pom.	*Antimeridiane* e *Pomeridiane.*
Avv.	*Avvocato.*
B.	*Beato.*
B. M.	*Buona Memoria.*
Be. M.	*Beata Memoria.*
B. V.	*Beata Vergine.*
C.º e C.ia	*Compagno* e *Compagnia.*
Cfr. o Cf.	*Confronta.*
C. S.	*Come sopra.*
Cañco.	*Canonico.*
Card.	*Cardinale.*
Cav.	*Cavaliere.*
Ch.mo	*Chiarissimo.*

Comm.	*Commendatore.*
Cons.	*Consigliere.*
C̃te e C̃tessa.	*Conte* e *Contessa.*
D.	*Dedica, Don.*
D. C. D. G.	*Della Compagnia di Gesù.*
D. D. D.	*Dà, Dona, Dedica.*
D. O. M.	*Deo Optimo Maximo.* A Dio Ottimo Massimo.
Devm̃o.	*Devotissimo.*
Dott., D.^{re}, D.^{r}	*Dottore* o *Dottor, Dottore, Dottor.*
E.	*Est.*
Es.	*Esempio.*
E. V.	*Era volgare, Eccellenza Vostra.*
Eccm̃o.	*Eccellentissimo.*
Em̃o.	*Eminentissimo.*
F. A. I.	*Ferrovie [dell'] Alta Italia.*
F. F.	*Facente funzioni.* Per esempio, *FF. di Sindaco.* Ma è assai meglio dire *Vicesindaco* o *Prosindaco*, e così in altri casi.
G. C.	*Gesù Cristo.* Ovvero *Gran Cordone* o *Gran Croce* (d'un ordine cavalleresco).
G. M.	*Gran Maestro* (d'un ordine cavalleresco).
Illm̃o.	*Illustrissimo.*
Il N.	*Il nostro [autore]*, cioè l'autore di cui si parla. Ma è modo inelegante.
Ing., Ing.^{re}, Ing.^{r}	*Ingegnere* o *Ingegner, Ingegnere, Ingegner.*
I. N. R. I.	*Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum.* Gesù Nazzareno (più comune di *Nazareno)* Re de' Giudei.
I. R.	*Imperiale* [e] *Reale.*
L. C.	*Luogo citato.*
Le LL. AA.	*Le Loro Altezze.*
Le LL. EE.	*Le Loro Eccellenze* o *Eminenze.*
Le LL. MM.	*Le Loro Maestà.*
Le VV. EE.	*Le Vostre Eccellenze* o *Eminenze.*
Le VV. MM.	*Le Vostre Maestà.*
M. e MM.	*Martire* e *Martiri.*
M. R.	*Molto Reverendo.*
Ms. e Mss.	*Manoscritto* e *Manoscritti.*
M. V.	*Maestà Vostra,* o *Maria Vergine.*
N.	*Nord.*

N. B. o meglio NB.	*Nota bene.*
N. D. D.	(Ne' giornali) *Nota della Direzione.*
N. D. R.	(Ne' giornali) *Nota della Redazione.*
N. E.	*Nord Est.*
N. N.	*Non nominato.* Ma oramai tutti leggono questa abbreviatura *enne enne.*
N. O.	*Nord Ovest.*
N. U.	*Nobil Uomo.*
Obblm̃o.	*Obbligatissimo.*
O. D. C.	*Offre, dedica, consacra.*
P.	(Nelle iscrizioni) *Pose.*
PP.	*Posa piano, o Posero.*
P. P.	*Prossimo Passato.*
P. o Pg. o Pag.	*Pagina.*
Pagg.	*Pagine.*
P. D. O.	*Prete dell'Oratorio.*
P. e. o P. es.	*Per esempio.*
P. G.	*Padre Generale.*
P. G. R.	*Per grazia ricevuta.*
P. M.	*Pontefice Massimo.*
P. Q. L. o P. Q. M.	*Pose questa lapide o memoria.*
Pr.^{e}, Pr.^{essa}	*Principe, Principessa.*
Prof.	*Professore.*
P. S. o PS.	*Poscritto.*
P. V.	*Prossimo venturo, o Processo verbale.*
R. C. A.	*Reverenda Camera Apostolica.*
Revm̃o.	*Reverendissimo.*
S.	*Santo, San, Santa, Sud.*
S. C.	*Senato consulto.*
S. E.	*Sud Est, Sua Eccellenza, Sua Eminenza.*
Seg.	*Seguente o Seguenti.*
Segg.	*Seguenti.*
S. F. A. I.	*Strade Ferrate [dell']Alta Italia.*
Sig., Sig.^{re}, Sig.^{ra}	*Signore o Signor, Signore, Signora.*
S. M.	*Sua Maestà, o Sue mani.*
S. M. I.	*Sua Maestà Imperiale.*
S. O.	*Sud Ovest.*
S. P. M.	*Sue proprie mani.*
S. P. Q. R.	*Senatus Populusque Romanus.* Il Senato e il Popolo romano.
S. R.	*Sua Reverenza.*

S. R. C.	*Santa Romana Chiesa.*
SS.	*Santissimo, Santi, Signori.*
S. S.	*Sua Santità* o *Santa Sede.*
T.	*Tomo*, o *Termine* (vocabolo).
U. S.	*Ultimo scorso.*
V.	*Vedi, Verso, Volume, Venerabile, Vergine*, ecc.
V. E.	*Vostra Eccellenza* o *Eminenza.*
Ven. FF.	*Venerabili Fratelli.*
V. G.	*Verbi gratia.* Ma oggi tutti dicono *per esempio*, e *verbigrazia* non si direbbe altro che in tono di scherzo.
V. P.	*Vostra Paternità.*
V. S. o S. V.	*Vostra Signoria* o *Signoria Vostra, Vostra Santità* o *Santità Vostra.*
V. S. I.	*Vostra Signoria Illustrissima.*

SEGNI ORTOGRAFICI
E SEGNI DI PUNTEGGIATURA.

98. Abbiamo già parlato dell'accento e dell'apostrofo; ora ci rimane a dir qualche cosa degli altri segni ortografici più comuni.

La *stanghetta* (-), chiamata anche alla francese *tratto d'unione*, serve a indicar la divisione d'una parola in fin di riga (V. § 32), o a congiungere due parole che esprimono un concetto unico, ma delle quali non si è potuto, o non si è voluto, formarne una sola. Quindi scriverai co' più: *Il Vocabolario* **Rigutini-Fanfani**, *L'Accademia* **Scientifico-letteraria** *di Milano, La Monarchia* **Austro-Ungarica**, *I dialetti* **gallo-italici**, *L'idioma* **franco-provenzale**. Ma all'opposto scriverai sempre uniti: *guardaportone*, *vicepresidente*, *antidiluviano*, *capostazione*, *saliscendi*, *viavai*, e simili; e sempre divisi, benchè alcuni usino congiungerli con la stanghetta: *Targioni Tozzetti*, *Tommasi Crudeli*, *A zig zag*, *Sud ovest*, *Nord est*, ecc. — Quando poi la prima delle due parole da congiungersi con la stanghetta, cada intera in fine di riga, il segno va ripetuto anche innanzi alla seconda parola, al principio della riga seguente.

La *parentesi quadra* [ ] serve principalmente a indicare quelle parole o lettere, che nelle citazioni non fan parte del testo: *La bocca sollevò* [*Ugolino*] *dal fiero pasto* (DANTE). *È ormai un'affettazione lo scriver com*[*m*]*edia, dram*[*m*]*a, ret*[*t*]*orica,* ecc.

Tra le *due virgolette* (« » ovvero „ „ ovvero " „) si usa racchiudere i discorsi che si riportano, o i passi che si citano, testualmente: « *I poveri,* » *dice Agnese ne' Promessi Sposi,* « *ci vuol poco a farli comparir birboni.* » — Se poi il passo è composto di più capoversi ossia daccapo, le virgolette si ripetono in principio di ciascuno di questi. — Solo quando si tratti di passi brevi e molto importanti, oggi s'usa ripeterle in principio di ciascuna riga.

L'*asterisco* (*), ripetuto tre volte, si mette in luogo d'un nome, che nel testo manca, perchè lo scrittore o non lo sa o non lo vuol dire: *Potrete fermarvi a* * * *. — *Era essa l'ultima figlia del principe* * * * (MANZONI). Malamente alcuni in questo caso adoperano i puntini, che hanno ufficio ben diverso (V. § 100). — Alcuni usano l'asterisco anche invece de' numeri, per richiamo delle note, specialmente quando la nota sia una sola.

99. I segni di punteggiatura, che non devono confondersi con gli ortografici, servono a separar le parole, per render più evidente il senso, indicando le pause, ora brevi ora lunghe, e anche le principali intonazioni della voce.

La *virgola* (,) indica una breve pausa; il *punto e virgola* (;) ne indica una maggiore; i *due punti* (:), una anche più lunga; il *punto fermo* (.) o semplicemente *punto*, indica la pausa massima, specialmente se dopo di esso si vada da capo. — Il *punto interrogativo* (?) poi, e l'*esclamativo* (!), insieme con la pausa indicano anche l'intonazione della voce, interrogativa o esclamativa; o l'una e l'altra nello stesso tempo, quando sono uniti (?!, !?). — La *parentesi tonda* ( ) segna un'interruzione nel filo principale del discorso.

Pel retto uso di ciascuno di questi segni, ne' singoli casi, vedi l'*Uso della punteggiatura.*

100. Due segni finalmente hanno ufficio promiscuo, cioè ora ortografico, ora di punteggiatura; e sono i *puntini* e la *lineetta.*

I *puntini* (....) indicano una o più lettere omesse in una parola, perchè questa o non si sa o non si vuol dire intera; e, in quest'ultimo caso, è ragionevole metterne tanti, quante lettere mancano: *Dopo* PORTA, *si legge solo* MON..... — *Ne parlerai al signor G.....* [Giulio].

Ma s'adoperano anche per indicare che un discorso viene interrotto di fatto; o che c'è una reticenza, che ognuno può intendere; o semplicemente che, per esitazione o altro, la parola seguente va pronunziata dopo una certa pausa: *«Il mio rispetto...»* — *«Si spieghi meglio!» «Quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le...» «Dunque ne sentirete delle belle.... o delle brutte.»* (MANZONI.)

La *lineetta* (—), messa dopo un segno di punteggiatura, prolunga la pausa, e talvolta è anche necessaria pel senso: *«Parla, parla! — Parlate, parlate!» gridarono a un tratto la madre e lo sposo* (MANZONI).

Serve pure a distinguere le parole che uno dice tra sè, da quelle che pronunzia forte: — *Siamo a buon porto,* — *pensò tra sè don Abbondio; e, con un fare più manieroso che mai, «via,» disse,* ecc. (MANZONI). — Alcuni adoperano le lineette nel dialogo, invece delle virgolette; e altri infine le adoperano in luogo della parentesi tonda; ma questi usi non sono da seguire.

PRONUNZIA E LETTURA.

101. Se è necessario scrivere correttamente le parole, non meno necessario è pronunziarle e leggerle correttamente.

Una buona pronunzia e un buon metodo di lettura non s'imparano che dalla viva voce del maestro: e le regole che si potrebbero dare, riuscirebbero inutili, alcune perchè troppo lunghe, minuziose e complicate, altre perchè troppo indeterminate e generali.

A ogni modo, poichè gli errori più diffusi, e le diversità più stridenti nella pronunzia, tra regione e regione d'Italia, s'incontrano negli *e* e negli *o*, stretti o larghi, e nei doppi *s* o nelle doppie *z*, ora dolci ora aspre, noi, per ripararvi in parte, quando daremo l'elenco dei suffissi, indicheremo anche la pronunzia di queste lettere.

Si ricordi poi che la voce umana ha tre gradazioni diverse, cioè che possiamo parlare e leggere a *voce bassa*, a *mezza voce*, a *voce alta;* e che l'arte sta nel servirsi a tempo dell'una o dell'altra di queste gradazioni, commisurando la forza della voce alla forza de' pensieri che esprimiamo. Le cose ordinarie e comuni si dicono a mezza voce, che è il tono più naturale e più resistente e durevole. Si parla a voce bassa, quando si vuole che l'attenzione degli uditori sia più viva; e allora le nostre parole acquistano un'efficacia particolare. La voce alta, propria degli scatti improvvisi e delle esclamazioni, indica assai bene la commozione del nostro animo, e suscita quella degli altri.

Pronunziando tutto un discorso a voce bassa, la voce diverrebbe monotona e cupa; pronunziandolo tutto a voce alta, si farebbe stridula, molesta, e ben presto si affiochirebbe.

Ma anche nello stesso tono di voce, ogni parola su cui sia necessario richiamare più specialmente l'attenzione di chi ascolta, va pronunziata con una vibrazione particolare.

Bisogna poi sempre, nel discorso continuato, saper ben regolare la respirazione, cioè saper coglier bene l'istante di soffermarsi e aspirare, e aspirare profondamente, a pieni polmoni, perchè quest'atto non si renda troppo frequente. Emettendo poi il fiato, per pronun-

ziar le parole, si badi di emetterlo naturalmente e gradatamente, senza farne sciupo inutile, e di serbarne pel tempo opportuno la quantità necessaria.

Le vocali devono avere il loro suono pieno, chiaro, distinto, mantenendo intera, per esempio, la diversità tra l'*e* e l'*o* larghi e l'*a*. Le consonanti siano articolate strettamente con le vocali, ma serbino i loro suoni schietti. Dall'articolazione deriva alla nostra parola ogni forza, ogni energia, ogni vita.

Tra parola e parola, finalmente, come pure tra frase e frase, si facciano le pause necessarie al senso, che sono la punteggiatura del discorso parlato.

LA PROPOSIZIONE.

102. Abbiamo già detto che gli uomini manifestano ciò che pensano, per mezzo delle parole. Ma se io scrivessi o dicessi a qualcuno: *scimmia*, ovvero *pane*, o *leggerebbe*, o *noi*, *minàccioso*, *onesto*, *presto*, ecc., susciterei nella sua mente soltanto un'idea; gli farei solo venir presente all'immaginazione la *scimmia*, il *pane*, il *leggere*, ecc.; non esprimerei alcun mio pensiero. Nessuno potrebbe dirmi che io penso male o bene, che ho ragione o torto.

Per esprimere interamente un mio pensiero, dovrò *dire qualche cosa di qualche cosa*. Così è, se dico: *Le scimmie sono quadrumani; Noi leggevamo; Dio giudica; Il tempo par minaccioso; Un operaio onesto è stimato.* Allora, comunemente, ciò che io penso si chiama *giudizio;* le parole con le quali lo manifesto, *proposizione.*

103. Ciò di cui parlo (*scimmie, Noi, Dio, Il tempo, Un operaio onesto*), si chiama *soggetto;* quello che ne dico (*sono quadrumani, leggevamo, giudica, par minaccioso, è stimato*), si chiama *predicato.*

Come si vede, soggetto e predicato si esprimono spesso con più d'una parola; ed è chiaro che se, per

esempio, alla proposizione: *Un operaio onesto è stimato*, io togliessi le parole: *Un*, *onesto* e *stimato*, non esprimerei il mio pensiero. Le parole che, in tal caso, compiono e determinano il significato di quella che racchiude l'idea principale, si chiamano *complementi*: — *complementi soggettivi*, quelli che fanno parte del soggetto *(Un, onesto)*; *complementi predicativi*, quelli che fanno parte del predicato *(stimato)*.

Alcuni grammatici poi, notano che i predicati di una sola parola, come *legge*, *dorme*, *pensa*, si possono sempre sciogliere in altre due: *è leggente*, *è dormente*, *è pensante*. La prima delle quali è il *verbo*, la seconda chiamano *attributo*. Onde dicono pure che ogni proposizione si compone sempre di tre parti essenziali: *soggetto*, *verbo*, *attributo*; e chiamano *attributivi* tutti i verbi, salvo *essere*.

104. Anche i complementi soggettivi o predicativi spessissimo non sono composti d'una parola sola, ma di più parole. Così, dicendo: *I consigli* **dello zio** *salvarono il nipote; I consigli* **paterni** *salvarono il figliolo;* — *Carlino indossava un bel vestito* **da paggio**; *Carlino indossava un bel vestito* **militare**; è chiaro che *dello zio* e *da paggio* determinano il significato delle parole a cui si riferiscono *(consigli, vestito)*, nel modo stesso che lo determinano *paterno* e *militare*, i quali potrebbero sostituirsi benissimo con *del padre* e *da militare*, mettendoli così, anche per la forma, alla pari con *dello zio* e *da paggio*. E se all'opposto non possiamo dire *zïale* e *paggiale*, ciò non proviene da differenza di significato o di ufficio, ma bensì da un capriccio della lingua, che manca di questi due aggettivi. Sbagliano dunque coloro, che chiamano complementi *dello zio* e *da paggio*, e non chiamano poi con lo stesso nome *paterno* e *militare* (V. § 183).

105. Abbiamo detto che tra le parole che formano il soggetto o il predicato, i complementi determinano quella che racchiude l'idea principale. Ma spesso ci

sono altri complementi secondari, i quali determinano il significato de' primi. Così, nella proposizione: *Una strada* ***larga dieci metri*** *è comoda*, il soggetto contiene due complementi primari (*Una, larga*), e uno secondario (*dieci metri*), perchè questo è complemento del complemento *larga*. E così, nelle due ultime proposizioni citate nel paragrafo precedente, il predicato *indossava* ha un complemento principale in *vestito*, e tre secondari nelle altre parole.

106. Una proposizione può avere più soggetti: ***Carlo, Vittorio*** *e* ***Antonio*** *studiano.* ***Il vino*** *e* ***l'acqua*** *sono bevande.*

Può avere anche più complementi soggettivi o predicativi: *Il figlio* ***buono*** *e* ***amorevole*** *ubbidisce. Giacinto è* ***buono, amoroso, docile.***

Può avere anche più complementi d'altra specie: *La concordia* ***tra i cittadini d'uno stato*** *è condizione essenziale* ***della sua prosperità*** *e* ***della sua grandezza.***

Una proposizione che abbia soltanto il soggetto e il predicato, si dice *semplice;* — una proposizione che abbia più *soggetti*, o più *complementi*, siano questi soggettivi o predicativi, ma tutti della stessa specie, si chiama *composta;* — una proposizione che abbia più complementi di specie diversa, si chiama *complessa*.

Proposizioni semplici: *Io leggo. Roma vinse. Gesù risuscitò.*

Proposizioni composte: ***Io*** *e* ***tu*** *studiamo.* ***La pazienza*** *e* ***l'umiltà*** *sono virtù. Una via* ***piana*** *e* ***larga*** *è comoda. Il mare è* ***azzurro*** *e* ***infinito.*** *Io leggo* ***Dante*** *e* ***il Petrarca.*** *Tu ascolti* ***con attenzione*** *e* ***con diligenza.***

Proposizioni complesse: *Il maestro loda* ***sempre gli scolari diligenti.*** *Il padre dà* ***savi ammaestramenti a' suoi figlioli.*** *L'amico* ***di Giorgio*** *è partito* ***da Roma.***

107. Le proposizioni composte equivalgono a due o più proposizioni, nelle quali si possono sciogliere facilmente. Difatti, servendoci degli esempi recati, po-

tremmo ugualmente dire: *Io studio e tu studi. La pazienza è virtù e l'umiltà è virtù. Una via piana è comoda e una via larga è comoda*, ecc.

Fanno eccezione a questa regola, quelle proposizioni nelle quali i due soggetti o i due complementi sono talmente uniti, da formare un tutto inseparabile. Come: *Due e due fa quattro. Il rame e il ferro compongono il bronzo. Quel libro vale tre lire e cinquanta centesimi.* Difatti, qui non potrei dire: *Due fa quattro e due fa quattro*, ecc.

108. Una o più parti della proposizione possono essere sottintese, e allora si ha una *proposizione ellittica.* Se dico: *Corro*, sottintendo il soggetto *io*; se uno mi domanda: *Chi corre?* e rispondo: *Io*, sottintendo il predicato *corro*.

109. Il soggetto, il predicato, il complemento, sono la *materia*, cioè gli elementi di cui è composta una proposizione. Con gli stessi elementi fondamentali, io posso fare proposizioni diverse. Se dico: *Carlo lavora*, avrò una proposizione *affermativa*, perchè *affermo* che il predicato conviene al soggetto.

Se dico: *Carlo non lavora*, avrò una proposizione *negativa*, perchè *nego* che il predicato convenga al soggetto.

Se dico: *Carlo forse lavora*, avrò una proposizione *dubitativa*, perchè *dubito* che il predicato convenga al soggetto.

Se dico: *Carlo lavora?* avrò una proposizione *interrogativa*, perchè *domando* se il predicato convenga al soggetto.

LE PARTI DEL DISCORSO.

110. Ogni lingua si compone, quando sia bene sviluppata, di migliaia di parole che possono raggrupparsi in numerose famiglie, secondo la loro origine e paren-

tela.[1] Ognun vede, per esempio, che *lode* ha stretta parentela con *lodare* e *lodevole*.

Se uno però non badi all'origine, ma al significato delle parole, cioè all'*idea* che esprime ciascuna di esse, s'accorgerà che tutte si possono raccogliere in pochi gruppi: in uno, per esempio, quelle che significano le *cose*, in un altro quelle che significano le *qualità*, e così via. E il raggruppare o *classificare* in tal modo le parole, è appunto ufficio della Grammatica. La quale perciò non mette insieme *lode* con *lodare* e *lodevole*, *biasimo* con *biasimare* e *biasimevole;* ma *lode* con *biasimo* (perchè tutt' e due significano una cosa), *lodevole*

---

[1] L'ultima edizione (1878) del Dizionario dell'Accademia Francese, che raccoglie la lingua usata e usabile oggi, registra circa 27 000 vocaboli, de' quali intorno a 6000 son primitivi, e gli altri sono o composti o derivati da questi 6000 per opera di tutti i parlanti, o desunti direttamente dal greco e dal latino per opera degli scrittori e delle classi civili. Ora, poichè ciò che si dice a Parigi, si dice suppergiù anche a Londra, a Berlino, a Firenze, ne viene di conseguenza che il numero de' vocaboli delle lingue *attuali* de' popoli civili non può esser molto diverso dall'una all'altra. Per la lingua nostra però, rispetto al francese, va notato che, essendo essa molto meno unificata, abbonda pur troppo di doppioni superflui, che la fanno parere agli occhi degl' inesperti più ricca. Del resto, quando s'è detto che il francese o l'italiano o l'inglese moderno si compone di tante migliaia di vocaboli, s'è detta una verità molto relativa; perchè, accanto alle poche diecine di migliaia di vocaboli spiccioli, di cui una lingua è composta, esistono centinaia di migliaia di locuzioni e di frasi consacrate dall'uso, e anch'esse perciò parte integrale della lingua; e accanto a queste esistono milioni di altre frasi, belle o brutte, create dagli scrittori e non mai entrate nell'uso comune. In italiano, per esempio, sono appena una ventina i vocaboli spiccioli d'uso comune, con cui nello stile nobile, familiare o scherzevole, si esprime l'idea del morire; ma accanto ad essi abbiamo circa 250 frasi, con cui, nell'uno o nell'altro dei detti stili, *comunemente* si esprime la stessa idea; e accanto a queste frasi poi ne abbiamo migliaia e migliaia inventate dagli scrittori, non mai entrate nell'uso comune, e altre migliaia e migliaia (sempre per esprimere la sola idea del morire), che si trovano, diremo così, in potenza nella lingua, e che ognuno può inventare a suo rischio e pericolo.

con *biasimevole* (perchè tutt' e due significano una qualità), *lodare* con *biasimare* (perchè tutt' e due significano un'azione).

Ciascuno di questi gruppi si chiama una *parte del discorso*, e noi studieremo separatamente ciascuna di esse.

111. Il nostro studio su ciascun gruppo avrà due parti: nella prima (*Morfologia*[1]), esamineremo principalmente ciò che hanno di comune le parole d'uno stesso gruppo; nella seconda (*Sintassi*), quale ufficio hanno nella proposizione.

IL NOME.

112. Tutte le parole che indicano le *persone*, gli *animali*, le *cose*, si chiamano *nomi sostantivi*, o semplicemente *nomi*, o anche *sostantivi*.

113. I nomi che convengono a una intera classe di persone (*soldato*), o di animali (*cavallo*), o di cose (*porta*), si chiamano *nomi comuni*.

114. I nomi che convengono a un individuo di queste classi (*Napoleone, Ronzinante, Porta Portese, Porta Romana*), si chiamano *nomi propri*.

Anche un nome proprio può riferirsi a più individui d'una stessa classe (*Napoleone, Ronzinante, Porta Romana*); ma in modo assai diverso dal nome comune, giacchè, per esempio, mentre potrei dire: *I ragazzi corrono più de' vecchi*, non potrei dire: *Gli Antoni corrono più de' Giovanni*, o simile.

---

[1] Che significa *Trattato delle forme.* Nelle vecchie grammatiche, e anche in alcune moderne, questa parte è chiamata *Etimologia.* Ma ognuno può vedere quanto sia falsa tale denominazione, considerando che l'Etimologia studia l'origine o la parentela delle parole, e quindi raggruppa *lode* con *lodare e lodevole*, *biasimo* con *biasimare* e *biasimevole.* Se non che, qualche parte speciale della Grammatica (V. le *Leggi de' suoni* e la *Formazione delle parole*) invade anch'essa il campo della vera Etimologia.

115. C'è de' nomi comuni che diventano facilmente propri, o viceversa; e in tali casi meglio è scrivere i primi con l'iniziale maiuscola, i secondi con la minuscola: *Sono stato in* ***Palazzo*** (quello del Re, o del Papa, o del Comune, ecc.). *La* ***Rocca*** *di Spoleto. Il* ***Tesoro*** *di Monza. Al* ***Municipio*** *han fatto la nuova tariffa pe'* ***ciceroni****. In quella casa è una gran* ***babilonia****. Col far sempre il* ***gradasso****, finirà male.*

116. Alcuni nomi che significano una riunione di più individui (*reggimento, mandra*), si chiamano *collettivi.*

117. Altri, formati da due o più parole distinte, ma che unite insieme acquistano un solo significato (*arcobaleno, cassaforte, Castellammare, Pontedèra*), si chiamano *composti.*

118. Alcuni di questi nomi possono però scriversi uniti o separati: *motuproprio* e *motu proprio, manomorta* e *mano morta, Sangemini* o *San Gemini, Santafiora,* e *Santa Fiora, Castelcapuano* e *Castel Capuano.*

Altri infine, solo separati: *Pratola Peligna, Porto San Giorgio, Ascoli Piceno, Torre del Greco, Porta Pia, Piazza Colonna, Via dei Serpenti, Caffè Aragno.* Però, negli ultimi quattro esempi, e negl'innumerevoli altri simili, è incerta l'ortografia, poichè molti scrivono *porta Pia, piazza Colonna, via dei Serpenti, caffè Aragno.* Ma quest'uso a noi pare irragionevole, per essere tali nomi formati non dall'una o dall'altra parola soltanto, ma da tutte insieme. Trattandosi invece di titoli, meglio è scriverli con l'iniziale minuscola (*ingegnere Agudio, deputato Bonghi, conte Attilio*), appunto perchè *Agudio, Bonghi, Attilio,* significano già da sè quella data persona.

119. Va poi notato che d'un gran numero di nomi composti, tratti per lo più da nomi latini o greci, le parti spesso non sono parole intere o vere, e non hanno perciò senso da sè: *artifizio, edifizio, equilibrio, carnificina, benevolenza, astrologia, biblioteca, filosofia.*

Simili a questi sono altri nomi, ordinariamente

scientifici e moderni, foggiati del tutto o solo in parte sullo stampo del latino o del greco: *bonificazione, stratificazione, vivisezione, locomotiva, genuflessione; — piroscafo, telegrafo, cromotipografia, fotografia; — oleografia, calorimetro, bacologia.*

120. I nomi che non significano nè una persona, nè un animale, nè altra cosa che realmente esista in sè stessa (ossia che non sono *nomi concreti*), si chiamano *nomi astratti.*

Tali sono quindi i nomi di *qualità (candore, sapienza, larghezza, profondità)*; i nomi di *stato* o *condizione (vita, morte, rischio, vedovanza)*; i nomi delle *facoltà* e delle *passioni dell'animo (memoria, immaginazione, odio, amore)*; i nomi delle *azioni* o *fatti (lettura, scrittura, scusa, punizione, rinunzia)*; i nomi delle *arti* e delle *scienze: storia, poesia, musica.*[1]

GENERI DEL NOME.

121. Per indicare le persone e i più noti animali, d'ordinario vi son due parole: una pel sesso maschile, l'altra pel femminile: *nonno, nonna; gatto, gatta.* I *generi del nome* quindi sono due, *maschile* e *femminile.*

Ma per le cose e per gli oggetti, i quali non han sesso, i nomi che li significano non dovrebbero appartenere nè al genere maschile nè al femminile. L'uso tuttavia li ha fatti ora maschili, ora femminili.

122. Nelle lingue antiche (come il latino e il greco), e in alcune moderne (come il tedesco e l'inglese), c'è un terzo genere, il *neutro*, al quale dovrebbero logicamente appartenere codesti nomi; ma non è sempre così, e molti di essi, anche in tali lingue, sono o maschili o femminili. In italiano poi il genere neutro si è venuto confondendo col maschile, ed è morto come forma

---

[1] Tali nomi, nel linguaggio comune, sono spesso adoperati anche con significato concreto; ma allora si ha una metonimia, e si parla con linguaggio figurato. V. § 188.

grammaticale a sè, lasciando però notevoli tracce nella nostra sintassi.

Ed è curioso a osservare quanta incertezza abbia regnato nel genere de' nomi delle cose, anche tra le lingue che vengono dal latino. Per esempio, *callem* è maschile in latino, e *calle* è maschile in italiano, ma femminile in spagnolo; *florem* è maschile in latino, ma *flor* in spagnolo, e *fleur* in francese, son femminili; *cornu* è neutro in latino, *corno* è maschile in italiano, ma *corne* è femminile in francese; *dentem* è maschile in latino, e *dente* in italiano, ma *dent* è femminile in francese; i nomi di albero, come *fico, frassino, pero*, e alcuni altri, come *ago* e *portico*, sono maschili in italiano, ma i loro corrispondenti son tutti femminili in latino.

123. Il genere dei nomi si conosce dall'uso, e quindi dal Vocabolario, che ne è, o almeno dovrebbe esserne, il testimonio; ma per un certo numero si può conoscere anche dal *significato*, o dal *suffisso*, o dalla *desinenza*.

Dal significato.

124. I nomi di persona sono maschili o femminili, secondo che siano uomini o donne le persone da essi significate. *Carlo, Socrate, Mattia, maestro, servitore, ebanista*, sono maschili; *Saffo, Agnese, Maria, cuoca, lavandaia*, femminili.

Ma *guardia, guida, spia* e *sentinella*, benchè riferiti per lo più ad uomo, son sempre femminili, salvo *il guardia* de' Toscani, per *guardaboschi.*

125. I nomi degli animali sono maschili o femminili, secondo che siano maschi o femmine gli animali da essi significati. *Leone, lupo, cavallo*, sono maschili; *leonessa, lupa, cavalla*, sono femminili. La massima parte però mancano d'una forma speciale per la distinzione del genere (V. § 144 *d*).

126. I nomi degli alberi son quasi tutti di genere maschile, e solo ad alcuni pochi, e de' più comuni, corrisponde una forma femminile, per indicare il frutto:

melo, mela; pero, pera; pèsco, pèsca; il noce, la noce.

Ma col Redi o altri buoni scrittori, deve dirsi *La Noce di Benevento*, non *Il Noce;* perchè così si dice comunemente tuttora anche in Toscana, dove, del resto, il chiamar *la noce* anche l'albero, come si fa sempre nel romanesco, nell'umbro, ecc., doveva essere anticamente abbastanza comune, trovandosene esempi nel Boccaccio e in altri.

Arancio poi, comunissimo nell'uso vivo del resto d'Italia, finirà forse col prevalere su *arancia* anche in Toscana. E così i nomi *limone, cedro, pistacchio, ananasso,* ecc., tutti maschili, denotano insieme la pianta e il frutto. Alcuni frutti invece hanno un nome affatto diverso da quello della pianta: il frutto della *quercia* (più comune nell'uso toscano e nel letterario, *querce)* è la *ghianda;* della *vite,* l'*uva;* della *palma,* il *dattero;* ecc.

Infine, quando per indicare il frutto, manca la forma femminile corrispondente alla maschile dell'albero, nè può usarsi la stessa forma, e non ne esiste una del tutto diversa, si dice: *Il frutto del cipresso, dell'elce, dell'abete,* ecc.

127. I nomi dei monti, salvo *le Alpi, le Ande, le Dofrìne,* ecc., e quelli dei laghi, sono maschili: *il Monviso, il Giura, il Gross Glockner, il Ben Nevis* (Grós Glòcchner, Ben Nìvis); — *il Trasimeno, il Garda, il Wener* (Vèner), *il Làdoga.*

128. I nomi delle isole son quasi tutti femminili: *Cipro e Rodi, non più greche; la Corsica, non più nostra.*

129. I nomi dei mesi e dei giorni della settimana, sono maschili, eccetto *la domenica.*

130. In quanto ai nomi delle lettere,

A, H, Z, son comunemente femminili. E comunemente femminile è anche *J* (ji, *la ji*), quando non si preferisca di chiamarla *i lungo,* che del resto si dice pure *i lunga.*

B, D, K, P, Q, T, U, V, W, X, Y, sono comunemente maschili.

C è maschile, ma nel linguaggio letterario anche femminile.

E, nel singolare, è quasi sempre femminile; ma nel plurale si fa spesso anche maschile.

F, *I*, *R*, *S*, maschili e femminili.

G è maschile, ma nell'uso letterario anche femminile.

L e *O* son più spesso maschili, che femminili.

M e *N*, più spesso femminili, che maschili.

Dal suffisso.

131. In quanto al *suffisso*, come criterio per conoscere il genere di un nome, vedi la *Formazione delle parole.*

Dalla desinenza.

132. In quanto alla *desinenza*, cioè alla vocale con cui finiscono, si hanno le seguenti regole.

Siccome la maggior parte de' nomi d'uomo terminano in *o*, e quelli di donna in *a* (e questo accade anche per molti altri nomi d'animali); così, per analogia, tutti i nomi di cosa terminati in *o* sono pur essi maschili (V. però § 156); tutti i nomi di cosa terminati in *a* sono femminili, salvo *il nulla* (antico plurale), e alcuni pochi in *ta* e *ma*, d'origine greca: *il pianeta*, *il poema*, *il tema*, *il dramma*, ecc.

Sono ora maschili ora femminili, i nomi di cosa terminati in *e*. Onde per questi occorre giovarsi unicamente degli altri due criteri.

Quelli invece terminati in *i*, sono maschili (*brindisi*, *viavai*, *cavastivali*, *cavatappi*, *saliscendi*, *tranvai*, *bisturì*, *dì*, *giurì*, ecc.), salvo parecchi d'origine greca, come *diocesi*, *crisi*, *dieresi*, *estasi*, *metropoli*, *necropoli*, ecc., tra i quali però *ecclissi* va prevalendo come maschile, ed è più comune di *ecclisse*, e de' suoi doppioni letterari *eclissi* ed *eclisse*. — *Genesi* poi, fu usato in maschile (*il Genesi*), per indicare il primo libro dell'Antico Testamento; ma ora, anche in questo senso, si usa in femminile (*la Genesi*).

Terminano oggi in *u* alcuni nomi di cosa, che anticamente terminavano in *ute*, poi *ude;* e questi son tutti femminili: *virtù*, *gioventù*, *servitù*, ecc. — Sono invece maschili *fisciù*, *caucciù*, e qualche altro.

I nomi di cosa terminati in consonante, che non è desinenza italiana, son quasi tutti maschili.

133. Si badi infine che, tra i nomi di cosa, sono assai numerosi, e forse più di quelli di persona o d'animale, i maschili in *o*, a' quali corrisponde un femminile in *a*: *foglio*, *foglia*. E, se si guardi alla differenza tra il significato de' due nomi in questi casi, si vedrà che:

a) Alcuni, avendo la stessa origine, indicano due determinazioni diverse della stessa idea, e d'ordinario son sinonimi: *buco*, *buca*; *fosso*, *fossa*; *legno*, *legna*; *modo*, *moda*; *picco*, *picca*; *pozzo*, *pozza*; *punto*, *punta*; *stecco*, *stecca*.

b) In altri la corrispondenza è puramente accidentale, senz'alcuna relazione d'origine nè di significato: *baleno*, *balena*; *botolo*, *botola*; *collo*, *colla*; *colpo*, *colpa*; *costo*, *costa*; *lotto*, *lotta*; *moto*, *mota*; *tappo*, *tappa*.

c) Talvolta una delle due forme è dialettale; e dialettali sono infatti *rigo*, *tavolo*, *ombrella* (da acqua e da sole), *puzza*, *fanga*, invece di *riga*, *tavola*, *ombrello*, *puzzo*, *fango*.

A molti nomi di cosa poi, maschili o femminili, corrisponde un'altra forma, femminile o maschile, ma per via di derivazione: *borgo*, *borgata*; *terra*, *terreno*; *tribunale*, *tribuna*. Per questi, vedi la *Formazione delle parole*.

Dal significato e dalla desinenza.

134. Giovandosi insieme del significato e della desinenza, si hanno le seguenti regole:

I nomi delle regioni e delle provincе sono maschili, eccetto quelli che terminano in *a* atona o in *de*: *il Giappone*, *il Baden*, *il Friuli*, *il Polésine*, *il Molìse*, *il Brandeburgo*, *il Brabante*, *il Canadà*; — *la Germania*,

l'India, la Lombardia, la Castiglia, l'Èllade, la Fòcide, la Còlchide.

I nomi delle città e dei villaggi terminati in *a*, sono sempre femminili: *Verona bella, Alessandria fortificata, Venezia marittima, Bevagna agricola.* — Sono pure femminili tutti i nomi in *e*, delle città più note: *Firenze, Lecce, Udine.* Quelli de' luoghi meno conosciuti (*Stroncone, Mese, Càrcare*), sono alcuni maschili, altri femminili; ma questi ultimi, per i quali occorre riportarsi ai dizionari geografici, più che parole della lingua comune, sono vocaboli d'una scienza particolare. — I nomi terminati in *o, i, u* (*Milano, Napoli, Cefalù*), possono usarsi maschili; ma alla gente civile piace farli tutti di genere femminile: *La ben costrutta Torino; L'antica Todi; La montuosa Carrù.*

De' nomi dei fiumi sono comunemente femminili, soltanto quelli terminati in *a* (*la Senna, la Bòrmida, la Scrìvia*); gli altri, tutti maschili: *il Po, il Tevere, l'Adour* (Adùr).

135. Pochi nomi comuni s' incontrano adoperati in tutt'e due i generi, maschile e femminile; ma delle due forme ce n' è sempre una sola usata generalmente, e l'altra è o poetica, o antiquata, o dialettale.

Folgore (poetico), è più comune in femminile, specialmente nel plurale; **trave**, nell'uso toscano è quasi sempre femminile; **fune**, rarissimamente maschile, e nella sola poesia; **carcere**, nel plurale è sempre femminile, salvo la locuzione storica: *Carceri duri.*

136. Altri nomi, terminati in *e*, s'adoperano in tutt'e due i generi, ma con significato diverso; e anche questi in un solo genere s'incontrano usati comunemente:

Cenere, femminile, *i resti delle materie consumate dal fuoco;* maschile poetico (*il cenere*), *i resti mortali;* ma in plurale, *le ceneri*, anche in questo senso. — **Fonte**, nel maschile significa quello *battesimale;* nel femminile, *sorgente, fontana*, benchè i poeti proseguano a usare in questo secondo senso anche il maschile. Nel metafo-

rico poi, sarebbe ormai pedantesco il dire: *I fonti della storia, del diritto,* ecc., anzichè ***Le fonti.*** — **Fronte**, maschile, si trova usato non solo per *la parte superiore della faccia,* ma anche per *la parte anteriore di altre cose (Il **fronte** del tempio, Il **fronte** dell'esercito);* oggi però tutti dicono *La facciata del tempio,* e i più *La fronte dell'esercito.* — **Oste**, maschile, *chi tiene osteria;* femminile oramai esclusivamente poetico, e negli antichi anche maschile, *esercito: **Oste** schierata in campo* (MANZONI). — **Prigione**, femminile, *carcere (Hanno fabbricato un'altra **prigione**);* maschile, solamente letterario, *prigioniero: Languì **prigione** dieci anni.*

137. Pochi sono ugualmente usati in tutt'e due i generi:

Camerata, maschile, *compagno, specialmente nelle armi (Fu mio **camerata** nella guerra del 59);* femminile, *stanzone dove dormono i soldati, i collegiali,* ecc.: *L'istruzione oggi si fa nella **camerata**.* — **Fine**, maschile, *scopo* e raramente *termine (Non ha altro **fine** che vivere onestamente. — Che di sua vita al **fin** saria venuto.* ARIOSTO); femminile, *termine: Sospiro la **fine** de' miei guai.* — **Podestà**, maschile, un *magistrato (Ne avviseremo il **podestà** di Trento; Il signor **podestà** pranzava con don Rodrigo);* femminile, *autorità,* ma in questo caso molto più comunemente *potestà: I genitori esercitano la patria **potestà** sui figli minorenni.* — **Trombetta**, femminile, uno *strumento da fiato (Suona la **trombetta**);* maschile, *chi suona la trombetta: Che bell'uomo, il **trombetta** dei corazzieri!*

FORMAZIONE DE' NOMI FEMMINILI.

138. Abbiamo già detto (§ 121) che i nomi delle persone e degli animali hanno talora due forme diverse, una pel maschile, l'altra pel femminile. Rispetto a queste due forme, se si parte dalla maschile, si hanno le seguenti regole:

a) I nomi propri di persona, che nel maschile escono

in *e*, *i*, *o*, nel femminile escono in *a*: *Giuseppe*, *Giuseppa*; *Giovanni*, *Giovanna*; *Francesco*, *Francesca*; *Gabriello* e *Raffaello* (più popolari di *Gabriele* e *Raffaele*), *Gabriella* e *Raffaella*.

b) I nomi comuni di persona seguono la stessa regola, se il maschile termina in *o*, *iere* (il quale anticamente era *iero*, e terminava anch'esso in *o*): *cugino*, *cugina*; *maestro*, *maestra*; *guerriero*, *guerriera*; *consigliere*, *consigliera*.

c) Quelli che escono in *tore*, hanno il femminile regolarmente in *trice*: *imperatore*, *imperatrice*; *pittore*, *pittrice*. Ma d'alcuni, accanto al femminile in *trice*, si trova pure quello in *tora*, il quale è sempre di formazione popolare: *traditora*, *predicatora* (donna che parla in tono di predica), *piegatora* (di stampe o altro), *doratora* (per lo più, la moglie del doratore), ecc. *Smacchiatrice* e *imbiancatrice*, invece di *smacchiatora* e *imbiancatora* (donna che lava la biancheria fine), son letterari; *lavoratora* è più comune di *lavoratrice* (*La Maria è una gran lavoratora*), e *rammendatora* più di *rammendatrice*. *Stiratora* e *cucitora* sono comunissimi in Toscana, ma fuori son più usati *stiratrice* e *cucitrice*. *Pastora* e *tintora* finalmente, sono i soli usati, come femminili di *pastore* e *tintore*; *pascitrice* e *tingitrice*, rari anche nel linguaggio letterario, hanno valore diverso.

Fattore ha dato *fattoressa*, la moglie del fattore, o la donna incaricata delle faccende domestiche nelle fattorie; *fattora*, la donna addetta ne' monasteri femminili per i servizi esterni. Nel suo primo senso di *facitore*, *creatore*, ha dato l'ormai poetico *fattrice*.

Dottore poi ha dato *dottora*, e più comunemente *dottoressa*, ma tutt'e due nel senso di *donna saccente*. Onde, come titolo vero, si può dir *dottore* anche pel femminile: *La signorina Teresa superò felicemente gli esami, e fu dichiarata dottore*.

Molti di tali nomi in *tore* finivano anticamente in

dore (Cfr. § 64), come *imperadora*; e il loro femminile era in *drice*, come *imperadrice*. Oggi però, di questa forma sopravvivono solamente *mallevadore*, *mallevadrice* (prevalsi su *mallevatore*, *mallevatrice*), e qualche altro.

d) Quelli che escono in *sore*, hanno il femminile in *sora*: *censore*, *censora*; *assessore*, *assessora*. L'uscita in *ditrice*, di alcuni, va scomparendo dall'uso: *difenditrice* è raro, ma assai meno di *difenditore*. Vivissimo invece è *difensore*, e familiarmente, e più ancora in tono di scherzo, *difensora*. Morti *ucciditore* e *ucciditrice*, pur troppo accade spesso di dover usare *uccisore* e *uccisora*.

139. Tutti i nomi comuni di persona che escono in *cida* o *ista*, e molti di quelli in *e*, hanno una sola forma per tutt'e due i generi: *Un sanguinoso omicida* e *Una sanguinosa omicida*; *Un buon violinista* e *Una buona violinista*; *Un lontano parente*, *Un ricco erede* e *Una lontana parente*, *Una ricca erede*.

140. Altri in *a*, *e*, *o*, hanno il femminile in *essa*: *profeta*, *profetessa*; *poeta*, *poetessa*; *papa*, *papessa* (per la nota leggenda); *duca*, *duchessa*; — *conte*, *contessa*; *barone*, *baronessa*; *principe*, *principessa* (*marchese* però fa *marchesa*, anticamente *marchesana*); *abate*, *abadessa* (più comune oggi *badessa*); *oste*, *ostessa*; *sacerdote*, *sacerdotessa*; *mercante*, *mercantessa*; — *medico*, *medichessa* (anche *medica*); *canonico*, *canonichessa* (specie di monaca); *filosofo*, *filosofessa* (che talvolta ha, come sempre lo ha *filosofa*, il significato spregiativo di *donna saccente*); *diavolo*, *diavolessa* (ma *diavola*, nel metaforico); *angelo* poi, che comunemente fa *angela*, può fare *angelessa*, se si parli di figure.

141. Il nome sacro di *Dio* non ha femminile; ma, adoperato nel senso mitologico, si scrive *dio*, e ha il femminile *dea* (dall'antiquato *deo*). Cfr. § 164.

142. Il femminile di *eroe* è *eroina*; di *re*, o meglio dell'antiquato *rege*, *regina*, anticamente *reina*. — *Fante*,

vivo nell'uso letterario nel senso di *soldato di fanteria*, e comune nelle locuzioni: ***Fante** di spade, di coppe*, ecc., ***Fante** di fiori, di picche*, ecc., è morto nel senso di *servitore*, come il femminile *la fante*. Sopravvive però, nel linguaggio letterario, *fantesca*.

143. Per alcuni finalmente, ci serviamo di parole del tutto distinte, che nulla hanno di comune: *maschio*, ***femmina**; uomo, **donna**; padre, **madre**; marito, **moglie**; genero, **nuora**; fratello, **sorella***.

144. In quanto ai nomi degli animali più noti,

a) Quelli terminati in *o* hanno il femminile in *a* (*gatto, gatta*), tranne *gallo* che fa *gallina*, e *gambero* che nell'uso letterario fa *gamberessa*.

b) Passera non è il femminile di *passero*, poichè l'uso comune toscano preferisce *passera*, pel maschio e per la femmina. *Passero* invece, anch'esso con tutt'e due i significati, è più comune nelle Marche, nell'Umbria, a Roma e altrove, e qualche volta si sente anche in Toscana.

c) Quelli terminati in *e* hanno il femminile in *essa*: *leone, leonessa; elefante, elefantessa*. Ma il femminile di *maiale*, specialmente nell'uso toscano, è *maiala*.

d) Tutti i nomi in *a, i, u*, e moltissimi di quelli in *e* o in *o*, come pure tutti quelli in consonante, hanno una sola forma maschile e femminile, per indicare gli animali de' due sessi: *gorilla, mosca, vipera, ibi, colibrì* (popolarmente *colìbri*), *cuccù* (meno usato di *cucùlo*), *chiù* (che è l'*assiolo*, e da non confondere, come molti fanno, col *cuccù*), *scorpione, lince, scimpanzè, castoro, tordo* (il toscano *tordella* e l'umbro *tordaccia* indicano un'altra specie di tordo, non di passo, ma nostrano), *còndor, orangutàn*, che però si dicono anche *condore* e *orangutano*. — Per tutti questi non c'è altra distinzione possibile, che aggiungere le parole *maschio* o *femmina*: *La **femmina** del gorilla, Il **maschio** della lince, Uno scorpione **femmina**, Un'ape **maschio***, ecc.

A tale categoria appartengono pure i seguenti femmi-

nili: *la gru* (*il gru* è antiquato); *la lepre* (*il lepre*, quasi come *passero*, è letterario e vivo in molti dialetti); *la serpe* (*il serpe* è anch'esso letterario, ma vive in molti luoghi di Toscana e d'altre parti d'Italia); *la tigre* (*il tigre* è unicamente letterario).

Ranocchio e *ranocchia* sono usati tutt'e due, ma ciascuno indica insieme il maschio e la femmina. *Ranocchio* però, in Toscana, è forse più comune di *ranocchia*; *ranocchia*, più di *ranocchio*, nell'Umbria, a Roma, e in altri luoghi.

e) Pochi nomi hanno per i due generi due forme del tutto diverse. Il femminile di *bue* o *bove*, e di *toro*, è ***vacca***; di *montone* è ***pecora***; di *becco* (ma anche *capro*, specialmente nella locuzione *capro emissario*) è ***capra***; di *porco*, nell'uso letterario e in alcuni dialetti, è ***scrofa***, e volgarmente (oltre il regolare *porca*) ***troia***; di *cane*, ***cagna***.

FORMAZIONE DE' NOMI PLURALI.

145. Il nome ha un'altra proprietà, quella di esprimere il *numero* delle persone, degli animali, delle cose. Con una sola parola, non solo si designano e se ne dice il genere; ma si esprime ancora se si voglia parlare di uno o di più.

Se, per esempio, dico *cavalle*, con una sola parola io significo tre cose: quel dato animale, e perciò la parola è *nome*; di sesso femminile, e perciò è *nome femminile*; in numero di più d'uno, e perciò è *nome femminile plurale*.

146. Le due seconde determinazioni si ottengono con una leggiera variazione, o *flessione*, del nome *cavallo* (*cavalle*); perciò si dice pure che il nome è *parte variabile del discorso*, con la qual frase, a qualunque parola si applichi, si vuol sempre dire che questa può indicare diverse determinazioni della stessa idea, con lieve mutamento di lettere. E quando queste determinazioni, com'è appunto nel caso presente, indicano il

genere e il *numero*, la flessione si chiama *declinazione*. Dunque, il nome è *parte declinabile del discorso.*

147. Quando un nome significa una sola persona, o un solo animale, o una sola cosa, si dice di *numero singolare.* Quando significa più persone, o più animali, o più cose, si dice di *numero plurale.*

148. I nomi italiani di numero singolare, come già abbiamo veduto, diventano plurali, variando d'ordinario l'ultima lettera (la *desinenza)*: ora aggiungiamo che ci sono quattro modi diversi di variare la desinenza. Dunque, in italiano ci sono *quattro declinazioni.*

PRIMA DECLINAZIONE.

149. Alla prima declinazione appartengono tutti i nomi femminili che nel singolare finiscono in *a*. Tale desinenza, nel plurale, si muta in *e*: *rosa*, *rose*; *pera*, *pere*; *Maria*, *Marie*.

Si badi però che:

a) I nomi ne' quali la desinenza *a* è preceduta da *c* o *g*, palatale o gutturale (V. § 19 c), conservano questo suono nel plurale. Quindi, se il nome termina in *ca* o *ga*, ha il plurale in *che* o *ghe* (*lumaca*, *lumache*; *paga*, *paghe*); se termina in *cia* o *gia*, e l'accento non cade sull'*i*, ha il plurale in *ce* o *ge*: *guancia*, *guance*; *guarentigia*, *guarentige*.

b) Ma se l'*i* del *cia* o *gia* è tonico (*Lucia*, *albagia*), i nomi seguono la regola comune (*osteria*, *osterie*; *balìa*, *balìe*), e si dice *Lucie*, *albagie*, ecc.

c) Comunemente si scrivono con l'*i*, anche i plurali *ferocie* (da *ferocia*), *audacie* (da *audacia*), e simili, per non confonderli con *feroce* (*uomo feroce*) o *audace* (*ragazzo audace*), ecc.

150. Alcuni nomi femminili, oltre la desinenza *a*, nel singolare ne hanno pure un'altra in *e*.

La forma in *a* segue la prima declinazione; quella in *e*, la terza. Una delle due è però quasi sempre più comune: *la strofa*, plurale *le strofe*, è assai più co-

mune di *la strofe, le strofi.* — *La vesta,* plurale *le veste,* è forma dialettale e poetica, invece di ***la veste***, *le vesti.* — *La* ***fronda,*** plurale *le* ***fronde***, è da usare invece di *la fronde,* morto, e *le frondi,* volgare e poetico. — *La* ***sorte*** è più comune di *la sorta,* nel significato di *qualità, specie,* ecc. *(C'è solo una* ***sorte*** *di vino);* ma, nel plurale, *le* ***sorte*** è più comune di *le sorti: Ci sono più* ***sorte*** *di vino.* Nel senso poi di *fortuna, destino, combinazione,* fa sempre in plurale ***sorti***: *Sono ben lacrimevoli le* ***sorti*** *di quella famiglia.* — ***Redina*** e ***redine***, nel singolare; *redine,* plurale, molto meno comune di ***redini***. — ***Brace*** e ***braci***, soli rimasti comuni, invece de' morti e dialettali *bracia, bragia, brage,* co' loro plurali *brace, brage, bragi.* — *Arma* e *arme,* singolari, vivono con diverso significato; ma nel plurale non si usa altro che *armi.* — *La sementa, le semente; la semente, le sementi,* vivono tutt'e due, ma hanno senso diverso. — Per *querce, querci,* invece di ***quercia, querce***, vedi § 126.

151. Alla prima declinazione appartengono i due nomi di lettere *acca* e *zeta,* tutt'e due femminili. *Acca* nel plurale fa comunemente *acche* *(È un ignorante che non sa quattr'****acche****),* quantunque assai raramente si dica pure *acca.* *Zeta,* indeclinabile nell'uso letterario, nell'uso vivo ha il plurale *zete: Milazzo si scrive con due* ***zete***.

152. Singolare, *ala* e morto ***ale***; plurale, ***ale*** e ***ali***. *Le ale* nel senso proprio va scomparendo, ma vive anche più di *ali* nel metaforico: ***Ale*** *de' mulini a vento,* ***Ale*** *dell'esercito.*

153. Il nome *calende* (il primo giorno del mese), che nell'uso comune vive solo nella locuzione scherzevole: *Le* ***calende*** *greche* (un tempo che non verrà mai), e nel proverbio: ***Calende*** *torbo, mese chiaro;* negli antichi si trova anche nella forma *calendi* *(Le prossime* ***calendi***, *L'altro* ***calendi****)*, e in questa forma si sente tuttora sulla montagna pistoiese e nel proverbio: *Secondo* ***calendi***, *a*

quello attendi (perchè il secondo del mese, nell'opinione popolare, è giorno d'oroscopo).

154. *Le pagini*, invece di *le pagine*, è un errore assai diffuso, e che importa perciò riprovare.

SECONDA DECLINAZIONE.

155. Appartengono alla seconda declinazione tutti i nomi che nel singolare hanno la desinenza *o*, e di quelli in *a* soltanto i maschili. Tali desinenze nel plurale si cambiano in *i*.

156. Quelli in *o* son tutti maschili, eccetto *mano* (*Una bella mano*); *eco* poi, sebbene comunemente sia maschile, nel linguaggio letterario si usa, per la nota favola mitologica, anche in femminile, ma soltanto nel singolare: *Nelle valli eco trista risonava* (BOCCACCIO). V. anche § 171 *d*.

Immago, vorago, Cartago, e simili, tutti femminili, invece di *immagine, voragine*, ecc., son latinismi poetici, e propriamente appartengono alla terza declinazione.

157. I nomi con la desinenza in *a* sono assai pochi, e derivano quasi tutti dal greco. Alcuni son nomi di persona (*papa, despota, poeta, monarca*, ecc.); altri di cosa, e questi ultimi escono in *ma*: *tema, problema, dogma, enigma*, ecc.

Quelli in *ca* hanno il plurale in *chi*: *monarca, monarchi; patriarca, patriarchi;* ecc.

Alcuni di questi nomi di persona anticamente si declinavano come i nomi della prima declinazione, a cui appartenevano. Dante scrisse: *gli eresiarche, gli omicide, i pirate.*

158. Sono indeclinabili *boia* (*i boia*), *vaglia* (*i vaglia*), e i nomi propri: *i Mattia, gli Elia*, ecc.

159. *Orecchio*, plurale *orecchi*, nel senso proprio è più comune di *orecchia, orecchie*, che nel più de' casi son preferiti nel metaforico: *Tante volte al pozzo va la secchia, ch'ella vi lascia il manico o l'orecchia. Pilota* e *patriotta* fanno anche, popolarmente, *piloto* e *patriotto.*

Il doppione *patriota*, con un *t* solo, va ormai scomparendo; o *galeota*, per *galeotto*, è morto affatto.

160. Quei nomi in cui l'*o* è preceduto da un *i* atono, nel plurale non aggiungono un secondo *i*: *sparagio, sparagi*, non *sparagii; libraio* e *guaio, librai* e *guai*, non *libraii* e *guaii*. Se però potessero confondersi con altra parola scritta con le stesse lettere, ma diversa per accento, deve segnarsi l'accento tonico: *beneficio, benefìci* (più comunemente però, *benefizio, benefizi); desiderio, desidèri*. Senza l'accento tonico, potrebbero confondersi con *benèfici, desìderi*.

Taluni, invece di *benefìci, desidèri*, ecc., usano scrivere *beneficii* e *desiderii*, o *beneficj* e *desiderj*, o *beneficī* e *desiderī*, o *beneficí* e *desiderí*; ma, poichè il caso di questi plurali non è punto diverso da quello di *seguìto* (contrapposto a *séguito*), e di *però* (contrapposto a *pero*), non c'è ragione di usare due segni ortografici diversi, per indicare lo stesso fatto.

In quanto a *studi*, plurale di *studio*, che si potrebbe confondere con *studi (tu studi)*, e in quanto ad altre parole simili *(secchi*, plurale di *secchio* e di *secco*, e *Tu secchi il prossimo)*, rientrano nel numero strabocchevole di quelle, il cui significato è chiarito abbastanza dal senso del discorso: *Egli* ***bolla*** *le lettere. Quell'imbroglione a me non mi* ***bolla****. Mi pare che la pentola non* ***bolla****. Ho letto la* ***bolla****. Ha una* ***bolla*** *sulla guancia. Quanti poveri bambini son morti di* ***bolla****! Una* ***bolla*** *di sapone. La* ***bolla*** *del termometro.*

161. Quei nomi in cui l'*o* è preceduto da *i* tonico *(addio, calpestìo, stropiccìo*, ecc.), seguono la regola comune: *gli addii, i calpestii, gli stropiccii*, ecc.

162. Il plurale dei nomi in *co* segue per taluni nomi l'etimologia dal basso latino *(ci)*, ma per altri s'è uniformato al suono gutturale del singolare *(chi)*. I grammatici ne han voluto cavare una regola, dicendo che il plurale esce in *chi*, se il nome è una parola piana (V. § 36): *cuoco, cuochi; foco, fochi*, ecc.; ed esce in *ci*,

se il nome è una parola sdrucciola: *medico, medici; sindaco, sindaci;* ecc.

Ma, di questa regola sbagliata nel criterio fondamentale, fanno eccezione alla prima parte: *porco, amico, nemico, Greco*, e forse qualche altro, coi plurali *porci, amici, nemici, Greci* (V. però § 241). *Porchi, amichi*, ecc., son dialettali; ma sempre *sporchi* aggettivo, in italiano.

Fanno poi eccezione alla seconda parte: *abbaco, carico, fondaco, lastrico, manico, rammarico, strascico, traffico, valico*, ecc., coi plurali *abbachi, carichi, fondachi* (raramente anche *fondaci*), *lastrichi* (ma anche *lastrici*), *manichi, rammarichi, strascichi, traffichi* (ma anche *traffici*), *valichi*, ecc.

163. Il plurale dei nomi terminati in *go* conserva il suono gutturale: *mago, maghi; dialogo, dialoghi.* Si eccettuano i nomi terminati in *fago* o *òlogo*, che prendono comunemente il suono palatale: *antropofago, antropofagi; teologo, teologi.*

Il plurale *Magi (I tre re Magi)*, modernamente non appartiene più al singolare *mago*, avendo dato origine al singolare *Magio;* e quindi non fa eccezione alla regola.

164. Alcuni nomi hanno il plurale assolutamente irregolare: *uomo, uomini; dio* (*deo* è morto), *dei (dii* è morto).

165. I plurali *cavai* e *cavàgli, capei* e *capegli, figliuoi*, ecc., invece di *cavalli, capelli, figliuoli*, ecc., sono e sono sempre stati licenze poetiche. *Rai* (raggi), dal singolare *raio*, vivo ancora in alcuni dialetti, è plurale poetico di *raggio.*

TERZA DECLINAZIONE.

166. Appartengono alla terza declinazione tutti i nomi che nel singolare hanno la desinenza *e*, non preceduta da *i*. Il loro plurale è sempre in *i: legge, leggi; cane, cani.* De' nomi di questa declinazione, alcuni sono maschili, altri femminili. — Per quelli terminati

in *ie*, vedi § 171 c; e per gl'infiniti usati come nomi, vedi § 564 e 568.

167. Anticamente vi appartenevano anche molti altri nomi, che oggi escono in *o;* per esempio, *pome* e *fume* (vivi ancora in qualche dialetto), per *pomo* e *fumo.*

All'opposto, alcuni nomi, che oggi escono in *iere*, anticamente avevano la desinenza *o*. Così, accanto alle forme comuni *corriere, mestiere, cavaliere, candeliere, doppiere,* ecc., abbiamo gli antiquati, oggi poetici e dialettali, *corriero, mestiero,* ecc.

Ma di pochi invece, che propriamente sono aggettivi sostantivati, la forma in *e*, o è morta, come *guerriere,* o è men viva, come *messaggiere,* rispetto a quella in *o: guerriero, messaggiero.*

Altri poi son quasi ugualmente comuni in tutt'e due le forme: *condottiere* e *condottiero, levriere* e *levriero, sparviero* e *sparviere, forestiero* e *forestiere* (come aggettivo però, sempre *forestiero;* e più spesso *can levriere,* che *can levriero).*

Cavalieri per *cavaliere, barbieri* per *barbiere,* e simili, forme vivissime presso alcuni volghi di Toscana, sono ormai rare anche in poesia. E persin nelle frasi dell'uso letterario: *Esser di mestieri* (bisogno), *Far di mestieri,* ecc., si va sostituendo *mestiere.* Cfr. § 240.

QUARTA DECLINAZIONE.

168. Appartengono alla quarta declinazione, tutti i nomi che hanno il singolare in *o* e il plurale in *a;* e sono maschili nel singolare, femminili nel plurale.

169. Molti di questi nomi in latino erano di genere neutro, e pochi altri vennero formati sull'analogia di questi: a mano a mano sono però andati scemando di numero, essendo morto, come già s'è detto, il genere neutro in italiano. Perciò sono assai più numerosi nell'italiano antico che nel moderno, e una gran quantità ne sopravvive nei dialetti dell'Emilia, della Romagna,

e soprattutto dell'Italia centrale e meridionale, e della Sicilia: *casamenta*, *cotogna* (cotogno), *mela* (melo), *oliveta*, *ornamenta*, *pera*, *pruna* (pero, prugno), *steccata*, ecc.

170. È però da notare che, a fianco de' pochi plurali in *a*, ancora vivi, sono già sorti i plurali corrispondenti in *i*. E si hanno questi due casi: o le due forme in *a* e in *i* vivono parallele, ma con diverso significato; o una delle due è meno viva e comune dell'altra.

Diamo l'elenco di questi nomi, con le dichiarazioni necessarie per ciascuno di essi, e per maggior chiarezza li suddividiamo in più gruppi.

a) *Nomi nei quali il plurale in* a *ha significato collettivo.*

Cuoio (popolarm. *coio*) — ***Cuoia***, tutta la pelle dell'uomo: *Tirar le* ***cuoia*** (morire). — ***Cuoi***, negli altri casi.

Membro — ***Membra***, quelle del corpo in complesso: *L'uso delle* ***membra***; *Riposar le stanche* ***membra***. E anche, metaforicamente, delle varie parti d'una nazione. — ***Membri***, in tutti gli altri casi: *Le braccia son* ***membri*** *del corpo umano. Commissione di sette* ***membri***. — **Membruccio**: *membruccia* e *membrucci*. **Membrolino**: *membrolina* e *membrolini*.

Muro — ***Mura***, delle città o delle fortezze. E ***mura*** *della casa*, quando s'intende tutto il loro giro, o, figuratamente, la casa stessa: *Alcune case hanno le* ***mura*** *rozze, altre imbiancate. Le* ***mura*** *domestiche. Fu rinchiusa fra quattro* ***mura*** (in convento). — ***Muri***, in ogni altro caso: *I ragazzi male educati vanno sporcando tutti i* ***muri***.

Osso — ***Ossa***, del corpo umano in complesso, e degli animali giganteschi: *Mi dolgono l'****ossa***. ***Ossa*** *d'elefante*. — ***Ossi***, negli altri casi: ***Ossi*** *della faccia. Gli* ***ossi*** *si danno a' cani*. — **Ossicino**: *ossicina* e *ossicine*, di persona; *ossicini*, di animali.

b) *Nomi nei quali il plurale in* **a** *ha lo stesso significato di quello in* **i**; *ma l'uno e l'altro si adoperano solo in alcune frasi particolari.*

Calcagno — ***Calcagna***, ne' modi: *Lavoro fatto con le* ***calcagna***, *Aver il nemico alle* ***calcagna***, *Aver sempre uno alle* ***calcagna***, *Voltare* o *mostrar le* ***calcagna*** o, men comunemente, *i due calcagni* (fuggire). — ***Calcagni***, in tutti gli altri casi: *Mi dolgono i* ***calcagni***. *Aver la testa ne'* ***calcagni***, ecc.

Cervello — ***Cervella***, solo in *Bruciare* o *spezzare le* ***cervella***, e simili. — ***Cervelli***, in tutti gli altri casi: *Due* ***cervelli*** *di capretto. Vari sono gli umor, vari i* ***cervelli***, *A chi piace la torta e a chi i tortelli.*

Dito — ***Dita*** pare assai più comune che ***diti***, e si dice sempre nelle frasi: *Leccarsi le* ***dita***, *Due* ***dita*** *di cervello, Due* ***dita*** *di vino, Mordersi le* ***dita***, ecc. — ***Diti***, quando si specificano: ***Diti*** *medi e mignoli. A tutti i prigionieri tagliarono i* ***diti*** *indici. Mi dolgono i* ***diti*** *grossi dei piedi.* — Ditone: *ditona* e *ditone, ditoni.* Ditino: *ditina, ditini.*

Filo — ***Fila*** *dell'ordito, d'una tela, d'un affare, d'una congiura*, ecc. *Il cacio fa le* ***fila***. Ma *Due* ***fili*** *d'erba, Tre* ***fili*** *fanno uno spago*, ecc. Erroneamente dicono alcuni: *Due lunghe* ***fila*** *di soldati, d'alberi*, ecc., perchè in questo caso si deve dir *file*, plurale di *fila*.

Frutto (plurale *frutta* e *frutti*) e **Frutta** (plurale *frutte*) — I Toscani dicono molto più volentieri: *Ho mangiato una* ***frutta***, che *un* ***frutto***. Sempre però: *Il* ***frutto*** *proibito, Albero da* ***frutto***. — ***Frutta*** plurale, forse più comune di ***frutte***, per quelle da tavola: *Siamo alle* ***frutta***, ***Frutta*** *secche*, ***Frutta*** *mature*, ecc. — ***Frutti*** *autunnali*, ***Frutti*** *della terra*, ***Frutti*** *di mare*, ecc. ***Frutto*** *del tre per cento, Riscotere i* ***frutti***, ***Frutti*** *de'* ***frutti***, ecc. ***Frutti*** *dell'ingegno, del matrimonio*, ecc.

Gesto (atto o movimento della persona) — fa e ha fatto sempre, nel plurale, ***gesti***. Dagli antichi però, e da' poeti, fu usato anche per *impresa memorabile: E' chiari* ***gesti*** *suoi* (Ariosto). Nel qual senso tuttavia è stato sempre molto più comune il plurale ***gesta*** *(Le gloriose* ***gesta****)*, che non appartiene al nome *gesto*, plurale *gesti*, ma è tutt'altra parola. ***Gesta*** poi singolare *(la gesta)* fu adoperato, e raramente si adopera tuttora, anche in questo senso *(ardua e gloriosa gesta)*; ma significò pure *famiglia, schiatta, schiera:* e questo senso, non quello d'*impresa*, ha in Dante, *Inf.*, XXXI, 17. Il plurale ***geste*** *(imprese)* è ormai sopraffatto da *gesta*.

Ginocchio — ***Ginocchia***, in certe frasi: *Cadere* o *gittarsi alle* ***ginocchia*** *d'uno. Far venire il latte alle* ***ginocchia***, ecc. — ***Ginocchi***, ne' modi: *Arrivare a'* ***ginocchi***, *Sbucciarsi i* ***ginocchi***, ecc.

Gomito — ***Gomita***, in poche frasi, come: *Gli occhi s'hanno a toccar con le* ***gomita***, *Ragionar con le* ***gomita***, ecc. — ***Gomiti***, in tutti gli altri casi: *Mi dolgono i* ***gomiti***. *Era così lacero, che mostrava i* ***gomiti***. *I* ***gomiti*** *del fiume, del cannone della stufa*, ecc.

Grido — Dell'uomo, per lo più *le* ***grida***; degli animali, quasi unicamente *i* ***gridi***. — Grida (bando), plurale ***gride***, voce storica.

Lenzuolo (popolarmente *lenzòlo*) — ***Lenzuola*** va prevalendo, salvo in alcune frasi, come: *Il caldo de'* ***lenzoli*** *non fa bollir la pentola. Gazzette che paion* ***lenzoli***.

Urlo — ***Urla***, solo dell'uomo, e raramente. — ***Urli***, degli animali e comunemente anche dell'uomo.

c) *Nomi nei quali il plurale in* a *ha significato più o meno diverso da quello del plurale in* i.

Anello — ***Anella*** vive nell'uso letterario, specialmente in senso figurato: *Del crin le bionde* ***anella***.

Braccio — ***Braccia*** *del corpo umano; Due* ***braccia*** *di*

panno, di cordone, ecc. — ***Bracci** della stadera, d'un edifizio, della croce*, ecc. — **Braccione**: *Brac-ciona* o *braccione*, *braccioni*. — **Braccino**: *braccina, braccini*.

Budello — ***Budella***, meno comunemente ***budelle***. — ***Bu-delli***, nel senso figurato: *Quegli stivali son due* ***bu-delli***. — **Budellino**: *budellina* e *budelline*, quasi mai *budellini*.

Carro — ***Carra***, specialmente a Firenze, quando si parla di quel che contengono: *Due* ***carra*** *di gra-no*. — ***Carri***, in tutti gli altri casi: *Ho acquistato due* ***carri***.

Ciglio — ***Ciglia***, degli occhi. — ***Cigli***, de' solchi, de' fossi, ecc., e popolarmente anche degli occhi.

Coltello — Il plurale *le* ***coltella*** è morto. Vive però *la* ***coltella***, nel senso di coltello con lama lunga e larga, che non si serra. — Sempre *i* ***coltelli***.

Corno — ***Corna***, degli animali e della luna. — ***Corni***, strumenti da fiato. ***Corni*** *da calzar le scarpe. Il bambino è caduto, e s'è fatto due* ***corni***. *Ho man-giato tre* ***corni*** *di chifel*. — **Cornino**: *cornina, cor-nini*.

Fuso — ***Fusa*** vive solo in *Far le* ***fusa*** (del gatto), e in qualche altra frase.

Labbro — ***Labbra***, comunemente nel solo significato proprio. — ***Labbri***, nel figurato: ***I labbri*** *d'una fe-rita, d'un vaso*, ecc.

Legno (plurale ***legna*** e ***legni***) e **Legna** (plurale ***legne***) — Così *la* ***legna***, come *le* ***legna*** o *le* ***legne***, indicano solamente quelle da bruciare. E i due plurali, in Toscana, si usano molto più che il singolare.

Midollo (plurale ***midolla***) e **Midolla** (plurale ***midolle***) — Del pane, sempre *la* ***midolla*** e *le* ***midolle***. Dell'ossa e delle piante, nel singolare più spesso *il* ***midollo*** che *la* ***midolla***, nel plurale più spesso *le* ***midolle*** che *le* ***midolla***. — ***Midolli***, quasi mai, specialmente in Toscana.

Miglio — ***Miglia***, misura stradale di mille passi romani — ***Migli***, le colonnine miliari, la pianta graminacea e il frutto.

Minugio, singolare, *budello*. — **Minugia**, singolare, *budello e corda da strumenti*. — Nel plurale, ***minugia*** *(budelle)*, ***minuge*** *(corde)*. Vivono solo *minugia* e *minuge*, parlandosi di *corde degli strumenti*: ***Minuge*** *di chitarra, di violino*, ecc. *Corde di* ***minugia***.

Riso — Nel significato dell'atto ed effetto del ridere, fa sempre ***risa***. — ***Risi*** è plurale di ***riso***, pianta e frutto: *I* ***risi*** *di Lombardia*.

Suolo (popolarmente *sòlo*) — ***Suola*** o ***sòla***, quelle delle scarpe. — ***Suoli*** o ***sòli***, terreni o strati.

d) *Nomi nei quali uno de' due plurali va morendo, o è già morto.*

Castello — *Le* ***castella*** va invecchiando.

Fato — *Le* ***fata*** è scomparso dall'uso.

Fondamento — *Le* ***fondamenta*** si usa poco nel senso proprio, e mai nel figurato. Più comune pertanto è il dire: *Quella casa ha cattivi* ***fondamenti***, che *cattive* ***fondamenta***. Sempre poi: *I* ***fondamenti*** *d'una scienza, d'un'arte, della religione*, ecc.

Guscio — *Le* ***guscia*** è morto.

Minuzzolo — *Le* ***minuzzola*** è morto anche nell'uso letterario: sempre *i* ***minuzzoli***.

Mulino — ***Mulina***, molto meno comune di ***mulini***.

Ovo (molto più comune di ***uovo***) — ***Ova*** è più usato di ***ovi***, e più ancora di ***uova*** e ***uovi***. — **Ovino**: *ovina, ovini*. **Ovuccio**: *ovucce, ovucci*.

Peccato — *Le* ***peccata*** è poetico.

Pomo — *Le* ***poma*** è vivo appena in poesia.

Pugno — ***Pugna***, per ***pugni***, è esclusivamente poetico.

Quadrello — Per *freccia*, è letterario. Il plurale poi, *le* ***quadrella***, è ormai affatto poetico.

Sacco — ***Sacca***, specialmente se piene, è più comune di ***sacchi***.

Staio — *Gli* ***stai***, ora si usa solamente per indicare il recipiente da misurar *le* ***staia***, e, nel metaforico, per *cappelli a staio.*

Strido — ***Stridi*** è molto meno comune di ***strida***.

Tergo — Letterario anche in ***terghi***, è poetico in ***terga***.

Tino — *Le* ***tina*** è vivo solo nell'uso volgare.

Vestigio — ***Vestigi*** è assai meno comune di ***vestigia***; ***vestige***, anche meno.

Vestimento — ***Vestimenta*** è più comune che ***vestimenti***. Ma tutto il nome è letterario.

NOMI INDECLINABILI.

171. Oltre i nomi che appartengono all'una o all'altra delle quattro declinazioni, c'è un gran numero di *nomi indeclinabili*, nei quali la forma del singolare serve anche per il plurale. Tali sono:

a) Tutti quelli che escono in vocale accentata. E questi, o son parole d'origine straniera (*pascià*, *sofà*, *taffettà*, *canapè*, *lacchè*, *caffè*, *giurì*, *falò*, *bambù*, ecc.), o son forme tronche di nomi, che anticamente appartenevano alla terza declinazione: *verità[te]*, *virtù[te]*, *re[ge]*, ecc.

b) Tutti quelli che escono in *i*, anche non accentato: *brindisi*, *tesi*, *estasi*, ecc.

c) Tutti i nomi in *ie*: *serie*, *specie*, *superficie* (che nel plurale fa anche *superfici*), *canizie*, ecc. *Moglie* però, dove l'*i* è puro segno ortografico (V. § 23), fa *mogli*.

d) Tutti i nomi di donna in *o*, quasi sempre d'origine greca: *Atropo*, *Cloto*, *Saffo*.

e) Tutti quelli che escono in consonante: *gas* (la forma *gaz* va scomparendo, *gasse* è alquanto volgare), *caos*, *gibus*, *lapis*, *alcool*, *chìfel*, *revolver* (meno italiano nella forma, ma più comune di *rivoltella*), ecc.

f) Tutti i nomi delle lettere, salvo *acca* e *zeta*.

g) Tutte le parti del discorso, quando si voglia solo indicar materialmente la parola: *i* ***bene***, *i* ***bravo***, *i* ***considerando***, *i* ***ma***, ecc. *Il Manzoni corresse tutti i* ***maraviglia*** *in* ***maraviglia***. — Cfr. § 568 e 600.

h) Ordinariamente i cognomi, anche se uscenti in *o*. Oggi si dice più volentieri: *i due Tasso, i Fortebraccio, i Bentivoglio*, che *i due Tassi, i Fortebracci, i Bentivogli;* ma non si direbbe mai: *i Colletti, i Botti, i Villamarini*, per *i Colletta, i Botta, i Villamarina*. Nel senso poi del § 188 *c* e *d*, si dice spesso *Tassi, Ariosti*, ecc.; ma raramente *Petrarchi*, o altro simile.

Quelli in consonante, sempre indeclinabili: *Ferrèr, Carrèr, De Gubernatis*.

PLURALI IN *ORA*.

172. Il nome *tempo*, oltre il plurale *tempi*, ha anche *tempora*, nel senso ecclesiastico: *Le quattro* ***tempora***. È questo il solo resto d'un'antica declinazione col plurale in *ora*, morta da poco in Toscana (lo Spedale degl'Innocenti a Firenze stampa tuttora sui libretti *le dónora*, per significare il corredo delle ragazze). Se ne hanno larghissime tracce negli antichi *(luògora, gràdora, fórnora*, ecc.), e in molti dialetti, non solo del mezzogiorno.

NOMI DIFETTIVI.

173. Alcuni nomi non si usano nell'uno o nell'altro de' due numeri. **Copia** (per *abbondanza)*, **dimane, téma, uopo**, voci poetiche o letterarie, non hanno plurale. Lo hanno bensì **pro** *(giovamento)*, **progenie, prole, prosapia** e **stirpe**, quantunque accada raramente di usarlo. Mancano del singolare: **annali, busse** (ma *bussa* anticamente si usava), **esequie, forbici** (l'antico singolare *forbice*, oggi vive solo nel senso metaforico di *forfecchia)*, **nozze, sartìe** o **sarte, vanni** (sempre poetico).

174. **Calzoni, mutande** (e **brache**, anche quando significa quelli o queste) possono avere il singolare; e non è vero che non lo abbia **maccheroni**: *Bada che t'è cascato un* ***maccherone*** *sul* ***calzon*** *destro, e il sugo t'arriverà alla* ***mutanda***.

Froge, normalmente, non ha singolare; ma nessuno, crediamo, avrebbe ritegno di dire: *Al mio cavallo è ve-*

*nuto un tumore nella **frogia** sinistra;* perchè sarebbe poco naturale il dire altrimenti. Non può invece aver mai singolare il poetico **nari** (antiquato *le nare*), perchè esiste *narice*.

Di **fattezze**, **moine** (antiquato e dialettale **muine**), **posteri**, **seste** (compasso), **spinaci** e **stoviglie**, accade raramente di dover usare il singolare: *Il naso, i labbri, i cigli, ogni **fattezza*** (Berni). *Gli fece un'altra **moina**, e se n'andò. Bel **postero** di Farinata, colui! L'arte della **sesta*** (l'architettura). *Fior di **spinace*** o ***spinacio**. La pentola è una **stoviglia**.*

Ambàgi sopravvive in *Senz'**ambagi**, Senza tante **ambagi***, e simili. *La ambage* è morto.

Per il nome **calende**, vedi il § 153.

Cesoie o **cisoie**, il cui significato, così nell'uso vivo toscano come nel letterario, oscilla tra *forbici più piccole* e *forbici più grandi*, e quindi ha prodotto curiose contradizioni tra i nostri vocabolari, si adopera qualche volta anche in singolare *(cesoia, cisoia)*, specialmente per indicare i forbicioni da lamiera.

Manette ha *manetta*, ma in altro senso.

Occhiali non ha singolare; ma gli antichi usarono *occhiale* per *cannocchiale* o *telescopio*, e come aggettivo poi si dice anche oggi *dente **occhiale**, denti **occhiali**.*

Reni (volgarmente e poeticamente **rene**), femminile plurale, indica nell'uomo la parte più bassa del dorso, presso le anche: *il rene, i reni*, le glandole.

Rigaglie oggi non ha più singolare.

Spezie, femminile plurale, *aromi*, ebbe anticamente il singolare *spezie* e *spezia;* nè stonerebbe anche oggi il dire, per esempio: *La noce moscata è una **spezia**.* — Nel senso poi di *qualità (Ci son più **spezie** di nomi)*, oggi sarebbe una ridicola pedanteria, invece del vivissimo *specie;* e perciò hanno ormai significati ben distinti anche *speziale* e *speciale*.

Sponsali, sostantivo, non ha singolare; ma qualche volta si usa *sponsale*, aggettivo, per *maritale*,

Tènebre è il solo usato comunemente; ma ne' poeti si trova *tènebra*, meno spesso *tenèbra, tenèbre.*

Viscere, femminile plurale, così nel senso proprio, per indicar gl'intestini (*Dolori alle **viscere***), come nel metaforico: *Non ha **viscere** per gli sventurati.* Ma si dirà: *Il cuore è **il viscere** più necessario; Il cervello e gl'intestini son **visceri***, non *viscere.*

Il nome **Iddio** poi, è difettivo solo perchè non si adopera se non come soggetto o complemento oggetto. Quindi non mai ***d'** Iddio, **a** Iddio, **da** Iddio*; ma solo qualche volta, enfaticamente, *Per Iddio!* — Non imitabile l'esempio del Foscolo ne' *Sepolcri: Del perdono **d'Iddio**.*

NOMI COMPOSTI.

175. Nella formazione del plurale, i nomi composti seguono d'ordinario la regola degli altri nomi: *cartapecor**a**, cartapecor**e**; cartapest**a**, cartapest**e**; falsarig**a**, falsarig**he**; madreperl**a**, madreperl**e**; melagran**a**, melagran**e*** (anche *meleg**rane***); *melaranc**ia**, melaranc**e**;* ecc. — *biancospin**o**, biancospin**i**; ficcanas**o**, ficcanas**i**; giurisperit**o**, giurisperit**i**; lavaman**o**, lavaman**i**; manrovesc**io**, manrovesc**i**; melaranc**io**, melaranc**i**; mezzogiorn**o**, mezzogiorn**i**; passatemp**o**, passatemp**i**; picchiapett**o**, picchiapett**i**; ragnatel**o**, ragnatel**i**; valentuom**o**, valentuom**ini**;* ecc. — *guardaporton**e**, guardaporton**i**; madrevit**e**, madrevit**i**;* ecc.

176. De' nomi composti nella prima parte dalla parola *capo:*

a) Alcuni cambiano, nel plurale, tutt'e due le parti: *cap**o**com**ico**, cap**i**com**ici**; cap**o**cuoc**o**, cap**i**cuoc**hi**; cap**o**luog**o**, cap**i**luog**hi**; cap**o**maestr**o**, cap**i**maestr**i**; cap**o**sald**o**, cap**i**sald**i**; cap**o**settar**io**, cap**i**settar**i**; cap**o**tast**o**, cap**i**tast**i**;* ecc.

b) Alcuni cambiano solamente la prima parte: *cap**o**fabbrica, cap**i**fabbrica; cap**o**fila, cap**i**fila; cap**o**popolo, cap**i**popolo; cap**o**scuola, cap**i**scuola; cap**o**sezione, cap**i**sezione; cap**o**squadra, cap**i**squadra;* ecc.

c) Alcuni poi, seguono la regola generale: *capogiro, capogiri; capolavoro, capolavori; capotamburo, capotamburi,* e meno comunemente *capitamburi; caposerso, capoversi;* ecc. *Caporïone,* nel suo senso storico, pronunziandolo di cinque sillabe, *capirïone;* ma nel senso figurato, pronunziandolo di quattro sillabe, *caporioni: I* ***capirïone*** *erano i capi d'un rione; Tu e tuo fratello foste i* ***caporioni*** *di quel chiasso.*

177. Altri nomi composti formano il plurale, cambiando la desinenza di tutt'e due le parti: *bonamano* (mancia), *bonemani; cartastraccia, cartestracce; mezzaluna, mezzelune; mezzanotte, mezzenotti; mezzatinta, mezzetinte; palcoscenico, palchiscenici* (più comunemente *palco scenico* e *palchi scenici*); *pannolano* e *pannolino* (panno di lino), *pannilani* e *pannilini* (da non confondere con *pannolini,* piccoli panni); ecc.

178. Sono poi indeclinabili:

a) Tutti quelli che nella seconda parte sono composti da un nome plurale: *acchiappacani* (più comune di *accalappiacani* e di *accalappiatore*), *baciapile, cantastorie, guardaboschi, guardacoste, lustrascarpe, mangiabambini, mettiscandali, portafiaschi, portalettere, portamonete, portasigari, spaccamontagne,* ecc.

b) Altri nomi, come *battistrada, buttafuori, capocaccia* (meno comunemente, *i capicaccia*), *gabbamondo, guardaroba* (*i* o *le guardaroba,* quando si vogliano indicare le persone; ma *le guardarobe,* quando si vogliano indicare i luoghi), *mettimale, portabandiera, portalapis,* ecc.

c) I cognomi. V. § 171 *h*.

NOMI ALTERATI.

179. Spesso un nome non solamente indica una cosa, con le determinazioni del genere e del numero, ma racchiude anche altre determinazioni, come quelle di grandezza, di piccolezza, di pregio, di spregio. Per esempio, il Manzoni, in quel bellissimo tratto nel quale descrive una madre che, durante la peste di Milano,

consegna ai monatti la propria bambina morta, soggiunge che uno di quelli " s'affaccendò a far un po' di posto sul carro, per la *morticina.* „ Ora, la parola *morticina* non solo esprime l'idea di *persona morta*, con le determinazioni del *femminile* e del *singolare*, ma ne racchiude anche altre, come *piccola*, *vezzosa*, *diletta*. Queste ultime derivano dall'usar *morticina* invece di *morta;* ma tra le due parole corre una stretta relazione, perchè hanno comuni l'origine e la parentela, come si vede facilmente.

I grammatici chiamano *morticina* un *nome alterato*, riferendolo a *morta*, e *nomi alterati* chiamano pure *librone*, *campicello*, *casaccia*, *giovanetto*, riferendoli a *libro*, *campo*, *casa*, *giovane*, sebbene racchiudano determinazioni più o meno diverse.

Lo studio de' nomi alterati riguarda unicamente l'origine e la parentela delle parole; non deve quindi farsi in questa parte della Grammatica, ma trattando della *Formazione delle parole*.

180. Qui noteremo invece alcune forme abbreviate di nomi propri di persona, che si usano familiarmente; avvertendo però che la maggior parte di esse hanno molte varietà dialettali.

Adelaide, *Delaide: Lalla,* a Roma e altrove.
Agostino, *Gostino* e *Gosto.*
Alessandro-a, *Sandro-a.*
Alessandrina, Caterina e altri, *Rina.*
Ambrogio, *Brogio.*
Andrea, *Drea.*
Antonio-a, *Tonio-a, Tonino-a.*
Bartolomeo-a (ma, popolarmente in Toscana, e spessissimo anche negli scrittori, con due *m*), *Meo-a.*
Battista e Giambattista, *Bista* in Toscana, *Titta* altrove.
Beatrice, *Bice.*
Caterina, *Càtera* (volgare).
Clotilde e Matilde, *Tilde.*
Domenico-a, *Menico-a.*
Elisa e anche Luisa, *Lisa.*
Elisabetta, ora *Lisa,* ora *Bétta.*
Ferdinando, *Nando.*
Filippo, *Pippo.*
Francesco-a, *Cécco*, *Cécca,* *Cecchino-a,* in alcune parti di Toscana, compresa Firenze; *Cécco* e *Checco* (ma *Checca,* e *Checchino-a,* più di *Cecca* e *Cecchino-a*), in

altro; solamente *Checco, Checca, Checchino-a,* altrove.
Giovanni, *Gianni* o *Nanni.*
Girolamo-a, *Momo-a.*
Giuseppe-a, *Beppe-a* in Toscana, *Peppe* altrove.
Guglielmo-a, *Memmo-a.*
Isidoro e anche Teodoro, *Doro.*
Leonardo, *Nardo.*
Leopoldo-a, *Pòldo-a.*
Lorenzo, *Renzo* (che va diventando nome a sè).
Lucrezia, *Crèzia.*
Luigi-ia, *Gigi-ia.*
Margherita, *Ghita* o *Bita.*
Niccola (preferito con un c solo, fuor di Toscana), *Còla* nell'Italia meridionale.
Pietro, *Piero.*
Sebastiano, *Bastiano.*
Silvestro, *Vestro.*
Teresa, *Gègia* in Toscana, *Tèta* altrove.
Tommaso, *Maso.*
Ubaldo, *Baldo.*
Vincenzo-a, *Cèncio-a.*

Molte di queste forme sono poi usate così generalmente, da far quasi dimenticare il nome da cui derivano, e son diventate nomi a sè. Non tutti sentono difatti, che sono gli stessi *Berto* e *Alberto* o *Umberto, Dante* e *Durante, Dino* e *Bernardino, Gino* e *Ambrogino, Lina* e *Evelina* o *Emmelina* o altri, *Linda* e *Ermelinda* o altri, *Nora* e *Eleonora* o altri, *Vico* e *Lodovico,* ecc.

USO DEL NOME.

181. Il nome può avere nella proposizione l'ufficio di soggetto o di complemento: ***Carlo*** (sogg.) *studia. Mario è* ***capitano*** (compl. predicativo). *Paolo legge* ***romanzi*** (compl. oggetto).

182. In italiano, alcuni di questi uffici sono indicati dalla disposizione delle parole *(La* ***madre*** *ama il figlio, e il* ***figlio*** *ama la madre),* o semplicemente dal senso *(La propria felicità desidera* ***ognuno****);* altri invece, premettendo al nome *di, a, da, con, per,* e simili (V. la *Preposizione).*

Ma nelle lingue antiche (come il latino e il greco) e in taluna delle moderne (come il tedesco), questi diversi uffici sono indicati, con l'aiuto della preposizione

o senza, da diverse terminazioni, nel singolare e nel plurale, che si chiamano *casi*. Lat. *mater*, la madre, *singolare soggetto*; *matrem*, la madre, *singolare oggetto*, ecc.; ted. *Kind*, il fanciullo; *Kindes*, del fanciullo, ecc.

183. Ecco, in generale, la corrispondenza tra i casi, nelle lingue che li hanno, e le denominazioni de' vari uffici del nome nelle nostre grammatiche:

Nominativo	Soggetto (*La madre ama il figlio*).
Genitivo	Complemento di specificazione (*Libro di storia*).
Dativo	Complemento di termine (*Datelo a Giovanni*).
Accusativo	Complemento oggetto (*Il figlio ama la madre*).
Vocativo	Complemento vocativo (*O babbo*, e anche *Babbo*).
Ablativo	Complementi di agente e di allontanamento (*Si dice da tutti. Uscivo dalla stanza*).

APPOSIZIONE.

184. Talora un nome è seguito da un altro nome, che si riferisce alla stessa persona o alla stessa cosa, per meglio determinarla. Il secondo nome si chiama *apposizione* del primo. Tale è appunto il caso:

a) Di tutti i cognomi, molti de' quali in origine erano nomi comuni: *Pier* ***Capponi***, *Beatrice* ***Portinari***, *Lodovico* ***Muratori***, *Vincenzo* ***Monti***, ecc.

b) Di tutte le unioni di un nome proprio e di uno che esprima la professione, il grado, la parentela, ecc.: *Il dottor* ***Teti***; *Il ministro* ***Sella***; *Lo zio* ***Luigi***; e anche: *Teti, il* ***dottore***; *Sella, il* ***ministro***; *Luigi, lo* ***zio***.

c) Di tutte le altre unioni di un nome comune e di un nome proprio: *Via* ***Goito***, *Albergo* ***Bonciani***, *Libreria* ***Loescher***,[1] *Caffè* ***Aragno***; — *pianoforte* ***Boisselot***,[2] *scala* ***Porta***, *lampada* ***Edison***,[3] ecc.

Albergo, *Libreria*, ecc. vanno logicamente, in questo caso, con l'iniziale maiuscola, perchè *Albergo Bonciani*,

---

[1-2-3] Loescher, tedesco, pronunzia: *Löscer* (*ö* accentato e come l'*eu* nel nome francese *feu*). — Boisselot, francese, pronunzia: *Boasló*. — Edison, anglo-americano, pronunzia: *Èd-i-sön* (*ö* come l'*eu* franc.).

Libreria Loescher, indicano una determinata *individuità*, e sono nomi propri; *pianoforte*, *scala*, ecc. invece, con l'iniziale minuscola, perchè *pianoforte Boisselot*, *scala Porta*, son nomi comuni di *una specie* di cose.

d) Di tutte le unioni di nomi comuni: *Il padre*, ***persona** dottissima; L'asino*, ***animale** calunniato*, ecc.

185. Un modo di apposizione, che oggi sarebbe pedantesco, è quello di *Andare a **casa il medico*** o *a **casa un medico***, e simili, invece di *a casa **del*** o ***di un** medico*. Vive però nel proverbio: *Di **casa la gatta**, il topo non esce a corpo pieno.*

186. Talora un nome è apposizione di un'intera proposizione: *Non mi obbedì affatto: **mancanza** che non gli perdonai. Non soccorse un povero vecchio: **atto** biasimevole*, ecc.

187. Tutte le apposizioni possono considerarsi come proposizioni ellittiche.

NOMI NEL LINGUAGGIO FIGURATO.

188. Studiare l'uso de' nomi nel linguaggio figurato, non è ufficio proprio della Grammatica. Tuttavia noteremo alcuni fatti, più comuni e importanti:

a) I nomi astratti hanno talvolta senso concreto: *Tutta la **gioventù*** (i giovani) *italiana corse a combattere. Nel giornale d'oggi non ci sono **novità*** (nuovi fatti importanti). *Tu sarai la mia **salvezza*** (il mio salvatore).

Nel plurale poi, lo hanno sempre: *Chi può sapere tutte le mie **disgrazie*** (avvenimenti disgraziati)? *Nella battaglia si videro dolorose **morti*** (maniere di morte).

Bisogna però aggiungere che di questi astratti per concreti si fa da alcuni un lacrimevole abuso, fino a dire: *Grande **individualità scientifica***, per *Grande **scienziato**; **Celebrità** danzante*, per *Ballerina **celebre***.

b) Il nome singolare s'adopera assai spesso in luogo del plurale: *Il **Tedesco*** (i Tedeschi) *è serio e forte. Ho il **braccio** robusto e l'**occhio** sicuro* (le braccia e gli oc-

chi). *Quel fracasso m'introna l'****orecchio*** (gli orecchi). *Il* ***gatto*** *è ladro.*

c) I nomi propri degli autori indicano spesso le loro opere: *Leggo l'****Ariosto*** (s' intende ordinariamente l'opera sua più famosa, *Il Furioso*). *Suona lo* ***Schubert***[1] (la musica dello Schubert). *Possiede un bel* ***Guido Reni*** (un quadro di G. Reni). E così anche nel plurale: *Ha tre* ***Ariosti.*** *Ho visto tre* ***Guido Reni.***

d) I nomi propri delle persone celebri servono spesso a indicare persone simili a loro: *Non ci son più* ***Mecenati*** (protettori delle arti come Mecenato). *Non è ancora tornato un* ***Bellini*** (un musicista melodioso come il Bellini). *Son morti pur troppo i* ***D'Azoglio****, i* ***Manin****, i* ***Ricasoli****, i* ***Gualterio****, gli* ***Spaventa*** (uomini di così fiera onestà, come ecc.).

L'ARTICOLO.

189. Al nome sostantivo d'ordinario si premette l'*articolo*, che è una parte del discorso, la quale ha l'ufficio ora di determinare, ora di lasciare indeterminata, la cosa significata dal nome stesso.

190. Perciò l'articolo è di due specie: *determinativo*, quello che determina di che si parla: *Dammi* ***il*** *libro* (proprio quello che tu sai); *indeterminativo*, l'altro: *Dammi* ***un*** *libro* (quello che credi, a tua scelta).

191. L'articolo, parte declinabile del discorso, ha forme diverse per i due generi e per i due numeri.

192. Il determinativo si declina così: maschile singolare **il** e **lo**, plurale **i** e **gli**; femminile singolare **la**, plurale **le**.

Le forme **el** ed **e**, per *il* e *i*, si trovano negli antichi, e vivono tuttora in alcuni dialetti. È però da notare come non sia bene lo scrivere questo *e* con l'apostrofo (e'), benchè sia antico troncamento di *ei*, da *elli*, de'

[1] Tedesco, pronunzia: *Sciùbert.*

quali restano tracce in qualche dialetto; e non è bene, perchè forma equivoco con e', troncamento di *ei* (egli), e ancora più con e', in luogo di *e i*, frequentissimo negli antichi, e vivo anche oggi nella pronunzia toscana: *I belli e'* (e i) *brutti*, ecc.

193. Quello indeterminativo ha soltanto le due forme del singolare: maschile **uno**, femminile **una**.

194. *Il* si adopera innanzi ai nomi maschili che cominciano per consonante, salvo *z* o *s* impura (cioè seguita da un'altra consonante), o *gn*: *il padre*, *il proverbio*, *il grano*, ecc.

Lo si adopera in tutti gli altri casi, anche innanzi a *i* semivocalico, ossia *j*: *l'ardore*, *l'eremita*, *l'uomo*, *lo zampillo*, *lo stelo*, *lo gnocco*, *l' iodio*. Usare *il* innanzi alla *z*, è volgare e poetico: *il zelo*, *il zappatore*, ecc. — *Lo* si adopera anche ne' modi avverbiali *Per lo più* e *Per lo meno*, e nel proverbio, d'origine meridionale, ma usato molto anche in Toscana: *Avuta la grazia, gabbato lo Santo*. Ed è preferibile a *il*, innanzi a *ps* o a *x*: *lo pseudonimo*, *lo Xanto*.

Quando nel singolare si adopera *il*, nel plurale si adopera *i*; quando si adopera *lo*, nel plurale *gli*. Ma si dice *gli dei*, non *i dei*.

195. Una terza forma di plurale, **li**, è oramai, nella prosa, una spiacevole affettazione, quantunque sia vivissimo in molti dialetti. Nè è vero che s'usi, se non da' pedanti, con nomi come *sbagli*, *scogli*, ecc.

196. L'articolo *il* si scrive qualche volta *'l*, se la parola innanzi termina per vocale: *Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde* (Ariosto).

Al contrario, dopo gli articoli *lo*, *la*, *li*, *le*, cade talora nella poesia l'*i* iniziale d'un'altra parola: *lo 'ngegno*, *la 'nvidia*, ecc.

TRONCAMENTO ED ELISIONE DELL'ARTICOLO.

197. *Uno* si usa nella forma tronca *un*, in tutti i casi notati per l'articolo *il*, e innanzi a vocale: *un pa-*

dre, un proverbio, un grano, un ardore, un eremita, un uomo; ma *uno zampillo, uno stelo, uno gnocco.*

Un, troncamento di *uno*, non s'apostrofa mai (V. § 91).

198. *Lo* si elide innanzi a qualunque vocale: *l'ardore, l'estro, l'imperatore, l'onore, l'uditore;* e anche innanzi a *i* semivocalico: *l'iodio, l'iugero*, benchè alcuni usino ancora *lo iodio, lo iugero*, o persino *il iodio, il iugero.* Nella poesia si può adoperare intero innanzi a *i (lo imperatore)*, o assai più raramente innanzi ad *a, e, u;* ma in prosa è affettato. — Per *gli*, vedi il § 94.

199. *Una* e *la* si elidono sempre innanzi ad *a:* e in prosa, comunemente, anche innanzi ad altre vocali, salvo quando si vuol far cadere l'attenzione principalmente sul nome: *l'anima, un'arme, l'eternità, un'inondazione, l'onnipotenza, un'umiliazione.* Ma anche *una eternità, la inondazione*, ecc. — Per *le*, vedi il § 94.

Un', elisione di *una*, va sempre apostrofato (V. § 91).

200. In alcune parole, come *l'arena, l'allodola, l'aringhiera, l'ospedale*, l'orecchio popolare prese *l'a* o *l'o* per articoli, e l'errore fu tanto comune, che diventò norma; sicchè oggi si dice pure *la rena, la lodola*, e da tutti *la ringhiera*, e più comunemente *lo spedale* che *l'ospedale.* Quasi lo stesso accadde dell'antico e vero nome *il lusignuolo* (lat. *lusciniola*), che diventò *l'usignolo;* mentre rimane errore di pochi il dire *l'apis*, per *il lapis*, e simili.

All'opposto, talvolta si giudicò appartenere al nome la *l* dell'articolo, e quindi si disse *la lazzeruola* per *l'azzeruola*, come in romanesco e in qualche altro dialetto si dice *er lamo* (l'amo), *er laumento* (l'aumento), e come in francese si dice *le lendemain, le lierre, le loriot*, che in antico erano *l'endemain, l'ierre, l'oriot.*

NATURA DELL'ARTICOLO.

201. L'articolo, propriamente, anzichè essere una vera e distinta parte del discorso, non rappresenta che un uso speciale di altre parti. Difatti, quello determina-

tivo è un aggettivo determinativo (§ 325); quello indeterminativo, un aggettivo numerale (§ 356): nei quali però s'è venuta attenuando la forza del primo significato.

PREPOSIZIONI ARTICOLATE.

202. L'articolo determinativo, unito alle preposizioni *di, a, da, in, con, su* (V. § 601 e 646), *per*, si fonde il più delle volte con esse, formando le *preposizioni articolate*.

Di e *il*, ***del***; *di* e *lo*, ***dello***; *di* e *la*, ***della***; *di* e *i*, ***dei***; *di* e *gli*, ***degli***; *di* e *le*, ***delle***.
A e *il*, ***al***; *a* e *lo*, ***allo***; *a* e *la*, ***alla***; *a* e *i*, ***ai***; *a* e *gli*, ***agli***; *a* e *le*, ***alle***.
Da e *il*, ***dal***; *da* e *lo*, ***dallo***; *da* e *la*, ***dalla***; *da* e *i*, ***dai***; *da* e *gli*, ***dagli***; *da* e *le*, ***dalle***.
In e *il*, ***nel***; *in* e *lo*, ***nello***; *in* e *la*, ***nella***; *in* e *i*, ***nei***; *in* e *gli*, ***negli***; *in* e *le*, ***nelle***.

Ne' prosatori antichi però, ne' poeti e in alcuni dialetti, s'incontra spesso *de lo, de la, de gli*, ecc., e così *a la, a lo, da la, ne la, ne lo*, ecc.: forme che alcuni tentano invano di ricondurre nella prosa moderna.

In la, in lo, ecc., son rari anche in poesia.

203. **Collo, colla, cogli, colle**, per l'omonimia co' sostantivi *il collo, la colla, il colle*, e col verbo *tu cogli*, vanno diventando meno comuni di **con lo, con la, con gli, con le**. Il contrario accade di **con il** e **con i**, che sono molto meno usati di **col** e **coi**.

204. *Su* e *il*, **sul**; *su* e *lo*, **sullo**; *su* e *la*, **sulla**; *su* e *i*, **sui**, ecc. Ma *sullo, sulla*, ecc., sono qualche volta sciolti in *su lo, su la*, ecc., anche da' prosatori, e offendono meno di *de lo, de la*, ecc.

205. **Per il** e **per i** sono un po' più comuni di **pel** e **pei**; nè mai deve usarsi **pello, pegli, pella, pelle**, invece di **per lo, per gli**, ecc.

206. Per le preposizioni composte con l'articolo *li* (**delli, dalli, alli**, ecc.), vale quel che abbiamo detto (§ 195) per il medesimo articolo. Ma **colli** e **pelli** non sareb-

bero tollerabili neppure in poesia, dove invece sono frequenti: *de li*, *a li*, *con li*, *per li*, ecc.

207. Molto spesso, in luogo delle forme *dei*, *ai*, *dai*, *nei*, *coi*, *sui*, *pei*, si usano le apostrofate: *de'*, *a'*, *da'*, ecc.

208. La preposizione *tra* o *fra* si fonde qualche volta con gli articoli *il* e *le* (*tral*, *tralle*); ma più spesso si scrive *tra 'l*, *tra le*. Per *tra i*, o *fra i*, è frequentissimo scrivere *tra'*, *fra'*: ***tra'*** *fratelli*, ***fra'*** *suoi cari*.

209. Le preposizioni articolate seguono le regole de' rispettivi articoli. Quindi, ***della*** *donna* e ***dell'****anima*; ***del*** *calamaio* e ***dello*** *zoppo*; ***de'*** *calamai* e ***degli*** *zoppi*, ecc.

USO DELL'ARTICOLO.

210. Nella nostra lingua, come in quasi tutte quelle che lo hanno, l'articolo precede sempre il nome;[1] ma se il nome è preceduto da uno o da più aggettivi, l'articolo d'ordinario si premette a questi: ***Il bel fiore***; ***Una lunga*** *e* ***tortuosa*** *via*; ***Le sue grandi*** *ricchezze*.

211. L'articolo va nello stesso genere e numero del nome a cui si riferisce: *un pane, lo zio, una carta, le penne.*

212. Quando si seguono due nomi di genere diverso, ciascuno di essi ha il suo articolo: ***Le*** *città e* ***i*** *villaggi d'Italia*. Ma si può tralasciare il secondo, se i due nomi significano cose simili, quantunque ai più (e non a torto) suoni male: *Col considerare* ***i*** *gradi e [le] qualità delle cose* (GUICCIARDINI). *Le rendite* ***delle*** *Provincie e [dei] Comuni d'Italia.* Così pure, quando, oltre l'articolo, converrebbe ripetere qualche altra parola: ***Le*** *sue amorevoli cure e [i suoi amorevoli] consigli mi hanno commosso.*

213. L'articolo, determinativo o indeterminativo, spesso si può tacere; e si dice quasi ugualmente: *L'in-*

[1] In rumeno però, benchè sia una lingua derivata dal latino come la nostra, s'incorpora l'articolo determinativo, dietro il nome, a guisa di suffisso: *òmul*, l'uomo.

*nominato era **lo** strumento di molti malvagi* e *L'innominato era strumento di molti malvagi. Tu sei ammesso **alla** corte* e *Tu sei ammesso **a** corte. Non avemmo altro che **il** pane e **il** vino* e *Non avemmo altro che pane e vino. Tu sei **un** poeta* e *Tu sei poeta. È **una** cosa da far piangere* e *È cosa da far piangere. Non rispose **una** parola* e *Non rispose parola.*

214. Altre volte non si usa affatto. È così in molte frasi: *Andare **a** casa* o ***a** letto* (ma non si direbbe: *Vado **a** caffè, **a** circolo,* invece di ***al** caffè, **al** circolo,* benchè questi due non siano luoghi più determinati della *casa* e del *letto); Andare **a** spasso; Andare **a** scuola* (diverso da ***alla** scuola); Far man bassa; Portar rispetto,* ecc.; ***Di** corsa, **In** fretta, **In** giro, **A** capo scoperto,* ecc.

Non si adopera mai, neppure nei cartelli che stanno sulle botteghe o simili: *Forno, Osteria, Birreria* (non *Birraria), Mode e Novità, Direzione, Portiere, Uscita,* ecc. E in molti titoli o intestazioni di libri: *Storia Universale, Geografia per le Scuole, Grammatica Italiana, Libro primo, Capitolo ottavo, Fine* (negli antichi però *Il fine),* ecc.

215. Non si usa mai nel vocativo, cioè quando uno rivolge direttamente il discorso a un altro *(**Amico**, vieni qui; **Signori**, ascoltatemi);* ma nel discorso familiare, specialmente innanzi a *mio, miei, nostro,* ecc., talvolta si dice: *Che rimedio c'è, **la** mia donna?* (Manzoni). *Non disubbidire, caro **il** nostro Cecchino.*

216. Non si adopera neppure dopo *di, da,* ecc., quando si voglia indicare la materia di cui è fatta una cosa, o l'uso o il contenuto: *Berretto **di seta**, Vaso **da fiori**, Bicchier **d'acqua**.* Ma anticamente si diceva: *Le aquile **dell'oro*** (Dante), e anche oggi i poeti dicono: *Col suo fascio **dell'erba*** (Leopardi), e simili.

CO' NOMI PROPRI.

217. I nomi propri di persona, quando vi sia aggiunta qualche determinazione, vogliono d'ordinario l'articolo:

La povera Maria; Il famoso Cagliostro; Gli Orlandi dei poemi; Le Margherite di Savoia.

Quando non vi sia alcuna determinazione, possono averlo nel plurale: *Il 3 giugno fanno festa le Clotildi, il 21 i Luigi, il 24 i Giovanni.* Ma, *Conosco due Scipioni; Caterine, non ne conosco*, ecc.

218. Nel singolare lo hanno, quando son titolo di qualche opera d'arte: *Recitano il Giulio Cesare; Canteranno il Mosè, la Lucia, la Linda;* e quando indicano che un personaggio vien riprodotto: *Fa il don Rodrigo nel suo paesello; Fa il Pulcinella al Metastasio* (meglio che *il pulcinella*); *Bada che poi non ti facciano i pulcinelli*, meglio di *facciano i Pulcinelli*, perchè qui si tratta di frase *vera*, esprimente perciò una sola idea, come se fosse una sola parola (*pulcinelleggino*), e *pulcinella* potrebbe essere sostituito da un nome comune (*burattino*).

I femminili però lo hanno anche negli altri casi, per vezzo familiare: *la Maria, della Rosina, alla Paolina.* — Ma per il vocativo, vedi § 215.

219. Non fa eccezione *il Galileo*, che s'incontra negli scrittori, perchè qui *Galileo* è il cognome *Galilei* ridotto alla desinenza del singolare, secondo l'uso degli antichi, quando un cognome non era preceduto dal nome: *Giovanni Boccacci* e *il Boccaccio* (che si dice ancora); *Francesco Guicciardini* e *il Guicciardino* (che non si dice più).

Nè fa eccezione *il Poggio* (Bracciolini), perchè è un errore di alcuni antichi e moderni, provenuto dal creder cognome questo rarissimo nome.

220. I cognomi poi, riferiti a donna, lo vogliono sempre: *la Maratti, la Brunamonti.*

Riferiti a uomo, alcuni sempre sì, altri no; alcuni ora sì, ora no. Tutti, per esempio, dicono *l'Alighieri*, ma dicono invece *Colombo, Lutero, Garibaldi;* e ora *il Manzoni, il Leopardi, il Giusti*, ora *Manzoni, Leopardi, Giusti*, specialmente se si contrappongono: *Manzoni e Leopardi.*

Non si mette mai l'articolo, quando si vuole indicare il nome, piuttosto che la persona: *Zeno, Metastasio, Romani: ecco tre nomi di poeti melodrammatici. Sotto la sua statua scriveremo soltanto: ROSSINI.*

221. I soprannomi lo vogliono quasi sempre, e vanno sempre scritti con l'iniziale maiuscola: *Ai bravi, il Manzoni mise soprannomi curiosi, ma alcuni veri e altri verisimili:* **lo** *Sfregiato,* **il** *Tiradritto,* **il** *Griso,* **il** *Tanabuso,* **lo** *Squinternotto,* **il** *Grignapoco. Parlatemi di Enrico* **l'**_Uccellatore, di Giovanna_ **la** *Pazza, di Carlo* **il** *Grosso, di Enrico* **lo** *Zoppo.*

Senza articolo: *Carlo Magno, Riccardo Cuor di Leone, Giovanni Senzaterra,* e altri.

222. Innumerevoli cognomi non furono in origine altro che soprannomi: *Gambacorta, Sforza, Grassi, Barbanera, Mangiagalli, Casanova, Cavaterra, Caccialupi, Pelagatti, Pignatelli* (Pignattelli), *Pallavicini* (Pelavicino), *Pellacani* (Pelacani), *Giucci* (Ciucci).

223. Co' nomi dei giorni, volendo indicare quello più vicino, o senz'altra determinazione, non si mette l'articolo: *Lo vedrò giovedì; l'ho già visto domenica.* Negli altri casi si può mettere: *L'ho visto* **il** *giovedì* **dopo Pasqua**, *e lo rivedrò* **il** *sabato* **prossimo**; ma anche, e più comunemente: *L'ho visto giovedì dopo Pasqua, e lo rivedrò sabato prossimo.*

224. Non s'usa mai co' nomi dei villaggi e delle città, quando non vi si aggiunga alcuna determinazione: *Firenze, Napoli, Roma;* ma **La bella** *Firenze,* **La** *Napoli* **d'una volta**, **La** *Roma* **d'Augusto**, ecc.

Fanno eccezione parecchi nomi propri composti, nei quali l'articolo è parte del nome, e perciò sbaglia chi lo tralascia: **La** *Cassa,* **La** *Pergola,* **L'**_Aquila,_ **Le** *Caldine,* **Il** *Cairo,* ecc.

225. Co' nomi delle parti del mondo, delle nazioni e degli stati, s'usa d'ordinario l'articolo: **l'**_America,_ **la** *Francia,* **il** *Perù;* e si può omettere solamente nelle enumerazioni o nelle personificazioni: *Le parti del*

mondo son cinque: Europa, Asia, ecc. *S' Affrica pianse, Italia non ne rise* (PETRARCA).

Molto più frequente è invece, anche nel parlar comune, il non usare articolate le preposizioni *di* e *in*: *I fiumi d' Europa, d' Asia, d' Africa, d' America,* o *dell' Europa,* ecc.; ma molto più comune *dell' Oceania,* che *d' Oceania. Gli Stati d' Europa* e *d' America,* o *dell' Europa* e *dell' America;* ma sempre *Gli Stati Uniti d' America. I prodotti di* (o *della*) *Francia, di* (o *della*) *Germania, della* (mai *di*) *Svizzera, del* (mai *di*) *Belgio, di* (o *del*) *Portogallo, dell'* (o *d'*) *Egitto, del* (mai *di*) *Brasile. — Andarono in* (di rado *nella*) *Francia, in* (di rado *nella*) *Germania, nella* (o *in*) *Svizzera, nel* (errore *in*) *Belgio, in* (o *nel*) *Portogallo, in* (raramente *nell'*) *Egitto, nel* (errore *in*) *Brasile.*

Le altre preposizioni, quasi sempre articolate: *Viaggiai per l' Italia,* mai *per Italia; Viaggiai per Francia e Germania,* meno comune di *per la Francia e per la Germania.*

226. De' nomi delle isole hanno l'articolo *la Sicilia, la Sardegna, l' Elba, la Capraia, la Gorgona, il Madagascar,* e qualche altro. Ma *Sicilia* e *Sardegna,* o qualche altro, possono essere preceduti anche dalle preposizioni *di* e *in,* senz'articolo: *Vini di Sicilia e di Sardegna; Vado in Sicilia e in Sardegna.*

Quelli plurali vogliono sempre l'articolo, e son tutti femminili, perchè si sottintende il nome *isole: le Lipari, le Tremiti, le Baleari, le Cicladi, le Caroline,* ecc.

227. I nomi de' monti, de' laghi, de' fiumi, nel parlar comune e quindi nella prosa, vogliono l'articolo.

Solo con *Arno* si può omettere, senza ricercatezza, perchè i Fiorentini l'omettono sempre: *Il Manzoni diceva d' aver risciacquato in Arno i suoi cenci.*

228. Nei nomi propri di luogo, formati nella seconda parte dal nome d'un fiume, questo non ha mai l'articolo, quand'è apposizione del primo: *Azzano Mella, Bobbio Pèllice, Sant' Ambrogio Olona, San Benedetto Po.*

Quando poi non è apposizione, ora ci si trova l'articolo, e ora no. Quindi, *San Giorgio a Liri, San Piero a Sieve, Sant'Antonio a Trebbia;* ma anche *San Colombano* **al** *Lambro, San Martino* **al** *Tagliamento, San Massimo* **all'***Adige, Carbonara* **al** *Ticino.* — E così: *San Polo* e *Santa Lucia* **di** *Piave, San Stefano* **di** *Magra, Capriata* **d'***Orba, Capriata* **d'***Adda;* ma *San Benedetto* **del** *Tronto, Bagnoli* **del** *Trigno, Belforte* **del** *Chienti.* — E ancora: *Abbadia* **sopr'***Adige, Buffalora* **sopra** *Ticino;* ma *San Cesario* **sul** *Panàro, Acquanegra* **sul** *Chiese, Borgofranco* **sul** *Po.*

CON *MIO, TUO, SUO,* ECC.

229. Innanzi a un nome preceduto da *mio, tuo, suo, nostro* e *vostro,* gli scrittori antichi, e oggi solo i poeti, tralasciano l'articolo in molti casi, ne' quali comunemente va messo: *Mia sorte ignoro; Siete* **di** *nostra gente; Disonorati* **da** *vostre colpe; Ubbidiscono* **a** *lor leggi;* **In** *tuo cor fremevi;* **Con** *suo cenno lo chiamò.*

Ma co' nomi *padre* e *madre,* dirai sempre, anche oggi: *Mio padre, Tua madre,* **Di** *suo padre,* **Con** *nostra madre,* ecc. E così pure: *Sua Eccellenza,* **Per** *Sua Maestà,* **Da** *Sua Santità,* ecc. — Al contrario, anche con questi nomi, se son preceduti dal *loro,* dirai sempre: **Il** *loro padre,* **Alla** *loro madre,* **Con le** *Loro Maestà,* ecc.

Non si può dire invece: *Mio babbo, Di mia mamma, A suo nonno, Con nostra nonna.* — Ma col *per,* come si dice: *Caro zio, ti avrò sempre* **per** *mio babbo; La considerava* **per** *sua mamma;* ecc., così si dice: *Ho comprato un bastone* **per il** *mio babbo, e un ventaglio* **per la** *mia mamma,* ecc.

E infine: *Vostro figlio Pietro, Mia sorella Lina, Nostro zio, Mia moglie,* e simili, in Toscana son meno comuni che **Il** *vostro figlio Pietro,* **La** *mia sorella Lina,* ecc.

S'intende però che l'articolo dovrà mettersi sempre, se il nome preceda l'altra parola: **Il** *padre mio,* **La** *ma-*

*dre loro, **La** Santità Sua*, ecc.; o anche se il nome sia alterato: ***La** mia sorellina, **Un** suo cuginaccio.*

CASI SPECIALI.

230. Il nome *Dio* non ha articolo, se non quando gli sia unita qualche determinazione: ***Il** Dio **che atterra** o **suscita*** (Manzoni); ***Il** Dio **d'Israele**, **Il** Dio **degli afflitti***, ecc. Ma ordinariamente lo ha *dio*, nel senso mitologico o figurato: *Apollo era **il** dio della musica. Moloch era **un** dio crudele. L'oro è **il** dio degli avari.*

231. L'articolo non si tralascia quasi mai innanzi a un'altra parte del discorso, quando è usata come nome: *C'è **un ma**. Mettici **il voi**. Non so **il perchè**. Ci vuole **un oh!***

SIGNIFICATI SPECIALI.

232. L'articolo determinativo ha anche significato possessivo: *Ho venduto **la** [mia] casa. Dobbiamo amare **i** [nostri] genitori. Bada, che perdi **il** [tuo] fazzoletto.*

233. Talora ha senso distributivo: *Ti darò mille lire **l'**anno* (meglio che ***all'**anno*). *Costano dieci lire **l'**uno* (***all'**uno* sarebbe addirittura scorretto).

234. Altre volte determina il tempo: *Si suda più **l'**estate che **l'**inverno. Ne parleremo **il** primo del mese.* Cfr. § 223.

235. Le preposizioni articolate composte con *di*, hanno anche significato partitivo: *C'è **dei** birboni. Ho **della** buona carta.*

Ma non dirai: *Quella bambina ha **degli** occhi bellissimi*, perchè ne ha due soli. Dirai bensì: *Ha occhi bellissimi*, o *gli occhi bellissimi*, o *di bellissimi occhi*, o, addirittura, *due bellissimi occhi.* — E neppure: *Tormentato **da degli** scrupoli;* ma *da certi scrupoli, da scrupoli*, e simili (Cfr. § 653).

L'AGGETTIVO.

236. L'*aggettivo* è parola che si unisce col nome, per specificare o determinare la cosa significata da esso.

237. Una cosa si specifica, dicendono una qualità (*Carta* ***bianca***); — si determina, o indicandone la quantità in generale (***Molti*** *quattrini*), o il numero preciso (***Cinque*** *cavalli*), o il possessore (*Casa* ***nostra***), o altra relazione: ***Questo*** *libro*, ***Lo stesso*** *maestro*, ***Qualunque*** *fanciullo*.

Abbiamo perciò due principali specie di aggettivi: *qualificativi* e *determinativi;* e questi ultimi si suddividono in *determinativi di quantità*, *numerali*, *possessivi*, *indicativi*.

DECLINAZIONE DELL'AGGETTIVO.

238. L'aggettivo è parte declinabile del discorso, e nella declinazione segue le stesse regole date pel nome (§ 149, 155, 160, 161, 162, 166, 167).

239. Rispetto al genere, alcuni aggettivi hanno due forme, una femminile in *a* (1ª declinazione), una maschile in *o* (2ª declinazione): *buon**a***, *buon**e***; *buon**o***, *buon**i***; — *quest**a***, *quest**e***; *quest**o***, *quest**i***; — *tant**a***, *tant**e***; *tant**o***, *tant**i***.

Altri hanno una sola forma in *e* (3ª declinazione), o in *i* (indeclinabile): *fertil**e***, *fertil**i***; *tenu**e***, *tenu**i***; *tal**e***, *tal**i***; — *par**i***, *par**i***.

Si noti la differenza nel significato fra *trist**a***, *trist**o*** (aggettivo di due forme), e *trist**e*** (di una sola forma).

240. Per alcuni aggettivi, come *levrier**o*** e *levrier**e***, vedi § 167. Con la doppia forma in *iero* e *ieri*, di vivo non c'è che *leggieri*, nella locuzione *Di* ***leggieri***, per *Di leggiero*. Negli altri casi è volgare: *Ragazzi e bicchieri, mercanzia* ***leggieri*** (Prov. tosc.). Ne' *Promessi Sposi* poi, sulla fine del cap. XXVII, s'incontra *foglie* ***leggieri;*** ma forse viene da un singolare in *iere*, di cui si ha qualche esempio.

241. Degli aggettivi in *co*, alcuni hanno il plurale in *ci*, altri in *chi* (V. § 162). A quelli in *ci* appartengono tutti gli sdruccioli in *ico*: *arabi**co***, *arabi**ci***; *prati**co***, *prati**ci***; ecc., salvo *cari**co***, *cari**chi***; *dimenti**co***, *dimenti**chi***; *salvati**co***, che per lo più fa *salvati**chi*** (ma

selvatico, per lo più *selvatici*): — e alcuni altri, come *austriaco, austriaci; maniaco, maniaci; amico, amici; nemico, nemici; greco, greci*, quantunque talora si dica *Vènti grechi* e *Vini grechi*. — *Bieci* e *biece*, per *biechi* e *bieche*, sono dell'antica lingua poetica: *Con occhi **bieci** e più che bracia rossi* (Ariosto). *E poi il mosser le parole **biece*** (Dante).

242. **Bello**, come l'articolo *lo*, si tronca in *bell'* davanti a vocale (*Bell'uomo, Bell'egoista*); e nel plurale, davanti a vocale o *z* o *s* impura, e a *gn*, fa *begli*: ***Begli** umori, **Begli** zeri, **Begli** spiriti, **Begli** gnocchi*. In questi casi, *belli* in luogo di *begli*, è volgare e letterario, come *li* per *gli* (§ 195). Davanti alle altre consonanti fa *bei* o *be'*: *Tre **bei** libri, Di **be'** quattrini*.

Belli poi si usa comunemente, quando non preceda immediatamente il nome, o come aggettivo sostantivato: *Fiori **belli**. **Belli** i versi di Dante. Il fumo va ai **belli***.

243. **Quello** fa in tutto come *bello*.

244. **Grande** e **grandi**, innanzi a consonante, e specialmente innanzi al *d*, si troncano d'ordinario in *gran*: *Un **gran** birbone, Un **gran** sciocco, Una **gran** donna, **Gran** gente, **Gran** montagne*. Ma non si direbbe mai *Gran affare*, invece di ***Grand'** affare*, e simili. La forma intera però non sa d'affettazione nel plurale (***Grandi** cappelli*), e qualche volta anche innanzi a *s* impura: *Un **grande** sviluppo*.

AGGETTIVI QUALIFICATIVI E LORO GRADI.

245. Gli *aggettivi qualificativi* esprimono, come s'è già detto, una qualità o proprietà: *povero, grande, giovane, roseo, gentile*, ecc.

246. Io posso osservare, dati, per esempio, gli aggettivi *ricco* e *comodo*, quale tra più uomini sia maggiormente *ricco*, e quale tra più strade sia maggiormente *comoda*; ossia *paragonare più cose rispetto a una qualità*. — Così pure, dati gli aggettivi *buono* e *perspicace*, io posso osservare di un giovane, se sia maggiore in

lui la *bontà* o la *perspicacia;* ossia *paragonare più qualità rispetto a una cosa.* — C'è anche un terzo caso, e consiste nel *paragonare due qualità rispetto a due cose differenti;* come se io dicessi: ***Pierina** è più **vanitosa**, che non **sdegnosa Linda.***

Tutte le volte, come si vede, ha luogo un paragone tra *cose* e *qualità* (che sono i *termini del paragone);* e perciò si dice che l'aggettivo qualificativo ha i *gradi di paragone* o *di comparazione.*

247. È di *grado comparativo,* quando si fa il paragone tra *due* cose della stessa specie, rispetto a una sola qualità *(**Carlo** è più **buono** di **Giovanni**);* o tra *due* qualità rispetto a una cosa *(**Luigi** è più **ricco** che **dotto**);* o tra due qualità rispetto a *due* cose: *È più **molesto Andrea**, che **paziente Ugo**.*

Talune volte, ma solo in apparenza, le cose o le qualità, che fanno da termini del paragone, son più di due: ***Carlo** è più buono di **Pietro** e di **Giovanni**. Luigi è più **ricco** che **ragionevole** e **dotto**.* Si badi infatti che simili proposizioni composte equivalgono a due proposizioni semplici (V. § 107), e che si tratta di due comparativi riuniti: ***Carlo** è più buono di **Pietro*** e ***Carlo** è più buono di **Giovanni**. Luigi è più **ricco** che **ragionevole** e Luigi è più **ricco** che **dotto**.*

248. Si chiama poi *di uguaglianza, di maggioranza, di minoranza,* secondo che i termini riescano uguali nel paragone, o il primo maggiore o minore del secondo.

249. Il comparativo di uguaglianza si esprime per mezzo di *così.... come,* o *tanto.... quanto,* o *non meno di, non meno che: Carlo è **così** buono **come** Giovanni;* ma più comunemente: *Carlo è [così] buono **come** Giovanni. Carlo è **tanto** buono, **quanto** studioso;* ma più comunemente: *Carlo è [tanto] buono, **quanto** studioso. Carlo è buono, **non meno di** Giovanni. È buono, **non meno che** studioso. Carlo è **così** buono, **come** Giovanni cattivo;* ma più comunemente: *Carlo è [così] buono, **come** Giovanni cattivo. Carlo è **tanto** buono, **quanto** Giovanni*

cattivo; ma più comunemente: *Carlo è [tanto] buono, quanto Giovanni cattivo.*

250. Il comparativo di maggioranza si esprime ora per mezzo di *più.... di*, ora di *più.... che*, letterario *più.... che non: L'acqua è* ***più*** *necessaria* ***del*** *vino. Le gemme sono* ***più*** *belle* ***che*** (o ***che non***) *utili. È* ***più*** *amabile la modestia,* ***che*** (o ***che non***) *ammirevole l'ingegno.*

251. Il comparativo di minoranza si esprime per mezzo di *meno.... di, meno.... che*, letterario *meno.... che non: Il vino è* ***meno*** *necessario* ***dell'****acqua. Le gemme son* ***meno*** *utili* ***che*** (o ***che non***) *belle. È* ***meno*** *ammirevole l'ingegno,* ***che*** (o ***che non***) *amabile la modestia.*

252. I comparativi di maggioranza e di minoranza si rafforzano, premettendovi qualche altra parola, come *assai, molto*, ecc.: *Questo libro è* ***assai più*** *bello del tuo.* Nell'uso letterario, anche *vie (vie più*, — meglio di *viepiù* o *vieppiù*, — *vie meno*, ecc.) : *Ma* ***vie più*** *lieta, più ridente e bella*, ecc. (Poliziano).

Nello stesso uso letterario, invece di *meno* si usa talora *manco: Pur di me* ***manco*** *infelice, Tu alle penne almen t'affidi* (Grossi).

253. Il secondo termine del paragone talvolta si sottintende: *Non vidi mai più bel lavoro [****di questo****]. Oggi sei meno attento [****di ieri, del solito****,* ecc.].

254. Si ha il *superlativo relativo*, quando si paragona una cosa con *tutte* le altre della stessa specie, rispetto a una qualità: ***Egli*** *è il più* ***bel giovane del paese. Il*** ***fumare*** *è la tua meno* ***lodevole abitudine.***

Il superlativo relativo, ora è di maggioranza, e si esprime con *il più, la più*, ecc.: ***Il più*** *grand'uomo* o ***L'****uomo* ***più*** *grande;* ora di minoranza, e si esprime con *il.... meno, la.... meno*, ecc.: ***L'****uomo* ***meno*** *grande*, non ***Il meno*** *grand'uomo.*

255. La ripetizione dell'articolo determinativo, innanzi a *più* o *meno* e al nome *(Egli è* ***il*** *giovane* ***il*** *più bello)*, è d'ordinario superflua e poco conforme allo schietto uso toscano; ma qualche volta si fa per maggior chia-

rezza: *Rannicchiata in terra, nel canto il più lontano dall'uscio* (MANZONI). *Non è la donna la più rispettata.*

256. È poi sempre necessario mettere l'articolo determinativo innanzi a *più* o *meno*, se il nome ha l'articolo indeterminativo: *Una linguaccia la più traditora di Firenze* (LASCA).

257. Quando si vuol significare che una cosa possiede una qualità nel più alto grado, si ha il *superlativo assoluto*, che si esprime togliendo all'aggettivo l'ultima vocale, se non è accentata, e aggiungendovi *issimo*: *Questo è un paese bellissimo. Vivissimo è in noi l'amor della patria. Ma che nero! è bluissimo!*

Ma se la vocale finale dell'aggettivo è preceduta da un *i* atono, i due *i* si fondono in un solo: *savissimo, proprissimo*, non *saviissimo, propriissimo*, di fronte a *piissimo, stantiissimo*, ecc.

258. Il superlativo assoluto, seguito da un complemento, prende talvolta significato relativo, ma sa di affettazione: *Vedrai il preziosissimo de'* (o *tra'*) *codici petrarcheschi.*

259. **Acre, celebre, integro, salubre**, fanno *acerrimo, celeberrimo, integerrimo, saluberrimo*; ma, salvo alcune locuzioni (*Nemico acerrimo, Celeberrimo ladro, Magistrato integerrimo, Clima saluberrimo*), si usano solo nello stile nobile. *Miserrimo*, da **misero**, è anche più raro.

Benefico, magnifico, munifico, fanno *beneficentissimo, magnificentissimo, munificentissimo*, e anche questi sono dello stile nobile. Nel linguaggio comune, si dice *sommamente benefico*, ecc.

260. Come i Francesi si servono ordinariamente delle parole *très* e *fort*, per formare il superlativo assoluto (*Très beau, Fort bon*), così anche noi, invece di *bonissimo*, possiamo dire *sommamente buono* o *infinitamente buono*, o simili, e più spesso di *turbatissimo* diciamo *fortemente turbato*, ecc.

261. Taluni aggettivi poi, per il loro significato, logicamente non comporterebbero gradi. Ma l'inclina-

zione a esagerare, porta spesso a dire *più sublime, più divino, più perfetto; sublimissimo, divinissimo*, ecc.

Negli antichi qualche volta s'incontra: *Ella era* ***molto ricchissima*** *di suo patrimonio (Novellino)*, e simili.

262. Vivono ancora, col proprio significato, alcuni comparativi e superlativi di forma latina:

Alto, ***superiore, supremo*** o ***sommo.***
Basso, ***inferiore, infimo.***
Buono, ***migliore*** (famil. ***meglio***), ***ottimo.***
Cattivo, ***peggiore*** (famil. ***peggio***), ***pessimo.***
Esterno, ***esteriore, estremo.***
Grande, ***maggiore*** (antic. ***maggio***), ***massimo.***
Interno, ***interiore, intimo.***
Piccolo, ***minore*** (famil. ***meno,*** Cfr. § 618), ***minimo.***

Ulteriore conserva il suo significato di luogo in qualche nome proprio *(Abruzzo* ***Ulteriore***, provincе d'Aquila e Teramo), e in locuzioni non familiari: *L'acqua dalla sorgente va al serbatoio, e di lì si dirama ne' condotti* ***ulteriori;*** ma non dirai ***Ulteriore*** *avviso,* ***Ulteriori*** *indagini*, per *Altro* o *nuovo avviso,* ecc. Ha il superlativo **ultimo.** — **Citeriore** *(Abruzzo* ***Citeriore***, provincia di Chieti), non ha superlativo. — *Primo* è originariamente superlativo di **priore**, che ora si usa solo come nome: *Il* ***priore*** *de' frati.* — **Anteriore** e **prossimo**, come pure *interiore, intimo, superiore*, e altri, vanno perdendo il loro valore di comparativi o superlativi.

I due latini *iunior* e *senior*, resi in italiano da taluni con **iuniore** o **giuniore** e **seniore** (da cui deriva *signore)*, si usano talvolta per distinguere due persone dello stesso nome, ma di età diversa: *Plinio* ***iuniore*** *e Plinio* ***seniore;*** più comunemente: *Plinio* ***il giovane*** *e Plinio* ***il vecchio.*** — Usato come sostantivo, *seniore* vale *vecchio venerabile: Ventiquattro* ***seniori,*** *a due a due* (Dante).

263. Taluni aggettivi fanno il superlativo, premettendo **arci** o **stra**: *arcicontento, stragrande*, e nell'uso letterario anche *tragrande.* Per iperbole poi si dice pure: *arcicontentissimo, stragrandissimo.*

Altri lo fanno raddoppiandosi: *alto alto, lungo lungo.* Bada di non scrivere, in questo caso: *alto, alto; lungo, lungo.*

Alcuni infine, rafforzandosi con un altro aggettivo: *briaco fradicio, cotto spolpato, innamorato cotto, innamorato pazzo, morto stecchito, pallido morto, pieno zeppo, ricco sfondato, stracco morto, zuppo fradicio,* ecc.

264. Nel linguaggio familiare, e quasi sempre in tono di scherzo, si fanno comparativi e superlativi alcuni nomi, specialmente di quelli che indicano una persona per mezzo dell'ufficio, del grado, della qualità. *È* ***padronissimo*** *di far quel che vuole. Voi dite che è dottore,* ***dottorissimo****; e io dico invece che è asino,* ***asinissimo.***

265. Quando l'aggettivo non è nè comparativo nè superlativo, in contrapposizione a questi due gradi, si suol chiamare *positivo.*

266. Come, oltre i nomi semplici, ci sono i composti e gli alterati (V. § 117, 179), così è pure degli aggettivi (V. la *Formazione delle parole).*

DETERMINATIVI DI QUANTITÀ.

267. Gli *aggettivi determinativi di quantità* esprimono la maggiore o minor quantità di ciò che il nome significa, senza indicarne il numero.

Sono: **ogni, ciascuno, tutto, troppo, tanto, cotanto, molto, parecchio, alquanto, qualche, alcuno, poco, nessuno, niuno, nullo, veruno, quanto, altrettanto.**

Ognuno, come aggettivo *(**ognun** uomo, **ognuna** creatura)*, non s'usa più. V. § 388.

268. *Ciascuno, nessuno, niuno, nullo, veruno, qualche,* non si usano più nel numero plurale (ma in francese *quelques* è vivissimo). *Ogni* si riferisce a un plurale in *Ognissanti,* e in molte frasi di senso distributivo: "***Ogni*** *quanti anni?*" "***Ogni*** *cinque.*" ***Ogni*** *tanti giorni,* ***ogni*** *tante settimane; Quindici lire,* ***ogni*** *venti bagni.* — Si può troncare innanzi a qualunque vocale: *Ogn'uomo, Ogn'anima,* ecc.

269. *Ogni, ciascuno, tutto, alcuno,* non comportano

articolo. *Tutto* può esserne seguito: *Tutta Italia* e *Tutta l'Italia; In tutte parti* (poetico) e *In tutte **le** parti.*

Tanto e *altrettanto* comportano alcune volte l'articolo: ***Le** tante disgrazie e **gli** altrettanti disinganni, **Un** tanto premio e **un'**altrettanta sodisfazione.*

Qualche ha di rado il determinativo (***La** qualche stima che voi fate di me);* più comunemente l'altro: *Si sente **un** qualche odore.*

Troppo, molto, parecchio, alquanto, poco, nessuno, hanno talvolta il determinativo, mai l'altro: ***Il** troppo studio, **L'**alquanto cibo preso, **La** nessuna voglia,* ecc. Nè fanno eccezione: ***Un** troppo ardito proposito, **Un** poco di buono,* e simili, perchè *troppo* e *poco* non vi sono usati come aggettivi.

Tutto, troppo, tanto, molto, parecchio, poco, usati assolutamente o preceduti dall'articolo, hanno valore astratto: ***Il** tutto è uguale alla somma delle parti. **Il** troppo stroppia. **Col** parecchio che possiedi,* ecc. — *Tutto, tanto* e *poco* sono i soli che in questo senso possano essere preceduti da *un*: ***Un** tutto,* cioè *un complesso; A tacere ci guadagna **un** tanto; Dammene **un** poco.*

S'intende che tutti possono esser preceduti dagli articoli, quando si parli delle parole, non di ciò che esse significano: *Dici d'aver perduto ogni speranza? **L'ogni** poi non te lo credo.*

270. *Tanto* e *quanto* sono spesso *correlativi,* cioè uno corrisponde all'altro: *Vorrei avere **tanto** danaro, **quanto** desiderio provo d'aiutare i poveri.* Ma in certi casi il *tanto* può sottintendersi: *Ne ho [tanto] quanto basta.* E in altri può sottintendersi il *quanto,* e l'intera proposizione a cui è congiunto: *Ci vogliono tante chiacchiere [quante ne fai tu]?*

271. Anticamente, per *quanto* o *quanto mai,* si usava pure quantunque (V. § 682): ***Quantunque** volte a rimirarla riede, Sempre diversa innanzi a sè la vede* (Tasso). *In te s'aduna **Quantunque** in creatura è di bontate* (Dante).

272. *Cotanto*, per *tanto*, o *tanto grande*, ecc., è ormai, nella prosa, un'affettazione.

Tanto, se non è correlativo a *quanto*, ha press'a poco il significato di *molto*: *Grazie* **tante**!

Quanto, se non è correlativo a *tanto*, è o interrogativo, o esclamativo, o dubitativo: **Quanto** *vino bevi?* **Quanti** *spropositi! Non so* **quante** *cose tu voglia.*

273. Oltre *nessuno* (e *nissuno*, oggi volgare e letterario), abbiamo *niuno*, che ormai è solamente letterario, e *nullo*, comune solo ne' proverbi: **Nulla** *nova, bona nova; A* **nullo** *luogo viene, chi ogni via che vede tiene;* e in poche locuzioni: *Uomo* **nullo**, *Testamento* **nullo**, ecc.

274. *Veruno*, men familiare di *nessuno*, sta quasi sempre in proposizioni negative: *Non ho* **verun** *rimorso.*

275. I qualificativi **diverso** e **vario**, e l'avverbio **più**, s'adoperano spesso invece di *parecchio* (V. anche § 337). Nell'uso familiare toscano, si dà poi valore d'aggettivo di quantità anche al nome **punto**, in que' casi ne' quali serve a rafforzare la negazione. E quindi non solo dicono: *Non la conosco* **punto**, che ormai è comune nell'uso civile di tutta Italia; ma anche: *Non ha punta voglia; Non ha punte raccomandazioni; Chi ha un figliolo solo, non ne ha punti*: modi rimasti peculiari al toscano.

276. Gli aggettivi di quantità non hanno gradi di paragone, salvo *molto* e *poco*, che hanno il superlativo *moltissimo, pochissimo;* e *tutto* e *nessuno* che, nello stilo familiare, sia enfatico sia scherzoso, fanno *tuttissimo, nessunissimo.*

DETERMINATIVI NUMERALI.

Per questa specie di aggettivi, vedi § 338 e seg.

DETERMINATIVI DI POSSESSO.

277. Gli *aggettivi determinativi di possesso*, o semplicemente *possessivi*, determinano la cosa significata dal nome, dicendone il possessore.

278. Se tale è chi parla, s'adopera **mio**, **mia**, quando è

un solo; **nostro, nostra**, quando son più (V. però il § 411-12).

Plurale irregolare di *mio* è **miei**, derivato da *mei*, plurale dell'antico e or dialettale *meo*.

279. Se invece è tale la persona a cui si parla, s'adopera **tuo** (plur. irreg., **tuoi**), **tua**; e quando son più, **vostro, vostra** (V. però il § 416).

280. Se, da ultimo, il possessore è la persona di cui si parla, s'adopera **suo** (plur. irreg., **suoi**), **sua**; e quando son più, **loro**, che è indeclinabile. — V. però il § 415.

281. De' plurali regolari, **mii** è dialettale, **tui** e **sui** sono oggi dialettali e poetici: *Chi fur li maggior **tui**? Da quel ciel ch'ha minori i cerchi **sui**.* (Dante.)

I troncamenti di *mio, tuo*, ecc., in *mi', tu'*, ecc., sono volgari: *La **mi'** roba, Le **su'** ciarle.*

282. **Altrui**, indeclinabile, si riferisce a cose che appartengono ad altri: *Non desiderate la roba **altrui**. Non v'immischiate de' fatti **altrui**.* — Cfr. § 423.

283. Anche i possessivi hanno il comparativo: *Egli è **più mio**, che tuo. Il merito è **meno suo**, che loro.*

Di *tuo* e *suo* si usa anche il superlativo, nello stilo familiare, sia enfatico sia scherzoso: *Son tuo, **tuissimo**; Sua, **suissima**.*

DETERMINATIVI INDICATIVI.

284. Gli *aggettivi indicativi* determinano la cosa significata dal nome, dicendone qualche relazione diversa da quelle di quantità, di numero e di possesso.

285. **Questo** indica cosa relativa a chi parla, o che è o si considera vicina a lui; e, tra più cose, l'ultima nominata: ***Questa** febbre mi affligge da tre giorni. Ti consegno **questo** danaro. Una lettera di Pio? Che vorrà da me **questo** seccatore? Ho un gatto, un cane, un cavallo: **quest'**animale m'è più caro degli altri.*

286. **Codesto** (oggi meno comunemente, *cotesto*) indica cosa vicina o relativa a chi ascolta: *Butta via **codesto** sigaro, monellaccio. Con **codesti** discorsi, voi mi fareste perder la pazienza.*

Qualche volta determina anche l'oggetto del discorso, o fa le veci di *questo, quello, tale,* ecc.: *Tu ammiri, e giustamente, il quinto canto dell' Inferno; ma non men bello di* **codesto** *canto, è il trentesimoterzo.*

287. **Quello** indica cosa lontana, o considerata come lontana, da chi parla e da chi ascolta; tra più cose, indica la prima nominata: *Ti piace* ***quel*** *quadro? Non rammento* ***quella*** *frase. Ho letto Dante e il Tasso;* ***quell'****autore mi piace più di questo.*

Il plurale di *quello* ha tre forme: **quegli, quelli, quei** o **que'**. Per il loro uso, vedi § 243.

288. **Sta,** riduzione dell'antiquato *esta,* si usa solo nelle parole composte: ***sta****sera,* ***sta****notte,* ***sta****mattina,* ***sta****mani* (più comune di *stamane*); ***sta****volta* è dialettale, ma s'incontra in qualche scrittore. **Sto, sti, ste** (da *esto, esti, este*) vivono solo in qualche dialetto.

Per **lo, la, li, le,** vedi § 325 e seg.

289. **Stesso** (dopo consonante anche **istesso**), e **medesimo** (poetico **medesmo**), indicano cosa identica ad altra espressa o sottintesa: *È lo* ***stesso*** *discorso di ieri. Sempre la* ***medesima*** *storia!* — Ma, posti dopo il nome, talvolta servono solo a dar forza: *Alfredo* ***stesso*** *confessa d'aver mancato.*

290. **Esso** si unisce qualche rara volta a un nome, per chiarezza o per dar forza: *Convenne alla pecora vender la sua lana, per pagare* ***esso*** *debito* (*Favole d' Esopo*). — ***Desso,*** usato specialmente per evitar l'iato tra due parole, oggi in prosa è un'affettazione.

291. **Tale,** molto più usato di **siffatto, cosiffatto,** è spesso correlativo di **quale**: *Non sei* ***tal*** *figlio,* ***quale*** *avrei desiderato. Non sarò più* ***tale*** *[quale fui finora].*

Tai o **quai,** per *tali* o *quali,* sono poetici.

Invece di *tale,* si usa qualche volta, specialmente in senso spregiativo, **cotale**: *Da* ***cotal*** *gente è meglio star lontani.*

In qualche scrittore si trova anche **altrettale** (*altro tale*): *Non nasce Un* ***altrettale*** *amor* (Leopardi). *Era*

*una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli .... e d'**altrettali** piante* (MANZONI).

292. **Altro, altra** indicano cosa diversa da quella di cui si parla, ma sempre dello stesso genere: *Desideravo **altre** promesse da te: non queste.*

293. **Uno**, vedi § 335.

294. **Certo** e **taluno** non determinano individualmente: *Mi deve rendere **certe** carte. Lo dicono **taluni** poeti.*

295. **Certuno**, come semplice aggettivo (***Certune** razze*), s'incontra negli antichi, ma oggi vive solo in qualche parte del contado toscano.

296. Hanno valore indeterminato, anche **qualunque, qualsisia**, in Toscana più popolare di **qualsiasi** e di **qualsivoglia** (raramente, **qual si voglia**). Di *qualsisia* c'è anche il plurale **qualsisiano**. D'uso letterario sono: **qualsia, qualsiano; qualfosse, qualfossero**, o più comunemente **qual fosse, qual fossero**.

297. *Questo, codesto* e *quello* non comportano articolo; così pure *quale* (V. § 394), *esso* e *taluno*.

Certo, soltanto l'indeterminativo (***Un** cert'affare*); *altro, stesso* o *medesimo*, tutt'e due.

Tale, tutt'e due; ma ***Tal** libro* o *Libro **tale***, ora ha significato di qualità, come *siffatto*, ora no; mentre ***Il tal** libro* o ***Il** libro **tale***, non ha mai significato di qualità, ed è come dire: ***Quel** libro.*

Siffatto o *cosiffatto* comportano solo l'indeterminativo.

DETERMINATIVI ORDINATIVI.

298. Una specie di indicativi sono gli *ordinativi*, che determinano la cosa significata dal nome, non dicendone il numero, ma bensì il posto occupato in una serie:

Primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo.

Undicesimo, undecimo, decimoprimo.

Dodicesimo, duodecimo, decimosecondo.
Tredicesimo, decimoterzo.
Quattordicesimo, decimoquarto.
Quindicesimo, decimoquinto.
Sedicesimo, decimosesto.
Diciassettesimo, decimosettimo.
Diciottesimo, decimottavo.
Diciannovesimo, decimonono.
Ventesimo, vigesimo.
Ventunesimo, ventesimoprimo, vigesimoprimo.
Ecc. ecc. ecc.
Trentesimo, trigesimo.
Ecc. ecc. ecc.
Centesimo.
Centunesimo, centesimoprimo.
Centoduesimo, centesimosecondo.
Centotreesimo, centesimoterzo.
Ecc. ecc.
Centodecimo.
Centundicesimo, centundecimo.
Centododicesimo, centoduodecimo.
Ecc. ecc.
Millesimo.
Millesimoprimo; popolarmente, *millunesimo.*
Millesimosecondo.
Ecc.

299. De' sovrani, mai *undicesimo, dodicesimo*, e simili; nè, per le cifre tonde, le forme letterarie *vigesimo, trigesimo*, e simili: anche pe' secoli, son più comuni le altre forme.

300. Tutti gli ordinativi, se uniti a un nome proprio, comunemente si pospongono e si scrivono con l'iniziale maiuscola: *Carlo* **Ottavo**, *Luigi* **Decimoquarto**, ecc. — *L'ottavo Carlo, Il* **decimoquarto** *Luigi*, ecc., è ormai un'affettazione.

301. Ma uniti a un nome comune, lo precedono quasi sempre, e perciò si dice meglio: *Leggo il terzo volume*, che *il volume terzo*, quantunque sul dorso del libro si stampi comunemente: *Vol. III.* E meglio è dire: *Inse-*

gno nella quarta classe, che *nella classe quarta;* benchè sulla porta della classe sia scritto: *Classe IV.*

USO DELL'AGGETTIVO.

302. L'aggettivo, unito a *essere, parere, diventare* e simili, ha l'ufficio di complemento predicativo: *Il coraggio è* ***bello****. Tu sembri* ***mesto****.*

CONCORDANZA.

303. Deve sempre mettersi nel genere e nel numero del nome a cui si riferisce: *Cane* ***bianco****,* ***Brutta*** *pagina,* ***Questi*** *libri, Figlie* ***mie****.*

Ma rispetto al *lei* e al *voi*, vedi § 415-16.

304. Quando si riferisce a più nomi dello stesso genere, va messo in questo genere, ma in numero plurale: *Dante e il Petrarca son* ***vivi*** *nella memoria de' posteri.* Può mettersi invece in singolare, quando due o più nomi non significano cose concrete e distinte, ma concetti astratti, legati da stretta affinità: *La* ***forza*** *e* ***potenza*** *dei Romani è ormai* ***scomparsa****.* Ma, se dicessi: *La* ***grande*** *forza e la* ***grande*** *potenza dei Romani*, o *La* ***sua*** *franchezza e la* ***sua*** *prontezza*, dovrei soggiungere *sono scomparse*, molto più comune di *è scomparsa.*

305. Quando poi un solo aggettivo si riferisce a più nomi di genere diverso, si mette in maschile: *Lo zio e la zia son* ***morti****. La pietra e il ferro son* ***duri****.*

Sebbene non comunemente, potrebbe però mettersi in femminile, quando non si tratti di persone, e il nome femminile sia il più vicino: *Trovarono sentieri e vie* ***ingombre*** *di neve.* Ma questa maniera di concordanza genera spesso ambiguità, come se io dicessi: *Arsero palazzi e ville* ***magnifiche****;* dove non è ben chiaro se *magnifiche* debba riferirsi, oltrechè a *ville*, anche a *palazzi.*

AGGETTIVO SOSTANTIVATO.

306. Il nome a cui si riferisce un aggettivo, si tace spesso, qualunque ufficio abbia nella proposizione; e

allora l'aggettivo si chiama *sostantivato: Dio premia i* ***buoni*** *[uomini]. Gl'****infelici*** *[uomini] soffrono. La modestia è il più bell'ornamento d'una [donna] giovane* (anche *giovine*, e così nel maschile; ma *i giovini*, o *le giovini*, è dialettale e pedantesco). *Non è* ***onesto*** *[uomo]. Rispetta il babbo tuo; io rispetto il* ***mio*** *[babbo]. Chi dell'****altrui*** *[roba] prende, la sua libertà vende. Egli ha molti danari, io* ***pochi*** *[danari]. A te piace quel libro, a me* ***questo*** *[libro]. Tu vuoi un fucile diverso? Io voglio lo* ***stesso*** *[fucile]. Ho letto il primo volume, e ora comincio il* ***secondo*** *[volume].*

307. Tutti gli aggettivi possono essere sostantivati. Non c'è quindi alcuna ragione di escludere dagli aggettivi, e metter tra i pronomi, come fanno molti grammatici, quelli di *quantità*, i *possessivi* e gl'*indicativi*, soltanto perchè possono usarsi in modo sostantivato: proprietà, come s'è visto, comune anche ai *qualificativi*.

308. Per regola generale, invece dell'aggettivo sostantivato, può naturalmente usarsi il nome e l'aggettivo: *Dio punisce i* ***cattivi***, o ***gli uomini cattivi***.

Ma l'uso c'insegna quando sia meglio servirsi dell'un solo o di tutt'e due. Così, *uomo* e *donna*, quando si riferiscono agli aggettivi tratti dai nomi di luogo, son quasi sempre sottintesi: *un Francese, gl'Indiani, i Bulgari, i Pugliesi, le Milanesi* (obbligatoria l'iniziale maiuscola).

E più volentieri s'adopera soltanto l'aggettivo sostantivato, in moltissime locuzioni, come: *Parlare alla libera [maniera]; Procedere alla svelta [maniera]; Venir alle corte [armi?]*, ed esclamativo *Alle corte!; Non avere spiccioli [danari]; È [modo] più sbrigativo; È un originale [uomo];* ecc.

309. Il maschile singolare di alcuni aggettivi (che in questo caso ha forza di neutro), talora non serve propriamente a specificare nè a determinare un nome, ma si usa in modo *avverbiale: È* ***poco*** *contenta. Son* ***troppo*** *ladri.* ***Camminavano diritto****. Lo rimproverò*

forte. È proprio maligna. Primo, devi studiare; secondo, ubbidire.

E in modo avverbiale si usano spesso anche le altre forme dell'aggettivo: *E cominciommi a dir soave e piana* (DANTE). *Mi guardarono fissi. Parlavano supplichevoli e fioche.* Ma restano dialettali: *La padrona è poca contenta, I gatti son troppi ladri,* e altri.

310. Talora invece si usa con valore di nome astratto; e anche in questo caso rispecchia abbastanza l'*aggettivo neutro* latino: ***Questo*** (questa cosa) *non va bene. Mi dici sempre* ***lo stesso*** (la stessa cosa). *Voglio conoscere* ***il vero*** (la verità). *Ammiro* ***il bello*** (la bellezza). *Ho* ***tanto*** (tanti beni) *da vivere. Ho* ***tanto*** (tante prove) *in mano, da mandarlo in prigione. Faccia* ***quanto*** (quante cose) *deve.*

311. Un aggettivo semplice può riferirsi a un aggettivo sostantivato: *L'orfana* ***mesta***, *La* ***povera*** *inferma, Un* ***grand'****utile*, ecc.

312. L'aggettivo qualificativo, quando esprime una qualità propria e naturale della cosa significata dal nome, d'ordinario lo precede: *Il* ***buon*** *Dio, La* ***bianca*** *neve, La* ***pallida*** *morte.* — Quando invece esprime una qualità soltanto accessoria, d'ordinario lo segue: *Il filo* ***rosso***, *La musica* ***allegra***.

Ma questa regola non è osservata, specialmente nello stile nobile e nella poesia.

313. *Ogni* non può mai usarsi sostantivato, e precede sempre il nome.

314. *Tutto*, usato in modo avverbiale (Cfr. § 309), si riferisce spesso ad altro aggettivo, a cui dà forza di superlativo: *Era* ***tutto*** (interamente, assolutamente) *malinconico. O Vergine, o Signora, o* ***Tuttasanta***, *Che bei nomi ti serba ogni loquela!* (MANZONI).

Nel linguaggio familiare, oltre il superlativo *tuttissimo* (§ 276), si dice *tutto quanto: Ben lo sai tu, che la sai* (l'Eneide) ***tutta quanta*** (DANTE). Ma in questo caso si ha sempre una proposizione ellittica (*tutta, quanta è*).

Talvolta, nello stesso linguaggio familiare, *tutto* si riferisce a un nome, non col suo schietto valore determinativo, ma solo per accrescergli evidenza: *Povero bambino! ha ruzzolato le scale con* **tutto** *il fiasco. Con* **tutto** *il mantello, tremo dal freddo.* E Dante, di quel dannato che teneva per i capelli la propria testa staccata dal busto, dice che *Levò 'l braccio alto con* **tutta** *la testa.*

315. *Alquanto* si usa di rado (*Fece* **alquante** *chiacchiere);* e sostantivato è quasi unicamente letterario: *Hai* **alquanto** *di avarizia, caro mio.*

316. *Qualche* non può mai usarsi sostantivato, e si mette sempre prima, non dopo il nome. Unito a *cosa*, forma la parola composta *qualcosa*, che è più familiare di *qualche cosa*, e da cui derivano *qualcosina*, *qualcosetta*, *qualcosuccia*, ecc. In due parole (*qual cosa*), ha altro senso.

317. *Alcuno*, singolare sostantivato, è ormai quasi del solo uso letterario (*Nocque ad* **alcuna** *già l'esser sì bella.* PETRARCA); giacchè comunemente si dice *qualcuno*, o *qualcheduno*, e *nessuno:* **Qualcuno** o **qualcheduno** *lo crede; Non c'è* **nessuno**. Nel plurale invece, quantunque spesso sostituito da *certi*, è tuttora comune: **Alcuni** *lo credono; Ce n'era* **alcuni**.

Ed è anche più comune, sempre nel plurale, come aggettivo (**Alcuni** *libri*, **Alcune** *donne*), benchè frequentemente qui pure si sostituisca il *certi*.

Come aggettivo singolare, finalmente (*Mi diede* **alcun** *libro; Vidi* **alcuna** *donna*), è morto, salvo che con la negativa: **Non** *c'è* **alcun** *dubbio;* **Senza** **alcuna** *ragione.* Ma anche qui si dice più volentieri: *Non c'è* **nessun** *dubbio; Senza* **nessuna** *ragione.*

318. *Poco*, riferito direttamente a un nome, non si tronca mai: *Ho* **poca** *memoria. Chi ne ha molti, chi* **pochi**. Ma si elide (§ 94). — Sostantivato invece neutralmente, per lo più si tronca, e, se raddoppiato, sempre: *Senta un* **poco** e *un* **po'**. *Un* **po'** *di pane, un* **po'** *di carta*, più

comuni che *Un* **poco** *di*, ecc. *Del matto, del medico e del cuoco, ognuno n'ha un* **poco**. *Con quel* **po' po'** *di debiti.*

POSSESSIVI.

319. Gli aggettivi possessivi (*La* **mia** *pelle*) non sempre indicano un proprio e vero possesso: *Un* **mio** *lavoro* (un lavoro *fatto da me*, non da altri); *L'errore* **tuo** (*commesso da te*); *I* **miei** *simili, I* **tuoi** *pari* (gli uomini simili *a me*, pari *a te*), ecc.

Talora, anzi, esprimono relazione ad altro soggetto, diverso da chi possiede la cosa significata dal nome: *La* **mia** *ricordanza si va perdendo in te* (ossia, *Tu vai perdendo la ricordanza di me*). Qui, chi ha la ricordanza (il soggetto che ricorda), sei tu; ma pure dico *la mia*, perchè la ricordanza ha *me* per termine e con *me* si trova in relazione, sebbene questa non sia relazione di possesso. Così Dante, di Brunetto Latini: *Il viso abbruciato non difese La conoscenza* **sua** *al mio intelletto*, cioè *Il viso abbruciato non impedì che io* (il mio intelletto) *riconoscessi lui* (la conoscenza sua). Ma quest'uso si va facendo sempre più raro, per l'ambiguità che ne può facilmente venire.

320. Non è vero che *suo, sua*, ecc., si riferiscano sempre al soggetto della proposizione; giacchè, anche negli altri casi, l'uso vivo li preferisce a *di lui, di lei, di loro*, e più ancora a *il di lui, il di lei, il di loro*: *Lo ammonì severamente; l'altro però non fece nessun conto delle* **sue** *parole.*

Ma *suo* sarebbe ambiguo ne' seguenti esempi: *Ho riveduto lo zio e la zia; l'aspetto* **di lei** *non m'è parso molto fiorente. L'avvocato fece capire ad Antonio che gli affari* **di lui** *andavano di male in peggio.* — Non dirai però, come in molti nostri dialetti e in qualche altra lingua romanza, *suo di lui, suo di lei, sua di lui, sua di lei*, ecc.

321. In luogo di *suo*, si usa talora *proprio:*

a) O per non ripetere *suo: Tu fa' il tuo dovere; egli*

faccia il suo; ciascuno il ***proprio****. Se ogni ricco coltivasse i suoi poderi, come il Conte di Cavour coltivava i* ***propri****, tutta la nazione ne avrebbe grande vantaggio.*

b) O per maggiore efficacia, essendo *proprio* più lungo di *suo: Chi non ama i* ***propri*** *figli?* Nel qual caso si possono usare anche tutt'e due gli aggettivi insieme: *Chi non ama i* ***suoi propri*** *figli?* e men comunemente: *i* ***propri suoi*** *figli?*

c) O per evitare ambiguità; giacchè, se invece di *Ama i* ***propri*** *figli,* si dicesse *i* ***suoi*** *figli,* da altre parole che precedessero potrebbe intendersi *i figli* ***di lui*** o ***di lei.***

322. *Suo, sua,* ecc., per *loro,* è oggi volgare, dialettale e poetico: *Badino a' fatti* ***suoi****. Ogn'omo hanno d'avé li* ***su'*** *mestieri* (BELLI). *Del* ***suo*** *voler gli angeli tuoi Fan sacrificio a te* (DANTE).

323. Degli aggettivi possessivi non si fa in italiano il molto uso che ne fanno altre lingue; e si premettono sempre al nome, salvo quando non si voglia dar loro particolare efficacia: *Salverò l'onor* ***mio****. Riprendi la roba* ***tua****.*

QUELLO E *QUESTO,* ECC.

324. *Quello* e *questo, il terzo* e *il quarto,* hanno valore indeterminato in alcune locuzioni: *Accennò* ***a questo e a quello****, ma non concluse nulla. L'ho sentito dire* ***da questo e da quello****, e ci credo. Tu dici male* ***del terzo e del quarto****, senza conoscerli bene.* V. anche § 625.

IL, LO, LA, ECC.

325. Abbiamo già detto (§ 201) che l'articolo determinativo non è altro che un aggettivo determinativo, come *quello* o *questo,* monosillabico e atono. Perciò si adopera anch'esso sostantivato, col suo proprio e schietto senso d'aggettivo: ***Lo*** *vedo,* ***La*** *comprerò,* ***Li*** *studio,* ***Lo*** *sto leggendo.*

Gli poi, per *li,* è comune in Toscana come proclitico, specialmente innanzi a una vocale, o a una consonante liquida, e dopo *me, te, se, ce, ve:* ***Gli*** *aspetteremo;*

Quei versi, non ***gli*** *leggerò; Se* ***gli*** *fece restituire.* È invece assai meno comune come enclitico, per complemento oggetto, dopo un infinito o un gerundio: *Amar****gli****, Aiutando****gli****.* Pedantesco è, da ultimo, con le altre voci del verbo: *Ameròg****li****, Aiuterebbeg****li****.* Ma i non Toscani, anche nel primo caso, preferiscono *li*, e dicono: ***Li*** *aspetteremo;* ***Li*** *leggerò; Se* ***li*** *fece restituire.*

326. *Il* è poetico (***Il*** *sento*); *i* non si userebbe forse più, neppure in poesia: *Per quell' amor ch'****i*** *mena* (DANTE).

327. *Lo, la, li, le,* sono enclitici soltanto quando il verbo da cui dipendono è imperativo (*Leggi****lo***), o infinito (*Legger****lo***), o gerundio (*Leggendo****lo***), o participio (*Lètto****lo***).

Nelle proposizioni negative poi, si badi che, se l'infinito ha forza di comando (V. § 549), è più comune farlo precedere da *lo, la* ecc.: *Non* ***la rendere***, più comune di *Non* ***renderla***. Negli altri casi però, innanzi all'infinito e spesso anche al gerundio, quest'uso è toscano e letterario: *Con animo risoluto di non* ***la render*** *più* (DOMENICHI). *Non* ***lo vedendo*** *arrivare, gli andò incontro.*

In tutti gli altri casi sono proclitici nel linguaggio familiare; ma possono divenire enclitici nell'uso letterario: *Leggéva****li****, Lèssi****lo****.*

Per *dillo, dallo, fallo,* e simili, vedi § 376.

328. Quando *lo, la, li, le,* sono preceduti da *non*, volgarmente se ne forma *nollo, nolla, nolli, nolle.* Nell'uso letterario poi, quest'assimilazione oggi si fa solo tra *non* e *lo*, e nella sola forma tronca *nol[lo]*, che alcuni erroneamente, credendo di parer più dotti, scrivono *no 'l:* forma che va usata solo quando sta per *non il* (articolo): *Temendo* ***no 'l*** *mio dir gli fusse grave* (DANTE).

329. *Lo* è quasi sempre inutile, e quasi sempre da fuggire, in locuzioni come: *Credevo chè fosse Luigi, e non* ***lo*** *era. Pare argento, e non* ***lo*** *è. Si vende come farina, ciò che non* ***lo*** *è.* — V. anche § 333.

Poggio che inutile poi, è nelle locuzioni: *Lo si dice, Lo si vede*, e simili; mentre invece sta benissimo in *Lo dice lui, Lo vede ognuno*, ecc.

330. Nella proposizione, *il, lo, la*, ecc., hanno sempre ufficio di complemento oggetto, e assai spesso s'adoperano come pleonasmo, voluto specialmente dall'uso familiare, perchè richiamano l'attenzione sopra un altro complemento oggetto, che precede o segue: *Questi versi, li ha scritti lui. Le ho sentite io, quelle parole.*

INDICATIVI.

331. *Esso* è rarissimo nel buon uso toscano, riferito a persona, e ben raro anche riferito a cosa; mentre se ne abusa nelle scritture, per il falso timore di peccar contro la Grammatica, riferendo a cosa i pronomi *egli, lui, gli, lei*, ecc. — V. § 417.

332. *Tale*, sostantivato, per indicare una persona *(Lo ha detto tale [persona], che dovrebbe saperlo)*, è letterario; riferito a *punto, segno*, ecc., è comune, ma non familiare, in qualche frase: *Siamo giunti a tale [punto, segno], da non ne poter più.*

Dell'uso familiare sono alcune frasi, come: *Il tal de' tali; Ehi, signor tale!* ecc., e altre in cui *tale*, sempre preceduto dall'articolo, acquista valore indefinito: *Mi dirai: "Ci vedremo il tal giorno," e io verrò. Per me, sia il tale o il tal altro, è indifferente.*

Nella frase *Tal sia di voi*, o può sottintendersi *sorte, fine*, ecc., o può darsi a *tal* valore avverbiale *(talmente, in tal maniera, così)*.

In parecchi proverbi toscani, *Tale.... che* significa *C'è chi.... e: Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca. Tal, che gli duole il capo, si medica il calcagno.*

333. Da restringere a pochissimi casi è l'uso di *lo*, in luogo di *tale* o *tali*: *Son superiore: indegnamente; ma lo sono appunto per correggere*, ecc. (MANZONI). Il più delle volte è inelegante e non conforme allo schietto parlar toscano: *Ti credevo buono, ma vedo che non lo*

sei (non sei *buono*, non sei *tale*). *Era bianca, e* ***lo*** *è ancora (bianca* o *tale). Erano timidi, e non* ***lo*** *son più (timidi* o *tali).* In alcuni di questi esempi, e in molti altri simili, meglio è dire senz'altro: *Ti credevo buono, ma vedo che non sei. Era ed è ancora bianca.* — V. anche § 329.

Nello stesso significato, ma solo nell'uso letterario, talvolta s'adopera *quello, quella,* ecc.: *Già fu grande, or non è* ***quella*** (Leopardi). — *Non è* ***più quella***, *Non è* ***più quello***, *Son* ***sempre quello***, ecc., s'adoperano invece comunemente.

334. *Altro* è spesso usato come neutro: ***Altro*** *(altra cosa) è dire,* ***altro*** *è fare.* Assolutamente, ha valore di affermazione energica: "*È buono?*„ "***Altro!***„

Altri si usa come correlativo di *alcuni* o di sè stesso: ***Alcuni*** *ragazzi studiano,* ***altri*** *no.* ***Altri*** *vennero,* ***altri*** *no.*

335. *Uno*, che propriamente è schietto aggettivo numerale (V. § 339), si usa pure, ma sempre sostantivato, come aggettivo indicativo, per designare una persona indeterminata: *Quand'****uno*** *è in ballo, bisogna ballare.* — V. anche § 356.

E in quest'ultimo caso, s'adopera anche il plurale *gli uni, le une,* messo come correlativo a *gli altri, le altre:* ***Gli uni*** *dicevano di sì,* ***gli altri*** *di no.*

Uni finalmente, non correlativo, ma nel senso di *uniti*, è raro anche in poesia: "*Liberi non sarem, se non siamo* ***uni***,„ *scriveva fin dal 1815 Alessandro Manzoni.*

Uso neutro di *uno*, è quello della frase *Esser tutt'****uno*** (una sola cosa), che però si dice anche, ma mon comunemente, *tutt'una.*

336. Per denotare un'azione vicendevole, si dice *L'un l'altro, Gli uni gli altri,* ma più comunemente *L'un con l'altro, Gli uni con gli altri: Amatevi e aiutatevi* ***gli uni con gli altri!***

337. *Certo*, come aggettivo indicativo, può essere preceduto da *uno: Parlava d'****un*** *certo signore ch'è* ***morto.***

In alcune frasi enfatiche, prende spesso valore qualificativo di lode o di spregio: *Bevemmo* ***certo*** (o ***un certo***) *vino!...* cioè *eccellente. Non parlo con* ***certa*** *gente!* cioè *così spregevole.*

Il plurale *certi* qualche volta significa *alcuni* (***Certi*** *dicono che sia vero*), e in questo senso si usa anche come correlativo di sè stesso: ***Certi*** *storici lo affermano, ma* ***certi*** *lo negano.* — Cfr. § 275.

I NUMERALI.

338. Gli *aggettivi numerali* determinano ciò che è significato dal nome, indicandone il numero.

CARDINALI.

339. I numerali *cardinali* indicano semplicemente il numero. E son questi:

Uno,	*Diciotto,*	*Dugento,* ecc.
Due,	*Diciannove,*	*Trecento,* ecc.
Tre,	*Venti,*	*Quattrocento,* ecc.
Quattro,	*Ventuno,*	*Cinquecento,* ecc.
Cinque,	*Ventidue,*	*Secento,* ecc.
Sei,	*Ventitrè,*	*Settecento,* ecc.
Sette,	*Ventiquattro,*	*Ottocento,* ecc.
Otto,	*Venticinque,*	*Novecento,* ecc.
Nove,	Ecc.	*Mille,* ecc.
Dieci,	*Trenta,* ecc.	*Milleuno,*
Undici,	*Quaranta,* ecc.	*Milledue,* ecc.
Dodici,	*Cinquanta,* ecc.	*Duemila,* ecc.
Tredici,	*Sessanta,* ecc.	*Tremila,* ecc.
Quattordici,	*Settanta,* ecc.	Ecc.
Quindici,	*Ottanta,* ecc.	*Diecimila,* ecc.
Sedici,	*Novanta,* ecc.	*Centomila,* ecc.
Diciassette,	*Cento,* ecc.	Ecc.

340. Per indicare numeri superiori alle centinaia di migliaia, si usano de' sostantivi: *un milione di....*, *un miliardo* o *bilione di...*, ecc.

341. *Diciassette*, forme antiquate, o dialettali, o scorrette: *diecisette, diecissette, diciasette, dicessette*, ecc.

Diciotto, non *dieciotto*, ecc.

Diciannove, non *diecinove, dicianove*, ecc.

Ventitrè, o simili, non *ventitre*, e simili.

Vensei, vensette, o *venzei, venzette*, usati da qualche scrittore e vivissimi a Firenze, ma poco o punto accetti nel resto d'Italia.

Dugento, in Toscana più comune di *duecento* (non *ducento)*; e così ne' composti.

Secento e *semila*, in Toscana più comuni di *seicento* e *seimila;* e così ne' composti.

Duemila, e familiarmente *dumila*.

L'uso recente d'alcuni, di scrivere: *I moti del '31, La guerra del '59*, e simili, invece di *31, 59*, oltre che non necessario, intoppa nel curioso inconveniente di dover poi anche scrivere: *La rivoluzione dell' '89*.

342. A partire dal *ventidue*, i numerali composti si scrivono anche divisi *(venti due, venti tre, trent'uno, trent'otto);* ma specialmente per tutti quelli composti dall'*uno* o dall'*otto*, prevale ormai l'uso di scriverli uniti: *trentuno, trentotto, novemilasettecentodue*, ecc.

343. Ne' numeri composti de' quali fa parte il *cento*, questo si può troncare in *cen*, tutte le volte che non stia innanzi a sillaba accentata. Quindi non si dice *cendieci, cenquindici, cenventi, centrenta, dugentrè, dugentrenta*, ecc.; benchè si dica *cendiciotto, cenventicinque, centrentuno, cenquaranta, cenquarantuno, dugentrentuno, dugensessanta, trecendiciannove, trecensettanta* e simili, oltre che *centodiciotto, centoventicinque, centotrentuno*, ecc.

In *centottanta* e ne' suoi derivati, e in *centunmila, dugentunmila* e simili, il *cento* è già troncato per elisione: *cent'ottanta, cent'un mila*.

344. I numerali cardinali non si declinano, salvo *uno*, il cui femminile è *una: Un pane, Una penna, Ventun cavallo, Trentuna lira.*

Ventuno cavalli, Trentuno o *trentuna lire,* non si deve dir mai. Ma ne' vari casi in cui il nome precede, si dice: *Cavalli ventuno, Lire trentuna;* e il Petrarca scrisse: *Tennemi Amor* ***anni ventuno*** *ardendo.* — Cfr. § 360.

345. Talvolta ancora si fa ugualmente plurale il nome a cui *uno* si riferisce, se è seguito da un aggettivo, e si dice: *Trentun* ***voti*** *favorevoli, Quarantun* ***case*** *distrutte,* sebbene meno correttamente di *Trentun* ***voto*** *favorevoli, Quarantuna* ***casa*** *distrutte.*

346. *Uno* diventa però indeclinabile sempre, e il nome si mette sempre nel plurale, ne' rari casi in cui l'aggettivo precede; si dice perciò: *Trentun* ***belle donne,*** *Cinquantun* ***vecchie canzoni,*** ecc., e non mai *Trentun bella donna,* ecc.

MOLTIPLICATIVI.

347. Oltre i numerali cardinali, abbiamo i *moltiplicativi,* cioè: *doppio, triplo, quàdruplo, quìntuplo, sèstuplo, dècuplo, cèntuplo,* i quali indicano un numero che è *due, tre, quattro, cinque, sei, dieci, cento* volte un altro: *Quel poveretto ha un lavoro* ***quadruplo*** *del tuo. Prima il mio stipendio era di cento lire il mese; poi divenne* ***doppio*** (cioè 200 lire); *ora è finalmente* ***triplo*** (cioè 300 lire).

348. *Duplice, triplice, quadrùplice, quintùplice* (poco usato), *sestùplice* (quasi morto) e *settèmplice,* non hanno, come erroneamente si afferma da taluno, lo stesso significato di *doppio, triplo,* ecc.; ma dicono soltanto che una cosa è composta di *due, tre,* parti, ecc., uguali o no, le une alle altre: *Quell'anno ebbi un* ***duplice*** *conforto: la guarigione di mio padre e il ritorno di mio fratello. Ora mio fratello guadagna cencinquanta lire il mese, perchè ha un* ***triplice*** (non *triplo*) *stipendio: cento lire, pel suo ufficio di cassiere; trenta, perchè tiene anche la corrispondenza francese; venti, perchè insegna a fare i conti al figliolo del principale.*

MEZZO.

340. **Mezzo** è aggettivo *frazionario*: ***Mezza*** *lira, Tre* ***mezzi*** *litri.*

S'usa spesso sostantivato, anche in maniera neutra: *Due e* ***mezzo****, Due ore e* ***mezzo****, Quattro lire e* ***mezzo*** (oggi son dialettali *Due ore e* ***mezza****, Quattro lire e* ***mezza****,* e simili); — e avverbiale: ***Mezzo*** *morti,* ***Mezzo*** *vestita* (popolarmente ***Mezzi*** *morti,* ***Mezza*** *vestita).*

LOCUZIONI NUMERALI.

350. Alla mancanza di talune specie di aggettivi numerali, l'italiano supplisce con particolari locuzioni.

Così, essendo oramai esclusivamente poetici *ambo, ambi, amendue,* e poco usati in prosa *entrambi, ambedue* e *ambidue,* si dice di preferenza *tutt' e due,* e sempre *tutt' e tre, tutt' e quattro,* ecc.

351. E con una locuzione si esprimono anche i *distributivi: A uno a uno, A due a due, A tre a tre,* ecc.; e anche *A uno, A due, A tre,* ecc.

SOSTANTIVI NUMERALI.

352. Ci sono alcuni sostantivi che indicano pur essi un numero esatto, ma non possono usarsi altro che riferiti a determinate cose: ***coppia*** *(di sposi, di buoi,* ecc., non *di libri, di cappelli,* ecc.); ***paio***, plurale ***paia*** (non *paro, para,* che son dialettali, benchè il primo si usi bene tronco: *Un par di scarpe, di capponi,* ecc.); ***terzina***, ***quartina***, ***cinquina***, ***duetto***, ***terzetto***, ***quartetto***, ***novena***, ***quarantena***, ecc. Ma, rispetto a *quarantena,* va avvertito che si dice anche: *Una quarantena di cinque giorni, di sette giorni,* ecc., come si dice: *Giornale settimanale, mensile, trimestrale, Penna d'acciaio, Inferriata di legno, Quadro ovale, Spagnolette nazionali, Svaligiare una casa, Cavalcare una mula,* ecc.; e va avvertito altresì che in questo senso, fuor di Toscana, non si dice mai *quarantina,* forma riservata a indicare per lo più il numero a un dipresso, come *diecina* (più

comune di *decina*, contro la regola del § 28), *ventina*, *trentina*, ecc., *centinaio*, *migliaio*, e come spesso anche *dozzina* (non *dozzena*, goffo francesismo che fa il paio con *magazzeno*).

Alcuni di questa categoria son nomi composti: *triduo*, *bimestre*, *trimestre*, *quadrimestre*, *semestre*; *biennio*, *triennio*, *quadriennio*, *quinquennio*, *sessennio*, ecc.

NUMERALI SOSTANTIVATI.

353. Gli aggettivi numerali s'adoperano sostantivati: "*Quanti fratelli hai?*" "**Due** *[fratelli].*" "*Che numero di voti ebbe il tuo Deputato?*" "**Triplo** *del suo avversario.*" *All'estrazione di Roma son sortiti il [numero]* **3** *e il* **27**.

354. S'adoperano sostantivati anche in senso neutro: *C'è dei mercanti, che possiedono il* **triplo** *di quel principe.* **Tre** *più* **cinque**, **otto**.

355. Gli aggettivi ordinativi, sostantivati con senso neutro, assumono valore numerale frazionario: **Il terzo** *(la terza parte) di nove, è tre.*

356. *Uno*, oltre che nel suo proprio significato numerale, col quale può usarsi sia come aggettivo semplice *(Ho* **una** *sorella, non due)*, sia come sostantivato *(Non sapevo che fosse soltanto* **una***)*, si adopera anche come articolo indeterminativo, che naturalmente non è mai sostantivato (V. § 193), e come aggettivo indicativo, che è sempre sostantivato (§ 335).

357. È ormai generale l'uso di adoperare sostantivati gli aggettivi cardinali, per indicare le ore: *Ci vedremo dalle* **otto** *alle* **nove**. *È il tócco* (un'ora dopo mezzogiorno; non il mezzogiorno, come s'intende in alcuni dialetti): *arriverà alle* **due**, *ossia alle* **quattordici**.

INDETERMINATI.

358. Molti numerali cardinali, tra' quali *due*, *quattro*, *sei*, *dieci*, *venti*, *cinquanta*, *cento*, *mille*, *centomila*, *un milione*, s'usano comunemente anche con valore in-

determinato di *poco* o di *molto*: *Va' a far* **due** *passi. Faremo* **quattro** *chiacchiere. Non posso sbrigar* **dieci** *cose insieme. Te l'ho detto* **venti** *volte, testardo.*

NUMERALI CON L'ARTICOLO.

359. I numerali d'ordinario non comportano articolo: *Faremo* **doppia** *fatica, e ci daranno* **tre** *lire sole.* Ma l'articolo si deve mettere, se il discorso si riferisce a cose già note: *Quando farai* **il doppio** *lavoro [che tu ben sai], allora ti darò* **le dieci** *lire [che t'ho promesso];* e in alcuni casi nei quali gli aggettivi sono sostantivati: *Suonano* **le dieci**. *Sempre spropositi, ne' tuoi scritti: in questo ci sono proprio* **i due** *dell'altro giorno.* "*Quanto vivrò, essendo temperato?*" "**Il doppio.**"

COLLOCAZIONE.

360. I numerali cardinali precedono sempre il nome; quindi non dirai: *Lire tre, Scudi venti, Morti sessanta;* ma *Tre lire, Venti scudi, Sessanta morti.* In locuzioni come: **Lenzola, otto**; **Tovaglie, tre**; *Nipoti, ne ho quattro*; **figliuoli, due**, — tra il nome e l'aggettivo c'è sottinteso il verbo (*sono, ne ho*). In poesia però si dice: *Fior di* **color mille** (Petrarca), e simili.

IL PRONOME.

361. Il pronome è quella parte del discorso, che fa le veci del nome.

Grande è perciò la differenza tra il pronome, che *sostituisce* il nome, e l'aggettivo sostantivato, che lo *sottintende*.

362. Vediamo ora in che modo il pronome fa le veci del nome:

Costui *ride tra* **sè**, *vedendo che credo anch'* **io** *alla futura pace universale;* **la quale** *è stimata utopia solamente da* **chi** *non ha fede nel progresso umano, da*

qualcuno che *ha l'animo cattivo, e da* ***coloro che*** *ridono di tutto.*

In questo periodo, i due pronomi ***sè*** e ***io*** fanno le veci d'un nome, perchè, com'è ufficio di questo, significano una persona; ma le fanno *necessariamente*, non essendoci alcun nome che si possa sostituire ad essi. ***Costui*** si potrebbe sostituire col nome della persona a cui si riferisce, per esempio *Pietro;* ma se dicessi *Pietro ride tra sè,* invece di *Costui ride tra sè*, nè si saprebbe ch'egli è o si considera presente da chi parla, nè ci sarebbe nel nominarlo quel tono spregiativo del *costui,* il quale colorisce così mirabilmente il discorso. Gli altri pronomi, ***chi***, ***qualcuno***, ***coloro***, ***la quale***, ***che***, ***che***, si possono sostituire anch'essi, ma dovremmo allora dire: *Costui ride tra sè, vedendo che credo anch' io alla futura pace universale:* ***la pace universale*** *è stimata utopia solamente da* ***alcuni uomini; questi uomini*** *non hanno fede nel progresso umano:* ***è stimata utopia*** *da* ***alcuni uomini; questi*** *hanno l'animo cattivo:* ***è stimata utopia*** *da* ***alcuni uomini; questi*** *ridono di tutto.*

Non solo quindi s'anderebbe incontro a ripetizioni pesanti e insopportabili; ma il pensiero, così smozzicato e frantumato, perderebbe quell'unità, quell'articolazione vitale delle sue parti, che ha nella nostra mente; e non sarebbe più il medesimo.

Oltre a ciò, sorgerebbero frequenti ambiguità, non sapendosi se gli *alcuni uomini che non hanno fede nel progresso umano* sono gli *alcuni uomini* di più sotto, e così via. Per togliere tali ambiguità, occorrerebbe introdurre nuove parole e idee, non bastando il sostituire a *qualcuno* il suo corrispondente *alcuni uomini.*

Il pronome non è dunque una parola *di lusso*, nè fa le veci del nome per sola varietà, cioè per evitare ripetizioni di parole, come dicono molti; ma assai più spesso le fa necessariamente: o perchè ha uffici che il nome non ha ***(sè, io)***, o perchè esprime un concetto con quella esattezza che il nome non potrebbe ***(costui)***,

o perchè tutt'un pensiero dovrebbe sminuzzarsi in modo illogico (*la quale, che, che*), o per fuggire dannose ambiguità (*chi, qualcuno, coloro*).

363. Il pronome è parte declinabile del discorso.

364. Secondo una partizione, non del tutto rigorosa, ma generalmente invalsa, si hanno pronomi *personali, dimostrativi, congiuntivi, interrogativi.*

PERSONALI.

365. *Personali* son quelli che fanno semplicemente, cioè senza aggiungere altra determinazione, le veci dei nomi di persona, propri o comuni.

366. Quello *di prima persona* indica colui che parla. Ha due forme nel singolare (**io** soggetto, **me** complemento); una sola nel plurale (**noi**, e **nui** antiquato e dialettale), per tutt'e due i generi.

367. Quello *di seconda persona* indica la persona a cui si parla. Ha due forme nel singolare (**tu** soggetto, **te** complemento); una sola nel plurale (**voi**, o **vui** antiquato e dialettale), per tutt'e due i generi.

368. Quello *di terza persona* indica la persona di cui si parla. Ha nel singolare due forme per ciascun genere: **egli** maschile, **ella** femminile, soggetti; **lui** maschile, **lei** femminile, complementi. (V. però § 404.) Nel plurale ha due forme (**eglino** maschile, **elleno** femminile), come soggetto; una sola (**loro**), come complemento (V. però § 405).

De' pronomi personali, solo quelli di prima e di seconda persona son veramente necessari; giacchè quello di terza può esser sostituito dal nome di cui fa le veci, o da un aggettivo sostantivato, ecc. E appunto perciò, *egli*, *ella*, ecc., non hanno alcun *pronome personale* corrispondente in latino, e nell'italiano, che li ha creati, essi neppur oggi sono esclusivamente personali (V. § 417).

369. *Loro*, non preceduto da preposizione, può essere complemento oggetto e di termine: *Chiamo loro, Dissi loro.*

370. Ei, per *egli*, si usa innanzi a parole che comincino per consonante semplice; ma è letterario: *Ei parla, Ei tace;* non *Ei ama, Ei studia,* ecc.

371. *Eglino,* raramente usato, e nel solo linguaggio letterario, è ancor vivo nell'uso volgare in frasi interrogative *(Indóve son eglino?)*; *elleno* poi è addirittura morto. In loro vece si usano essi, esse.

372. Anticamente, invece di *egli*, si diceva anche **elli** e **ello**; invece di *lui*, **ello**; invece di *eglino*, **ellino** e **elli**; invece di *elleno*, anche **elle**; di *loro*, **elli** e **elle**.

Egli poi, e molto più spesso *ella*, erano anch'essi usati per tutti i complementi: uso che oggi può ammettersi solo per *ella, elle*, e nella sola poesia: *Io non m'accorsi del salire in* ***ella*** (la stella di Venere); *Voci alte e fioche e suon di man con* ***elle*** (Dante).

Forme atone.

373. Del pronome personale si hanno pure talune forme atone, ora proclitiche ora enclitiche, non mai con ufficio di soggetto; e ci si ravvisano le tracce dei *casi* latini (V. § 182):

Mi, *me, a me.*	**Ci**, *noi, a noi.*
Ti, *te, a te.*	**Vi**, *voi, a voi.*

Gli, *a lui.*
Le, *a lei.*

Me, te, ecc., per *mi, ti,* ecc., son dialettali; ma s'usano anche in poesia, solo però come enclitiche, specialmente per bisogno di rima *(lodarme, seguirte)*.

Spesso poi, si riferiscono a persona anche le forme atone dell'aggettivo determinativo: **lo** *(lui)*, **la** *(lei)*, **li** *(loro*, maschile), **le** *(loro*, femminile). V. § 325.

E spesso anche il **ne**, forma atona avverbiale, per significare *di lui, di lei, di loro, da lui, da lei, da loro.*

Esempi: *Guardami* (me), *Porgimi* (a me), *Chiamaci* (noi), *Spiegaci* (a noi), *Ti* (te) *vedo, Ti* (a te) *parlo, Vi*

(voi) *chiamo*, ***Vi*** (a voi) *dico*, ***Lo*** (lui) *vedo*, ***Gli*** (a lui) *parlo*, ***La*** (lei) *cerco*, ***Le*** (a lei) *dissi*, ***Li*** o ***le*** (loro) *aspetto*, *Me* ***ne*** (di lui, di lei, di loro) *ricordo*, ***Ne*** (da lui, da lei, da loro) *stia lontano più che può.*

374. *Gli* si usa comunemente anche riferito a più persone, invece di *loro*, specialmente in alcune locuzioni. Così il MANZONI (*Prom. Spos.*, XI) corresse: *Chi si cura di costoro a Milano? Chi* ***gli*** *darebbe retta?* dove diceva assai men bene: *Chi darebbe* ***lor*** *retta?* Ma lasciò il *loro* in molti altri casi, ne' quali non offende, perchè comunissimo nell'uso letterario, che va assai guardingo nel sostituirlo col *gli*.

Ci poi, invece di *gli, le, loro* (*Lo incontrai e* ***ci*** *dissi addio; Non l'ho vista, ma* ***ce*** *lo farò sapere*), è uno di quegli usi dialettali, che, portati nella lingua, fanno ridere. Cfr. però § 626.

375. Altre forme son meno comuni.

I', per *io*, è letterario e idiotismo toscano: ***I'*** *sentia d'ogni parte tragger guai* (DANTE). *Che vuo' tu ch'****i'*** *ti dica?*

I, per *gli*, è antiquato e poetico: *Cortese* ***i*** (gli, a lui) *fu* (DANTE). — Cfr. § 326.

Ne, per *ci*, dialettale e letterario: *Un cerchio folto Da tutti i lati* ***ne*** *circonda e stringe* (TASSO). *E così detto, a' piedi* ***Ne*** *si gittò* (CARO). Per gli altri usi del *ne*, vedi § 390.

E' e gli, per *egli*, messi in principio d'una proposizione, l'uno innanzi a consonante semplice e il secondo negli altri casi, — come pure la, per *ella*, le, per *elle* (§ 372) o *esse*, — sono riempitivi assai comuni nel toscano volgare, ma che qualche rara volta possono accogliersi e usarsi lodevolmente: ***E'*** *risica d'essere una giornata peggio di ieri;* ***Gli*** *è perchè il mio cuore era qui; Son anni e anni che* ***la*** *non* (mai *non* ***la***) *mi vuol far noci;* ***Le*** *son tutte qui* (MANZONI).

Il, per *lo* (lui), è poetico: *Appena* ***il*** *vidi*, ecc. — Cfr. § 326.

Gli, per *li* (loro), è usato in qualche caso (§ 325), specialmente da' Toscani: ***Gli** ho visti io: m' hanno voluto ammazzare* (MANZONI).

376. *Mi, ti, lo, la, ci, vi, li, le, ne,* comunemente, nella prosa, si premettono al verbo; ma lo seguono quando esso sia imperativo, o infinito, o gerundio, o participio.

Se il verbo è una parola tronca, si raddoppia la consonante: *dammi, facci* (comunissimi); *udravvi, diròtti* (letterari). Cfr. § 85.

Anticamente si univano anche ad altre parole, oltre il verbo; o invece di ***Gli** andò contro* (o *Andò**gli** contro*), si diceva: *Andò cóntro**gli***.

Per la loro collocazione nelle proposizioni negative, vedi § 327.

Pronome riflessivo.

377. Sè è pronome di terza persona, e si riferisce sempre al soggetto della proposizione: *Antonio parla di Luigi, Luigi parla di* **sè** (non *di* ***lui***, che si riferirebbe ad Antonio). *Le mamme son tutte contente, quando i figlioli cominciano a mangiar da* **sè**. Si chiama *riflessivo*, perchè s'adopera ne' verbi riflessivi, in luogo di *lui, lei, loro.*

378 Si è forma atona, e s'usa per *sè* o *a sè: Egli* ***si*** (sè) *loda.* ***Si*** (a sè) *è fatto male.* Cfr. però anche § 537, 541-42.

379. Per rafforzare il pronome riflessivo, gli si unisce *stesso* o *medesimo: Ama troppo* **sè stesso**; *Non crede che a* **sè medesimo**.

In questi casi, alcuni scrivono *sè* senza l'accento (*se stesso, se medesimo*), ma non c'è ragione di creare questa doppia ortografia.

Unione delle forme atone.

380. Le forme atone si possono unire tra di loro (…amiti dinanzi; ***Ci si*** *rimprovera codesto*); e in tal … *mi, ti, si, ci, vi,* sono sostituite da *me, te, se, ce, ve,*

quando si uniscano con *lo, gli, la, li, le, ne*: *Scrivermelo, scrivermela, scrivermeli, scrivermele, scrivermene*, ecc.; ***Me** gli ha dati; **Te** gli presentasti all'improvviso* (dialettali ***Mi** gli, **Ti** gli*, e simili); ecc.

Negli scrittori, compreso il Manzoni, s'incontra qualche volta: ***Se gli** voltò, Facendose**gli***, e simili; ma i Fiorentini d'oggi, e quasi tutti gli altri Italiani, preferiscono: ***Gli si** voltò, Facendo**glisi***.

Più forme atone, come si vede qui sopra, si scrivono unito, se sono enclitiche; divise, se proclitiche.

381. *Gli* (a lui) va soggetto alla stessa regola; ma, per rappresentarne il suono molle (V. § 23), si scrive *glie* (non *gle*, come gli antichi), e si congiunge con l'altre forme atone, anche se proclitiche: " *Pierino ha preso il fucile; fate**glielo** posare.* " " ***Glielo** farò posare.* "

Si usa anche per il femminile: " *Ecco la signora; dite**glielo**.* " " ***Glielo** dirò.* "

382. *Mi, ti, ci, vi, gli*, quando stanno innanzi a *se ne*, seguono d'ordinario la regola già data: *L'avvocato mi vinse la causa; ma dei quattrini **me** se ne prese lui la maggior parte.*

Al contrario, nell'uso popolare toscano, non si cambiano: *Non ce ne fu uno che* [della paura] *non **gli** se ne attaccasse* (Manzoni). Ma poichè nessuna di queste due forme prevale ancora universalmente, nè l'una nè l'altra riesce accetta a tutti: caso pur troppo frequente nella nostra lingua.

Invece poi di *glielo, gliela, glieli, gliele*, gli antichi dicevano, come volgarmente si dice tuttora in Toscana, *gliene*, e talvolta *gnene*: *Chiese a Maria il libro, e Maria **gliene** (o **gnene**) diede.*

383. In luogo di *con me, con te*, si hanno *meco, teco*; come in luogo di *con sè, con lui, con lei* e *con loro*, si ha *seco*.

Modi erronei sono: *seco lui, seco lei, seco loro* tati: *con esso lui, con esso lei, con esso loro.* e volgari: *con meco, con teco, con seco.*

DIMOSTRATIVI.

384. I *pronomi dimostrativi* son quelli che, significando una persona o una cosa, ne indicano altresì qualche relazione.

385. **Questi** e **quegli** (che ha pure la forma **quei** o **que'**) servono per lo più di soggetto, e indicano *questo* e *quell'uomo;* ma sono ormai dell'uso letterario, e alquanto sostenuto. **Cotesti** è quasi morto. Comunemente, si ricorre agli aggettivi sostantivati *questo, codesto* e *quello.*

386. **Costui** e **costei**, plurale **costoro**, significano *quest'uomo* e *questa donna;* **colui** e **colei**, plurale **coloro**, significano *quell'uomo* e *quella donna.* Ma gli uni e gli altri, nell'uso comune, hanno dello spregiativo. Antiquati: **cotestui**, **cotestei**, **cotestoro.**

387. **Altri**, pronome singolare, significa *altra persona;* ma non è dell'uso comune: **altrui** ha lo stesso significato, ma non è mai soggetto.

388. **Qualcuno** e **qualcuna**, o **qualcheduno** e **qualcheduna**, **ognuno** e **ognuna**, **tutti** senza plurale, significano *qualche persona, ogni persona.*

389. **Ciò**, indeclinabile, ha significato neutro, ed equivale a *questo* usato neutralmente *(questa cosa).*

390. **Ne**, forma avverbiale atona, sostituisce spesso *ciò*, e significa *di ciò, da ciò,* e simili: *Non* **ne** (di ciò) *so nulla. Che* **ne** (da ciò) *ricavi?* — Spesso si riferisce anche a persona (§ 373); ma non è da confondere col *ne* pronome personale del § 375.

Spesso ancora è riempitivo, come *lo, la,* ecc. (§ 330): *Amici, non* **ne** *aveva. Del senno di poi,* **ne** *son piene le fosse.*

CONGIUNTIVI.

391. Il *pronome congiuntivo*, o *relativo*, congiunge due proposizioni, mettendo in relazione un'idea contenuta nella prima, con un'altra contenuta nella seconda: *Questo è il libro* **che** *cerchi. Non è lei l'amica,* **di cui** *ti parlai iersera. Penso a loro,* **i quali** *amo tanto.* In

questi esempi si vede chiaramente come *che, di cui, i quali*, mettano in relazione *libro* con *cerchi*, *amico* con *parlai*, *loro* con *amo*.

392. **Che** serve per tutt'e due i generi e numeri, e ha ufficio di soggetto e di complemento oggetto: *L'uomo più inutile è quello* **che** *non lavora mai. Mi piacciono le poesie* **che** *mi leggesti iersera.*

393. **Cui** serve anch'esso per tutt'e due i generi e numeri, ma ha soltanto ufficio di complemento: *L'uomo* ***di cui*** *ti parlo,* ***a cui*** *ho fatto del bene,* ***da cui*** *m'aspettavo tutt'altro, mi ha tradito.* Meno comuni, e sempre riferiti a cosa: *di che, a che*, ecc.; ma gli antichi li riferivano anche a persona (Cfr. § 429).

Come complemento oggetto (*L'amico* ***cui*** *amavo tanto*), è letterario; come complemento di termine, senza preposizione, è avanzo del dativo latino, e oggi meno comune di *a cui*: *La persona* ***cui*** *parlo.*

394. Veri pronomi congiuntivi sono *che* e *cui*. Con lo stesso valore però s'adopera anche l'aggettivo **quale**, preceduto dall'articolo, specialmente per evitare ambiguità: *Il figlio di mia sorella,* ***il quale*** *mi scrive*, ecc.

Ma anche il *che* s'adopera come aggettivo, con valore e più comunemente e con più efficacia di *quale*: *Guardate* **che** *sorte mi tocca.* V. § 401.

395. **Onde**, nell'uso letterario, può perdere il significato di avverbio di luogo, e far le veci del pronome congiuntivo; mentre *dove* e *ove* possono essere sostituiti dal pronome, ma non perdono mai il loro significato di avverbi di luogo: *Le secche Lubriche spoglie degli abeti,* ***ond'****era Il suol gremito, mi fur letto* (MANZONI). *Il dolore* ***ond'****egli è afflitto, non ha sollievo.*

396. **Chi**, come pronome congiuntivo di persona, congiunge due proposizioni, perchè equivale a *colui che* o *colei che*: *Credevo d'incontrar Pietro; ma* ***chi*** (colui che) *incontrai, era Filippo. Quel povero bambino fu maltrattato dalla sorella; ma perdonò subito a* ***chi*** (colei che) *gli fece tanto male.*

397. Chiunque, maschile e femminile, senza plurale, significa *qualunque persona*. *Chiunque* è sempre indeterminato; *chi*, qualche volta.

398. Chi si sia, raramente chissisia, è d'uso comune; chicchessia, che ha lo stesso significato *(qualunque persona)*, e checchessia o che che sia *(qualunque cosa)*, sono ormai rari anche nell'uso letterario.

399. Checchè, o che che, significa *qualunque cosa, qualunque cosa che*, ed è dell'uso letterario.

INTERROGATIVI.

400. *Che* (mai *cui*) e *chi*, quando s'adoperano in una interrogazione diretta *(**Che** vuoi? **Chi** è?)*, o in una indiretta *(Domando **chi** sia e **di che** parlasse)*, si chiamano *pronomi interrogativi*.

Che, in questo caso, prende il significato di *qual cosa; chi*, quello di *qual persona*.

401. Il *che* poi, vivissimo nell'uso comune davanti a nomi di cosa (V. § 394), nell'uso letterario viene però spesso, con danno dell'efficacia, sostituito da *quale*: ***Qual** tomo vuoi?*

Davanti a nomi di persona, nell'uso letterario non s'incontra quasi mai *(Una buona madre non può dire **qual** figlio ami di più)*; ma s'incontra frequentemente nell'uso familiare, tanto più se scherzevole: *Gli domandò poi il cardinale, **che** parenti avesse Lucia* (MANZONI). " *Abita qui il dottor Bianchini?* " " ***Che** dottore?! **Che** Bianchini?!* "

USO DEL PRONOME.

402. Il pronome ha nella proposizione i medesimi uffici del nome (§ 181).

403. Quindi un nome può essere anche apposizione di un pronome: *Sicuro, **io** Domenico ho fatto questo. **Tu** duca, **tu** signore e **tu** maestro* (DANTE). · ***Costei**, nipote del povero morto, ride.*

404. *Lui* e *lei* s'adoperano comunemente anche come soggetti, in luogo di *egli* ed *ella:*

a) Quando si voglia richiamar l'attenzione più particolarmente sul soggetto: *Lo crede* **lei**. *Me lo han detto* **lui** *e* **lei**, *iersera. Io non voglio? Non so se* **lei** (vibrato) *voglia. Se viene* **lui**, *vengo anch'io.* **Lui**, *paziente;* **lei**, *sempre bisbetica. Vorrebbe scrivermi?* **Lui** *venga qua, e parleremo.*

b) Dopo *anche, tanto, quanto, più, nemmeno,* o simili: *Verrà anche* **lui**. *Tanto* **lui**, *quanto* **lei**, *sono sdegnati. Ne sa più* **lui**, *che tutti voi. Non c'era nemmeno* **lei**.

Son d'obbligo dopo *come* (nelle similitudini) e *che*: *Mi par brutto come* **lui**. *Pochi son buoni come* **lei**. *È più facile che pianga una pietra, che* **lui**.

Erroneamente taluni aggiungono a questi casi quello delle esclamazioni, nelle quali si deve dir sempre: *Beato* **lui**! *Beata* **lei**! e non *Beato* **egli**! ecc., perchè qui il pronome non è soggetto.

405. *Loro* si usa spesso come soggetto, invece di *essi, esse,* nei casi del paragrafo precedente; sempre poi nelle locuzioni: *Lor signori, Loro signore, Loro due, Loro tre,* ecc.

406. L'usar come soggetto *lui, lei, loro,* in tali casi, è comune alla conversazione civile di tutta l'Italia; l'usar invece il *me* e il *te* è rimasto dialettale, così in Toscana come nelle altre parti. Perciò, mentre sarebbe affettazione dire: *Non pareva più* **egli**, invece di **lui**; dire: *Non parevi più* **tu**, è meglio assai che: *Non parevi più* **te**.

407. Ma le forme complementari *me* e *te,* come *lui, lei, loro,* si usano tutte invece delle soggettive, quando servono da secondo termine di paragone in un comparativo di uguaglianza: *Lodovico è allegro come* **te**, *ma lavora quanto* **me**, ecc.

Nelle altre specie di comparativo, il dire: *Più diligente* **che te**, *Più buono* **che me**, e simili, è assai men comune di *Più diligente* **di te**, *Più buono* **di me**.

408. *Io, tu, egli, ella,* ecc., in italiano si sottinten-

dono molto spesso, tolti i casi ne' quali il determinar meglio il soggetto della proposizione, importi maggior chiarezza o dia forza al discorso. Cfr. § 323.

409. *Egli*, qualche rara volta, si usa come riempitivo innanzi a un'intera proposizione; ma più spesso si usano *c'* o *gli* (V. § 375).

410. *Noi* e *voi* si rafforzano con *altri*, *altre* (*Noialtri diciamo*, *Voialtre dite*, ecc.); ed è meglio scriverli tutt'una parola.

411. I sovrani, i magistrati, ecc., quando parlano ufficialmente, usano il *noi* (i sovrani con la maiuscola anche nell'aggettivo *Nostro*): *Il 10 gennaio 1859, Vittorio Emanuele disse ai senatori e ai deputati:* " *Non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva verso di* ***Noi***. " — Altrettanto si fa, da tutti, per caricatura: *Siete diventato ragionevole, e mi chiedete scusa? Ebbene,* ***noi*** *vi perdoniamo.*

412. Anche lo scrittore dice *noi* nel suo libro; ma l'uso permette che, per una ragione o per un'altra, fin nello stesso periodo, si passi dal *noi* all'*io*, come nei *Promessi Sposi*, sul principio del cap. XXVI: *anche* ***noi***, ***dico***, *sentiamo*, ecc.

413. Parlando a una sola persona, noi possiamo darle del *tu*, del *lei*, del *voi*.

414. Si dà del *tu* a persona intima e della più gran confidenza. — Danno spesso del *tu* al lettore anche gli scrittori ne' loro libri, per fuggire le frequenti ambiguità del *lei*. Oggi però, salvo il caso di ***Vedi*** (V.), ***Confronta*** (Cfr.), e simili, in cui il *tu* è obbligatorio, e salvo altri casi analoghi (***Avverti*** *però* ecc.; *Ma* ***bada*** ecc.; *Prudenza?!* ***Leggi*** *vigliaccheria*), il più delle volte si usa il *voi*, rivolgendosi *ai lettori*, non *al lettore*. Nello stile enfatico o nella poesia, si dà del *tu* anche ai sovrani, per tradizione classica: ***Tu***, *o Re, sei veramente benefico.*

415. Si dà del *lei* a persona di rispetto, e se questa è un uomo, l'aggettivo riferito al pronome può stare nel femminile o nel maschile; ma i più preferiscono il ma-

schile, anche per evitare ambiguità: *Sia contenta darmi un cenno di ricevuta della presente* (Giordani). *I termini di eccessiva indulgenza di cui Ella si è degnata onorarmi....* (Manzoni). *Ella deve viver quieto. Ella intanto si sarà occupato* (Giusti).

Ma delle forme atone dell'aggettivo, si usa sempre la femminile: *Caro signor Giuseppe, vorrei contentar**la**, conoscer**la** da vicino*, ecc. — *Arrivedel**lo*** per *A riveder**la*** (meno comunemente *Arrivederla)*, è volgare.

Si usa però sempre il maschile, riferito a uomo, nelle esclamazioni: *Beato* (non *beata*) *lei! Bravo lei!*

Agli uomini si dà del *lei* solo nel discorso diretto, ed è perciò errore grossolano il dire, come taluni fanno: *Roberto non ne sa nulla, ma ora **le** farò saper tutto,* invece di ***gli** farò*, quantunque, parlando direttamente a Roberto, io gli dia sempre del *lei.*

Ella non è comune nell'uso familiare toscano, salvo che nelle interrogazioni, messo dopo il verbo: *Che vorrebb'**ella**? Che ha **ella**?*

A Dio e ai Santi non si dà mai del *lei;* ma sempre del *tu* o del *voi.*

416. Si dà del *voi* a persona con cui s'ha mezza confidenza, e alla quale si vuol mostrare un certo rispetto, o non accordare intera familiarità. — Ordinariamente, s'usa anche unito a certi titoli: ***Voi**, o Sire; **Voi**, o Beatissimo Padre; **Voi**, graziosa Regina,* ecc.

L'aggettivo che si riferisce al *voi*, va però, in questi casi, sempre nel singolare: *Voi siete **buono**,* non *buoni.*

417. *Sè* è l'unico pronome che abbia solamente valore riflessivo, e perciò si riferisce a persona come a cosa: *Quel maligno dovrebbe badare a **sè**. Quando la pera è matura, casca da **sè**.*

Spesso però si riferiscono a cosa anche *egli* (e più raramente *ella*), *lui, lei, loro, gli, le,* che sono tanto più disinvolti di *esso, essa,* ecc. (V. § 331): *Se proprio non gli casca a brandelli, non ismette un abito, per logoro ch'**egli** sia. Non rifiutate questa medicina: **ella** è

*salutare. Tutta la casa è addossata a quel muraglione: abbattetelo, e rovina **lei** pure. Uno de' due peri è già secco, l'altro sta per seccare anche **lui**. Ond'hanno i fiumi ciò* [l'acqua] *che va con **loro*** (DANTE). *Sì **gli*** [al sole] *è la via da folti rami tronca* (ARIOSTO). *Ad albero che cade, **dagli dagli**. Prima di abbandonare la casa paterna, **le** diede un ultimo addio.* — Anche *io, tu*, ecc., possono riferirsi a cosa, ma solo nelle finzioni del linguaggio figurato; giacchè, realmente, nè le cose parlano, nè ad esse si parla.

418. *Loro* può sostituire il *sè*, quando questo si riferisca a un soggetto plurale: *Lorenzo ha pensato a **sè**, come Carlo e Luigi hanno pensato a **loro**.*

Lo sostituisce necessariamente, quando si voglia indicare un'azione reciproca: *Come s'amano tra **loro**, que' due fratelli!*

419. In certe frasi, composte dai pronomi personali, si sottintende l'aggettivo *solo*. Per esempio: *Non posso farlo da me [solo]; Abita da sè [solo]; Se ne accorse di per sè [solo]; Chi fa da sè [solo], fa per tre.*

420. *Stare, trovarsi, mettersi **a tu per tu** con alcuno,* significa *competere, ribattendo parola per parola puntigliosamente.*

Il mio me, Il suo sè, e anche *Il mio signor me, Il suo signor sè,* usati come nomi, significano *La mia, la sua persona, Il mio, il suo interno: Non voglio esporre **il mio me** a un insulto. Ho detto di sì, ma **nel mio me** non ero convinto. Mette sempre avanti **il suo signor sè**. **Nel suo sè**, sperava di gabbarmi. **Il mio signor Mestesso** È il prossimo d'adesso* (GIUSTI).

421. Le forme atone non possono sostituire il pronome in tutti i casi *(Io penso **a me**; Egli bada **a sè**; Cercherò **te**, non **lui**; Queste ingiurie non arrivano sino **a lei**)*, come in altri lo sostituiscono necessariamente: *Io **mi** lavo i denti; **Ci** caviamo il cappello.*

Talvolta sono logicamente pleonastiche, ma non si potrebbero omettere (Cfr. § 330 e 390).

422. *Costui* e *colui* furono usati, e in poesia possono ancora usarsi, tra l'articolo e il nome, per *di costui* e *di colui*: *Nel **costui** regno* (PETRARCA). *Per lo **colui** consiglio* (BOCCACCIO). — Cfr. § 426 *b*, e anche 282.

423. *Altri*, nell'uso letterario sostenuto, ha anche il significato indeterminato di *uno* o *qualcuno*: *Non vorrei che **altri** si offendesse di queste mie parole.*

Nel medesimo stile s'usa, ma sempre come complemento, anche *altrui* (*Vive in guerra con sè e con **altrui***); e come complemento di termine, anche senza proposizione: *Quando la sera scaccia il chiaro giorno, E le tenebre nostre **altrui** fann'alba* (PETRARCA).

424. *Che*, soprattutto nell'uso familiare, si adopera spesso assolutamente, con ufficio anche d'altro complemento che non sia quello oggetto; ma da molti, in questo caso, è giudicato congiunzione: *S'è rotta la pentola **che** ci si fa il brodo. È il primo giorno **che** ti vedo allegro. Ma dimmi la cagion, **che** non ti guardi Dello scender quaggiuso in questo centro* (DANTE).

Preceduto da *il*, ha valore neutro, e significa *la qual cosa*: *Tu non rispondi*: ***il che** non va fatto.* Preceduto da *lo*, è ormai pedantesco. — Ha ugualmente valore neutro, ne' modi comunissimi: *Un gran **che*** (Una gran cosa), *Un non so **che*** (Un non so che cosa), *Un certo **che*** (Qualche cosa), ecc.; e in *Aver di **che** vivere*, e simili.

425. Nell'uso familiare, quando s'interroga o si esprime un dubbio, invece di *che* neutro o di *che cosa*, s'adopera spesso il semplice *cosa*: ***Cosa** vuoi? Non so **cosa** tu voglia.* Ma non piace a' pedanti.

426. Nel suo schietto significato relativo, equivale sempre a *il quale, la quale, i quali, le quali*, ma è usato assai più comunemente di essi.

Si deve però sempre usare *il quale, la quale*, ecc.:

a) Innanzi a un nome: *Pietro e Giuseppe, **i quali** amici ho carissimi.*

b) Quando non si riferisce al nome che lo precede:

Ecco quel pover' uomo, la bottega ***del quale*** *è andata a fuoco.* — In questo caso, non si potrebbe dir mai *la bottega di cui;* ma assai più comune, anche di *la bottega del quale,* è dire *la* ***cui*** (mai *la di cui*) *bottega,* ecc.

c) Quando occorre richiamar l'attenzione più fortemente che non farebbero i monosillabi *che, cui: Disobbedisci a tua madre,* ***la quale*** *ti ama tanto! I falsi amici,* ***dai quali*** *tu aspettavi soccorso, ti hanno mancato.*

d) Quando è necessario, per non cadere in equivoco: *La lettera diretta a tuo padre,* ***dalla quale*** (non *da cui*) *apprendesti tutto, era scritta da me.*

427. *Cui,* negli antichi, e qualche volta nell'uso letterario moderno, è adoperato assolutamente, tacendo il nome o il pronome al quale si riferisce: *Amate [coloro] da* ***cui*** *male aveste* (Dante). *È quell'avere [uno] a* ***cui*** *confidare un segreto* (Manzoni), dove, invece di *uno a cui,* è comune anche *a chi,* mentre *chi* è il solo oggi vivo in altri casi: *Macchie apparivano a molti, a* ***cui*** (chi) *grandi e rade, e a* ***cui*** (chi) *minute e spesse* (Boccaccio).

428. *Chi* ha molti e diversi usi.

In una proposizione affermativa, significa:

a) Colui che, colei che. Per esempio: ***Chi*** *rompe, paga. Facilmente invanisce* ***chi*** *è bella.*

b) Uno che, una che. Per esempio: *Troverò* ***chi*** *mi aiuti. Non so tra le madri* ***chi*** *non ami i suoi figli.*

Spesso si usa col *per* sottinteso: *Con quel velocipede, [per]* ***chi*** *lo vuol sapere, ci si son già rotta la testa due ragazzi. Qui, [per]* ***chi*** *ben guardi, c'è un grave errore.*

Chi.... chi.... ha significato partitivo, e vale *alcuni.... alcuni:* ***Chi*** *sta in alto,* ***chi*** *in basso.*

In una proposizione interrogativa, dubitativa, esclamativa, significa *qual persona:* ***Chi*** *può imparar senza fatica? Non so* ***chi*** *sia entrato qui dentro. Oh! guarda* ***chi*** *vorrebbe farmi il maestro.*

429. Anticamente, come tuttora in francese il *qui,* fu adoperato *chi* anche in certi casi, dove noi oggi adope-

riamo sempre *il quale* o *cui*: *Di que' pagani a* **chi** *data hai la morte* (PULCI). *La memoria di coloro, di* **chi** *eglino avevano a ragionare* (MACHIAVELLI). *Un amico in* **chi** *io avevo locata tutta l'osservanza* (CARO).

Fu altresì adoperato per *coloro i quali*: *Nè però* **chi** *le corsero* [le lance], *piegaro* (ARIOSTO).

IL VERBO.

430. Il *verbo* è quella parte del discorso che esprime un fatto o un'azione: *Dio* **esiste**. *Il merlo* **canta**. *Filippo* **leggeva**. *Mio padre mi* **ama**.

Anche per mezzo del nome si esprimono qualche volta fatti e azioni, ma considerati come idee astratte: *esistenza, inondazione, sentimento, corsa, aratura, bacio.*

431. Il *fatto* o l'*azione* che il verbo esprime, quando non cade su qualche altra cosa, resta nel soggetto stesso. Quindi, logicamente, due sole grandi categorie di verbi: *transitivi* e *intransitivi.*

In questi due esempi: *Il contadino* **lavora** *il campo; L'ingràto* **dimentica** *il benefizio*, i verbi *lavora* e *dimentica* sono transitivi, perchè l'azione o il fatto che esprimono, cadono dai soggetti *contadino* e *ingrato* sopra i complementi *campo* e *benefizio.*

Se invece diciamo: *Le stelle* **splendono**, *Carlo* **passeggia**, qui i verbi sono intransitivi, perchè l'azione o il fatto che essi esprimono, non escono dal soggetto.

432. Osservando attentamente il significato de' verbi intransitivi, si vede che possono dividersi in due classi:

a) Alcuni significano il *fatto* che il soggetto è, — o che è in un certo stato, — o che passa da uno stato all'altro: *Io* **sono**, *Io* **esisto**; — *Io* **vivo**, *Io* **dormo**; — *Io* **muoio**, *Io* **divento** (ricco, dotto, ecc.), *L'acqua* **svapora**.

b) Altri significano l'*azione*, fatta dal soggetto: *Io* **rido**, *Io* **piango**, *Io* **cammino**.

433. Il verbo transitivo ha due forme, *attiva* e *passiva*.

Si chiama *transitivo attivo*, o semplicemente *attivo*, quando il soggetto fa l'azione. Se dico: *Il lupo mangia la pecora*, il verbo *mangia* è attivo, perchè il soggetto *lupo* fa l'azione del mangiare.

Si chiama poi *transitivo passivo*, o semplicemente *passivo*, quando il soggetto non fa, ma riceve l'azione espressa dal verbo. Se dico: *La pecora è mangiata dal lupo*, il verbo *è mangiata* è passivo, perchè sul soggetto *pecora* cade l'azione.

Da codesti due esempi si vede chiaramente che la forma passiva, sebbene in molti casi utilissima alla chiarezza o alla varietà, non sarebbe strettamente necessaria; perchè, come è sempre possibile ridurre la proposizione attiva in passiva, così è sempre possibile il contrario, facendo diventar soggetto il complemento di agente, oggetto il soggetto, e sostituendo l'attiva alla voce verbale passiva.

434. Siccome poi alcune azioni l'uomo può farle non solo sugli altri *(uccidere, tormentare, affliggere)*, ma anche sopra sè stesso (**uccidersi, tormentarsi, affliggersi**), e, in questo secondo caso, l'oggetto è sempre espresso da un pronome personale *(mi uccido, ti tormenti, si affligge)*, abbiamo perciò una sottospecie del verbo attivo, che chiamano *verbo riflessivo*.

435. Il verbo intransitivo, chi ben guardi, non ha e non potrebbe avere più di una forma, perchè l'azione resta sempre nel soggetto; mentre il verbo transitivo può essere attivo o passivo, perchè il soggetto può fare o ricever l'azione.

MODI DEL VERBO.

436. L'uso più semplice del verbo si ha quand'affermiamo qualche cosa del soggetto: *L'uomo pensa. Il bue rumina.* Ma il verbo può anche esprimere un comando o un desiderio *(Taci! Si conservino)*, oppure indicare una cosa come possibile o concepibile: *Verrei. Ringiovanissi!* E le diverse voci che esprimono que-

sto e altre determinazioni, si chiamano *modi*. I modi sono: *indicativo, imperativo, congiuntivo, condizionale, infinito, gerundio, participio.*

437. Se noi facciamo una semplice affermazione, il verbo è di *modo indicativo: Il sole* **splende**. *La verità non* **piace** *a tutti.* Ma il modo indicativo serve anche alle interrogazioni dirette: **Splendeva** *la luna?*

438. Se comandiamo di far qualche cosa, il verbo è di *modo imperativo:* **Studia**, *bambino.* **Tacete**, *o sciocchi.*

439. Con questi due modi, e si vede dagli esempi, si può esprimere l'azione o il fatto come indipendenti, senza cioè subordinarli ad altra azione o fatto, espressi o sottintesi. Con tutti gli altri modi, ciò non è possibile.

440. Se esprimiamo un concetto come dipendente da un altro, e quindi anche un desiderio, una supposizione, o simili, il verbo è di *modo congiuntivo: Non so quel ch'egli* **faccia**. *[Dio volesse che, Quanto avrei piacere che]* **Guarisse** *presto! E se non* **venisse**? *[che faremmo? che ne seguirebbe?* ecc.].

441. Se però l'avverarsi d'un fatto dipende da una condizione, e si vuol esprimere questa dipendenza, il verbo è di *modo condizionale: Se fossi ricco,* **avrei** *una biblioteca. Se fossi stanco,* **sederei**.

442. Il *modo infinito* non afferma, ma esprime un'idea generale: *studiare, leggere, dormire.*

443. Il *gerundio*, che da taluno è detto *nome verbale*, perchè in latino si declinava, presso di noi è un modo indeclinabile, il quale neppur esso dà senso, se non si riferisce a una proposizione, espressa o sottintesa: **Sbagliando**, *s' impara. Ho letto una poesia intitolata:* **Sognando** (cioè, *Quel che ho visto sognando*, o simile).

444. Il *participio* si declina come un aggettivo, e perciò viene anche detto *aggettivo verbale: Le trovai* **addolorate**.

TEMPI DEL VERBO.

445. Il verbo è l'unica parte del discorso, la quale esprima con diverse forme il tempo; di maniera che, con

una sola voce verbale possiamo significare un'azione o un fatto, e insieme se già furono, o sono, o saranno compiuti.

Onde i tempi fondamentali son tre: *presente*, *passato*, *futuro*. Ma i due ultimi, nell'indicativo e nel congiuntivo, si esprimono ciascuno con più forme.

446. Ecco i tempi del verbo italiano, quali s'incontrano nell'indicativo, che li ha tutti, mentre agli altri modi ne mancano più o meno, come vedremo:

Presente: . . . . *Leggo*.

Passato:
- Imperfetto: *Leggevo*.
- Passato prossimo: *Ho letto*. } Perfetto.
- Passato remoto: *Lessi*. } Perfetto.
- Trapassato prossimo: *Avevo letto*. } Piuccheperfetto.
- Trapassato remoto: *Ebbi letto*. } Piuccheperfetto.

Futuro:
- Futuro semplice: *Leggerò*.
- Futuro anteriore: *Avrò letto*. Futuro composto, o passato, o perfetto.

447. Le forme verbali d'una sola parola (*presente*, *imperfetto*, *passato remoto*, *futuro semplice*) si chiamano *tempi semplici*; le altro, di due o più parole (*passato prossimo*, *trapassato prossimo*, *trapassato remoto*, *futuro anteriore*), si chiamano *tempi composti*.

448. Spieghiamo ora l'uso regolare e più comune di ciascun tempo.

Il presente indica che un fatto avviene nel momento che si parla: *Guardalo, dorme*.

L'imperfetto indica che un fatto, avvenuto nel tempo passato, ebbe maggiore o minor durata: *Egli ti ascoltava*. *I Romani vestivano la toga*.

Il passato prossimo indica che un fatto è avvenuto da poco tempo, ordinariamente non oltre le ventiquattr'ore: *Stamani sono andato a scuola, poi ho desinato*.

Il passato remoto indica puramente e semplicemente che un fatto è avvenuto, senza determinare se da molto o da poco tempo, nè se ebbe maggiore o minor durata: *Nacque, pianse e morì. Oh compendio della più lunga*

vita! (Muzzi). *Cicerone nacque venti secoli fa. Forse ieri nacque un eroe.*

Il trapassato prossimo indica che un fatto è avvenuto prima d'un altro, passato anch'esso: *Fuggiva, perchè aveva commesso il delitto. Giuda baciò il Signore, e lo aveva tradito.*

Il trapassato remoto indica che un fatto è avvenuto prima d'un altro espresso col passato remoto: *Si riposò, ma dopo che ebbe lavorato quarant'anni.*

Il futuro semplice indica con certezza (almeno secondo la mente di chi parla) che un fatto dovrà avvenire: *Moriremo contenti. Non ti dimenticherò.*

Il futuro anteriore indica che un fatto deve avvenire, prima d'un altro espresso dal futuro semplice: *Quando avrò esaminato tutto, vi risponderò. Sarò molto stanco domani sera, perchè avrò lavorato tutto il giorno.*

NUMERI E PERSONE DEL VERBO.

449. Il verbo ha due numeri, come il nome, *singolare* e *plurale*, secondo che il soggetto sia singolare o plurale: *L'uomo lavora, Gli uomini lavorano.*

450. Le voci del verbo per lo più cambiano forma, anche secondo che il soggetto sia di prima, di seconda, o di terza persona; e son sempre diverse dal singolare al plurale.

Si badi poi, che il soggetto si chiama *di terza persona,* non solo quando è rappresentato da *egli, ella,* ecc., ma anche da pronomi delle altre specie, o da un nome, o da un aggettivo, o da qualunque altra parola che indichi la persona o la cosa di cui si parla.

451. L'intera flessione del verbo *(modi, tempi, numeri, persone)* prende nome di *coniugazione.*

VERBI AUSILIARI.

452. Abbiamo veduto che i tempi composti son formati di due o più parole. Una di queste è il participio del verbo che si coniuga, l'altra, o le altre, son voci

d'uno de' due verbi *essere* e *avere;* i quali, appunto perchè *aiutano* a coniugar tutti gli altri verbi, si dicono *ausiliari.*

Nel dare la coniugazione di questi due, oltre le forme schiettamente proprie della lingua moderna, ne notiamo alcune tra quelle letterarie, o soltanto poetiche, cho s'incontrano più spesso negli scrittori, avvertendo che l'intero esame di tutte le forme antiquate, e di quelle che s'incontrano ora nell'uno ora nell'altro scrittore, per ampiezza e per difficoltà sorpasserebbe di molto i limiti prefissi alla nostra Grammatica.

453. CONIUGAZIONE DEL VERBO *ESSERE.*

Indicativo.

Presente.

Sing.	*Sono.*	Plur.	*Siamo* (*Semo*, antiquato e dialettale).
	Sei, Se'.		*Siete* (*Sete*, c. s.).
	È.		*Sono.*

Imperfetto.

Sing.	*Ero* (*Era* va scomparendo. Cfr. § 465).	Plur.	*Eravamo* (*Èramo*, dialettale e poetico).
	Eri.		*Eravate.*
	Era.		*Erano.*

Passato prossimo.

Sing.	*Sono stato-a.*	Plur.	*Siamo stati-e.*
	Sei "		*Siete* "
	È "		*Sono* "

Passato remoto.

Sing.	*Fui.*	Plur.	*Fummo* (Cfr. § 467).
	Fosti (*Fusti*, antiquato e poetico).		*Foste.*
	Fu (*Fue*, c. s.)		*Furono* (*Fòro*, *Furo*, *Fur*, antiquati e poetici).

Trapassato prossimo.

Sing.	*Ero stato-a.* Ecc.	Plur.	*Eravamo stati-e.* Ecc.

Trapassato remoto.
(Poco usato.)

Sing.	*Fui stato-a.* Ecc.	Plur.	*Fummo stati-e.* Ecc.

Futuro.

Sing.	*Sarò.*	Plur.	*Saremo.*
	Sarai.		*Sarete.*
	Sarà (*Fia,* antiquato e poetico).		*Saranno* (*Fiano,* antiquato e poetico).

Futuro anteriore.

Sing.	*Sarò stato-a.* Ecc.	Plur.	*Saremo stati-e.* Ecc.

Imperativo.

Presente.

Sing.	*Sii, Sia.*	Plur.	*Siamo.*
	Sia.		*Siate.*
			Siano.

Congiuntivo.

Presente.

Sing.	*Sia.*	Plur.	*Siamo.*
	Sia (*Sii,* antiquato e volgare).		*Siate.*
	Sia.		*Siano* (*Sieno,* letterario; *Siino,* volgare).

Imperfetto.

Sing.	*Fossi* (*Fussi,* antiquato, dialettale e poetico).	Plur.	*Fossimo* (*Fussimo,* antiquato o dialettale).

	Fossi (*Fussi*, c. s.).		*Foste* (*Fuste*, c. s.).
	Fosse (*Fussi*, antiquato e dialettale).		*Fossero* (*Fussino*, c. s.).

Passato.

Sing.	*Sia stato-a.* Ecc.	Plur.	*Siamo stati-e.* Ecc.

Trapassato.

Sing.	*Fossi stato-a.* Ecc.	Plur.	*Fossimo stati-e.* Ecc.

Condizionale.

Presente.

Sing.	*Sarei* (*Sarìa*, antiquato, dialettale e poetico; *Fòra*, poetico).	Plur.	*Saremmo* (V. § 467).
	Saresti.		*Sareste.*
	Sarebbe (*Sarìa* e *Fòra*, come in *Sarei*).		*Sarebbero* (*Sarìano* o *Sarìeno*, antiquato, dialettale e poetico; *Fòrano*, poetico).

Passato.

Sing.	*Sarei stato-a.* Ecc.	Plur.	*Saremmo stati-e* Ecc.

Infinito.

Pres.	*Essere.*	Pass.	*Essere stato-a-i-e.*

Gerundio.

Pres.	*Essendo.*	Pass.	*Essendo stato-a-i-e.*

Participio.

Pres. *Essente-i*, rarissimo anche negli antichi. — *Ente-i*, derivazione letteraria dal latino: nel linguaggio

filosofico ha valore di sostantivo, nè fu mai adoperato come participio.

Pass. *Stato-a-i-e* (che propriamente è participio di *Stare*), invece degli antichi *Essuto-a-i-e, Suto*, ecc.

451. CONIUGAZIONE DEL VERBO *AVERE*.

Indicativo.

Presente.

Sing. *Ho.*
Hai.
Ha (Have, antiquato).

Plur. *Abbiamo (Avemo*, antiquato e dialettale).
Avete.
Hanno.

Imperfetto.

Sing. *Avevo (Aveva*, va scomparendo; *Avea*, letterario).
Avevi.
Aveva (Avea, letterario e dialettale).

Plur. *Avevamo (Aveamo*, antiquato e dialettale).
Avevate (Aveate, c. s.).
Avevano (Aveano, letterario e dialettale).

Passato prossimo.

Sing. *Ho avuto-a-i-e.*
Ecc.

Plur. *Abbiamo avuto-a-i-e.*
Ecc.

Passato remoto.

Sing. *Ebbi (Avei, Avetti*, antiquati e dialettali).
Avesti.
Ebbe (Have, Avette, c. s.).

Plur. *Avemmo* (V. § 467).
Aveste (Avesti, antiquato e dialettale).
Ebbero (Ebbono, c. s.).

Trapassato prossimo.

Sing. *Avevo avuto-a-i-e.*
Ecc.

Plur. *Avevamo avuto-a-i-e.*
Ecc.

Trapassato remoto.

Sing. *Ebbi avuto-a-i-e.*	Plur. *Avemmo avuto-a-i-e.*
Ecc.	Ecc.

Futuro.

Sing. *Avrò* (*Averò*, *Arò*, antiquati e dialettali).	Plur. *Avremo* (c. s.).
Avrai (c. s.).	*Avrete* (c. s.).
Avrà (c. s.).	*Avranno* (c. s.).

Futuro anteriore.

Sing. *Avrò avuto-a-i-e.*	Plur. *Avremo avuto-a-i-e.*
Ecc.	Ecc.

Imperativo.

Presente.

Sing. —	Plur. *Abbiamo.*
Abbi.	*Abbiate.*
Abbia.	*Abbiano.*

Congiuntivo.

Presente.

Sing. *Abbia* (*Aggia*, antiquato e poetico).	Plur. *Abbiamo.*
Abbia (*Aggia*, antiquato e poetico; *Abbi*, antiquato e dialettale).	*Abbiate.*
Abbia (*Aggia*, antiquato e poetico).	*Abbiano* (*Aggiano*, antiquato e poetico; *Abbino*, antiquato e dialettale).

Imperfetto.

Sing. *Avessi.*	Plur. *Avessimo.*
Avessi.	*Aveste.*

Avesse (*Avessi*, antiquato e dialettale).

Avessero (*Avessino*, *Avessono*, antiquati e dialettali).

Passato.

Sing. *Abbia avuto-a-i-e.* Ecc.

Plur. *Abbiamo avuto-a-i-e.* Ecc.

Trapassato.

Sing. *Avessi avuto-a-i-e.* Ecc.

Plur. *Avessimo avuto-a-i-e.* Ecc.

Condizionale.

Presente.

Sing. *Avrei* (*Avrìa*, antiquato, dialettale e poetico; *Arei*, *Averei*, antiquati e dialettali).

Avresti (*Aresti*, *Averesti*, antiquati e dialettali).

Avrebbe (*Avrìa*, c. s.; *Arebbe*, *Averebbe*, antiquati e dialettali).

Plur. *Avremmo* (V. § 467. — *Aremmo*, *Averemmo*, antiquati).

Avreste (*Areste*, *Avereste*, antiquati e dialettali).

Avrebbero (*Avrìano*, come *Avrìa*; *Avrebbono*, *Arebbero*, *Averebbero*, antiquati e dialettali).

Passato.

Sing. *Avrei avuto-a-i-e.* Ecc.

Plur. *Avremmo avuto-a-i-e.* Ecc.

Infinito.

Pres. *Avere.*

Pass. *Aver avuto-a-i-e.*

Gerundio.

Pres. *Avendo.*

Pass. *Avendo avuto-a-i-e.*

Participio.

Pres. *Avente-i*, vivo soltanto in talune locuzioni, come *Gli aventi causa.* — *Abbiente-i*, come participio è morto; vive come nome: *Gli abbienti e i non abbienti.*

Pass. *Avuto-a-i-e.*

455. Si troncano spesso gl'infiniti *essere* e *avere*, e le terze persone plurali: *han*, *son*, *avevan*, *eran*, ecc. Men comunemente, anche le prime plurali (*siam*, *abbiam*, ecc.), tranne *fummo* e *avemmo*, *fossimo* e *avessimo*, che non si troncano mai. Alcune voci però, qualche volta s'elidono: *Se state fossim' anime di serpi* (DANTE). *Sarebb'ella? Ebb'io.*

Sono, anche come prima singolare, si tronca spesso in *son*.

LE QUATTRO CONIUGAZIONI.

456. Nella coniugazione del verbo, come nella declinazione del nome, la prima parte della parola non cambia (il *tema*); l'altra cambia secondo il modo, il tempo, il numero, la persona (la *desinenza*). Quindi, per riconoscere il tema d'un verbo, si suol togliere la desinenza all'infinito; e così, in *lod-are*, *tem-ere*, *cred-ere*, *vest-ire*, i temi sono ***lod***, ***tem***, ***cred***, ***vest***.

457. I verbi italiani si coniugano in quattro diverse maniere, onde si hanno *quattro coniugazioni*. A quale coniugazione appartenga un verbo, si suol pure riconoscere dall'infinito. In questa voce, l'accento tonico cade sulla prima sillaba della desinenza, ne' verbi della prima coniugazione (*lod-are*), della seconda (*tem-ere*) e della quarta (*vest-ire*); mentre cade invece sull'ultima vocale del tema, in quelli della terza: *cred-ere.*

CONIUGAZIONE DE' TRANSITIVI ATTIVI.

458. L'ausiliare di questi verbi è *avere*, e perciò alla loro coniugazione si uniformano, come vedremo, anche quegl'intransitivi che prendono lo stesso ausiliare.

459. Le desinenze della stessa voce verbale, ossia della stessa persona del verbo, per tutt'e quattro le coniugazioni,

a) sono molte volte una sola: *lodo, temo, credo, vesto; lodiamo, temiamo, crediamo, vestiamo;*

b) nel maggior numero de' casi, hanno però una diversità, che consiste nella vocale con cui comincia la desinenza; perchè codesta vocale, in ciascuna coniugazione, è quella stessa con cui comincia la desinenza dell'infinito: *lodassero, temessero, credessero, vestissero;*

c) in pochi casi, finalmente, la diversità consiste ancora nella vocale con cui comincia la desinenza, ma codesta vocale non è più quella dell'infinito: *lodò,* non *lodà,* come in francese *loua; temi,* imperativo, non *teme; vestono,* non *vestino.* — Alcuni dialetti mantengono però anche in questi casi la vocale dell'infinito: *amarò,* per *amerò; vestino,* per *vestano,* ecc.

460. Ora dovremmo dare il modello per ciascuna delle quattro coniugazioni; ma poichè le desinenze della *seconda* e della *terza* sono del tutto simili, e unica differenza tra loro è nell'accento dell'infinito (V. § 457), tralasciamo, come superfluo, il modello della seconda *(temere),* per la quale serve benissimo quello della terza *(credere).*

Indicativo.

Presente.

Sing.	*Lodo.*	*Crede.*	*Vesto.*
	Lodi.	*Credi.*	*Vesti.*
	Loda.	*Crede.*	*Veste.*
Plur.	*Lodiamo.*	*Crediamo.*	*Vestiamo.*
	Lodate.	*Credete.*	*Vestite.*
	Lodano.	*Credono.*	*Vestono.*

Imperfetto.

Sing.	*Lodavo.*	*Credevo.*	*Vestivo.*
	Lodavi.	*Credevi.*	*Vestivi.*
	Lodava.	*Credeva.*	*Vestiva.*

Plur.	*Lodavamo.*	*Credevamo.*	*Vestivamo.*
	Lodavate.	*Credevate.*	*Vestivate.*
	Lodavano.	*Credevano.*	*Vestivano.*

Passato prossimo.

Sing.	*Ho lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-e-i.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.
Plur.	*Abbiamo lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.

Passato remoto.

Sing.	*Lodai.*	*Credei.*	*Vestii.*
	Lodasti.	*Credesti.*	*Vestisti.*
	Lodò.	*Credè.*	*Vestì.*
Plur.	*Lodammo.*	*Credemmo.*	*Vestimmo.*
	Lodaste.	*Credeste.*	*Vestiste.*
	Lodarono.	*Crederono.*	*Vestirono.*

Trapassato prossimo.

Sing.	*Avevo lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.
Plur.	*Avevamo lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.

Trapassato remoto.

Sing.	*Ebbi lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.
Plur.	*Avemmo lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.

Futuro.

Sing.	*Loderò.*	*Crederò.*	*Vestirò.*
	Loderai.	*Crederai.*	*Vestirai.*
	Loderà.	*Crederà.*	*Vestirà.*
Plur.	*Loderemo.*	*Crederemo.*	*Vestiremo.*
	Loderete.	*Crederete.*	*Vestirete.*
	Loderanno.	*Crederanno.*	*Vestiranno.*

Futuro anteriore.

Sing.	*Avrò lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.
Plur.	*Avremo lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.

Imperativo.

Presente.

Sing.	—	—	
	Loda.	*Credi.*	*Vesti.*
	Lodi.	*Creda.*	*Vesta.*
Plur.	*Lodiamo.*	*Crediamo.*	*Vestiamo.*
	Lodate.	*Credete.*	*Vestite.*
	Lodino.	*Credano.*	*Vestano.*

Congiuntivo.

Presente.

Sing.	*Lodi.*	*Creda.*	*Vesta.*
	Lodi.	*Creda.*	*Vesta.*
	Lodi.	*Creda.*	*Vesta.*
Plur.	*Lodiamo.*	*Crediamo.*	*Vestiamo.*
	Lodiate.	*Crediate.*	*Vestiate.*
	Lodino.	*Credano.*	*Vestano.*

Imperfetto.

Sing.	*Lodassi.*	*Credessi.*	*Vestissi.*
	Lodassi.	*Credessi.*	*Vestissi.*
	Lodasse.	*Credesse.*	*Vestisse.*
Plur.	*Lodassimo.*	*Credessimo.*	*Vestissimo.*
	Lodaste.	*Credeste.*	*Vestiste.*
	Lodassero.	*Credessero.*	*Vestissero.*

Passato.

Sing.	*Abbia lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.

Plur.	*Abbiamo lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.

Trapassato.

Sing.	*Avessi lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.
Plur.	*Avessimo lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.

Condizionale.

Presente.

Sing.	*Loderei.*	*Crederei.*	*Vestirei.*
	Loderesti.	*Crederesti.*	*Vestiresti.*
	Loderebbe.	*Crederebbe.*	*Vestirebbe.*
Plur.	*Loderemmo.*	*Crederemmo.*	*Vestiremmo.*
	Lodereste.	*Credereste.*	*Vestireste.*
	Loderebbero.	*Crederebbero.*	*Vestirebbero.*

Passato.

Sing.	*Avrei lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.
Plur.	*Avremmo lodato-a-i-e,*	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*
	Ecc.	Ecc.	Ecc.

Infinito.

Presente.

Lodcre.	*Credere.*	*Vestire.*

Passato.

Aver lodato-a-i-e,	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-c.*

Gerundio.

Presente.

Lodando.	*Credendo.*	*Vestendo.*

Passato.

Avendo lodato-a-i-e,	*creduto-a-i-e,*	*vestito-a-i-e.*

Participio.

Presente.

Sing. *Lodante.*	*Credente.*	*Vestente.*
Plur. *Lodanti.*	*Credenti.*	*Vestenti.*

Passato.

Sing. *Lodato-a.*	*Creduto-a.*	*Vestito-a.*
Plur. *Lodati-e.*	*Creduti-e.*	*Vestiti-e.*

Osservazioni generali sulla coniugazione attiva.

461. Come s'è veduto, soltanto l'indicativo possiede tutti i tempi. E ciò si spiega facilmente, perchè il bisogno di determinare con tanta esattezza il tempo al quale si riferisce un fatto, non è molto sentito fuor dell'indicativo, che è il solo serbato a esprimer fatti considerati come veri e reali.

462. L'imperativo è degno di particolare osservazione. L'unica voce che abbia schiettamente senso imperativo, e sia quindi una vera voce verbale a sè, è la seconda singolare de' verbi della prima *(loda)*, perchè non c'è altra *seconda* persona, che si possa confondere con essa. Ma le seconde persone singolari delle altre coniugazioni *(temi, credi, vesti)*, e quelle plurali di tutt'e quattro *(lodate, temete, credete, vestite)*, si confondono con le corrispondenti dell'indicativo presente; perciò il valore imperativo non è dato loro dalla desinenza, ma deve risultare dal resto del discorso o dal tono della voce. Tutte le altre persone poi (3ª sing., 1^a e 3ª plur.), son prese in prestito dal congiuntivo presente, a cui veramente appartengono, e significano spesso un augurio, un invito, un desiderio, piuttosto che un comando.

Allo stesso modo, tutto il così detto *imperativo passato (abbi lodato,* ecc.) non è altro che il passato del congiuntivo; e gl'*imperativi futuri (loderai, avrai lodato)* sono il futuro semplice e quello anteriore dell'indicativo, usati a significare il comando. Non sono quindi veri tempi propri dell'imperativo, nè voci verbali a sè.

463. La prima persona del singolare manca all'imperativo italiano, come pure a quello delle altre lingue, perchè l'uomo deve bensì comandare a sè stesso, ma o lo fa con un semplice atto della volontà, ovvero si dà del *tu (Quel giorno mi dissi: Tu non metterai più piede in quella casa);* e qualche volta, ma quasi sempre in tono di scherzo, anche del *noi* e del *voi.* Esiste però ne' passivi, perchè allora il comando si rivolge ad altri: *Io sia avvisato* (che è quanto dire, come infatti si dice comunemente: *Avvisatemi, Fatemi avvisare,* ecc.), *appena arriva il generale.*

La prima persona del plurale non s'adopera mai neppur essa, quando è voce composta *(Avremo lodato, Siamo lodati, Siamo stati lodati, Saremo lodati, Saremo stati lodati),* perchè sarebbe troppo facile la confusione con le voci dell'indicativo, attivo o passivo, corrispondenti. In questi casi è quindi necessario ricorrere ad altre locuzioni: *Dobbiamo,* o *Vogliamo, aver lodato; Lodateci,* o *Fate che siamo lodati,* ecc.

Solo per capriccio individuale, ma affettate e punto efficaci, s'incontrano qualche volta le voci dell'imperativo passato, attivo e riflessivo: *Domani arriva il nostro Carlino; prima che lo salutino gli altri, abbiamolo salutato noi* (dobbiamo salutarlo noi). *Andiamo pure al mare: tra mezz'ora però, siamoci bagnati* (dobbiamo esserci bagnati).

464. Il verbo attivo ha propriamente un solo participio, poichè le denominazioni di *presente* e *passato,* date comunemente a' participi, in luogo di *attivo* e di *passivo,* non sono esatte. Infatti, *implorante,* per esempio, non indica sempre che quest'azione si

compia nel momento che si parla: *Ti vidi implorante perdono* (ossia *che imploravi*); *Ti vedrò implorante perdono* (ossia *che implorerai*), ecc. Ma indica però sempre che il soggetto a cui si riferisce, fa l'azione dell'*implorare*.

E così, *illuminato* non indica sempre che quest'azione sia passata: *Vedo la strada illuminata.* Ma, nel più de' casi, vale a dire da sè, o unito ai verbi *essere*, *venire*, *andare*, indica sempre manifestamente che l'azione cade su quello a cui egli si riferisce. E non ci sarebbe da escludere nessun caso, nemmeno cioè quando si coniuga con l'ausiliare *avere* (*Ho illuminato quella strada*), se si considerasse che il significato attivo di tali locuzioni non proviene già dall'essersi perduto nel participio, rispetto a *strada*, il valore passivo, ma bensì dall'esser venuto morendo nel verbo *avere* il suo vero significato di *possedere*, restando esso così un semplice indicatore del tempo. Tanto che, quando si vuol riportarlo al suo primo significato, è necessario ricorrere all'espediente di allontanarlo dal participio: *Aveva la camicia inamidata* (molto diverso da *Aveva inamidata la camicia*); *Ha un fratello carcerato* (molto diverso da *Ha carcerato un fratello*).

465. L'antica terminazione *va* della prima persona singolare dell'imperfetto (*Io lodava, temeva, credeva, vestiva*) cede ormai il posto a *vo* (*lodavo*, ecc.), per evitare la omonimia con la terza persona.

466. Nell'uso familiare toscano, s'adopera spesso la seconda singolare dell'imperfetto, in luogo della seconda plurale, anche parlando a più persone: *Voi lodavi, Voi credevi*, ecc. Ma non piace agli altri Italiani, e il Manzoni non l'adoperò mai.

467. Invece, dall'uso della prima persona plurale del passato remoto e del condizionale presente (desinenze: *ammo, emmo, immo; eremmo, iremmo*), si discostano volentieri tutte le parlate d'Italia, e familiarmente s'adopera, al modo toscano (V. § 522), la terza persona singolare preceduta dal *si* (*Noi si lodò, Noi si temè, Noi si cre-*

derebbe, Noi si vestirebbe): mentre qua e là nei dialetti, e perciò da non usar nella lingua, sono ancor vive le forme in *assimo, essimo, issimo, eressimo, iressimo*: *Noi lodassimo, credessimo, vestissimo, crederessimo, vestiressimo.*

468. Si possono usar tronche soltanto la prima e la terza persona plurali *(lodiam, temiam, credevam, vestivam, loderem, temerem*, ecc.; *lodan, temon, credevan, vestivan, lodaron, temesser, vestirebber*, ecc.); e gl'infiniti presenti *(lodar, temer, creder, vestir)*. Ma si noti che il troncamento della prima persona è rarissimo in prosa, e non s'incontra mai nel passato remoto, nell'imperfetto del congiuntivo e nel presente condizionale; onde non si direbbe: *lodam(mo), temessim(o), crederem(mo)*. — Alcune voci qualche volta s'elidono (Cfr. § 455).

469. I passati remoti in **eo**, **io**, nati dall'aggiungere *o* alle desinenze accentate *(temeo* per *temè*, *vestio* per *vestì* — V. § 55), sono oggi rarissimi anche in poesia, mentre più comuni sono: *lodaro* e *lodar*, *temero* e *temer*, *vestiro* e *vestir*, per *lodarono, temerono, vestirono* (V. § 40). — *Lodorno, lodonno*, e simili, sono oramai dialettali.

Dialettali e poetici, *loderia, temeria, crederia, vestiria*, per *loderei* e *loderebbe*, *temerei* e *temerebbe*, ecc.; e così pure i plurali *loderiano*, o *loderieno* e *loderebbono*, e simili, per *loderebbero*, ecc.

Dialettali, e morti nella lingua, sono: *io lode, tu lode, egli lode*, per *io lodi*, ecc.; *io vesti*, ecc., per *io vesta*, ecc.; *lodassino, lodasseno, lodassono*, e simili, per *lodassero* e simili.

Osservazioni sulla prima coniugazione.

470. Quando il tema del verbo termina con c o *g*, palatali o gutturali, questi conservano il loro suono in tutta la coniugazione.

Data l'ortografia italiana, occorre perciò, nei temi palatali, inserire un *i* fra il tema e le desinenze che non cominciano per e o per *i*: *Lasc-i-are, lasc-i-o, lasc-i, lasc-erò, lasc-erei* (non *lasc-i-i, lasc-i-erò, lasc-i-erei).*

Si dovrà invece inserire un' *h*, nei temi gutturali, prima delle desinenze che cominciano per *e* o per *i*: *Divag-are, divag-o, divag-h-i, divag-h-erò, divag-h-erei.*

471. Ne' verbi come *bagnare, consegnare, sdegnare*, il cui tema esce col gruppo molle *gn*, taluni scrivono, nella prima persona plurale dell'indicativo presente, *bagnamo, consegnamo*, ecc., invece di *bagniamo, consegniamo*, ecc., forme che riserbano al solo congiuntivo; ma questo tralasciare l'*i*, è modo che rispecchia solamente la pronunzia volgare, e svisa la desinenza, di cui l'*i* è parte integrale, come in *parliamo* (dialettale *parlamo*).

472. Degli altri verbi, quelli il cui tema finisce con *i* semivocalico (non mai accentato in tutta la coniugazione), fondono questo *i* con quello delle desinenze che lo hanno: *vegli-o, vegli-are;* ma *vegl-i, vegl-iamo, vegl-iate* (non *vegli-i, vegli-iamo, vegli-iano*).

473. Ma quelli il cui tema finisce con *i* vocalico (accentato in talune voci), lo conservano distinto anche innanzi alle desinenze *i, ino* (non *iamo, iate*): *obli-i, obli-ino* (non *obli, oblino*), ma *obl-iamo, obl-iate.*

Si noti, per la retta pronunzia, che *obliamo, obliate, obliassi*, ecc., distaccano sensibilmente il suono dell'*i* da quello dell'*a* (V. § 29), come cioè fosse scritto *oblïamo, oblïate, oblïassi*, non *obliąmo, obliąte, obliąssi.*

474. Generalmente poi, de' verbi il cui tema esce in vocale (*ideare, laureare, fluttuare*, ecc.), con difficoltà si usano quelle forme che hanno la desinenza *iamo, iate.* Cfr. § 479.

475. Occorrono frequenti esempi d'una *forma sincopata* di participio passato; e molte di queste forme sono entrate nella lingua con valore d'aggettivo: *less[at]o, scem[at]o, tronc[at]o, conci[at]o*, ecc.

Osservazioni sulla seconda e terza coniugazione.

476. Verbi della seconda coniugazione, il cui tema esca in suono palatale (*giac-ere, piac-ere*), ce n'è

pochissimi, e tutti irregolari. Quelli poi della terza coniugazione, uniscono immediatamente il tema alle varie desinenze, nè mantengono quindi lo stesso suono in tutta la flessione, come lo mantengono quelli della prima: *Vinc-o, vinc-i, vinc-a, vinc-essi*, ecc.

477. Tutti i verbi regolari della seconda e della terza coniugazione, nel singolare del passato remoto, oltre le desinenze *ei*, *è*, hanno le altre etti, ette (*cred-etti, cred-ette); ma in generale queste seconde terminazioni son meno comuni delle prime, benchè, per esempio, *resistette* sia più comune di *resistè*. Nè mai si usano, quando il tema finisca con due *t* (quindi *riflettei* e *battei*, non *riflettetti e battetti*), e in taluni verbi come *competere, mescere, mietere, pascere*, ecc.

Nella terza persona poi del plurale, delle due terminazioni (*érono*, èttero) ora prevale l'una, ora l'altra, e spesso sono del pari comuni. *Mieterono, ripeterono, competerono, pascerono, mescerono*, ecc., sono prevalsi su *mietettero, ripetettero*, ecc.; — ma *credettero, cedettero, resistettero, vendettero*, son più comuni di *crederono, cederono*, ecc.; — *temettero* e *temerono* sono ugualmente usati.

Osservazioni sulla quarta coniugazione.

478. Della quarta coniugazione ci sono tre classi di verbi.

Alla prima appartiene *vestire* e pochi altri, che aggiungono direttamente la desinenza al tema, in tutt'i tempi.

La più numerosa è la seconda, e vi appartengono i verbi (detti *incoativi* dagli antichi, *frequentativi* dai moderni), che nel presente dell'indicativo, dell'imperativo e del congiuntivo, mettono isc tra il tema e la desinenza, nelle tre persone del singolare e nella terza plurale; e su questo *isc* cade sempre l'accento:

Un-isc-o.	—	*Un-isc-a.*
Un-isc-i.	*Un-isc-i.*	*Un-isc-a.*

Un-isc-e.	*Un-isc-a.*	*Un-isc-a.*
Un-iamo.	*Un-iamo.*	*Un-iamo.*
Un-ite.	*Un-ite.*	*Un-iate.*
Un-isc-ono.	*Un-isc-ano.*	*Un-isc-ano.*

Il numero dei frequentativi era però assai minore nell'italiano antico.

La terza classe poi comprende parecchi verbi, de' quali son vive tutt'e due le forme, la semplice e la frequentativa: *Aborro* e *Aborrisco*, *Assorbo* e *Assorbisco*, *Nutro* e *Nutrisco*, ecc. E per questi verbi, comunemente confusi tra gl'irregolari, vedi § 511.

479. Anche pe' verbi della quarta coniugazione, è da notare che difficilmente si usano le voci con le desinenze *iamo*, *iate*, se il tema esce in vocale: *continuiamo*, *influiamo*, *istruiate*, *arguiate*, ecc.

CONIUGAZIONE DE' TRANSITIVI RIFLESSIVI.

480. Abbiamo già detto come la forma riflessiva de' verbi transitivi, non sia altro che un caso speciale, una sottospecie de' verbi attivi. E si ha aggiungendo a questi, per complemento oggetto, le forme atone del pronome personale: *mi lavo*, *ti lavi*, *si lava*, ecc.

481. I verbi riflessivi prendono per ausiliare *essere*, invece di *avere*.

Indicativo.

Presente.

Sing.	*Mi lavo.*	Plur.	*Ci laviamo.*
	Ti lavi.		*Vi lavate.*
	Si lava.		*Si lavano.*

Imperfetto.

Sing.	*Mi lavavo.*	Plur.	*Ci lavavamo.*
	Ecc.		Ecc.

Passato prossimo.

Sing.	*Mi sono lavato-a.*	Plur.	*Ci siamo lavati-e.*
	Ti sei lavato-a.		*Vi siete lavati-e.*
	Si è lavato-a.		*Si sono lavati-e.*

Passato remoto.

Sing. *Mi lavai.* Plur. *Ci lavammo.*
Ecc. Ecc.

Trapassato prossimo.

Sing. *Mi ero lavato-a.* Plur. *Ci eravamo lavati-e.*
Ecc. Ecc.

Trapassato remoto.

Sing. *Mi fui lavato-a.* Plur. *Ci fummo lavati-e.*
Ecc. Ecc.

Futuro.

Sing. *Mi laverò.* Plur. *Ci laveremo.*
Ecc. Ecc.

Futuro anteriore.

Sing. *Mi sarò lavato-a.* Plur. *Ci saremo lavati-e.*
Ecc. Ecc.

Imperativo.

Presente.

Sing. — Plur. *Laviamoci.*
Làvati. *Lavatevi.*
Si lavi. *Si lavino.*

Congiuntivo.

Presente.

Sing. *Mi lavi.* Plur. *Ci laviamo.*
Ti lavi. *Vi laviate.*
Si lavi. *Si lavino.*

Imperfetto.

Sing. *Mi lavassi.* Plur. *Ci lavassimo.*
Ecc. Ecc.

Passato.

Sing. *Mi sia lavato-a.* Ecc. — Plur. *Ci siamo lavati-e.* Ecc.

Trapassato.

Sing. *Mi fossi lavato-a.* Ecc. — Plur. *Ci fossimo lavati-e.* Ecc.

Condizionale.

Presente.

Sing. *Mi laverei.* Ecc. — Plur. *Ci laveremmo* Ecc.

Passato.

Sing. *Mi sarei lavato-a.* Ecc. — Plur. *Ci saremmo lavati-e.* Ecc.

Infinito.

Presente.

Sing. *Lavarmi, lavarti, lavarsi.* — Plur. *Lavarci, lavarvi, lavarsi.*

Passato.

Sing. *Essermi, esserti, essersi lavato-a.* — Plur. *Esserci, esservi, essersi lavati-e.*

Gerundio.

Presente.

Sing. *Lavandomi, lavandoti, lavandosi.* — Plur. *Lavandoci, lavandovi, lavandosi.*

Passato.

Sing. *Essendomi, essendoti, essendosi lavato-a.* — Plur. *Essendoci, essendovi, essendosi lavati-e.*

Participio.

Presente.

Sing. *Lavantemi, lavanteti, lavantesi.* Non usati, specialmente il secondo. Plur. *Lavantici, lavantivi, lavantisi.* Non usati.

Passato.

Sing. *Lavatomi, lavatami;* (*lavatoti, lavatati,* non usati); *lavatosi, lavatasi.* Plur. *Lavatici, lavateci; lavàtivi, lavatevi; lavatisi, lavatesi.* Poco usati.

Osservazioni generali sulla coniugazione riflessiva.

482. Come si vede, le forme pronominali si antepongono per lo più alla voce verbale, semplice o composta. La seguono solo in alcune voci dell'imperativo presente, e nell'infinito, nel gerundio e nel participio presenti. Nell'imperativo passato (V. § 462), come pure nel passato dell'infinito, del gerundio e del participio, seguono l'ausiliare.

Ma nel linguaggio poetico, il pronome può seguire il verbo in tutte le voci (*làvomi, lavàvasi,* ecc.), congiungendosi però con l'ausiliare ne' tempi composti (*erami lavato, fossimi lavato*), e dando luogo a frequenti troncamenti: *laviàmci, làvansi, siamci lavati,* ecc.

483. L'infinito presente si unisce sempre nella forma tronca: *lavarmi,* mai *lavàremi.*

Verbi attivi con mi, ti, si, *ecc.*

484. Da non confondere co' verbi propriamente riflessivi, sono que' verbi attivi (chiamati *pronominali* da alcuni) a' quali si uniscono *mi, ti, si,* ecc., come semplici riempitivi che danno maggior efficacia alla frase, e la rendono più familiare: ***Mi sono goduto tutta quella scenetta,*** invece di *Ho goduto,* ecc. ***La Rosina s'è bevuta un bel bicchier di vino,*** invece di *Ha bevuto,* ecc.

Anche in questo caso però, il verbo attivo prende l'ausiliare *essere*. *Mi ho goduto, S'ha bevuto*, e simili, sono oggi modi dialettali, ma di que' molti da cui non tutti gli scrittori sanno guardarsi.

Per altri riflessivi apparenti, vedi § 494.

CONIUGAZIONE DE' TRANSITIVI PASSIVI.

485. Abbiamo detto che un verbo transitivo è di forma passiva, quando l'azione cade sul soggetto: *Io sono lodato. Il libro è letto.*

486. Il modo più generale (V. § 488-90) di formare la coniugazione passiva, è quello facilissimo di far seguire il participio passato d'un verbo transitivo a tutte le voci del verbo *essere;* e perciò, in questo caso, tutti i tempi del passivo sono composti.

Per esempio, se voglio formare l'*imperfetto passivo del congiuntivo* del verbo *lodare*, non ho che da prendere l'*imperfetto del congiuntivo* di *essere* (io *fossi*), e farlo seguire da *lodato*, participio passato di *lodare: fossi lodato.* E così, *fossi creduto, fossi vestito*, ecc.

487. A ogni modo, non sarà inutile chiarire questa norma generale, con l'esempio di tutta la coniugazione passiva di *lodare*, che varrà anche per le tre altre coniugazioni.

Indicativo.

Presente.

Sing. *Sono lodato-a.* Plur. *Siamo lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Imperfetto.

Sing. *Ero lodato-a.* Plur. *Eravamo lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Passato prossimo.

Sing. *Sono stato-a lodato-a.* Plur. *Siamo stati-e lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Passato remoto.

Sing. *Fui lodato-a.* Plur. *Fummo lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Trapassato prossimo.

Sing. *Ero stato-a lodato-a.* Plur. *Eravamo stati-e lodati-e.*
Ecc. Ecc

Trapassato remoto.

Sing. *Fui stato-a lodato-a.* Plur. *Fummo stati-e lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Futuro.

Sing. *Sarò lodato-a.* Plur. *Saremo lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Futuro anteriore.

Sing. *Sarò stato-a lodato-a.* Plur. *Saremo stati-e lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Imperativo.

Presente.

Sing. *Sia lodato-a.* Plur. (V. § 463.)
Sii lodato-a. *Siate lodati-e.*
Sia lodato-a. *Siano lodati-e.*

Congiuntivo.

Presente.

Sing. *Sia lodato-a.* Plur. *Siamo lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Imperfetto.

Sing. *Fossi lodato-a.* Plur. *Fossimo lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Passato.

Sing. *Sia stato-a lodato-a.* Plur. *Siamo stati-e lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Trapassato.

Sing. *Fossi stato-a lodato-a.* Plur. *Fossimo stati-e lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Condizionale.

Presente.

Sing. *Sarei lodato-a.* Plur. *Saremmo lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Passato.

Sing. *Sarei stato-a lodato-a.* Plur. *Saremmo stati-e lodati-e.*
Ecc. Ecc.

Infinito.

Presente.

Sing. *Esser lodato-a.* Plur. *Esser lodati-e.*

Passato.

Sing. *Essere stato-a lodato-a.* Plur. *Essere stati-e lodati-e.*

Gerundio.

Presente.

Sing. *Essendo lodato-a.* Plur. *Essendo lodati-e.*

Passato.

Sing. *Essendo stato-a lodato-a.* Plur. *Essendo stati-e lodati-e.*

Participio.

Presente.

Sing. *Lodato u* Plur. *Lodati-e.*

Passato.

Sing. *Stato-a lodato-a.* Plur. *Stati-e lodati-e.*

Osservazioni generali sulla coniugazione passiva.

488. Abbiamo veduto come l'ausiliare *essere* serva regolarmente per la forma passiva. Però, ne' suoi tempi semplici (*presente, imperfetto, passato remoto, futuro*), può sostituirsi con quelli corrispondenti del verbo *venire*: ***Vengo** guardato, **venivo** guardato, **venni** guardato, **verrò** guardato, **venga** guardato, **venissi** guardato, **verrei** guardato, **venir** guardato.*

Tale sostituzione, più o meno frequente, diventa poi necessaria, quando l'unione del participio con *essere* può indurre ambiguità. Così, dicendo: *L'uscio* ***è serrato***, non s'intende chiaramente se l'azione del *serrare* sia fatta nel tempo presente; nel qual caso, è meglio dire: *L'uscio* ***vien serrato.***

489. Anche i verbi *andare* e *stare* qualche volta sostituiscono *essere*, come ausiliare del passivo: ***andò** bruciato, **era andata** perduta, **sta** scritto, **stava** chiuso.*

Ma lo sostituiscono anche quando non è ausiliare: ***va** lieto, **andava** superbo, **stava** inquieto, **starò** allegro.*

E *andare* ha pure talvolta il significato di *dover essere*: *Se aveva fatto bene,* ***andava*** *incoraggito. Non* ***va*** *detto così.*

490. Prendono significato passivo, quando non possa esserci ambiguità, anche le terze persone del singolare e del plurale, come pure l'infinito, il gerundio e il participio passato, della forma riflessiva: ***Si loda*** (è lodato-a) *da tutti.* ***Si lodava*** (era lodato-a) *da tutti.* ***Si lodò*** (fu lodato-a) *da tutti.* ***Si lodano*** (sono lodati-e)

da tutti. ***Si lodavano*** (erano lodati-e) *da tutti.* ***Si lodarono*** (furono lodati-e), ecc. ***Lodarsi*** (esser lodato-a-i-e) *da tutti*, ecc.

CONIUGAZIONE DE' VERBI INTRANSITIVI.

491. Quegl'intransitivi che vogliono per ausiliare *avere*, si coniugano nello stesso modo dei transitivi di forma attiva: *Dormo, dormivo, **ho** dormito*, ecc. Quelli poi che vogliono per ausiliare *essere*, se ne discostano solo nei tempi composti, appunto perchè sostituiscono le voci di questo verbo, a quelle corrispondenti di *avere*: *Resto, restavo, **sono** restato, **ero** restato*, ecc.

Alla prima o alla seconda di queste specie di verbi, si uniformano poi quegl'intransitivi che vogliono per ausiliare ora *avere*, ora *essere*.

492. Non c'è una regola generale, per stabilire quali tra gl'intransitivi vogliano *avere*, quali *essere*, quali ora l'uno ora l'altro; e il discorde uso dei dialetti si riverbera nella lingua. Ma certamente si può dire che si coniugano con *avere* quasi tutti quelli che significano un'*azione* (*tremare, zoppicare, dimorare, passeggiare, viaggiare, guerreggiare, scricchiolare, scoppiettare, crepitare, bollire, abbaiare, nitrire, mugghiare*, ecc.); mentre si coniugano con *essere* quasi tutti quelli che significano un *fatto*: *essere, diventare, mancare* (nel senso di *non esser sufficiente* o *non esser presente*), *rimanere, restare, nascere, morire, accadere, capitare*, ecc.

493. Pochi sono gl'intransitivi, come *vivere, appartenere, valere*, che prendono indifferentemente *avere* ed *essere*, senza una sensibile variazione di significato: ***È** vissuto trent'anni* e ***Ha** vissuto trent'anni.* ***Erano** appartenuti a me* e ***Avevano** appartenuto a me.*

Per taluni, un ausiliare è più comune dell'altro: ***è** esistito, **è** consistito, **è** sussistito*, assai più comuni di ***ha** esistito*, ecc.

Per alcuni ultimi poi, il servirsi dell'uno o dell'al-

tro ausiliare non è indifferente in tutti i casi, perchè si dice: *Oggi ho corso molto* e *Stamani son corso dal medico*, nè si potrebbe dire: *Oggi son corso molto* e *Stamani ho corso dal medico.*

494. Non pochi intransitivi, nella coniugazione seguono invece i riflessivi (*accorgersi, ammalarsi, dolersi, lagnarsi, maravigliarsi, pentirsi, vergognarsi,* ecc.); ma questo loro adattarsi ora all'una ora all'altra forma de' transitivi, non ha alcun valore a modificar la loro natura, nè si può mai parlare d'*intransitivi attivi* o d'*intransitivi riflessivi.*

Ed è cosa tanto puramente accidentale, che, per esprimere la stessa azione intransitiva, a un verbo coniugato come gli attivi, ne sta talora di fronte, in italiano o in francese, o in tutt' e due, un altro coniugato come i riflessivi: *ammalare, ammalarsi; invecchiare,* dialettale *invecchiarsi; — passeggiare, se promener; — appassire, appassirsi, se faner; svaporare,* raramente *svaporarsi, s'évaporer; tacere,* poetico *tacersi, se taire;* ecc.

495. Le denominazioni di participio *presente* e *passato*, che già mostrammo non essere esatte pei verbi transitivi (§ 464), non sono punto più esatte per gl'intransitivi. In questi, il participio *presente* non esprime altro che il *compiersi* di un fatto, così nel presente, come nel passato e nel futuro: *Lo vedo dormente; Lo vidi dormente; Lo vedrò dormente.*

E il participio *passato* non esprime altro che la *compiutezza* d'un fatto, avvenga essa nel presente, o sia già avvenuta, o debba avvenire: *Ho dormito, Ebbi dormito, Avrò dormito.*

496. Molti verbi transitivi, quando non sono seguiti dal complemento oggetto, il quale indichi su che cade l'azione, prendono un significato assoluto e diventano intransitivi: *Quell'oste alberga* (transitivo) *tutti i ladri* e *Dove albergherò* (intransitivo), *giunto a Milano? — I Galli arsero Roma* e *Quella candela arde*

da tre ore. — Ascoltava e crollava il capo e Una casa crollava al Corso, ecc.

497. Quando tali verbi hanno significato transitivo, si coniugano tutti con *avere;* quando hanno significato intransitivo, ora con *avere,* ora con *essere: Lo aveva precipitato da una rupe e Era precipitato dalle scale. — Ho calato una corda e Sono calato dalla finestra. — Avevo girato la chiave e Avevo girato tutto il giorno,* ecc.

VERBI IMPERSONALI.

498. Meritano speciale attenzione parecchi verbi intransitivi, quali *accadere, avvenire, urgere, vigere,* e i poetici *calére* e *lìcere;* come pure altri pochi, che indicano fenomeni naturali: *albeggiare, annottare, balenare, fioccare* (che però a Firenze s'usa sempre col soggetto espresso: *fioccar la neve*), *grandinare, lampeggiare, nevicare, piovere, pioviggìnare, tonare,* ecc.

Questi verbi sono comunemente chiamati *impersonali,* perchè si credette o che mancassero del soggetto, o che non ne abbiano mai uno di prima o di seconda persona. Per quest'ultima ragione poi, quelli come *albeggiare,* ecc., sono anche detti *unipersonali.* Ma in realtà, la maggior parte hanno anch'essi il soggetto, o espresso o, più comunemente, sottinteso. *Il fatto accadde così. Di rado avviene che un uomo sia interamente malvagio. Urge la risposta. Ancora vige qualche barbara usanza. Troppo indugiar non lice* (poetico). *Albeggia, annotta, balena, tuona [il cielo]. Fiocca la neve. Grandina, piove, nevica [il tempo* o *il cielo],* ecc.

499. Alcuni si possono però costruire anche impersonalmente, ma solo quando si usino in senso morale. Quindi: *A tutti duole la,* e anche *della, sua morte;* ma sempre *Allo zio duole il capo.*

500. E al contrario, *balenare, piovere, tonare,* e simili, che nel significato proprio non s'adoperano altro che nella terza persona, e son sempre intransitivi, nel

metaforico s'adoperano in tutte le persone, e talora anche transitivamente: *Tu, onorevole amico, tuoni invano contro questo Ministero. Voi balenate come ubriachi. Dopo tanta siccità, piove oro quest'acqua. La luna pioveva i suoi candidi raggi.*

501. *Urgere*, infine, solo in poesia può usarsi transitivamente, col suo primo significato di *spingere*: *L'alto disìo che mo t' infiamma ed urge* (DANTE).

502. Anche nell'uso di *calére* dev'esserci sempre, espresso o sottinteso, *ciò che cale*: se non che, mentre spesso riveste la schietta forma di soggetto (*L'odio de' tristi non cale a nessuno*), talora prende quella di complemento di causa, preceduto dal *di*: *Dell'odio de' tristi non cale a nessuno.*

503. Questa medesima doppia costruzione è propria anche di taluni altri verbi, certamente non impersonali, che però, seguiti dal complemento di causa, si usano anche come impersonali: *L'eterna salvezza importa a tutti; A tutti importa dell'eterna salvezza. — A ognuno preme il proprio decoro; Del proprio decoro preme a ognuno. — La sua finzione mi cuoce; Mi cuoce della sua finzione*, ecc.

VERBI IRREGOLARI.

504. Rispetto alla coniugazione, abbiamo due grandi classi di verbi. La maggior parte seguono la *coniugazione debole* (che è quella già studiata), cioè in tutte le persone del passato remoto, e nel participio passato, hanno l'accento sulla desinenza: *lodài, teméi, credéi, vestìi; lodàto, temùto, credùto, vestìto*. Alcuni altri invece seguono la *coniugazione forte*, cioè conservano l'accento sul tema: *lèssi*, non *leggéi; lètto*, non *leggiùto; incìsi*, non *incidéi; incìso*, non *incidùto;* nè solo conservano l'accento, ma hanno pure desinenze speciali: *si*, non *ei; to* o *so*, non *uto ;* e davanti a queste desinenze modificano l'uscita del tema, secondo lo

leggi fonetiche: *les*, non *leg* (Cfr. § 71-72); *inci*, non *incid* (§ 73).

505. Per distinguere l'una classe dall'altra, la denominazione più in uso presso di noi, è ancora l'antica, di verbi *regolari* o *irregolari*. Non è però esatta, poichè propriamente non si tratta di *verbi*, ma di *tempi*, regolari o irregolari; anzi soltanto di *voci*, giacchè la differenza essenziale e costante s'incontra solo nella prima e nella terza persona del singolare, e nella terza del plurale. Nè la coniugazione forte è per sè *irregolare*, seguendo anch'essa regole sue proprie, assai ben determinate.

506. Non sono poi da confonder punto con le irregolari, alcune voci di tutt'e due le coniugazioni, debole e forte, nelle quali voci, aggiungendo al tema le desinenze ordinarie e regolari, s'è prodotta, per ragioni fonetiche (V. le *Leggi de' suoni)*, qualche alterazione: *giaccio*, non *giacio; farò*, non *facerò*, ecc. Il fondamento della coniugazione sta nella serie delle desinenze, che si aggiungono al tema verbale: non c'è quindi coniugazione irregolare, dove sono desinenze regolari.

507. Tuttavia, poichè nelle nostre grammatiche è sovrano il mal uso di confondere questi ultimi verbi con quelli che seguono la coniugazione forte, e chiamarli tutti in fascio *irregolari*, anche noi ne parliamo ora sotto questa generale denominazione, non senza introdurre però le distinzioni più fondamentali, ed evitando almeno gli accozzamenti più repugnanti e grossolani.

Di ciascun verbo poi non daremo tutta intera la coniugazione, ma bensì quelle sole voci che si discostano dalle forme indicate nel modello del § 460.

508. Alcuni de' verbi che come *accorare*, *coprire*, *giocare*, *infocare*, *notare* (nel senso di *reggersi in acqua)*, *risolare*, *rotare*, *sedere*, *sonare*, *tonare*, *votare* (nel senso di *render vuoto)*, hanno nel tema *e* ovvero *o*, dittongano in *ie* e *uo* queste vocali, quando vi cade l'ac-

cento: *accuoro, cuopre, giuocano, infuochi, nuoti, risuola, ruoto, siede, suoni, tuona, vuota;* — ma *accorate, coprivo, giocai, infocherò, notasse, risolato, roterebbe, sedevano, sonava, tonò, votavano.*

I dittonghi *ie, uo,* in questi casi sono dittonghi mobili (V. § 28).

509. Va però prevalendo l'uso, specialmente nel linguaggio familiare, di servirsi della vocale semplice in tutta la coniugazione *(Io gioco, Io copro, Io m'accoro, Io vòto,* ecc.); nè ormai si conserva più il dittongo *uo* in tutte le voci di *notare* e *votare* (ne' sensi suddetti), per distinguerli da *notare (segnare, indicare* o simili), e *votare (dare il voto).* Onde è meglio non scriver mai: *Io nuotavo, Noi vuotiamo,* ecc. — Cfr. § 160, ultimo capoverso.

510. Così pure, la regola del dittongo mobile non regge ne' passati remoti, o in altri tempi, della coniugazione forte (§ 515), ne' quali l'*o* è seguito da una consonante doppia (Cfr. § 45): *Muovere, muovo, movevo, mossi* (non *muossi,* quantunque vi cada l'accento); *Cuocere, cotto* (non *cuotto,* quantunque vi cada l'accento).

Nell'uso letterario antico, e in certi dialetti, troviamo esteso il dittongo mobile ad alcuni verbi, ne' quali ora non è più comportabile. Quindi non si direbbe: *Io pruovo, Tu truovi,* e simili; ed è oggi raro, anche in poesia, che si dica: *priego, prieghi, niego, niega, siegua,* e simili.

Di forma semplice e frequentativa.

511. Parlando della quarta coniugazione, abbiamo già avvertito (§ 478) che taluni verbi hanno tutt'e due le forme, la semplice e la frequentativa. In quanto all'uso però dell'una o dell'altra, vanno studiati i seguenti verbi:

Aborrire. Pres. ind. *Aborro* e *Aborrisco,* ecc. Pres. imp. *Aborri* e *Aborrisci,* ecc. Pres. cong. *Aborra* e *Aborrisca,* ecc. La forma semplice è più usata.

Aggradire, volgare e letterario in tutte le voci. Ha soltanto le forme frequentative, con senso transitivo *(gradire)*: *Aggradisca un bicchier di vino.* — Si usa però **aggrada**, ma non è comune, e non deriva, come alcuni credono, da questo verbo, bensì dall'antiquato **Aggradare**, con senso intransitivo *(riuscir gradito)*: *Favorisca da me, se così le aggrada.*

Apparire, vedi § 519.

Assalire e **Salire**, vedi § 518.

Assorbire. Pres. ind. *Assorbo* e *Assorbisco*, ecc. Pres. imp. *Assorbi* e *Assorbisci*, ecc. Pres. cong. *Assorba* e *Assorbisca*, ecc. S'usano tutt'e due le forme. Part. pass. *Assorbito*, e *Assorto* come aggettivo. — Di **Sorbire** son comuni solamente le forme frequentative, perchè *Sorbo, sorbi, sorbe* e *sorba*, omonimi della pianta e del frutto, fanno ridere.

Avvertire. Le forme frequentative: *Avvertisco, avvertisci*, ecc., son dialettali.

Capire. È vivo, ma senza le forme semplici, nel senso figurato di *udire, sentire (In quel frastono, non capii la sua voce)*, e d'*intendere (Non capisce il greco)*: nel senso originario di *contenere*, è fuor d'uso. Ha poi sostituito **Capére**, nel senso intransitivo di *stare, entrare (La roba non può capire in questa stanza)*, in tutte le voci, salvo *cape* e *capa*, invece di *capisce* e *capisca*. Ma *stare* o *entrare* son sempre molto più comuni. — *Capiamo* e *capiate*, dialettali nel senso di *sentire* e *intendere*, sono però abbastanza comuni in quello di *stare, entrare.*

Comparire, vedi § 519.

Concepire. *Concepe, concepono, conceputo* e *concetto*, sono voci poetiche.

Convertire. *Convertisco, convertisci*, e le altre voci frequentative, son dialettali.

Ferire e, antiquato e poetico in tutte le voci che ha, **Fedire**. *Ferire* ha solo le forme frequentative, e *Fère, fèra*, per *Ferisce* e *ferisca*, sono oggi rare anche in poesia. *Fedire* ha solo le semplici: *Fiedo, fiedi, fiede, fiedono; Fieda, fiedano.*

Mentire. *Mentisco*, ecc., *Mentisca*, ecc., sono comuni. *Mento*, ecc., *Menta*, ecc., son letterari.

Nutrire. Pres. ind. *Nutro* e *Nutrisco*, ecc. Pres. imp. *Nutri* e *Nutrisci*, ecc. Pres. cong. *Nutra* e *Nutrisca*, ecc. Più comuni le forme frequentative.

Offrire o **Offerire**, vedi § 518.

Partire. Le forme semplici: *Parto, parti*, ecc., hanno generalmente significato intransitivo (*andar via*). Le frequentative: *Partisco, partisci*, ecc., hanno sempre significato transitivo *(dividere, spezzare);* ma son poco usate.

Patire. Le forme semplici: *Pato, pati, pate, patono*, son dialettali e ormai morte anche in poesia.

Plaudire, poetico in tutte le voci. È però comune il composto **Applaudire**, che ha tutt'e due le forme; ma la frequentativa è più usata.

Sdrucire. Pres. ind. *Sdrucio* e *Sdrucisco*, ecc., *sdrucono, sdruciono, sdruciscono.* Pres. cong. *Sdrucia* e *Sdrucisca*, ecc.

Tossire. Pres. ind. *Tosso*, ecc. Pres. cong. *Tossa*, ecc. Le forme frequentative: *Tossisco*, ecc., *Tossisca*, ecc., son dialettali.

Difettivi.

512. Si chiamano *difettivi* taluni verbi, così della coniugazione debole come della forte, de' quali si usano solo alcune voci, perchè le altre, o sono morte, o non sono mai esistite. — Ecco i principali verbi difettivi, con l'indicazione delle voci che più comunemente si usano:

Angere, latinismo, raro anche in poesia, e di cui si usa quasi unicamente la voce *Ange.*

Ardire. Non si usano mai *Ardiamo, ardiate, ardente*, che si confonderebbero con le voci corrispondenti di **Ardere.**

Arrogere. Sopravvive solo in *Arrogi* (più comunemente *Arroge)*, imperativo. Ma è pedantesco.

Asciolvere, vedi § 518.

Atterrire. Non si usano quelle voci, nelle quali si confonderebbe con **Atterrare.**

Calere, vedi § 518.

Coincidere, vedi § 518.

Còlere, latinismo, raro anche in poesia, e di cui si usa quasi unicamente la voce *Cole.* Il part. pass. *Cólto*, più comune di *Culto*, oggi si usa solamente come aggettivo: *Terreni cólti e incólti, Persona cólta.* *Culto* poi, sostantivo

(Il culto divino), che si disse anche *cólto,* deriva direttamente dal sostantivo *cultus.*

Consumere, vedi **Consumare**, § 518.

Convergere. Il pass. rem. *Convergei,* ecc., è pochissimo usato; manca il part. pass. Cfr. *Convertere,* § 518.

Diligere, vedi § 518.

Discernere, vedi § 518.

Divedere, vedi **Vedere**, § 517.

Divellere, vedi § 518.

Divergere. Il pass. rem. *Divergei,* ecc., è assai raro. Manca il part. pass., poichè *Diverso,* oggi solamente aggettivo, appartiene al morto *Divèrtere.*

Esimere, vedi § 518.

Estollere, latinismo ormai esclusivamente poetico, che manca del participio passato. Il pass. rem. *Estolsi,* ecc., s'è formato su quello di *Togliere.*

Fervere. Manca il participio passato.

Gire, solamente poetico in alcune voci, ma più spesso anche dialettale. Pres. ind. *Gite.* Imperf. *Giva (Givo,* esclusivamente dialettale) e *Gia, givi, giva* e *gia, givamo, givate, givano* e *gìano.* Pass. rem. *Gisti, gì* o *gio* o *gissi* (si gì), *gimmo, giste, girono.* Fut. *Girò,* ecc. Imperf. cong. *Gissi,* ecc. Cond. *Girei,* ecc. Part. pass. *Gito.*

Ire, familiare. Pres. ind. *Ite,* volgare. Imperf. *Ivo,* ecc., volgari. Pass. rem. *Isti, irono,* volgari. Part. pass. *Ito,* familiare. Ma tutte le voci sono anche poetiche.

Licere, poetico in tutte le voci che ha. Pres. ind. *Lice* o *lece.* Imperf. *Liceva, licevano.* Imperf. cong. *Licesse, licessero.* Part. pass. *Licito,* che non s'usa in plurale, e *Lecito,* sola voce di questo verbo che appartenga anche all'uso comune, facendo perciò comuni tutti i tempi composti con essa.

Lucere, dialettale e poetico in tutte le voci, tranne *Lucente,* che è comunissimo. Più vive delle altre, pel significato del verbo, sono le terze persone: *Luce, lucono; Luceva, lucevano;* ecc.

Molcere, poetico in tutte le voci. Manca il participio passato.

Olire. Si usano, e solo in poesia, l' infinito, l' imperf. ind. *Oliva, olivano,* e il part. pres. *Olente.*

Prudere. Mancano i due participi.

Redire, poetico in tutte le voci che ha. Imperf. ind. *Rediva, redivano.* Pass. rem. *Redirono.* Nella forma di **Riedere**, propria del linguaggio letterario, nessuna voce può dirsi interamente disusata.

Rilucere, vedi § 518.

Sapere, vedi § 517.

Scernere, vedi § 518.

Serpere, letterario non comune, perchè quasi sempre sostituito da *Serpeggiare*, manca del participio passato.

Solere, poco comune, perchè ormai lo va sostituendo, in tutte le voci, la locuzione *Esser solito.* Pres. ind. *Soglio, suoli, suole, sogliamo, solete, sogliono.* Imperf. *Solevo*, ecc. Pass. rem. *Solei*, ecc. Pres. cong. *Soglia*, ecc. Imperf. *Solessi*, ecc. Ger. *Solendo.* Il part. pass. *Solito* è comunissimo.

Suggere, letterario, per **Succhiare**, **Succiare**. Manca del participio passato.

Tangere, latinismo poetico e usato solo in poche voci; ma *Tange* è notissimo pel verso dantesco: *Che la vostra miseria non mi tange.* Il part. pres. *Tangente* s'usa per lo più sostantivato: *La [linea] tangente al cerchio; La [quota o parte] tangente di ciascun socio.* Il part. pass. *Tatto* ha perduto ogni valore verbale, ma non così il suo contrario *Intatto.*

Tralucere, vedi § 518.

Urgere. Si usano, oltre l'infinito, le voci: *Urge, urgono; Urgeva, urgevano; Urgesse, urgessero; Urgerebbe, urgerebbero; Urgendo, Urgente;* e di rado *Urgerà, urgeranno.*

Vertere ha le terze persone singolari de' tempi semplici: *Verte, vertono; Verteva, vertevano;* ecc. Ger. *Vertendo.* Part. pres. *Vertente.* Il part. pass. *Verso* è usato come sostantivo. — Pel composto **Controvertere**, vedi § 520.

Vigere non s'usa, ma s'usano: *Vige, vigono; Vigeva, vigevano; Vigesse, vigessero; Vigerebbe, vigerebbero; Vigendo, Vigente;* e di rado *Vigerà, vigeranno.*

Di doppia coniugazione.

513. Per taluni verbi si hanno due forme distinte, appartenenti a due diverse coniugazioni, come *Ammansare* e *Ammansire*, *Incoraggiare* e *Incoraggire*, ecc. Una però, ordinariamente la seconda, è sempre la più

usata; ma talvolta han preso significato più o meno diverso, come *Fallare* e *Fallire*.

Compire è in tutte le voci più comune di **Compiere**, salvo però qualche frase: *Compie l'ufficio, Fatti compiuti,* ecc. — **Empire** è più comune di **Empiere**; ma questo lo sostituisce in tutte le voci frequentative *(Empisco,* ecc.), che son dialettali. — **Adempire**, salvo le voci frequentative, è più comune di **Adempiere**. — Nel pass. rem. poi, di tutti questi verbi, non si adoperano mai le forme in *etti: compietti, empietti, adempietti.* E i part. pres. *Compiente, Empiente, Adempiente,* valgono per tutt'e due le coniugazioni.

Per fatti particolari.

514. Presenta qualche particolarità, ciascuno de' seguenti verbi, e anche parecchi altri, che appartengono alla coniugazione forte.

Andare si coniuga con due temi: *and* e *vad.* Pres. ind. *Vado* (più familiarmente *vo), vai, va, andiamo, andate, vanno.* Pres. cong. *Vada,* ecc., *andiamo, andiate, vadano.* Imp. *Va'* (famil. *vai,* ma sempre *vattene* e simili), *vada,* ecc. Fut. *Anderò,* ecc. Cond. *Anderei,* ecc. E più comuni nell'uso letterario: *Andrò, Andrei,* ecc. Gli altri tempi sono regolari, ma col tema *and.* — **Riandare**, nel senso di *andar di nuovo,* segue il verbo *andare;* ma in quello di *tornar con la memoria sopra una cosa,* serba in tutte le voci il tema *and (Io riando,* ecc.), però non è comune. — **Trasandare** serba pur esso in tutte le voci il tema *and: Io trasando,* ecc.

Assistere. Part. pass. *Assistito.*

Cernere. Pass. rem. *Cernei,* ecc. *(Cernetti,* ecc., son dell'uso letterario e rarissimi).

Consistere, vedi **Assistere**.

Cucire. Il tema ha l'uscita palatale in tutta la coniugazione. Pres. ind. *Cucio, cuciono.* Pres. cong. *Cucia,* ecc.

Dare. Pres. ind. *Do, dai, dà, diamo, date, danno.* Imperf. *Davo,* ecc. Pass. rem. *Diedi, desti* (volgarmente *dasti), diede* (poetico *diè), demmo, deste* (volgarmente *daste), diedero* (poetico *diero);* un po' meno comuni, *Detti, dette, dettero.* Fut. *Darò,* ecc. Imp. *Da'* (famil. *dai,* ma sempre *dacci* e simili), *dia,* ecc. Pres. cong. *Dia, dia, dia, diamo,*

diate, diano (letterario *dieno).* Imperf. *Dessi, desse, dessimo, deste, dessero;* volgarmente *Dassi,* ecc. — Il composto Circondare è diventato un verbo regolare a sè.

Devolvere, comune solo nel part. pass. *Devoluto.*

Dormire. Oltre al part. pres. *Dormente,* ha anche *Dormiente,* usato in pochissimi casi, come nella locuzione *I sette dormienti.*

Dovere. Pres. ind. *Devo,* e meno comunemente *Debbo, devi (déi,* in Toscana *dèi,* pop. e poet.), *deve (debbe,* antiq. e lett.; *dée,* in Toscana *dèe,* volg. e lett.), *dobbiamo* (poet. *déssi,* in Toscana *dèssi,* si deve), *dovete, devono* e letterario *debbono.* Pass. rem. *Dovei* e *Dovetti,* ecc., *dovè* e più comunemente *dovette,* ecc., *doverono* e più comunemente *dovettero.* Fut. *Dovrò,* ecc. Pres. cong. *Debba,* ecc., *dobbiamo, dobbiate, debbano.* Della forma: *Deva,* ecc., *doviamo, doviate, devano,* son familiari le tre voci del singolare e la terza plurale, dialettali le altre due. Cond. *Dovrei,* ecc. — *Deggio, deggiono; Deggia,* ecc., sono poetici.

Esistere, vedi **Assistere**.

Essere, coniugato con due temi, vedi § 453.

Godere. Nel futuro ha le forme intere *Goderò,* ecc., e quelle sincopate *Godrò,* ecc.; nel condizionale, oggi si dice solo *Godrei,* ecc. *Gaudente,* antico participio, ora è aggettivo, ma per lo più sostantivato.

Insistere, vedi **Assistere**.

Mescere. Pass. rem. *Mescei,* ecc. *(Mescetti,* ecc., non s'usano). Part. pass. *Mesciuto* e, nel senso di *mescolare, Misto.*

Mietere. Non segue la regola dell'accento mobile, e conserva *ie* in tutte le voci.

Morire. Pres. ind. *Muoio,* e familiarmente *Moio (Moro* va scomparendo); *muori,* familiarmente *mori; muore,* familiarmente *more,* e poeticamente *muor; moriamo (moiamo* va scomparendo), *morite, muoiono,* familiarmente *moiono.* Fut. *Morirò* e *Morrò,* ecc. Pres. cong. *Muoia,* familiarmente *Moia,* dialettale e poetico *Mora,* ecc. Cond. *Morirei* e *Morrei,* ecc. Part. pres. *Morente,* poet. *Moriente.* Part. pass. *Morto.*

Pascere. Nel pass. rem. non si usa la forma in *etti (Pascetti),* ma solo *Pascei.* Part. pass. *Pasciuto.*

Pentire, vedi § 494. Part. pass. *Pentuto,* antiquato. Il part. pres. *Penitente* ha oggi perso ogni valore verbale.

Persistere, vedi **Assistere**.

Pervertire, vedi **Avvertire**.

Possedere, vedi **Sedere**.

Potere. Pres. ind. *Posso, puoi, può* (poet. *puote*, volg. *puole*), *possiamo*, *potete*, *possono* (dial. e poet. *ponno*). Fut. *Potrò*, ecc. Pres. cong. *Possa*, ecc., *possiamo*, *possiate*, *possano*. Cond. *Potrei*, ecc. Part. pres. *Potente*, e assai meno comune *Possente*, diventati aggettivi.

Salire, vedi § 518.

Sedere. In talune voci ha doppia forma. Pres. ind. *Siedo* e *seggo*, *siedono* e *seggono*. Pres. cong. *Sieda* e *segga*, *siedano* e *seggano*. In tutte le altre ha una sola forma, e segue la regola del dittongo mobile (Vedi § 28). — De' composti di *Sedere*, **Soprassedére** segue in tutto il semplice. **Presedére** e **Risedére**, nell'uso civile toscano, son preferiti a **Presièdere** e **Risièdere** (più usati in altre parti d'Italia), che conservano *ie* in tutte le voci: *presiedevo*, *risiedevo*, e simili. Il part. *Presidente* è molto usato come nome, e così *Residente*; il quale però conserva ancora il suo valore verbale, sebbene in Toscana, come participio, si dica anche *Risedente*.

Stare. Pres. ind. *Sto*, *stai*, *sta*, *stiamo*, *state*, *stanno*. Imperf. *Stavo*, ecc. Pass. rem. *Stétti* (in Toscana, *stètti*), *stésti*, *stétte* (in Toscana, *stètte*), *stémmo*, *stéste*, *stéttero* (in Toscana, *stèttero*. — *Stiedi, stasti, stiede*, ecc., son dialettali). Fut. *Starò*, ecc. Imp. *Sta'* (famil. *stai*, ma sempre *stacci* e simili), *stia*, ecc. Pres. cong. *Stia*, *stia*, *stia*, *stiamo*, *stiate*, *stiano* (letterario *stieno*). Imperf. *Stéssi*, ecc., *stéssimo*, *stéste*, *stéssero* (*Stassi*, ecc., non comuni nell'uso civile). — **Ristare** e **Soprastare** (col suo senso proprio di *star sopra*), si coniugano come *Stare* (*Ristò*, *ristai*, ecc.; *Soprastò*, *soprastai*, ecc.), salvo che *ristasse* e *soprastasse* son più comuni di *ristesse* e *soprastesse*. — **Sovrastare** (*esser imminente*), **Contrastare** e **Restare** ormai son verbi regolari a sè, e fanno *sovrasto*, *contrasta*, *restai*, ecc.

Sussistere, vedi **Assistere**.

Tessere. Pass. rem. *Tessei*, ecc. (*Tessetti*, ecc., non si usano).

Udire conserva l'*u* solamente dove questo è atono. Pres. ind. *Odo, odi, ode, udiamo, udite, odono*. Fut. *Udirò* e *Udrò*, ecc. Imp. *Odi, udite*. Pres. cong. *Oda*, ecc., *udiamo, udiate*,

odano. Cond. *Udirei* o *Udrei*, ecc. Part. pres. *Udente, Udiente*, antiquato *Audiente.*

Uscire, invece di *u*, ha conservato l'*e* originaria, in tutte le voci nelle quali è accentata. Pres. ind. *Esco, esci, esce, usciamo, uscite, escono.* Imp. *Esci, uscite.* Pres. cong. *Esca*, ecc., *usciamo, usciate, escano.* — *Escire, esciamo, escite*, e altre voci simili, più conformi al lat. *exire*, sopravvivono in qualche dialetto e nell'uso popolare toscano.

Vestire, vedi § 500. Part. pass. *Vestuto*, antiquato.

Irregolari di coniugazione forte.

515. Abbiamo già detto (§ 504) che cosa s'intenda per coniugazione forte, e come ad essa appartengano solamente alcune voci del passato remoto, o il participio passato, o le une e l'altro insieme.

I verbi di questa coniugazione si dividono in tre classi:

a) Verbi che nella prima persona del passato remoto aggiungono al tema la desinenza *i;* e innanzi a questa raddoppiano quasi tutti la consonante finale del tema, e alcuni ne cambiano anche la vocale.

b) Verbi che nella prima persona del passato remoto escono in *si* (e costituiscono la classe più numerosa), innanzi al quale, le consonanti finali de' temi vanno soggette a vari cambiamenti fonetici. La vocale del tema spesso non è più quella dell'infinito, e d'ordinario si trova conservata l'antica del latino. — De' participi alcuni escono in *so*, altri in *to.* — Accanto alle forme forti, e ora più ora meno usate di esse, spesso si son venute formando, o hanno persistito, quelle deboli.

c) Verbi che nella prima persona del passato remoto escono in *ui*, trasformato talvolta in *vi*, tal altra in *bbi.*

516. Noi, di ciascuna di queste tre classi, daremo i verbi dell'uso moderno, tralasciando quelli che non sono più vivi.

Quando di una stessa voce vivono due forme, s'intende più usata quella che diamo prima.

De' verbi composti (vedi la *Formazione delle parole)* si notano quelli soltanto, de' quali non è più vivo il semplice, e quelli che nella composizione presentano qualche difficoltà.

Oltre la flessione speciale del passato remoto e del participio passato, certi verbi della coniugazione forte hanno qualcuna delle particolarità notate nel § 514. Ma s'intende che, in tutte le voci di cui qui non si parla, seguono anch'essi le quattro coniugazioni regolari.

517. *Prima classe de' verbi forti.*

Appartenere, vedi **Tenere**.

Bere, volgarmente **Bevere**. Pres. ind. *Bevo*, ecc.; e volgari *Béo* (non *bèo*, da *beare)*, *béi* (non *bèi*, da *beare* o per *belli)*, *bee*, *beono*. Pass. rem. *Bevvi* e *bevetti*, *bevve* e *bevette*, *bevvero* e *bevettero;* volgari *Bevei*, ecc. Fut. *Beverò* e *Berrò*, ecc.; volgari *Berò*, ecc. Cond. *Beverei* e *Berrei*, ecc.; volgari *Berei*, ecc. Part. pass. *Bevuto*, volgare *Beuto*. In tutte le altre voci, segue unicamente *Bevere*.

Cadere. Pass. rem. *Caddi*, *cadde*, *caddero*. Fut. *Cadrò*, ecc. Cond. *Cadrei*, ecc.

Fare, antiquato **Facere**. Pres. ind. *Fo* e *faccio*, *fai*, *fa*, *facciamo* (dialettale *famo)*, *fate*, *fanno*. Imperf. *Facevo*, ecc. Pass. rem. *Feci*, *facesti*, *fece*, *facemmo*, *faceste*, *fecero* (poetici *Fei*, *festi*, *fe* o *fe'*, *femmo*, *feste*, *féro* e *fenno)*. Fut. *Farò*, ecc. Imp. *Fa'* (famil. *fai*, ma sempre *fanne* e simili), *faccia*, ecc. Pres. cong. *Faccia*, ecc. Imperf. *Facessi*, ecc. Cond. *Farei*, ecc. Ger. *Facendo*. Part. pres. *Facente;* pass. *Fatto*.

Mantenere, vedi **Tenere**.

Piovere. Pass. rem. *Piovvi* (V. § 500), *piovve*, *piovvero*.

Rompere. Pass. rem. *Ruppi*, *ruppe*, *ruppero*. Part. pass. *Rotto*.

Sapere. Pres. ind. *So*, *sai*, *sa*, *sappiamo*, *sapete*, *sanno*. Pass. rem. *Seppi*, *seppe*, *seppero*. Fut. *Saprò*, ecc. Imp. *Sappi*, *sappia*, ecc. Pres. cong. *Sappia*, ecc. (poetici e volgari *Sappi*, ecc.). Cond. *Saprei*, ecc. Il part. pres. manca: *Sapiente* e *Saccente* sono aggettivi.

Sodisfare, e meno comunemente **Soddisfare**. Pres. ind.

Sodisfaccio e *Sodisfo, sodisfi, sodisfa, sodisfacciamo, sodisfate, sodisfano* (volgari *Sodisfò, sodisfai, sodisfà, sodisfiamo, sodisfanno).* Imp. *Sodisfa, sodisfaccia,* ecc. Pres. cong. *Sodisfaccia, sodisfi, sodisfaccia, sodisfacciamo, sodisfacciate, sodisfacciano* o *sodisfino.* Per le altre voci, vedi **Fare.**

Tenere. Pres. ind. *Tengo, tieni, tiene, teniamo (tenghiamo,* letterario e volgare), *tenete, tengono.* Pass. rem. *Tenni, tenne, tennero.* Fut. *Terrò,* ecc. Imp. *Tieni, tenga,* ecc. Pres. cong. *Tenga,* ecc., *tenghiamo,* ecc. Cond. *Terrei,* ecc. — *Tegno, tegna,* e simili, son dialettali e poetici.

Vedere. Pres. ind. *Vedo,* popolare e letterario *veggo, vedi, vede, vediamo, vedete, vedono,* popolare e letterario *veggono.* Pass. rem. *Vidi, vide, videro.* Fut. *Vedrò,* ecc., e antiquati e dialettali *Vederò,* ecc. Imp. *Vedi,* e *ve'* (men correttamente *veh)* solo come esclamazione, *veda,* ecc. Pres. cong. *Veda,* ecc., e popolari e letterari *Vegga,* ecc. Cond. *Vedrei,* ecc., e antiquati e dialettali *Vederei,* ecc. Part. pres. *Vedente; Veggente* è sostantivo. Pass. *Visto* e *Veduto.* — *Veggio, veggia, veggiamo,* ecc., sono poetici. — **Prevedere** e **Provvedere** son regolari nel futuro e nel condizionale, avendo le sole forme intere: *Prevederò, Prevederei,* ecc., *Provvederò, Provvederei,* ecc. In **Ravvedere** e **Travedere,** le forme intere son molto più comuni. — **Divedere** poi non si usa altro che nell'infinito, e nella sola frase *Dare a divedere.*

Venire. Pres. ind. *Vengo, vieni, viene, veniamo* (volg. e lett. *venghiamo*), *venite, vengono.* Pass. rem. *Venni, venne, vennero.* Fut. *Verrò,* ecc. Imp. *Vieni, venga,* ecc. Pres. cong. *Venga,* ecc., *veniamo,* e volg. e lett. *venghiamo,* ecc. Cond. *Verrei,* ecc. Part. pres. *Veniente,* usato; *Venente,* raro, salvo che nel composto *Avvenente,* come aggettivo in senso metaforico; *Vegnente* è letterario, e non si usa ne' composti. Pass. *Venuto.* Fut. *Venturo* (V. la *Formazione delle parole*). — *Vegno, vegna,* e simili, son dialettali e poetici.

518. *Seconda classe de' verbi forti.*

Accendere. Pass. rem. *Accesi, accese, accesero.* Part. pass. *Acceso.*

Accludere, e meno comunemente **Acchiudere.** Pass. rem. *Acclusi, accluse, acclusero.* Part. pass. *Accluso.*

Accorgere (Cfr. § 494). Pass. rem. *Accòrsi, accòrse, accòrsero.* Part. pass. *Accorto.*

Addurre. Pass. rem. *Addussi, addusse, addussero.* Fut. *Addurrò,* ecc. Cond. *Addurrei,* ecc. Part. pass. *Addotto.* Tutte le altre voci derivano dall'antico **Adducere.**

Affliggere. Pass. rem. *Afflissi, afflisse, afflissero.* Part. pass. *Afflitto.*

Alludere. Pass. rem. *Allusi, alluse, allusero;* e di rado *Alludei, alludè, alluderono.* Part. pass. *Alluso.*

Annettere. Pass. rem. *Annessi, annesse, annessero;* ma più comunemente le forme regolari, *Annettei, annettè, annetterono.* Part. pass. *Annesso.*

Appendere. Pass. rem. *Appesi, appese, appesero;* e meno comunemente *Appendei,* ecc. Part. pass. *Appeso.*

Aprire ha soltanto le forme semplici, non le frequentative. Pass. rem. *Aprii, aprì, aprirono;* e meno comunemente *Apersi, aperse, apersero.* Part. pass. *Aperto.*

Ardere. Pass. rem. *Arsi, arse, arsero.* Part. pass. *Arso.*

Asciolvere, ormai pedantesco in tutte le voci. Pass. rem. *Asciolsi, Asciolvetti, Asciolvei,* ecc. Del part. pass. *Asciolto,* che come *Asciolsi* coincide con le forme forti del morto *Asciogliere,* i Vocabolari non recano esempi. Ma forse fu usato anch'esso.

Ascondere è tutto poetico, e si coniuga come **Nascondere;** ma il part. pass. *Ascoso* è più comune di *Ascosto.*

Aspergere, letterario in tutte le voci. Pass. rem. *Aspersi, asperse, aspersero.* Part. pass. *Asperso.*

Assalire. Pres. ind. *Assalgo* (*assalisco* lett. e dialettale), *assalisci* e *assali,* ecc., *assaliamo* (*assalghiamo* volg. e poet.), *assalite, assaliscono* e *assalgono.* Pass. rem. *Assalsi, assalse, assalsero,* invece di *Assalii, assalì, assalirono,* sono poetici. Pres. cong. *Assalisca* e *assalga,* ecc., *assaliamo* (*assalghiamo* volg. e poet.). Part. pass. *Assalito.*

Assidere (Cfr. § 494), tutto poetico, salvo il modo scherzevole *La s'assida.* Pass. rem. *Assisi, assise, assisero.* Part. pass. *Assiso.*

Assolvere. Pass. rem. *Assolvetti,* ecc., meno comunemente *Assolvei,* ecc. (*Assolsi, assolse, assolsero,* sono poetici). Part. pass. *Assoluto.* Non conforme all'uso toscano, *Assolto.*

Assumere. Pass. rem. *Assunsi, assunse, assunsero.* Part. pass. *Assunto.*

Benedire. Imperf. ind. *Benedicevo,* ecc., e popol. *Benedivo,* ecc. Pass. rem. *Benedissi, benedisse, benedissero,* e popol. *Benedii, benedì, benedirono.* Per le altre voci, cfr. **Dire.**

Calére non ha che le terze persone, assai rare anche nell'uso letterario, salvo quelle dell'ind. presente, imperfetto e passato remoto. Pass. rem. *Calse.* Pres. cong. *Caglia.*

Cedere. Pass. rem. *Cessi, cesse, cessero,* sono assai rari anche in poesia, invece di *Cedei* o *Cedetti,* ecc.

Chiedere. Pres. ind. *Chiedo,* e meno familiarmente *chieggo;* così pure *chiedono* e *chieggono.* Pass. rem. *Chiesi, chiese, chiesero.* Pres. cong. *Chieda,* e meno familiarmente *chiegga;* così pure *chiedano* e *chieggano.* Part. pass. *Chiesto.* — *Chieggio, chieggiono,* e simili, sono poetici.

Chiudere. Pass. rem. *Chiusi, chiuse, chiusero.* Part. pass. *Chiuso.*

Cingere, e antiquato **Cignere.** Pass. rem. *Cinsi, cinse, cinsero.* Part. pass. *Cinto.*

Cogliere, e volgare e poetico **Còrre.** Pres. ind. *Colgo, cogli, coglie, cogliamo, cogliete, colgono. Coglio, colghiamo* e *cògliono,* son dialettali e poetici. Pass. rem. *Colsi, colse, colsero.* Fut. *Coglierò,* ecc. Cond. *Coglierei,* ecc. (*Corrò, Correi,* ecc., son volgari e poetici). Imp. *Cogli, colga,* ecc. Pres. cong. *Colga,* ecc., *cogliamo, cogliate* (*colghiamo* e *colghiate,* dialettali e poetici), *colgano.* Part. pass. *Còlto.*

Coincidere, dal lat. *ìncido,* non è composto del nostro *incidere* (dal lat. *incìdo).* Pass. rem. *Coincisi, coincise, coincisero,* e *Coincidetti,* ecc. Rarissimo, nell'uso comune, il part. pass. *Coinciso.* — Derivato da *ìncido,* sopravvive come nome il part. pres. *Incidente.*

Comprimere. Pass. rem. *Compressi, compresse, compressero.* Part. pass. *Compresso.*

Concedere. Pass. rem. *Concessi, concedei, concedetti; concesse, concedè, concedette; concessero* e *concedettero.* Part. pass. *Concesso,* e meno comunemente *Conceduto.*

Concludere, vedi **Accludere.**

Condurre, vedi **Addurre.**

Connettere, vedi **Annettere.**

Conquidere, comune in Toscana nel senso d'*importunare* o *vessare,* nel linguaggio letterario conserva quello di *abbattere, vincere.* Pass. rem. *Conquisi, conquise, conquisero.* Part. pass. *Conquiso.*

Consumare s'adopera oggi in tutte le voci, in luogo dell'antiquato *Consùmere* (V. § 513). Ma, di questo, sopravvivono nell'uso letterario le tre voci forti del pass. rem. (*Consunsi, consunse, consunsero*), e nell'uso comune il part. pass. *Consunto:* tutti però, specialmente parlandosi della salute, de' panni e simili: *Cappello unto, bisunto e consunto.*

Contundere. Pass. rem. *Contusi, contuse, contusero.* Il part. pass. *Contuso*, e il participio presente, son le voci più usate.

Convèrtere è morto, sopraffatto da *Convertire* (Cfr. § 513); ma vivono nella poesia il pass. rem. *Conversi, converse, conversero*, e il part. pass. *Converso:* nè è vero che queste voci appartengano a *Convergere* (§ 512).

Coprire. Pass. rem. *Copersi, coperse, copersero*, sono meno comuni di *Coprii, coprì, coprirono.* Part. pass. *Coperto.* — **Covrire**, e i suoi derivati, son forme antiquate, dialettali e letterarie.

Correre. Pass. rem. *Corsi, corse, corsero.* Part. pass. *Corso.*

Cospergere, poetico in tutte le voci: vedi **Aspergere.**

Costruire. Pass. rem. *Costruii*, ecc., e molto meno comunemente *Costrussi, costrusse, costrussero.* Part. pass. *Costruito*, e quasi mai *Costrutto*, il quale invece è comunissimo come nome.

Cuocere. Pres. ind. *Cuocio, cuoci, cuoce, cociamo, cocete, cuociono.* Pass. rem. *Cossi, cosse, cossero.* Pres. cong. *Cuocia, cuocia, cuocia, cociamo, cociate, cuociano.* Part. pass. *Cotto*, e, nel senso di *far dispiacere, Cociuto.* — **Còcere**, *Cocio*, ecc., son familiari.

Decidere. Pass. rem. *Decisi, decise, decisero.* Part. pass. *Deciso.*

Deludere, vedi **Alludere.**

Deprimere, vedi **Comprimere.**

Desumere, vedi **Assumere.**

Difendere, Pass. rem. *Difesi, difese, difesero.* Part. pass. *Difeso.* Le forme deboli *Difendei*, ecc., son meno comuni.

Diligere vive solamente nel pass. rem. *Dilessi, dilesse, dilessero*, e nella sola poesia (V. però **Prediligere**). Il part. pres. *Diligente* ha perso ogni valore verbale, ed è comunissimo come aggettivo. Il part. pass. *Diletto* conserva bensì in qualche caso codesto valore, ma va anch'esso prevalendo

come aggettivo, e non deve confondersi con *diletto* nome, che ha parentela con *dilettare*.

Dipendere. Pass. rem. *Dipesi, dipese, dipesero.* Part. pass. *Dipeso.*

Dipingere. Pass. rem. *Dipinsi, dipinse, dipinsero.* Part. pass. *Dipinto.*

Dire. Pres. ind. *Dico, dici* (o *di'*, volg. e poet.), *dice, diciamo, dite, dicono.* Imperf. *Dicevo*, ecc. Pass. rem. *Dissi, dicesti, disse, dicemmo, diceste, dissero.* Fut. *Dirò*, ecc. Imp. *Di', dica*, ecc. Pres. cong. *Dica*, ecc. Imperf. *Dicessi*, ecc. Cond. *Direi*, ecc. Ger. *Dicendo.* Il part. pres. *Dicente*, assai raro, è però vivissimo in *Maldicente* e in altri derivati. Part. pass. *Detto.* — I composti hanno nell'imperativo singolare la forma intera *dici*, salvo *Ridi'* da **Ridire**.

Dirigere. Pass. rem. *Diressi, diresse, diressero.* Part. pass. *Diretto.*

Discutere. Pass. rem. *Discussi, discusse, discussero*, e men comuni *Discutei, discutè, discuterono.* Part. pass. *Discusso.*

Dispergere, derivato di *Spargere*, è letterario. Pass. rem. *Dispersi, disperse, dispersero.* Part. pass. *Disperso.* In tutte queste voci coincide con **Disperdere** (V. **Perdere**), di cui, anche fuori di queste, prende spesso il significato.

Dissolvere, letterario in tutte le voci. Pass. rem. *Dissolvetti* o *Dissolvei*, ecc., son più usati di *Dissolsi, dissolse, dissolsero.* Il part. pass., come il presente, è assai comune; ma s'adopera solamente nel metaforico: *Uomo dissoluto*, *Costumi dissoluti.*

Dissuadere, vedi **Persuadere**.

Distinguere. Pass. rem. *Distinsi, distinse, distinsero.* Part. pass. *Distinto.*

Distruggere, vedi **Struggere**.

Divellere, oggi è solamente usato in questa voce, e in *Divelsi, divelse, divelsero, Divelto.* Più comune **Svellere**.

Dividere. Pass. rem. *Divisi, divise, divisero.* Part. pass. *Diviso.*

Dolere e, specialmente nelle prime e nelle seconde persone, **Dolersi**. Pres. ind. *Dolgo, duoli, duole, doliamo* o *dogliamo* (volg. e poet. *dolghiamo*), *dolete, dolgono.* Pass. rem. *Dolsi, dolse, dolsero.* Fut. *Dorrò*, ecc. (antiquati e volgari *Dolerò*, ecc.). Imp. *Duoli, dolga*, ecc. Pres. cong. *Dolga, dolga, dolga, doliamo, doliate* (o *dogliamo, dogliate*, e vol-

gari e poetici *dolghiamo, dolghiate), dolgano.* Cond. *Dorrei,* ecc. (antiquati e volgari *Dolerei,* ecc.).

Elidere, dell'uso letterario e scientifico in tutte le voci. Pass. rem. *Elisi* e *elidei, elise* e *elidè, elisero* e *eliderono.* Part. pass. *Eliso.*

Eludere. Pass. rem. *Elusi, Eludei, Eludetti,* ecc. Part. pass. *Eluso.*

Emergere. Pass. rem. *Emersi, emerse, emersero.* Part. pass. *Emerso.*

Ergere, letterario in tutte le voci. Pass. rem. *Ersi, erse, ersero.* Il part. pass. *Erto* non ha più valore verbale.

Erigere. Pass. rem. *Eressi, eresse, eressero.* Part. pass. *Eretto.*

Escludere, vedi **Accludere.**

Espellere. Pass. rem. *Espulsi, espulse, espulsero.* Part. pass. *Espulso.*

Esplodere. Pass. rem. *Esplosi, esplose, esplosero.* Part. pass. *Esploso.*

Esprimere, vedi **Comprimere.**

Estinguere, vedi **Distinguere.**

Evadere. Pass. rem. *Evasi, evase, evasero.* Part. pass. *Evaso.*

Fendere. Pass. rem. *Fendei,* ecc., e di rado *Fendetti,* ecc. Part. pass. *Fenduto,* molto raro. Delle forme forti: *Fessi,* ecc., e *Fesso,* le prime son morte, la seconda vive come aggettivo: *Conca fessa.*

Figgere. Pass. rem. *Fissi, fisse, fissero.* Part. pass. *Fisso,* nel cui significato s'adopera talora *Fitto,* che ha origine ben diversa, ma che entra anche in alcuni composti di questo verbo: *Confitto* da **Configgere**, *Trafitto* da **Trafiggere**, ecc.

Fingere. Pass. rem. *Finsi, finse, finsero.* Part. pass. *Finto.*

Flettere, poetico in tutte le voci. Ne' composti, il pass. rem. *Flessi,* ecc., comparisce, sebbene men comunemente, accanto a *Flettei,* ecc.; ma nel part. pass. non s'usa che *Flesso* in tutti i casi, benchè **Riflettere** (V.) dia anche *Riflettuto,* quando ha senso non materiale.

Fondere. Pass. rem. *Fusi, fuse, fusero.* Part. pass. *Fuso.*

Frangere. Pass. rem. *Fransi, franse, fransero.* Part. pass. *Franto.*

Friggere. Pass. rem. *Frissi, frisse, frissero.* Part. pass. *Fritto.*

Fungere, brutto latinismo in tutte le voci. Pass. rem. *Funsi, funse, funsero.* Part. pass. *Funto,* comune nel composto *Defunto.*

Giungere, e dialettale o letterario Giugnere. Pass. rem. *Giunsi, giunse, giunsero.* Part. pass. *Giunto.*

Illudere, vedi **Alludere.**

Immergere, vedi **Emergere.**

Imprimere, vedi **Comprimere.**

Incidere. Pass. rem. *Incisi, incise, incisero.* Part. pass. *Inciso.* Cfr. **Coincidere.**

Includere, vedi **Accludere.**

Incutere. Pass. rem. *Incutei* e *incussi, incutè* e *incusse, incuterono* e *incussero.* Part. pass. *Incusso.*

Indulgere, raro anche in poesia. Pass. rem. *Indulsi, indulse, indulsero.* Part. pass. *Indulto.*

Indurre, vedi **Addurre.**

Infliggere. Pass. rem. *Inflissi, inflisse, inflissero.* Part. pass. *Inflitto.*

Intridere. Pass. rem. *Intrisi, intrise, intrisero.* Part. pass. *Intriso.*

Intrudere. Pass. rem. *Intrusi, intruse, intrusero.* Part. pass. *Intruso.*

Invadere, vedi **Evadere.**

Istruire, vedi **Costruire.**

Ledere. Pass. rem. *Lesi, lese, lesero.* Part. pass. *Leso.* Ma tutto il verbo è poco usato, salvo in alcune frasi: *Ledere gli altrui diritti, Processo di lesa maestà,* ecc. Comunissimo il derivato *Illeso.*

Leggere. Pass. rem. *Lessi, lesse, lessero.* Part. pass. *Letto.*

Maledire (Maladire è meno comune e più familiare, o anche poetico), vedi **Benedire.**

Mettere. Pass. rem. *Misi, mise, misero,* o familiarmente *Messi, messe, messero.* Part. pres. *Mettente,* disusato, salvo nel composto *Inframettente; Mittente* è sostantivo, con l'antico significato di *mandare,* già comune a tutto il verbo. Part. pass. *Messo.*

Mordere. Pass. rem. *Morsi, morse, morsero.* Part. pass. *Morso.*

Mungere, e volgare e poetico **Mugnere**. Pass. rem. *Munsi, munse, munsero.* Part. pass. *Munto.*

Muovere, familiarmente **Movere**. Pass. rem. *Mossi, mosse, mossero.* Part. pass. *Mosso.*

Nascondere. Pass. rem. *Nascosi, nascose, nascosero.* Part. pass. *Nascosto,* e meno comunemente *Nascoso.*

Negligere, poco vivo anche nell'uso letterario; rarissimi poi i presenti dell'indicativo, dell'imperativo e del congiuntivo. Pass. rem. *Neglessi, neglesse, neglessero.* Part. pass. *Negletto.* Il part. pres. *Negligente* è comune come aggettivo.

Offendere, vedi **Difendere**.

Offrire ha soltanto le forme semplici (*Offro,* ecc.); **Offerire**, che è molto meno comune in tutte le voci, ha soltanto le frequentative (*Offerisco,* ecc.), quantunque negli scrittori s'incontrino anche *Offero,* ecc. Il pass. rem. di *Offrire,* è debole (*Offrii,* ecc.); quello di *Offerire* è anche forte: *Offersi, offerse, offersero.* Il part. pres. *Offrente* non s'usa mai, mentre invece *Offerente* è usato come sostantivo. Il part. pass. *Offerto,* oggi comune a tutt'e due le forme, è vivissimo.

Opprimere, vedi **Comprimere**.

Percuotere, e familiare e poetico **Percotere**. Pass. rem. *Percossi, percosse, percossero.* Part. pass. *Percosso.*

Perdere. Pass. rem. *Persi, perdei, perdetti; perse, perdè, perdette; persero, perderono, perdettero.* Part. pass. *Perso* e *Perduto;* ma del composto **Disperdere**, esiste solamente *Disperso.*

Persuadere. Pass. rem. *Persuasi, persuase, persuasero.* Part. pass. *Persuaso.*

Piangere, e volgare e poetico **Piagnere**. Pass. rem. *Piansi, pianse, piansero.* Part. pass. *Pianto.*

Pingere, antiquato e poetico. V. **Dipingere**.

Porgere. Pass. rem. *Porsi, porse, porsero.* Part. pass. *Pòrto,* ma va scomparendo.

Porre, nel più de' casi, è oggi sostituito da **Mettere** o da altri verbi. Pres. ind. *Pongo, poni, pone, poniamo* (*ponghiamo* e *pognamo,* volgari e letterari), *ponete, pongono.* Pass. rem. *Posi, pose, posero.* Fut. *Porrò,* ecc. Imp. *Poni, ponga,* ecc. Pres. cong. *Ponga,* ecc., *poniamo* (*ponghiamo* e *pognamo,* volgari e letterari), *poniate, pongano.* Cond. *Porrei,* ecc. Ger. *Ponendo.* Part. pres. *Ponente,* usato come sostantivo. Part. pass. *Posto.*

Precedere. Pass. rem. *Precessi, precesse, precessero,* e part. pass. *Precesso:* voci rare anche in poesia. Comuni le regolari.

Precludere, vedi **Accludere.**

Prediligere, composto di *Diligere* (V.), ma abbastanza comune in tutte le voci. Pass. rem. *Predilessi, predilesse, predilessero.* Part. pass. *Prediletto.*

Preludere, vedi **Alludere.**

Premere. Le voci forti del pass. rem. *Pressi, presse, pressero,* son latinismi oramai morti.

Prendere. Pass. rem. *Presi, prese, presero.* Part. pass. *Preso.*

Presumere. Pass. rem. *Presunsi, presunse, presunsero,* tutti meno comuni di *Presumei,* ecc. Part. pass. *Presunto.*

Produrre, vedi **Addurre.**

Profferire si coniuga come il suo semplice *Offerire (V. Offrire),* se non che il participio regolare *Profferito* è più comune di *Profferto.* In quanto al significato poi, è da notare che va oramai prevalendo come sinonimo di *Offrire,* riservandosi **Proferire** (con un solo *f*, e regolare in tutte le voci), al significato di *pronunziare.*

Proteggere. Pass. rem. *Protessi, protesse, protessero.* Part. pass. *Protetto.*

Pungere. Pass. rem. *Punsi, punse, punsero.* Part. pass. *Punto.*

Radere. Pass. rem. *Rasi, rase, rasero.* Part. pass. *Raso.*

Recidere, vedi **Decidere.**

Redimere. Pass. rem. *Redensi, redense, redensero.* Part. pass. *Redento.*

Reggere. Pass. rem. *Ressi, resse, ressero.* Part. pass. *Retto.*

Rendere. Pass. rem. *Resi, rese, resero,* e meno comunemente *Rendei* o *Rendetti,* ecc. Part. pass. *Reso,* letterario e dialettale *Renduto.*

Reprimere, vedi **Comprimere.**

Ridere. Pass. rem. *Risi, rise, risero.* Part. pass. *Riso.*

Ridurre, vedi **Addurre.**

Riflettere. Pass. rem. *Riflessi, riflesse, riflessero,* ormai quasi morti. Il part. pass. *Riflesso* oggi vive solo nel senso fisico *(I raggi luminosi sono riflessi dallo specchio),* e come aggettivo semplice e sostantivato.

Rifulgere, letterario in tutte le voci. Pass. rem. *Rifulsi, rifulse, rifulsero.* Part. pass. *Rifulso.* Del semplice **Fulgere** sopravvive solo il part. *Fulgente*, nella poesia.

Rilucere. Pass. rem. *Rilussi, rilusse, rilussero;* e son morti *Rilucei*, ecc., *Rilucetti*, ecc. Manca il part. pass. — Salvo l'imperf. indic., e più ancora il part. pres., in tutte le altre voci questo verbo è letterario e volgare.

Rimanere. Pres. ind. *Rimango, rimani, rimane, rimaniamo* (*rimanghiamo*, volgare), *rimanete, rimangono.* Pass. rem. *Rimasi, rimase, rimasero.* Fut. *Rimarrò*, ecc. Pres. cong. *Rimanga*, ecc., *rimaniamo, rimaniate* (*rimanghiamo* e *rimanghiate*, volgari), *rimangano.* Cond. *Rimarrei*, ecc. Part. pass. *Rimasto*, antiquato *Rimaso.*

Risolvere, vedi **Assolvere**; ma *Risolsi*, ecc., si usano solo per *Stabilii*, ecc.

Rispondere. Pass. rem. *Risposi, rispose, risposero.* Part. pass. *Risposto.*

Rodere. Pass. rem. *Rósi, róse, rósero.* Part. pass. *Róso.*

Salire. Pres. ind. *Salgo, sali, sale, saliamo* e *salghiamo, salite, salgono* (*Salisco*, ecc., son dialettali e letterari). Pass. rem. *Salii*, ecc.; *Salsi, salse, salsero*, sono poetici. Pres. cong. *Salga*, ecc., *saliamo* e *salghiamo, salgano* (*Salisca*, ecc., dialettali e letterari). Part. pres., non comune, *Saliente;* che è poi brutto francesismo, in modi come: *Parti salienti* (sporgenti, rilevate) *d'un edifizio, Punti salienti* (più importanti) *d'un discorso.*

Scegliere e, letterario e volgare in tutte le voci che ha, **Scerre.** Pres. ind. *Scelgo, scegli, sceglie, scegliamo, scegliete, scelgono.* Pass. rem. *Scelsi, scelse, scelsero.* Fut. *Sceglierò* e *Scerrò*, ecc. Imp. *Scegli, scelga*, ecc. Pres. cong. *Scelga*, ecc., *scegliamo, scegliate, scelgano.* Cond. *Sceglierei* e *Scerrei*, ecc. Part. pass. *Scelto.*

Scendere. Pass. rem. *Scesi, scese, scesero.* Part. pass. *Sceso.*

Scernere. Pass. rem. *Scersi, scerse, scersero;* e anche *Scernei*, ecc. Tutto il verbo è poco usato, e son morti affatto i participi passati *Scerto* e *Scernuto.* — **Discernere** invece, comune in questa voce e nel presente e imperfetto indicativo, è raro nelle altre voci, e morto nel part. pass. *Discernuto.*

Scindere. Pass. rem. *Scissi, scisse, scissero,* meno comuni di *Scindei,* ecc., che son poi le sole forme usate nel composto **Prescindere.** Part. pass. *Scisso. Prescindere* manca del part. pass.

Sciogliere, lett. e volg. **Sciorre.** Pres. ind. *Sciolgo, sciogli, scioglie, sciogliamo, sciogliete, sciolgono.* Pass. rem. *Sciolsi, sciolse, sciolsero.* Imp. *Sciogli, sciolga,* ecc. Pres. cong. *Sciolga,* ecc. (ma *sciogliamo, sciogliate*), *sciolgano.* Part. pass. *Sciolto.* — *Sciorrò, Sciorrei,* ecc., per *Scioglierò, Scioglierei,* ecc., son letterari e volgari.

Scolpire. *Sculsi,* ecc., e *Sculto* o *Scólto,* invece di *Scolpii,* ecc., e di *Scolpito,* sono poetici.

Sconnettere, vedi **Annettere.**

Scorgere, vedi **Accorgere.**

Scrivere. Pass. rem. *Scrissi, scrisse, scrissero,* e volgari *Scrivei,* ecc. Part. pass. *Scritto.*

Scuotere, familiarmente **Scotere.** Pass. rem. *Scossi, scosse, scossero.* Part. pass. *Scosso.*

Sedurre, vedi **Addurre.**

Soffrire, vedi **Offrire.**

Sommergere, vedi **Emergere.**

Sopprimere, vedi **Comprimere.**

Sorgere e, antiquato e poetico in tutte le voci, **Surgere.** Pass. rem. *Sorsi, sorse, sorsero.* Part. pass. *Sorto.*

Spandere. Il part. pass. *Spanduto,* che è antiquato, e *Spanto,* volgare e poetico, vanno cedendo il posto a *Sparso,* da *Spargere.* Di **Espandere** il part. pass. è *Espanso,* ma non s'usa comunemente.

Spargere. Pass. rem. *Sparsi, sparse, sparsero.* Part. pass. *Sparso,* e meno usato *Sparto.*

Spendere. Pass. rem. *Spesi, spese, spesero.* Part. pass. *Speso.*

Spengere e **Spegnere.** Più usata la prima forma in Toscana, la seconda fuori, così in questa voce, come in tutte le altre la cui desinenza sia *e* o *i,* ovvero cominci per una di queste due vocali: *spengi* e *spegni, spengevo* e *spegnevo,* ecc. Ma in quelle voci, in cui *spengere* perde il suono palatale (*spengo, spengono, spenga,* ecc.), questa forma è la sola usata comunemente anche fuor di Toscana. *Spegno, spegnono,* ecc., son dialettali. — Pass. rem. *Spensi, spense, spensero.* Part. pass. *Spento.*

Spingere e, volgare e poetico in tutte le voci, **Spignere**. Pass. rem. *Spinsi, spinse, spinsero.* Part. pass. *Spinto.*

Sporgere, come **Porgere**, salvo che *Sporto* è vivissimo.

Stringere e, volgare e poetico in tutte le voci, **Strignere**. Pass. rem. *Strinsi, strinse, strinsero.* Part. pass. *Stretto;* ma da **Restringere** si ha *Ristretto,* come da **Ristringere**. *Strinto, Restrinto* e *Ristrinto* sono volgari.

Struggere. Pass. rem. *Strussi, strusse, strussero.* Part. pass. *Strutto.*

Succedere, vedi **Concedere**.

Svellere, antiquato **Svegliere**, poetico e contadinesco **Sverre**. Pres. ind. *Svello* e *svelgo, svelli, svelle, svelliamo, svellete, svellono* e *svelgono.* Pass. rem. *Svelsi, svellesti, svelse, svellemmo, svelleste, svelsero.* Part. pass. *Svèlto.* — *Sverrò* e *Sverrei,* ecc., per *Svellerò* e *Svellerei,* ecc., son come *Sverre.* — *Svelgi, svelge, svelgiamo, svelgete; svelgesti, svelgette, svelgemmo, svelgeste, svelgettero,* son forme rare, specialmente fuor di Toscana.

Tendere. Pass. rem. *Tesi, tese, tesero.* Part. pass. *Teso.* Usato poi come intransitivo (*Tendere al bene* o *al male,* ecc.), è regolare: *Tendei* e *Tendetti,* ecc., ma *Tenduto* è morto. I composti seguono comunemente il transitivo.

Tergere. Pass. rem. *Tersi, terse, tersero.* Part. pass. *Terso.*

Tingere e, volgare e poetico in tutte le voci, **Tignere**. Pass. rem. *Tinsi, tinse, tinsero.* Part. pass. *Tinto.*

Togliere (**Tòrre**, e le altre voci sincopate, vanno scomparendo dall'uso comune, salvo in qualche frase). Pres. ind. *Tolgo* (ma *togli, toglie, togliamo, togliete*), *tolgono.* Pass. rem. *Tolsi, tolse, tolsero.* Fut. *Toglierò,* ecc., e *Torrò,* ecc. Imp. *Togli, tolga,* ecc. Pres. cong. *Tolga,* ecc., *togliamo, togliate* (*tolghiamo* e *tolghiate,* volgari e letterari), *tolgano.* Cond. *Toglierei,* ecc. e *Torrei,* ecc. Part. pass. *Tolto.* — *To'* poi, troncamento di *Togli* imperativo, vive col solo significato di *prendere,* che in tutte le altre voci del verbo oggi è un'affettazione letteraria, e che è venuto morendo anche in questa voce, quand' è usata come esclamazione: *To'* (men bene *Toh*) *chi si vede!*

Torcere. Pass. rem. *Torsi, torse, torsero.* Part. pass. *Torto.*

Tradurre, vedi **Addurre**.

Tralucere. Per il pass. rem. e per il part. pass., vedi **Rilucere.**

Trarre, antiquato **Traere.** Pres. ind. *Traggo, trai, trae* (*traggi, tragge,* poetici), *traggiamo, traiamo, tragghiamo* (rari tutt'e tre), *traete, traggono.* Pass. rem. *Trassi, traesti, trasse, traemmo, traeste, trassero.* Fut. *Trarrò,* ecc. Imp. *Trai, tragga,* ecc. Pres. cong. *Tragga,* ecc., *tragghiamo, tragghiate, traggano.* Cond. *Trarrei,* ecc. Part. pass. *Tratto.* Gli altri tempi (*Traevo,* ecc., *Traessi,* ecc., e *Traente*) son regolari e vivi, dal morto *Traere;* ma tutto il verbo va diventando sempre meno comune, perchè d'ordinario viene sostituito da *Cavare, Ricavare, Levare, Tirare,* ecc.

Uccidere. Pass. rem. *Uccisi, uccise, uccisero.* Part. pass. *Ucciso.*

Ungere e, volgare e poetico in tutte le voci, **Ugnere.** Pass. rem. *Unsi, unse, unsero.* Part. pass. *Unto.*

Valere. Pres. ind. *Valgo, vali, vale, valiamo* e di rado *vagliamo* (*valghiamo,* più comune in Toscana), *valete, valgono* e di rado *vagliono.* Pass. rem. *Valsi, valse, valsero.* Fut. *Varrò,* ecc. Pres. cong. *Valga,* ecc., *valiamo, valiate* (e lett. *valghiamo, valghiate*), *valgano* e di rado *vagliano.* Cond. *Varrei,* ecc. Part. pass. *Valso;* ma *Valuto,* nel senso di *costato.* **Prevalere** e **Invalere** fanno sempre *Prevalso, Invalso.*

Vilipendere, vedi **Appendere.**

Vincere. Pass. rem. *Vinsi, vinse, vinsero.* Part. pass. *Vinto.*

Vivere. Pass. rem. *Vissi, visse, vissero.* Fut. *Vivrò,* ecc., popol. *Viverò,* ecc. Cond. *Vivrei,* ecc., popol. *Viverei,* ecc. Part. pass. *Vissuto,* lett. e volg. *Vivuto; Visso* è raro anche in poesia.

Volgere. Pass. rem. *Volsi, volse, volsero.* Part. pass. *Vôlto.*

519. *Terza classe dei verbi forti.*

Apparire. Pres. ind. *Apparisco* e raramente *appaio, apparisci* e *appari, apparisce* e *appare, appariamo* e quasi mai *appaiamo, apparite, appariscono* e *appaiono.* Pass. rem. *Apparvi, apparii* e *apparsi; apparve, apparì* e *apparse; apparvero, apparirono* e *apparsero.* Pres. cong. *Apparisca* e *Appaia,* ecc. Part. pres. *Apparente; Appariscente* è sem-

pre aggettivo, con significato diverso. Pass. *Apparso*, o men comune *Apparito*.

Avere, vedi § 454.

Comparire, vedi **Apparire**: sempre però molto più comuni le forme frequentative.

Conoscere. Pass. rem. *Conobbi*, *conobbe*, *conobbero*. Part. pass. *Conosciuto*.

Crescere. Pass. rem. *Crebbi, crebbe, crebbero*. Part. pass. *Cresciuto*.

Disparire, assai meno comune di **Sparire**. Pres. ind. *Disparisco, disparisci, dispare*, la prima pers. plur. non s'usa, *disparite, dispaiono* (quasi mai *disparisce, dispariscono)*. Pass. rem. *Disparvi, disparve, disparvero* (quasi mai *Disparii, disparì, disparirono)*. Nelle altre voci, segue **Apparire**.

Giacere. Pres. ind. *Giaccio* (non *giacio*), *giaci, giace, giaciamo (giacciamo* va scomparendo), *giacete, giacciono (giacíono* va scomparendo). Pass. rem. *Giacqui, giacque, giacquero*. Pres. cong. *Giaccia*, ecc. Part. pass. *Giaciuto*.

Nascere. Pass. rem. *Nacqui, nacque, nacquero*. Part. pass. *Nato*.

Nuocere, familiarmente **Nocere**. Pres. ind. *Noccio* (letterari *nuoccio* e *nuoco), nuoci, nuoce, nociamo, nocete, nocciono* (letterari *nuocciono* e *nuocono)*. Pass. rem. *Nocqui, nocque, nocquero*. Pres. cong. *Noccia* (letterari *Nuoccia* e *Nuoca)*, ecc. Part. pass. *Nociuto*.

Parere. Pres. ind. *Paio, pari, pare (par*, troncamento comunissimo anche in prosa), *paiamo (pariamo* va scomparendo), *parete, paiono*. Pass. rem. *Parvi, parve, parvero* (volgari e poetici *Parsi, parse, parsero)*. Fut. *Parrò*, ecc. Pres. cong. *Paia*, ecc., *paiamo (pariamo* va scomparendo), ecc. Cond. *Parrei*, ecc. Part. pres. *Parvente*, ma raro anche nell'uso letterario. Pass. *Parso; Paruto* è ormai pedantesco.

Piacere. Pres. ind. *Piaccio, piaci, piace, piacciamo, piacete, piacciono*. Pass. rem. *Piacqui, piacque, piacquero*. Pres. cong. *Piaccia*, ecc. Part. pass. *Piaciuto*.

Scomparire, vedi **Apparire**.

Sparire, vedi **Apparire**, salvo che non ha le forme semplici, ma soltanto le frequentative; e nel pass. rem. non si dice *Sparsi*, ecc., nè *Sparso* nel participio passato.

Tacere. Pres. ind. *Taccio* (non *tacio), taci, tace, taciamo, tacete, tacciono* (non *taciono*). Pass. rem. *Tacqui, tacque,*

tacquero. Pres. cong. *Taccia* (non *tacia*), ecc. Part. pass. *Taciuto.*

Trasparire, vedi **Apparire**, salvo che *Trasparito* è più comune di *Trasparso.*

520. *Verbi forti nel solo participio passato.*

Questi altri verbi seguono la forma forte, solamente nel participio passato.

Contessere, letterario in tutte le voci. Oltre a *Contessuto,* si ha l'altro part. pass. *Contesto,* che è ormai poetico nel senso proprio (*Un'alta rete, D'oro e di perle e di rubin contesta.* Bembo); ma comune nel metaforico, preso come aggettivo sostantivato: *Il vocabolo oscuro è chiarito dal contesto.*

Controvertere, difettivo. *Controverto,* ecc., *Controvertevo,* ecc., *Controvertente, Controverso,* che è la voce più usata.

Delinquere, esclusivamente dell'uso legale, salvo il part. pass. *Delitto,* fattosi nome. Raro il pass. rem. *Delinquei,* ecc.

Esigere. Part. pass. *Esatto.*

Esimere. Part. pass. *Esento;* ma è morto, e ne derivano l'aggettivo *Esente* e il verbo *Esentare.*

Inserire. Part. pass. anche *Inserto,* che è usato soprattutto come aggettivo.

Intessere, comune in tutte le voci, ha però anche un part. pass. poetico, *Intesto.*

Mescere, vedi § 514.

Percepire. Part. pass. *Percetto,* ma anche, e più comune, *Percepito.*

Scalfire. Part. pass. *Scalfitto.*

Seppellire. Part. pass. *Sepolto,* ma anche *Seppellito.*

USO DEL VERBO.

521. Il verbo ha nella proposizione l'ufficio di predicato: deve quindi necessariamente riferirsi sempre a un soggetto.

Concordanza.

522. Il verbo concorda col soggetto, nel numero (sing. o plur.) e nella persona (1ª, 2ª, 3ª): *Io parlo;*

Tu parli; Egli (o *Colui*, o *Carlo*, ecc. Cfr. § 450) *parla; Noi parliamo;* ecc.

Possono considerarsi come eccezioni a questa regola, i modi così frequenti in Toscana: *Noi si loda, Noi si credeva*, ecc., che l'uso generale italiano qualche volta accoglie, specialmente nel passato remoto e nel condizionale presente (V. § 467).

Non fanno invece eccezione: *Io e Antonio passeggiavamo, Tu e tuo padre mi amate*, e simili, perchè *Io e Antonio, Tu e tuo padre* logicamente valgono nè più nè meno di *Noi* e *Voi*.

523. Quando il soggetto singolare ha significato collettivo, talvolta il verbo si mette in plurale: *La maggior parte* (o *Il più*) *degli uomini* ***giudicano*** *senza riflettere* (comune). — *Tutta quella gente* ***si alzarono*** *in piedi* (raro).

All'opposto, specialmente quando il verbo si usa in maniera impersonale, si può mettere in singolare, quantunque riferito a un soggetto plurale: *Osterie, non ce n'****era*** *in quel paese*, invece di *Non c'erano osterie. De' birboni, se ne* ***trova*** *da per tutto*, invece di *Si trovano birboni.* ***C'è*** *due spropositi in una sola parola. Ce ne mise quante ce ne* ***poteva*** *stare. Per digerir questa roba, ci* ***vuol*** *degli stomachi di ferro.* — Si può qualche volta mettere in singolare, anche quando sia retto da più soggetti, che però in complesso formino come una sola idea, ovvero il verbo s'intenda ripetuto: *Grandine grossa e acqua tinta* (nevischio) *e neve Per l'aer tenebroso* ***si riversa*** (Dante). *Così* ***passò*** *l'inverno e [passò] la primavera* (Manzoni).

524. Ne' tempi composti della forma attiva, il participio può accordarsi, anche nel genere, col nome a cui si riferisce: *Giovanni ha vinta la lite*, men comune però che *ha vinto la lite; Ha composti due libri*, molto meno comune che *ha composto; La lite che avevo vinta*, o *che avevo vinto*, ugualmente comuni.

Ma l'accordo è necessario anche nel genere, quando

il participio si riferisce all'aggettivo atono sostantivato: *La lite, l'ho vinta io*, mai *l'ho vinto.* E così pure quand'è taciuto l'ausiliare (V. § 577-78): *Vinta la lite, diventò ricco;* quantunque negli antichi s'incontri: *Venuto la sera (Novellino); Le mani dalla cassa sviluppatogli* (Boccaccio): sconcordanza viva tuttora in qualche parte del contado toscano.

Si badi però di dire: *Ho dovuto* (non *dovute) sbrigar molte faccende; Ho sentito* (non *sentiti) cantare i Puritani*, o simili; perchè *faccende* e *Puritani* son complemento di *sbrigare* e di *cantare*, non di *dovuto* e di *sentito.* Ma se complemento è l'aggettivo atono sostantivato, l'accordo è necessario anche in questo caso: *Le ho dovute sbrigare, Li ho sentiti cantare.* — Dirai pure: *Ho messo* (non *messa) pace; Han prestato* (non *prestata) attenzione; Avreste fatto* (non *fatta) fortuna;* e così tutte le volte che nome e verbo formano frase.

525. Necessario è l'accordo col soggetto, in tutte le voci delle forme riflessiva o passiva: *Que' signori si son vestiti*, mai *vestito. La signorina fu lodata*, mai *lodato.*

Co' riflessivi apparenti (V. § 484), è più comune l'accordo col soggetto *(La mamma s'è mangiata tutto il suo patrimonio; il figliolo s'è giocato la villa)*, che con l'oggetto *(s'è mangiato, s'è giocata).*

TRANSITIVO E INTRANSITIVO.

526. I verbi attivi, quando il senso lo comporti, possono, come abbiamo veduto (§ 434), diventar riflessivi. E poichè il significato transitivo riflessivo, indicando un'azione che non va oltre il soggetto, è affine a quello intransitivo, perciò non pochi verbi riflessivi hanno acquistato valore schiettamente intransitivo (V. § 494).

Ma per alcuni di questi verbi, la forma attiva ha conservato il suo valore transitivo: *Lamentiamo tutti il presente disastro* (trans.); *Ci lamentiamo tutti del presente disastro* (intrans.). — *La sua fuga maravigliò*

gli amici (trans.); *Gli amici **si maravigliarono** della sua fuga* (intrans.). — ***Ricordo** i miei doveri* (trans.); ***Mi ricordo** de' miei doveri* (intrans.). — ***Sdegno** qualsiasi viltà* (trans.); ***Mi sdegno** di qualsiasi viltà* (intrans., e con senso alquanto diverso).

Per altri invece, l'avere il riflessivo acquistato valore intransitivo, ha fatto scomparir dall'uso la forma attiva. Difatti, non si dice più: ***Accorgere***, o ***Astenere**, una persona;* ***Avvedere** una cosa,* e simili; quantunque si dica: ***Accorgersi, Astenersi, Avvedersi.***

In altri, da ultimo, il riflessivo diventato intransitivo, ha finito per lo più col comunicare lo stesso valore intransitivo, anche alla forma attiva: *Appena arrivato, **ammalò*** (ma più comune ***s'ammalò***) *gravemente.*

527. Una curiosa prova del passaggio dal significato transitivo all' intransitivo, così nella forma attiva, come nella riflessiva, l'abbiamo ne' diversi usi del verbo *Annegare: De' quattro gattini, ne vogliono **annegar** due* (trans. att.); *Stanco della vita, quel disgraziato **si annegò*** (trans. rifless.); *Chi entra in mare e non sa notare, corre gran rischio d'**annegare*** (intrans.); *Volle fare il bagno dopo desinato, e **s'annegò*** (intrans.).

Uscendo poi dall'uso parlato, s'incontrano nella lingua antica e nella letteraria anche più numerosi questi passaggi, come può vedersi dal seguente esempio:

a) Transitivo: *Pietro **avvisò** Paolo,* comunissimo. — *Il generale **avvisò*** (immaginò) *i migliori mezzi per porre l'assedio,* vivo nel solo uso letterario. — ***Avvisava*** (Adocchiava) *un'altra scheggia* (DANTE), oggi solamente poetico. — ***S'avvisarono*** (S'affrontarono) *insieme e fecero gran battaglia (Istorie Pistolesi),* riflessivo reciproco, oggi mortissimo.

b) Intransitivo: *Com'io **avviso*** (credo. — DANTE), morto. — ***Avvisandosi*** (credendo), *per mutar aria, di risanare* (BEMBO), morto.

528. Anche ad alcuni verbi intransitivi, di quelli che si coniugano come i transitivi attivi, s'uniscono in

modo pleonastico le forme atone pronominali (Cfr. § 484): *Io non posso lavorare, se non* ***mi dormo*** *le mie sette ore* (ma più comune ***dormo***). *Non so cosa* ***vi stiate*** *aspettando* (ma più comune ***stiate***). *Risponderò di no, sia chi* ***si sia*** (meno comune ***sia***).

Esempi più frequenti se ne incontrano nella lingua antica, che nella moderna; e oggi, più nella poesia, che nella prosa: *Che paia il giorno pianger che* ***si more*** (DANTE).

529. Qualche volta il pronomo atono si rafforza con *ne*: *In pochi giorni* ***se ne*** *morì.* E in alcuni casi, il *ne*, o altro simile riempitivo, par quasi necessario; quindi anche gli antichi dicevano: ***Si*** *andò* ***con Dio***, oggi disusato, o ***Se ne*** *andò*, ecc.; quantunque poi preferissero ***Si*** *partì*, oggi poetico, a ***Se ne*** *partì*, o al semplice *Partì*.

ATTIVO, RIFLESSIVO, PASSIVO.

530. Ai verbi transitivi (attivi e riflessivi) e agl'intransitivi, si dà il *significato frequentativo* (che indica un'azione compita a grado a grado, o ripetuta), mettendoli nel gerundio presente, e facendoli dipendere da *andare* o da *venire*: *Io* ***leggo***, *Io* ***mi lavavo***, *Gl'infermi* ***morivano*** *a centinaia*, costruzione semplice; — *Io* ***vado*** (o ***vengo***) ***leggendo***; *Io* ***m'andavo*** (o ***mi venivo***) ***lavando***; *Gl'infermi* ***andavano*** (o ***venivano***) ***morendo*** *a centinaia*, costruzione frequentativa.

Bada poi di non confondere con questo uso, quello d'un gerundio retto da *stare* (***Sto leggendo***, *Mi* ***stavo lavando***), che ha significato diverso.

531. Talvolta i verbi attivi hanno significato *causale*, detto anche *fattitivo;* cioè non indicano che il soggetto compie l'azione, ma bensì fa (*è causa*) che altri la compia: *Il pastore* ***pascola*** *le pecore* (ma son *le pecore* che *pascolano*, cioè si cibano). *Quel principe* ***nutrisce*** *e* ***veste*** *cento poveri* (ma veramente sono *i poveri* che ***si nutriscono*** e ***si vestono***, a spese del principe).

532. Quando i verbi *dovere, potere, solere, volere,* o *sentire, udire, vedere,* o *fare* o *lasciare, cominciare* o *finire,* o simili, reggono un infinito al quale vada congiunto il pronome atono, questo può staccarsi dall'infinito e preporsi ai suddetti verbi: *Io non devo* ***avvicinarmi*** e *Io non* ***mi devo*** *avvicinare; Vorrei* ***provarmi*** *il soprabito* e ***Mi vorrei*** *provare il soprabito.* Anzi, con *fare* o *lasciare,* è molto più comune; perchè essi perdono quasi il loro significato proprio, e diventano mezzo ausiliari.

In questo caso, *dovere, potere,* ecc., prendono sempre per ausiliare *essere: Io mi* ***son dovuto,*** ecc.; *Io mi* ***son voluto*** ecc. *Mi* ***ho dovuto,*** *Mi* ***ho voluto,*** e simili son dialettali e da fuggirsi (Cfr. § 484).

533. Con *sentire, udire, vedere, fare, lasciare,* si può sopprimere del tutto il pronome: *Lasciò avvicinar[si] il nemico,* vivissimo; *Non vedo pentir[si] il reo,* raro, anche nell'uso letterario.

534. I participi passati d'alcuni di que' verbi intransitivi, che si coniugano sul modello de' riflessivi (V. § 494), s'adoperano come aggettivi, senza pronome: *Uomo* ***adirato, ravveduto, scalmanato,*** ecc., ma non ***doluto, vergognato,*** ecc.

535. Qualche volta la forma riflessiva ha senso *reciproco;* indica cioè, non un'azione che il soggetto fa sopra sè stesso, ma che due soggetti si fanno a vicenda, l'uno con l'altro: *Carlo e Antonio* ***si guardavano*** *in cagnesco.*

Il pronome dà poi significato reciproco anche a' verbi non riflessivi: *Ugo e Pio* ***si scrivono.***

536. Talune volte la forma riflessiva ha senso veramente passivo in tutte le voci: *Ho cercato di ripararmi, ma* ***mi sono bagnato*** (che potrebbe mutarsi in *sono stato bagnato dalla pioggia):* significato, come ognun vede, diverso da *mi sono vestito* (che non può mutarsi in *sono stato vestito da me,* e tanto meno *da altri).*

Allo stesso modo, hanno valore passivo parecchi altri verbi di forma riflessiva, che comunemente si con-

siderano come intransitivi: *annoiarsi*, *ingannarsi*, *rallegrarsi*, *turbarsi*, ecc., i quali possono mutarsi sempre in *essere annoiato*, *essere ingannato*, ecc.

537. Negli altri casi, abbiamo già detto (§ 490) che, alle terze persone de' verbi passivi, si può sostituire la forma riflessiva. Ora aggiungiamo che questa è quasi necessaria, quando, più che d'un'azione veramente passiva, si tratti d'una attiva con soggetto indeterminato e universale: *Non* ***si fa*** *più lunga strada, Che quando non* ***si sa*** *dove si vada.* — Cfr. anche § 542.

La stessa costruzione è pure preferita, quando si tratti d'un'azione solita, continuata, ordinaria: *Qui* ***si parla*** *francese. Con le ossa* ***si fanno*** *molte cose utili.*

538. L'indicativo presente di questa forma, ha spesso valore imperativo: *Non* ***si risponde*** *così, figlioli miei.*

539. Co' verbi del § 533, l'infinito riflessivo si può qualche volta usar senza pronome, anche quando ha valore passivo; anzi, in alcuni casi, è obbligo tacere il pronome. E quindi si ha la forma del tutto attiva con valore passivo: *Videro dalle madri* ***abbandonare*** (o *abbandonarsi*) *i figlioli. Fece* ***scriver*** (non *scriversi*, che avrebbe altro senso) *da me quella lettera.*

Il pronome, non comunemente però, si tace anche dopo *Esser da*, *Parer da*, e simili: *È proprio da* ***ammirare****; [È] Casa da* ***vendere****; Non mi paiono spettacoli da* ***vedere****.* E così pure, dopo alcuni aggettivi: *Duro a* ***rompere****; Frutto non buono a* ***mangiare****; Regole facili a* ***capire****.*

540. Per la corrispondenza de' tempi, è opportuno rammentare che la forma riflessiva si serve de' tempi semplici di *essere*, dove la passiva si serve de' rispettivi tempi composti: *In questo luogo* ***si è*** (cioè *è stato*) ***trovato*** *un tesoro. Ci vedemmo alle sette, come* ***s'era*** (cioè *era stato*) ***detto****.*

541. Dove noi adoperiamo il *si* come soggetto indeterminato, il francese e il tedesco adoperano ordinariamente la parola *uomo (on, man)*: costruzione che fu in

uso anche in italiano. Dante scrisse: Tu devi avvezzarti *A dir la sete, sì che l'uom ti mesca*, cioè *ti si mesca, ti si versi da bere.* E anche oggi, benchè siano affettazioni, nell'uso letterario s'incontrano: *Per quanto uom veda, Più che uom pensi,* e simili.

542. Il *si* con valore di soggetto indeterminato si premette anche a' verbi intransitivi: *Cosa facciamo? **Si passeggia.** In campagna **si desina** a mezzogiorno.*

543. Il participio, l'aggettivo, il nome, che gli si riferiscono, spesso si mettono in plurale: *Quando **si è lodati**, non si deve insuperbire. Se **si è ricchi**, bisogna lavorar lo stesso. Perchè **s'è medici**, si dovrebbe far miracoli!*

544. Alcuni participi di verbi intransitivi, quando s'adoperano come aggettivi, prendono significato passivo: *Ecco la via **corsa** da me in tre ore. Fu una notte **dormita** assai male.* Ma i verbi da cui derivano questi participi, prendono significato transitivo anche in tutte le altre voci, quando o si usino metaforicamente (***Correvamo** un brutto pericolo*), o abbiano per oggetto un nome che racchiuda la stessa idea espressa dal verbo (*oggetto interno*): ***Dorme** i suoi placidi **sonni.*** — In *Corse **tutta la strada**, Dormo **cinque ore sole**,* e simili, si hanno complementi di luogo o di tempo.

545. Alcuni participi passati, quando s'usano come aggettivi, se si uniscono al verbo *essere*, non compongono con lui una voce del verbo passivo: *Certi libri antichi **sono stampati** male* (diverso da *Certi giornali **sono stampati**,* si stampano, *la notte*, presente passivo).

MODI.

Indicativo.

546. In quanto all'indicativo, vedi il § 437.

Imperativo.

547. L'imperativo è usato non solamente a esprimer comandi, ma anche preghiere e consigli, il più delle volte però così energici, da parer comandi.

548. Le grammatiche dicono che, di regola, si tace il pronome, come soggetto dell'imperativo: *Va', corri.*

Ma, chi ben guardi, questo tacere il soggetto è comune anche agli altri modi; e anche con l'imperativo si esprime, quando lo richieda la chiarezza o l'efficacia: ***Tu** resta, amico mio* (sottinteso *non andartene*, o *me ne anderò io*, o simile: opposizione principale tra i due verbi); *Resti **lei*** (sottinteso *non io*, o *altri*: opposizione principale tra i due pronomi).

549. Nelle proposizioni negative, invece della seconda persona singolare dell'imperativo, s'adopera l'infinito presente: ***Non dir** così, **Non essere** sgarbato*, ecc.

L'infinito s'usa talvolta anche nelle affermative; ma, in questo caso, tutti vedono che è un modo ellittico: *Quando si senton certe proposizioni, **girar** la testa e **dire**: vengo; come se qualcheduno chiamasse da un'altra parte* (MANZONI): sottinteso *si deve, devi.*

550. La cortesia vuole spesso che, invece dell'imperativo, il comando si esprima con una frase o circonlocuzione: ***Fa'** d'arrivare in tempo; **Vogliate** ascoltarmi*; e simili.

Congiuntivo.

551. Il congiuntivo, come abbiamo veduto (§ 440), esprime sempre un'azione che dipende da un'altra. Questa dipendenza può esser di varie specie, e viene indicata ordinariamente per mezzo delle congiunzioni, o d'altre parole, che reggono il verbo: *Lo rimprovero, **affinchè*** (dipendenza di *fine*) ***obbedisca.*** *Lo premierei, **se*** (dipendenza di *condizione*) ***studiasse.*** *Mi restituirete quel libro, **quando*** (dipendenza di *tempo*) *l'**abbiate** letto.*

Ma talvolta la proposizione, da cui dipende il congiuntivo, è sottintesa: *Mi **obbedisse**, almeno!* (sott. *Sarebbe poco male, se*, ecc.).

552. Sostituisce, come già s'è visto (§ 462), l'imperativo nelle voci che mancano a questo; e spesso serve ad attenuare più o meno la forza del comando, e a dar-

gli un senso di desiderio o di preghiera: *Si* ***ricordino*** *di salutarmi la mamma. Passerò più tardi; ma, bene o male,* ***abbia finito.***

553. Altre volte ha piuttosto valore concessivo: *[Quantunque]* ***Facciano*** *ogni sforzo, non la spunteranno.*

554. Preceduto da *che, così, se,* indica un desiderio vivissimo: ***Che*** *Iddio ti* ***benedica!*** ***Così vivessero*** *ancora i miei genitori!* ***Se*** *tu mi* ***volessi*** *bene!....*

Condizionale.

555. S'è già detto (§ 441) che il condizionale esprime un fatto subordinato al verificarsi di qualche condizione: *Se non avessi l'ombrello, mi* ***bagnerei.*** *Chi confondesse ombrello con ombrella,* ***sbaglierebbe.***

Ma spesso la condizione può esser sottintesa: *Ci son tanti che non* ***farebbero*** *mai nulla [se potessero].* " *Non mi aspetti?* " " ***Farei*** *tardi* " *[se ti aspettassi].*

556. Dal sottintendere la condizione, derivano altri usi secondari del condizionale. Così è dove indica un fatto come incerto o come probabile, riferendosi il detto o il pensiero altrui: *Ho parlato con Luigi:* ***partirebbe*** *domani* (ossia *m'ha detto che avrebbe intenzione di partir domani, se....). Lo vuoi vendere? Te lo* ***pagherebbe*** *subito (È disposto a pagartelo subito).*

557. Così pure, spesso attenua la recisa affermazione dell'indicativo, ed è più remissivo e cortese: ***Vorrei*** *dirti due parole.* ***Mangerei*** *piuttosto di quel pollo.*

Infinito.

558. L'infinito può riferirsi a ciascuna delle tre persone del singolare e del plurale. E in quanto al tempo, se si vuole esprimere soltanto l'azione o il fatto, s'adopera l'infinito presente; se l'azione o il fatto compiuto, l'infinito passato: ***Salutare*** *è cortesia,* ***rendere*** *il saluto è obbligo.* ***Aver sentito*** *dire è mezza bugia.*

Il futuro dell'infinito poi, non sussiste come voce

verbale, ma viene espresso per mezzo d'una perifrasi, e indica che l'azione o il fatto si compiranno quanto prima: ***Essere*** (o ***Stare***) ***per ammalarsi.***

559. Il verbo nell'infinito ha gli stessi complementi che negli altri modi: *Voglio scrivere* ***alla sorella.*** *Credo d'averlo saputo* ***da lui.*** *Bisogna lavarsi* ***bene.***

560. L'infinito è sempre in relazione con un verbo, rispetto a cui può fare l'ufficio di soggetto, come negli esempi del § 558; ovvero di oggetto, come negli esempi seguenti: *Voglio* ***partire***; *Sentivo* ***cantare***; *Non devi far* ***fare*** *quel che puoi* ***fare*** *da te.*

561. In questi due casi, messo dopo il verbo a cui si riferisce, può esser preceduto dalla preposizione *di*: *È necessario* ***di riflettere***, o ***riflettere***. *Intendo* ***di partir***, o ***partir***, *subito.*

562. Ma, come soggetto, si noti che ***Importa*** *osservare* è più comune di ***Importa di*** *osservare*; ***Piace*** *vedere*, più comune di ***Piace di*** *vedere*; ***Occorre*** *far presto*, più comune di ***Occorre di*** *far presto*; *A te* ***spetta*** *provvedere*, più comune di *A te* ***spetta di*** *provvedere.*

Parere, invece, che ormai nel più de' casi sostituisce **sembrare**, e così **accadere** e **capitare**, vogliono d'ordinario il *di*: *Gli* ***pareva d'****esser felice*; *Raramente m'****accade***, o ***mi càpita, di*** *vederlo.*

Convenire, **giovare**, e molto più **bisognare**, oramai non comportano il *di*: *Ci* ***convenne*** *prendere altra strada*; *Mi* ***giova*** *credere*; ***Bisogna*** *prepararsi.*

Toccare a è dai Toscani sempre preferito a *Toccare di*: *Mi* ***tocca a*** *tacere.*

563. Come oggetto poi, l'infinito non comporta il *di* dopo i verbi **vedere**, **sentire**, o simili; **fare** e **lasciare**; **dovere**, **potere** e **volere**: ***Vedo*** *piovere*; ***Lascia*** *correre* (***di*** *correre* avrebbe altro senso); ***Devo*** *aiutar l'amico.* Ma lo preferisce, dopo i tempi composti di **solere**: ***Soleva*** (mai *di*) *passeggiare*: ***Era solito di*** *passeggiare*, più comune che *passeggiare.* — Dopo **sapere**, senza il *di* è affettazione: *Non sapeva d'averlo offeso.*

Si devono considerare come casi speciali, quelli in cui richiede l'*a*: ***Incomincia a** parlare*; ***Prese a** correggerlo*; *Ti **darò a** leggere un bel libro*; ***Ho a*** (Devo) *mangiare* (comune in Toscana, dove ***Aver da***.... è più comune nel senso di *Aver di che....*); ecc.

564. Tutti gl'infiniti possono adoperarsi come nomi maschili singolari: ***Il** salutare, **L'**aver sentito, **Uno** scompigliarsi.*

L'infinito, quindi, in quanto esprime un'azione (indicando altresì se questa si compie ora o si è già compita), e in quanto si costruisce con gli stessi complementi delle altre voci del verbo, ha vero ufficio verbale; mentre poi, in quanto ha un genere e un numero, e in quanto può esser soggetto o oggetto d'un altro verbo, e, preceduto dalle preposizioni, forma ogn'altra specie di complementi, ha vero ufficio di nome. Sicchè tiene, a un tempo, della natura di tutt'e due queste parti del discorso.

565. Com'è naturale, il soggetto dell'infinito può esser diverso da quello del verbo a cui l'infinito si riferisce: *Io vedo venir **Giovanni**.*

566. Se il soggetto dell'infinito è espresso per mezzo d'un pronome personale, di regola se ne adoperano le forme complementari: *Vide correr **me** a raccogliere il bimbo caduto*, ovvero *Vide **me** correre*, ecc.; e così anche *Vide correr **te*** (o ***lui***), ovvero *Vide **te*** (o ***lui***) *correre* ecc. Se poi non c'è contrapposizione, o altro motivo di dare al pronome un'efficacia speciale, s'adoperano le forme atone; e si uniscono al verbo che regge l'infinito, non all'infinito di cui son soggetto: *Non avrai il gusto di veder**mi** piangere. Quel tenore, **l'**ho sentito cantare.*

Ma con *essere, parere*, e simili, invece delle forme complementari, s'usano sempre le soggettive, e quasi sempre posposte al verbo: *Dicevano esser **io** l' ingrato* (letterario). *Eri così tranquillo, da non parer **tu** l'offeso. Potrebbe parere **egli*** (e più comunemente *parer **lui***, ma per la regola del § 404) *l'autore del delitto.*

In moltissimi casi, l'uso moderno aborre da tutti questi costrutti; e sa d'antiquato e d'affettato il dire: *Trovarono star lui nascosto in una grotta,* invece di *Trovarono ch'egli stava nascosto,* ovvero *Lo trovarono che stava nascosto,* e simili. — Del tutto antiquato è poi il far dipendere da un altro infinito *essere* o *parere,* preceduti dal soggetto: *Solo allora potrai dire te* (in questo caso mai *tu*) *esser uomo ragionevole.*

567. Abbiamo già veduto (§ 549) che l'infinito s'adopera assolutamente, cioè senza relazione ad altro verbo espresso, con valore d'imperativo. Ora aggiungiamo che s'adopera assolutamente anche nelle esclamazioni di maraviglia, o di maraviglia e dispiacere: *Poveretto, ricordarsi anche di me! Recargli offesa, io!? Essersi disonorato a quell'età!*

568. Alcuni infiniti presenti son diventati nomi veri e propri, e quindi hanno anche il plurale, e indicano molto più le cose, che le azioni: *Il mio avere, I miei averi; Sacro dovere, Sacri doveri; Parere da amico, Pareri da amico; Rozzo parlare, I parlari* (letterario) *d'Italia; Gita di piacere, Infiniti piaceri; Grave dispiacere, Gravi dispiaceri;* ecc.

Qualcuno è difettivo, come *sapere (Uomo di gran sapere),* che non ha plurale, e *viveri (Penuria di viveri),* che non ha singolare.

Altri poi son rimasti creazione individuale degli scrittori, come *Gli cui soffriri* e *Gli alti saliri* danteschi.

Gerundio.

569. Il gerundio presente, riferito a un altro verbo, ha spesso valore *modale,* cioè significa il modo con cui si compie l'azione espressa da quel verbo: *Mi parlava piangendo; Si avvicinarono guardando.*

570. Qualche volta ha significato condizionale, ed equivale a una voce di modo finito, retta da *se: Correggendosi* (cioè, *Se si correggesse), io gli perdonerei. Non*

partendo (cioè, *Se non partiamo) subito, arriveremo a cose fatte.*

571. In tutti gli altri casi poi, il gerundio, presente o passato, equivale a una voce di modo finito, retta da:

a) **Quando, mentre, dopo,** e simili: *Me ne ricordai, uscendo (quando uscivo) di casa. Avendo letto (Dopo che ebbi letto) la tua lettera, mi feci coraggio.*

b) **Perchè, poichè,** e simili: *Non sapendo (Poichè non sapevo) che fare, aprii a caso un giornale. Avendo studiato (Perchè aveva studiato) troppo, s'era logorato la vista.*

c) **Benchè, quantunque,** e simili: *E tu, dovendo (quantunque debba) mantener la famiglia, sciupi così i tuoi guadagni?*

572. Il gerundio presente, preceduto da *in*, si può oggi usare solamente nella poesia: *O sopiti in aspettando* (nell'aspettare), *È finito il vostro bando* (MANZONI); mentre in francese, *En attendant*, *En parlant*, e simili, son comunissimi anche in prosa.

573. De' pronomi di prima e di seconda persona, oggi s'usano, come soggetti del gerundio, le sole forme soggettive: *Volendo io, Avendo tu detto;* ma *Essendo egli*, o *lui* (e così *lei, loro*), per la regola del § 404-5 In tali casi, l'uso di *me* e di *te*, che qualche grammatica ammette, è oggi addirittura intollerabile.

Participio.

574. Il participio, presente o passato, poichè è modo declinabile del verbo, si può riferire a un nome, con valore d'aggettivo: *Conto corrente, Pane guadagnato.* E molti participi, di verbi morti o vivi nelle altre forme, non s'adoperano più se non come aggettivi: *Opinione diversa* (dal morto *divertere*); *Animo prostrato* (dal morto *prosternere*); *Prezzo discreto* (da *discernere*). — V. la *Formazione delle parole.*

575. C'è però distinzione tra un participio e l'altro.

Il participio passato, l'hanno quasi tutti i verbi, e compie il doppio ufficio di verbo e d'aggettivo.

Il presente invece, s'usa di pochi verbi, e assai raramente nel suo schietto ufficio verbale: *Quadro* ***rappresentante una battaglia,*** comune; *La nave* ***portante il carco,*** *Le fiamme* ***lambenti il tetto,*** letterari.

Molti, che sono oramai semplici aggettivi, qualche volta riprendono il loro ufficio verbale: *L'Italia va migliorando i suoi vini* ***spumanti,*** aggettivo; *Lo sciampagna va bevuto* ***spumante,*** verbo.

576. Preceduti per lo più dall'articolo, taluni participi presenti s'usano come nomi, o meglio come aggettivi sostantivati: ***Il villeggiante*** *è quasi sempre incontentabile. Recitavano* ***i dilettanti,*** *e* ***gli studenti*** *fischiarono.*

577. Poichè i participi hanno anche valore d'aggettivo, accade spesso d'usarli, al pari di questo, in proposizioni ellittiche; e come si dice: *Quel libro,* ***quantunque*** *[sia]* ***utile,*** *costa poco,* si dice pure: *La virtù,* ***quantunque*** *[sia]* ***sprezzata,*** *è sempre nobile.*

578. Ma coi participi usati così, in maniera assoluta, spesso si tace, oltre il verbo, anche l'avverbio o la congiunzione che lo reggono; e gli avverbi e le congiunzioni taciuti più spesso, sono:

a) **Quando, mentre, dopo,** e simili: ***[Quando era]*** *Regnante Romolo, avvenne il ratto delle Sabine. Raccontava che,* ***[mentre era]*** *carcerato, lesse una volta tutto il Tasso.* ***[Dopo che ebbe]*** *Detto ciò, partì.*

b) **Perchè, poichè,** o simili: *Dante,* ***[perchè fu]*** *scacciato dalla sua patria, morì a Ravenna.*

c) **Benchè, quantunque,** e simili: ***[Benchè fossi]*** *Dolente, pure acconsentii.*

d) **Se, purchè,** e simili: *È un buon giovane; ma,* ***[se fosse]*** *più educato, varrebbe un tesoro.*

TEMPI NELL'INDICATIVO.

579. Trattando della coniugazione del verbo, s'è visto come il solo modo indicativo abbia tutti i tempi. È

perciò il modo che si presta meglio a studiare il loro uso.

Presente e imperfetto.

580. Il presente, come abbiamo detto, esprime quel che avviene nel momento che si parla: *Ti* ***vuole*** *lo zio.*

581. Ma serve pure a indicare un'azione passata, quando il racconto prende viva efficacia descrittiva; e in tal caso, si chiama *presente storico*: *Cesare* ***accorre***, ***trova*** *il nemico, lo* ***batte***.

582. Nel linguaggio familiare, denota anche un'azione futura, considerata come certa e imminente: *Ora ve lo* ***spiego***. *Domani gli* ***scrivo***.

583. È usato altresì nelle massime, ne' proverbi, e simili, per significare un fatto ordinario che si ripete sempre: *Chi* ***ama*** *tutti, non* ***ama*** *nessuno. Chi altri* ***tribola***, *sè non* ***posa***.

584. S'adopera finalmente nel riferire e citar passi di scrittori, perchè questi ci parlano, ne' loro libri, come persone presenti: *Dante* ***dice***: " *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* „ *Il Machiavelli, alla fine delle sue Istorie,* ***parla*** *a lungo di Lorenzo il Magnifico.*

E qualche volta, ne' titoli delle varie parti d'un libro: *I Romani* ***distruggono*** *Cartagine.*

585. L'imperfetto ha talora valore descrittivo: *Due giorni dopo, il poveretto* ***spirava*** *tra le mie braccia.*

Perciò, spesso descrive le circostanze in cui avvenne un fatto: ***Passeggiavo***, *e* ***pensavo*** *appunto a te, quando sentii la tua voce.*

Quantunque non sia contrario all'uso italiano, com'è contrario a quello d'altre lingue, pure è da adoperar con molta cautela, a cagione delle frequenti ambiguità che ne possono venire, l'imperfetto in luogo del presente, per indicare azioni o fatti incominciati in addietro, ma che durano ancora nel momento che si parla: *Arrivi in buon punto:* ***volevo*** *vederti. Quello che ho salutato,* ***era*** *mio padre.*

Passato prossimo e remoto.

586. Il passato prossimo, non solo indica azioni e fatti compiuti da così poco tempo, che paiono presenti; ma anche altri che, o si riferiscono al presente pe' loro effetti, o si compirono in un periodo di tempo non ancora chiuso. *Mio nonno non m'ha* ***lasciato*** *nulla. Quel povero vecchio* ***è nato*** *storpio. Questo secolo* ***è incominciato*** *male, e finisce peggio.*

587. Il passato remoto è il tempo proprio della narrazione, come l'imperfetto della descrizione.

Nella poesia e nel linguaggio sostenuto, fa anche le veci del passato prossimo; e ciò per la sua brevità, essendo tempo semplice: ***Udisti?*** *—* ***Udii.*** *—* ***Vedesti?*** *— Io* ***vidi.*** *— Oh rabbia!* (ALFIERI).

Futuro.

588. Il futuro alcune volte serve ad attenuare un'affermazione troppo recisa: ***Sbaglierò****, ma la penso così.* ***Avrà avuto*** *buone intenzioni, ma fece un gran danno.* In luogo di *Forse sbaglio* e *Ebbe forse*, ecc.

TEMPI FUOR DELL'INDICATIVO.

589. Quanto s'è detto del presente indicativo, che cioè esprime un'azione la quale avviene nel momento che si parla, vale anche pel presente dell'imperativo e del condizionale.

Degli altri tempi dell'imperativo, il futuro (Cfr. § 462, secondo capoverso) significa che l'azione comandata non dev'esser fatta subito; il passato (Cfr. però il § 463, ultimo capoverso), che dev'esser fatta dentro un termine fisso: *C'è poco da replicare:* ***anderete*** *e gli* ***chiederete*** *scusa; anzi,* ***abbiatelo fatto*** *prima ch'io torni.*

590. Il passato del condizionale indica che un fatto sarebbe già avvenuto da poco o da molto tempo, se si fosse verificata una data condizione: ***Sarei*** *forse* ***diventato*** *ricco, se non avessi scelto questa professione.*

591. Riferiti a un'altra proposizione espressa, il presente e l'imperfetto del congiuntivo hanno gli stessi usi di quelli dell'indicativo; e il passato e il trapassato corrispondono, ciascuno, a tutt'e due insieme il prossimo e il remoto.

Adoperati però in modo assoluto,

a) Il presente talora esprime semplicemente un augurio: *Oh! **finisca** presto questa seccatura!*

b) L'imperfetto significa una cosa desiderata nel momento che si parla, senza distinguere se questa sia possibile o no, come poteva distinguersi in greco e in latino: *Si **ricordasse** di me, in questo momento! **Avessi** vent'anni di meno!*

c) Il passato (che usato così è però letterario), indica un fatto che si desidera avvenuto nel momento che uno parla, senza che si sappia se sia realmente avvenuto: *Oh, mi **abbia perdonato** mio padre!*

d) Il trapassato, un fatto che si desidera compiuto da qualche tempo, senza distinguere se fu possibile o no: *Si **fosse ricordato** di me, in quel momento! **Avessi avuto** allora vent'anni di meno!*

592. In quanto all'infinito, vedi il § 558.

593. Il gerundio ha due forme, una per il presente, una per il passato; e l'uso n'è perciò de' più semplici: ***Tacendo**, non sbagli. **Avendo taciuto**, non sbagliasti.*

Ma, nel passivo, il gerundio presente sta spesso invece del passato, forse per evitar l'incontro de' due participi: ***Essendo** [stato] **conciato** a quel modo, non ci fu possibile trasportarlo a casa sua.*

594. Pel diverso significato del participio presente e del passato, vedi § 464 e 495.

595. Per gli usi particolari delle diverse persone del verbo, vedi § 411-16.

L'AVVERBIO.

596. L'*avverbio*, parte invariabile del discorso, serve a modificare il significato d'un verbo, o d'un aggettivo

(e quindi anche del participio), o d'alcuni nomi (specialmente quelli del § 264), o d'un altro avverbio: *Carlo studia **poco**; è **troppo** vanitoso, **troppo** amante degli svaghi, **sempre** trascurato in tutto; e perciò non profitta **assolutamente** nulla, e rimarrà **molto** asino.*

AVVERBI QUALIFICATIVI.

597. Il maggior numero degli avverbi si compone de' *qualificativi*, che per lo più si riferiscono al verbo, qualificandone l'azione; e hanno perciò, rispetto a lui, lo stesso ufficio che hanno, rispetto al nome, gli aggettivi qualificativi: *Mi rispose **cortesemente*** (Mi diede una *cortese risposta*); *Lo guardò **amorevolmente*** (Gli diede uno *sguardo amorevole*).

598. Non è quindi maraviglia che questi avverbi, o derivino quasi tutti da aggettivi, — o siano addirittura aggettivi adoperati come avverbi, — o all'opposto, se originariamente sono avverbi, si adoperino anche come aggettivi (Cfr. § 618).

Nel secondo caso, come s'è detto (§ 309), si usa la forma maschile, o meglio neutra, dell'aggettivo (*piano, zitto, alto*, ecc.); nel primo, quella femminile, unita a *mente*: ***lietamente, studiosamente, fortemente.*** E se l'aggettivo femminile termina in *le* o *re*, non preceduti da consonante, si unisce d'ordinario nella forma tronca: ***facilmente, specialmente, militarmente, popolarmente, celermente*** (in Toscana più comune di *celeremente*; scorretto *celeramente*); ma in poesia si usa anche ***umilemente***, o simili. Sempre poi, perchè precede la consonante, ***follemente, mollemente, salubremente, acremente, mediocremente, pedestremente, industremente*** (letterario), ecc.

599. Questi avverbi sono capaci degli stessi gradi di comparazione, e delle stesse alterazioni degli aggettivi da cui derivano: *Si rompe **più facilmente**, si rompe **facilissimamente**; Parla **più forte**, parla **fortissimo**;* " *Ci vai **volentieri?*** " " ***Volentierissimo!*** " (antiquati e dia-

lettali *volontieri, volontierissimo); Risponde spiritosetto, Cammina pianino.*

600. Quindi, anche alle forme irregolari di comparazione degli aggettivi, corrispondono forme irregolari di avverbio: **bene, meglio, ottimamente** (ma anche **benissimo**); **male, peggio, pessimamente** (ma anche **malissimo**).

Diminutivi sono **benino, malino** e **maluccio**, e accrescitivi **benone** e **malaccio**, il quale però si usa con la negativa, che gli dà valore diminutivo: “*Come stai?*” “*Oggi non c'è malaccio.*” — *Bene, male* e *malaccio*, s'usano anche come veri nomi, e allora son declinabili: *I beni e i mali, Malacci fastidiosi.*

ALTRE SPECIE DI AVVERBI.

601. Gli altri avverbi, si suol dividerli in molte classi, secondo le diverse relazioni che esprimono; e le relazioni principali sono:

a) La maniera: **come, comunque, così** (e con lo stesso senso, **sì**, che però ormai appartiene al solo uso letterario, e non è derivato, come alcuni affermano, da *così*, ma direttamente dal lat. *sic)*; **siccome** (che, nel suo significato avverbiale di *come*, è poetico); **qualmente, talmente, altrimenti**, ecc.; e qualche volta, nell'uso letterario, anche alcuni aggettivi, adoperati come avverbi: **quale, tale**, ecc.

Un gruppo di questi avverbi, terminati in *oni*, ormai assai più comunemente che in *one*, indicano d'ordinario atteggiamenti del corpo: **bocconi, carponi, ciondoloni, ginocchioni** (più comune in **ginocchioni** o **inginocchioni**), **penzoloni, ruzzoloni, saltelloni, sdraioni** (non comune fuor di Toscana), **tentoni**, e pochi altri.

b) Il tempo: **adesso** (**mo**, men bene **mo'**, vive in molti dialetti, ma è affatto morto in Toscana), **allora** (non bene *in allora)*, **allorchè, ancora, domani, dopo, già, mai, mentre, oggi** (non bene *in oggi)*, **ora, poi, poscia** (affettato in prosa), **presto, prima, quando, sempre, spesso, tardi**, ecc.

c) Il luogo: **altrove** (poco familiare), **dove** (letterario

ove), **lì**, **là**; **qui**, **qua** (Cfr. § 39); **quinci** e **quindi** (letterari), **ivi** e **quivi** (letterari), **livi** (morto); **davanti**, **dietro**, **su**, **giù**, **contro**, **sopra** (contra e sovra, antiquati e poetici, salvo in alcuni composti), **sotto** (V. § 646), ecc.

d) La quantità: **affatto**, **assai**, **grandemente**, **meno** (volgare e letterario manco, salvo in *Manco male*), **mica**, **molto** (il suo doppione *guari* è ormai scomparso anche dall'uso letterario), **niente**, **nulla**, **più**, **poco**, ecc.

e) L'ordine: **primieramente**, **secondariamente**; ma poi, *in terzo luogo*, *in quarto luogo*, ecc.

f) L'affermazione: **certamente**, **sicuramente** (in questo senso, non bene *precisamente*, malissimo *perfettamente*), ecc.

g) La negazione: **non**.

h) Il dubbio: **forse**, **probabilmente**, ecc.

i) L'aggiunzione: **anche** (anco vive specialmente nell'uso popolare toscano), **altresì**, **eziandio** (letterario e affettato), **pure** (col senso di *solamente*, comune in antico, sopravvive nel letterario *Non pure*, e in qualche uso della congiunzione *purchè*), ecc.

Sì e *no*.

602. **Sì**, come s'è visto qui sopra, va scomparendo nel suo primo significato di maniera; **no**, per *non*, usato dagli antichi (*No avere*, *No spero*), oggi è solamente dialettale: a torto quindi si continua a metterli tra gli avverbi. Difatti, non si riferiscono *mai* a una parola sola, ma *sempre* a tutta intera una proposizione, e ne racchiudono un'altra: " *M'aspettavi iersera?* " " *Sì*, " ovvero " *No*, " che si riferiscono a tutta la proposizione interrogativa, e ne racchiudono un'altra, affermativa o negativa: *Ti aspettavo iersera*, ovvero *Non ti aspettavo iersera*.

Vanno dunque considerati come parole *olofrastiche*, cioè sempre *equivalenti a un'intera frase*; e perciò, a rigor di termini, non son più classificabili sotto nessuna delle parti del discorso.

603. Un vestigio del *no* per *non*, resta nel modo familiare: *N'è vero?*, meno comunemente *Nevvero?* — L'uso poi del *non* per *no*, quand'è taciuta la parola a cui il *non* si riferisce, è scorretto e bruttissimo: *Tutti i biglietti, vincitori o* **non** *[vincitori], saranno rimborsati*, ecc.

Sissignore e *Nossignore*, quando per cortesia s'adoperano in luogo del semplice *sì* e *no*, son da preferire agli stentati *Sì, signore* e *No, signore, Sì signore* e *No signore* (volgarmente *Nonsignore*). Ma, negli altri casi, si può ad arte staccare il *signore* dal *sì* e dal *no*: *Sì, signore: vi obbedirò. No, signore: io non fo di queste cose.*

Ci e *vi*.

604. Con valore avverbiale s'adoperano anche i monosillabi atoni **ci**, **vi**, **ne**, che propriamente indicano una relazione di luogo.

Tra *ci* e *vi* non corre, nell'uso moderno, vera differenza di significato; se non che, il *ci* è assai più familiare del *vi*, che perciò è più conveniente alla poesia, quantunque sia pur comunissimo tra 'l volgo fiorentino. Nella prosa quindi è assai più comune *ci*: **Ci** *stetti;* **Ci** *tornerò; Non* **c'è** *male;* **Ci** *credo; Eh! troppo* **ci** *corre; Son così disonesti, che nessuno* **ci** *si serve più.* Nè può mai esser sostituito nei seguenti casi: **Ci** *ho piacere; Se ti* **ci** *acchiappo! Tra i giovani mi* **ci** *trovo assai bene; Non son sordo:* **ci** *sento; Quel che* **ci** *va,* **ci** *vuole;* e simili.

605. Ma si danno pure de' casi, ne' quali il *vi* non potrebbe sostituirsi col *ci*, se non cambiando tutta la frase con altra più familiare: *Non v'ha* (Non c'è) *dubbio, luogo, motivo; V'hanno* (Ci sono) *molti che lo credono;* ecc.

606. Finalmente, per ragione di buon suono, non si direbbe: **Vi vado**, **Vi vuol** *altro;* **Ci** *cimentarono la vita; Leggendo questo documento, dovrà darsi per vinto, poichè* **ci cito** *le sue parole testuali;* quantunque si dica

benissimo: *Vi* (voi) *vedo; Vi* (a voi) *voglio bene; Quel furfante ci* (noi) *cimenta in tutt'i modi; Ci* (noi) *citarono davanti al giudice;* senza che in questi casi l'orecchio avverta il mal suono, come non lo avverte in *vivevo (vi-ve-vo)*, perchè necessario; mentre lo avverte, quando si può evitarlo. Onde, anche da questo umile fatto linguistico, par che si veda come la libertà porti con sè una responsabilità maggiore.

607. *Ci* e *vi* diventano *ce* e *ve*, innanzi a *lo, la, li, le, gli, ne: Non ce lo trovo; Non ve ne sono.* — Cfr. § 380.

Ne.

608. *Ne* è forma atona di *inne*, nato per assimilazione dal lat. *inde* (ital. letter. *indi)*, e vale *da questo*, o *da codesto*, o *da quel luogo*. Per esempio: *Son qui, ma oggi ne parto; Ti sei tappato in casa, e non ne vuoi uscir più?; Ne siamo lontani circa due chilometri.*

Era spesso usato in modo pleonastico dagli antichi, uso che sopravvive in qualche proverbio: *Dopo il dolce ne vien l'amaro.*

AVVERBI COMPOSTI E RADDOPPIATI.

609. Talora due avverbi di luogo si uniscono tra loro, formando così una parola composta: *quassù, quaggiù, costassù, costaggiù, colassù* (ormai letterario), *colassuso* e *laggiuso* (morti), ecc.

610. Abbiamo già detto che talora un avverbio ne modifica un altro. Di qui nascono alcuni raddoppiamenti, il cui valore è quello stesso del semplice avverbio, ma rafforzato: *ben bene, giù giù, su su, mai mai, or ora, forse forse, barcollon barcolloni* (in Toscana, anche *barcullon barculloni), carpon carponi, grondon grondoni* (che vive solo in Toscana, e sempre così raddoppiato), *piano piano, bel bello* (ma il semplice *bello*, come avverbio, oggi non s'usa altro che ne' modi schor-

zosi: *Cantar bello, Recitar bello,* riferiti ad artiste più bello che bravo), ecc.

MODI AVVERBIALI.

611. Spesso, con significato d'avverbio, s'usano locuzioni, dette perciò *modi avverbiali,* e che son formate:

a) O d'un avverbio preceduto da una o più preposizioni: *Vennero di qua; Anderai per di là; Di dove* (letter. *donde) vieni?; Camminavo a tentoni; Stava in forse.*

b) O d'altre parole: *All'improvviso, A cavallo, A piedi, A bizzeffe, A iosa, A ufo* (ma *bizzeffe, iosa, ufo,* e simili, non vivono fuor di questi modi), *Di galoppo, Di passo* (non *Al galoppo, Al passo), In fretta, Insomma, In somma delle somme* (mai, invece di queste due, o di *Alla fin fine, Alla fin de' fatti,* e altre simili, il francesismo *Dopo tutto), Per ogni dove, Poco fa, Sopra pensiero* (men comunemente *Soprappensiero),* ecc.

612. Parecchi avverbi non son altro che *modi avverbiali,* i quali però oggi si scrivono comunemente in una sola parola: *affatto* (a fatto), *allora* (all'ora), *ancora* (anch'ora), *appena* (a pena), *appunto* (a punto), *davanti* (d'avanti), *dinanzi* (d'in anzi), *indietro* (in dietro), *oramai* (ora mai), e simili. Ed è oggi pedantesco lo scrivere *a pena, a punto, a dietro, a dirittura,* ecc.

NATURA D'ALCUNI AVVERBI.

613. Altri avverbi, anche non qualificativi, sono pur essi propriamente aggettivi: *molto, poco, presto, spesso, tardi,* ecc.

USO DELL'AVVERBIO.

614. L'avverbio, nella proposizione, ha ufficio di complemento. Ma, quand'è usato come nome, può essere anche soggetto: *Il bene non fu mai tardi.*

615. Senza togliere naturalezza al discorso, l'avverbio può quasi sempre esser sostituito da un altro com-

plemento: *Pensino* **seriamente**, o **con serietà**. *Vieni* **qui**, o **in questo luogo**. **Ora**, o **In questo momento**, *sto scrivendo.*

AVVERBI RELATIVI.

616. Per alcuni avverbi però, a cagione del loro ufficio, tale sostituzione il più delle volte non si potrebbe fare, se non per mezzo d'un complemento in cui entri un pronome congiuntivo o relativo; e quindi son chiamati *relativi*: **Dove** *(in* **che** *luogo) sei? Torniamo al paese* **donde** *(da* **cui**) *siamo partiti.* **Quando** *(in* **che** *tempo, giorno, ora) ci vedremo? Non so* **come** *(in* **che** *modo) fare.*

617. Tutti gli avverbi possono formare proposizioni ellittiche, tanto nelle domande quanto nelle risposte: "*T'aspetto.*" "*[M'aspetti]* **Oggi?**" "*[T'aspetto]* **Domani.**" E non è vero che per le risposte debbano eccettuarsi quelli relativi; ma solo, d'usarli così, non accade spesso: "*Ti pagherò. Che devo dirti di più?*" "**Quando** *[mi pagherai].*"

AVVERBI IN LUOGO DI AGGETTIVI.

618. Nel linguaggio familiare, si trovano molto spesso usati alcuni avverbi, in luogo dell'aggettivo: *così, più, assai* (anticamente anche *guari*), *prima, dopo*, ecc.: *Non s'era mai avuta un' invernata* **così** (tale, *così bella, brutta, fredda*, ecc.). *La* **più** (maggior) *parte di loro non sapevano che farsi. C'era* **assai** *gente.*

Con questi non devono confondersi *meglio* e *peggio*, e anche *meno*, i quali, benchè vivano soprattutto come avverbi, pure sono aggettivi veri e propri (V. § 262): *Si sono scelti la* **meglio** (migliore) *roba. Il* **peggio** (peggiore) *partito è quello di non averne nessuno. Le* **peggio** (peggiori) *case son quelle poco ariose. Vorrei una stoffa di* **meno** (minore) *spesa.* — In molti casi però, il *meno* non si potrebbe usare come aggettivo: *Il fratello* **minore**.

USI SPECIALI.

619. Non è raro che un avverbio, oltre al suo significato proprio, ne abbia acquistato anche un altro.

Come e *appena*, non solo hanno valore di modo *(Fo come posso; Appena respira)*, ma anche di tempo: **Come** (o **Appena**) *lo vide, gli corse incontro.*

620. *Come* e *così*, alcune volte, quantunque non perdano del tutto il loro valore di modo, inclinano verso quello di quantità: *Guarda*, **com'** (quanto) *è bello! Non lo credevo* **così** (tanto) *ricco.*

621. *Così e così* ha significato di *così* rafforzato: cioè *proprio così, interamente così: Dunque, se la faccenda sta* **così e così**, *ci penserò io.*

622. *Così così*, invece, prende senso qualificativo di *mediocremente, non proprio bene:* " *Come scrive?* " " **Così così.** " — " *Come va?* " " **Così così.** "

623. *Come* e *così* s'usano anche in maniera correlativa: **Come** *il lupo rispose all'agnello,* **così** *quel prepotente rispose a noi poveretti;* o anche: **Così** *quel prepotente rispose a noi poveretti,* **come** *il lupo rispose all'agnello;* o anche: *Quel prepotente rispose a noi poveretti,* **così come** *il lupo rispose all'agnello.*

Ma il linguaggio familiare preferisce il semplice *come*, salvo quando le due parti messe in correlazione non siano brevi, o quando il *così* giovi a dar risalto alla parte a cui è premesso: **Come** *farai,* **così** *avrai.*

624. *Appunto* è avverbio di modo *(Sono appunto le dieci)*, ma anche affermativo: " *Era lui?* " " **Appunto.** "

625. *Qui* e *qua*, *lì* e *là*, *costì* e *costà*, si accompagnano agli aggettivi indicativi *questo* e *quello*, per determinare con più efficacia il loro significato locale: *Dammi* **quel** *libro* **lì**, *e tu piglia* **questo qua** *(Quello* **che** *lì, Questo* **che** *qua*, e simili, son volgari e dialettali). — *Codesto costì* è del solo uso toscano.

Anche senza *questo* o *quello*, tali avverbi s'adoperano familiarmente assai bene, in modi come: *Il padre Cristoforo, amico* **qui** *del padre guardiano,...* (MANZONI).

626. *Ci* equivale non di rado a *ciò*, *quello*, preceduto da *a, in, con, su: Io non* **ci** (a ciò) *credo.* **Ci** *metto*

(in ciò) *tanta cura! Hai comprato tutta quella mussolina: che **ci** farai?* (con quella). *La scala è tarlata: non **ci** salire* (su quella). — E spesso equivale pure a *con lui*, o *con lei*, o *con loro*: *Lo conosco, ma non **ci** parlo più. È una cocciuta: non **ci** sprecare il fiato. Son persone allegre, e **ci** viaggerò volentieri.*

Raramente si usa invece il *vi* (V. § 604-7).

In quanto al *ne*, vedi il § 608.

627. *Onde*, oltre che nel suo significato di luogo, si adopera anche come pronome; ma è sempre letterario. V. § 395.

628. *Quindi* è ormai letterario, così nel suo primo significato di luogo: *Quindi* (dalle tombe di Santa Croce) *trarrem gli auspicj* (Foscolo), come in quello di tempo: *Mi fece una visitina, e **quindi*** (poi) *se n'andò.*

629. *Ancora* indica il tempo *(Ancora non si vede)*, e aggiunge: *C'era **ancora** lui*, meglio però *anche lui.*

630. *Mai*, nelle interrogazioni e nelle dubitazioni, dà spesso maggior efficacia al discorso: *Che amico **mai** sei tu? Come **mai** può crederlo? Non so che capriccio sia **mai** questo.*

Nel suo significato di tempo, vale *una* o *qualche volta: Lo vedrò, se **mai** ci vado. L'hai visto **mai**?*

Ma talora sta per *nessuna volta* o *in nessun tempo: Meglio tardi, che **mai**.* E in tal caso, va preposto al verbo: *Io **mai** gli ho dato dispiaceri.* Più comune è però usarlo dopo il verbo, col *non*: *Io **non** gli ho dato **mai** dispiaceri.*

631. *Quando* si usa qualche volta per *che*: *Sia maledetta l'ora e il giorno, **quando** Presi la penna e non cantai d'Orlando* (Versi attribuiti al Trissino).

632. *Affatto* significa *interamente*: *È cieco **affatto**. Non è pazzo **affatto**, ma poco ci manca.* C'è però chi lo adopera assai male, invece di *niente affatto*, *punto*, e simili, nelle risposte: “*T'ha pagato?*„ “***Affatto.***„ Assolutamente dialettale è poi, in questo stesso senso, fuor delle risposte: *È una commedia **affatto*** (punto,

per nulla) *piacevole.* La contradizione tra quest'ultimo significato dialettale e quello proprio della lingua, rende spesso il vocabolo pericoloso alla chiarezza.

Tutt'affatto, in luogo di *Del tutto, Affatto affatto, Affatto affattissimo,* è il francese *Tout à fait.*

633. *Meno* si usa pessimamente da alcuni, nel significato di *no: Dimmi se puoi pagarmi, o* **meno.**

634. *Non,* in parecchi casi, perde la sua forza negativa, in maniera da riuscire logicamente un riempitivo.

È necessario, ogni volta che (fuor delle interrogazioni) *nessuno, nulla, niente, nemmeno, neanche, neppure,* e simili, son messi dopo il verbo: **Non** *c'è* **nessuno;** **Non** *voglio* **nulla**; **Non** *se lo sogna* **nemmeno;** ecc. Ma si dice invece: *Nessuno arriva, Nulla sa, Niente fa, Nemmeno se lo sogna,* ecc., e anche: *Arriva nessuno? Sa nulla? Se lo sogna nemmeno?* ecc.; mentre *Arriva nessuno, Sa nulla,* e simili, senza il *non,* oggi son dialettali e scorretti, quantunque se ne abbiano esempi negli scrittori. — Quando però *nemmeno, neanche,* ecc., siano messi, per maggiore efficacia, al principio della frase, e staccati dal verbo, popolarmente si aggiunge il *non:* **Nè anche** *il papa* (fa dire il Manzoni ad Agnese) **non** *glielo può levare.* Ma le classi civili inclinano a tacerlo. — ~~Frequente è pure~~ nelle ~~enumerazioni negative~~: **Nè** *cavalli* **nè** *giardini,* ~~**non**~~ *son pe' poverini.*

Ne' paragoni è comune, quando sia messo innanzi a un verbo: *Ho avuto* **più che non sperassi**; *Ho aspettato* **meno che non credessi**; *Ho* **altre** *prove* **che non siano,** *o son, queste.* Ma è letterario (V. § 250-51) negli altri casi: *Ebbi da lui* **più** *parole,* **che non fatti**; *Ho ricevuto* **meno** *conforti da mio figlio,* **che non da altri**; *Ho* **altre** *prove,* **che non queste.**

635. Oggi poi, le classi civili, per evitare l'ambiguità che ne veniva, lo sopprimono dopo alcuni verbi, dove fu già comune in passato. Rifuggono perciò dal dire: **Dubito che non** *sia troppo tardi*; **Temo che non** *lo risappiano;* **Sospettò che non** *fosse un' insidia;* **Impedì**

che non pigliasse foco; e simili. Più ancora poi, per la stessa ragione, rifuggono da modi come questo: ***Non dubito*** *che l'abolizione della pena di morte* ***non*** *giovi alla società.*

Sono invece comunissimi: ***Poco mancò che non*** *mi rompessi il collo;* e simili.

636. Tra i casi del *non* pleonastico non è da comprendere, come molti fanno, quello delle interrogazioni esclamative (*Quanti rimproveri* ***non*** *mi toccò a sentire?! Che guadagni* ***non*** *farebbe, se lavorasse di più?!*), perchè qui il *non* è logicamente necessario, come in tutte le altre interrogazioni simili (*Due e due* ***non*** *fa quattro?*); e perciò sbaglia chi lo sopprime, confondendo l'interrogazione esclamativa con la semplice esclamazione: *Quanti rimproveri mi toccò a sentire!*

637. *Niente* e *nulla*, nelle proposizioni interrogative, condizionali e dubitative, perdono spesso il loro valore di avverbi negativi, e significano *qualche cosa: Avete* ***nulla*** (o ***niente***) *da dirmi? Se* ***niente niente*** (o ***nulla nulla***, o anche ***punto punto***) *mi stuzzica, mi sentirà! Non so se ci sia* ***nulla*** (o ***niente***) *in contrario.*

638. *Mica* si usa correttamente nelle proposizioni negative, dopo un verbo che sia preceduto da *non*: ***Non*** *è* ***mica*** *un bambino;* ***Non*** *l'ho* ***mica*** *detto io; Citavo fatti veri,* ***non*** *[citavo]* ***mica*** *favole!* — Son modi dialettali: ***Mica*** *è un bambino; L'ho* ***mica*** *detto io;* e simili.

639. Per l'uso d'alcuni avverbi come preposizioni, vedi il § 647; e come congiunzioni, vedi il § 681.

LA PREPOSIZIONE.

640. La *preposizione*, parte invariabile del discorso, serve a indicare una relazione tra due parole: *Indossava una veste* ***di*** *seta. Ascoltatemi* ***con*** *pazienza. Quell'atto fu assai biasimevole* ***in*** *lui. Bisogna lavorare* ***per*** *vivere. La pigione decorre* ***da*** *oggi. Il suo arrivo fu accolto* ***con*** *un "Oh! bravo" da tutti.*

Nel primo esempio, dicendo *veste di seta*, col *di* s'indica la relazione tra *veste* e *seta;* nel secondo, per mezzo del *con*, s'indica la relazione tra *ascoltare* e *pazienza;* e così via.

641. Quindi la preposizione, e la parola a cui si *prepone*, determinano il significato dell'altra parola, e le servono di complemento: *di seta* è complemento di materia, rispetto a *veste; con pazienza* è complemento di maniera, rispetto ad *ascoltatemi*.

642. Le preposizioni italiane sono: **a**, **di**, **da**, **in**, **con**, **per**, **tra** o **fra** (antiquate **intra** e **infra**). — **Ad** non è sempre necessaria innanzi a parola che cominci per *a;* e quasi sempre brutto vezzo di molti, innanzi ad altre vocali.

643. Benchè propriamente siano aggettivi o verbi, pure s'adoperano come preposizioni, anche: **durante**, **eccetto**, **salvo**, **tranne** (da **tra'**, imperativo di *trarre*, e **ne**), **mediante**, **secondo**, **stante**, **nonostante** (men comunemente **non ostante**), **verso** (poetico **vèr**), **lungo**, e qualche altro.

Secondo, *salvo* e *lungo*, sono vivissimi anche come aggettivi. — *Durante*, *stante* e *non ostante*, come participi sono ormai quasi morti, fuorchè i due primi in qualche frase: *Vita natural **durante***, *Seduta **stante***, ecc. — *Eccetto* (dal lat. *exceptus*) e *mediante* (dall'antiquato *mediare*, donde anche *mediatore*, *mediazione*, *immediato*, ecc.) si trovano declinati solo dagli antichi.

644. **Appo** (*presso* e *dopo*) è ormai morto anche nel linguaggio letterario.

645. **Fino**, o **sino**, non s'adopera se non innanzi a un avverbio o a un'altra preposizione: ***Fin** qui*, ***Sino** alla fine*, ecc.

AVVERBI USATI COME PREPOSIZIONI.

646. Il numero delle schiette preposizioni era maggiore in latino e nell'italiano antico, perchè alcune di esse son poi diventate avverbi, sebbene in certi casi si usino ancora come preposizioni.

La preposizione rimane tale e adempie il suo vero ufficio, finchè lei stessa non è mai, da sè sola, un complemento, e finchè, per formarlo, ha bisogno di unirsi a un'altra parola ch'essa regge. Così non si può dir mai, senz'aggiunger altro: *Penso a, Sto in, Parto da;* mentre, quando si tratta d'avverbi, si dice benissimo, senz'altro: *Aspetto* ***fuori****, Corre* ***avanti****, Sale* ***su***, ecc.

Ora è accaduto che talune parole, come *contro, circa, oltre, senza, sopra,* ecc., le quali erano preposizioni, a poco a poco hanno acquistato valore proprio, ossia son diventate avverbi, perchè oggi si possono anche usare senza unirvi altra parola, ma sottintendendola: *Voterò* ***contro****; Non so chi avrò* ***contro****;* quantunque si possano tuttora usar benissimo anche come preposizioni: *Voterò* ***contro il Ministero****.*

Al contrario, non può dirsi che sia diventata addirittura avverbio la preposizione *secondo*, quantunque a chi mi domandasse: "*Come ti regolerai?*," potrei rispondere semplicemente: "*Secondo.*" Qui, infatti si ha un'ellissi speciale di tutt'e due le parole messe in relazione: *[Mi regolerò]* ***secondo*** *[i casi*, o simile]; nè *secondo* può mai riferirsi come avverbio alla prima delle due parole, tacendo l'altra: *Mi regolerò* ***secondo*** *[i casi*, o simile]; mentre, come abbiamo veduto, si dice benissimo: *Voterò* ***contro****.*

647. E con valore di preposizioni s'adoperano spesso parecchi avverbi non qualificativi, come *avanti, dietro, dentro, dopo, sotto,* ecc.: *S'alza* ***avanti*** *giorno; Stava* ***dietro*** *l'uscio;* ecc.

648. *Su* viene adoperato anch'esso come preposizione *(****Su*** *me,* ***Su*** *Roma)*, e si può unire all'articolo determinativo (V. § 204). Innanzi poi a quello indeterminativo, nel linguaggio familiare, si usa *sur*: ***Sur*** *un leggìo,* ***Sur*** *una tavola;* ma è più comune *sopra* (scorretto *su di*, salvo il caso del § 653), e molti dicono anche: ***Su*** *un leggìo,* ***Su*** *una tavola*, ecc.

649. Grammatiche e vocabolari cadono in continuo

incertezze e contradizioni, nel classificare le preposizioni e gli avverbi; perchè spesso la differenza tra queste due parti del discorso è molto sottile, e non si scopre se non col mezzo da noi indicato, di osservare se la parola può di per sè sola usarsi come complemento.

PREPOSIZIONI COMPOSTE
E MODI PREPOSITIVI.

650. Quantunque le preposizioni indichino relazioni diverse (tempo, luogo, causa, mezzo, maniera, ecc.), pure non si possono classificare in più specie secondo il significato, come s'è fatto per gli avverbi; perchè ciascuna di esse non indica sempre una sola di queste relazioni, ma spesso molte o tutte (V. § 656-68).

È bensì vero che, riportandoci alle loro origini più antiche, come si scopre che tutte le preposizioni furono prima avverbi, così se ne rintracciano anche i significati fondamentali; ma la classificazione poggiata su codesti significati originari, si vede poi distrutta dall'uso. Si può dire però, in generale, che i significati di luogo e di tempo sono i più antichi, e che gli altri, astratti o figurati, derivano da essi.

651. Per indicare con maggiore esattezza la relazione che devono esprimere, le preposizioni spesso si uniscono agli avverbi, formando così le *preposizioni composte*: *accanto a*; *accosto* (ben diverso da *a costo*) *a*; *addosso a*; *appiè di*; *avanti a*, e men comunemente *avanti di*; *circa a*; *dentro a*, *dentro di*; *dietro a*, men comunemente *dietro di*; *dopo a*, *dopo di*; *fuori di*; *insieme con* (men bene *insieme a*); *intorno a*, raramente *intorno di*, e più raramente *intorno da*; *oltre a*, *oltre di*; *senza di*; *sopra a*, *sopra di*; *sotto a*, *sotto di*; ecc.

652. Si uniscono anche ai modi avverbiali, o ad altri complementi, formando così i *modi prepositivi*: *A favore di*; *A fronte di* e *In fronte a*; *A prezzo di*; *Di faccia a*; *Di qua da* e *Di là da* (francesismi *Al di qua di*, *Al di là di*); *In fatto di*; ecc. — *A cagione di*;

*In odio **a**; Per mezzo **di*** (non ***A** mezzo di); Per opera* ***di**;* ecc.

*Malgrado **di**, Malgrado **a**, A malgrado **di**,* son quasi sempre meno comuni del semplice *malgrado;* e, al pari di questo, non si dovrebbero usare invece di *nonostante* o simile, quando non si riferiscano a qualcosa di vivo e di volente. Perciò si dice benissimo: *Mio, tuo, suo* ***malgrado**; **Malgrado di** Carlo; **Malgrado di** lei; **A malgrado di** suo padre,* ecc. Ma non si deve dire: ***Malgrado** il freddo, **Malgrado della** neve,* ecc.

*Ad onta **di*** e *In onta **a*** son bene usati, quando la frase comporti l'idea di offesa o di vergogna: ***Ad onta de'** tristi, **de'** nostri nemici,* ecc.; ***In onta a'** mici consigli, **alle** leggi,* ecc. Ma non si dirà: ***Ad onta della** stanchezza, **della** distanza, **dell'**antichità,* ecc., invece di *Nonostante la stanchezza,* o anche *A dispetto della stanchezza,* ecc.

653. Spesso due preposizioni si uniscono per rafforzarsi a vicenda (***Tra di** loro; **In su** la sera,* ormai affettato in prosa; ***Inverso d'**ella,* ormai poetico; ***In d'**una piazza, **Dentr'in** un panno,* dialettali), ovvero per indicare una relazione più o meno diversa da quella che ciascuna indica da sè sola: *Dritta salia la via **per entro** 'l sasso* (DANTE). *Andavamo a caccia **su di** lì. Fa tutto **di per** sè.* — Meglio che: ***A de'** gravi pericoli, **Con de'** modi un po' bruschi, **Per de'** luoghi pericolosi,* e simili, è dire: ***A** gravi, **Con** modi,* ecc. ***In delle** strade,* e simili, son poi dialettali. *Tentato e eseguito **da de'** filosofi* (MANZONI), non bello; ma il solo ***da** filosofi,* in questo caso, sarebbe ambiguo.

USO DELLA PREPOSIZIONE.

654. Abbiamo detto che la preposizione serve a formare i complementi; ed è questo infatti, generalmente, il suo ufficio. Ma *di* e *a* si premettono anche al sog-

getto, quando però è rappresentato da un infinito (V. § 561-62).

655. *Di* poi si promette al soggetto anche in altri casi: *Si udirono **delle** grida. Nelle sue parole c'era **del** severo insieme e **dell'**amorevole.* — V. però il § 235.

In frasi come *Il cantar **degli** uccelli, Il pianger **de'** bambini,* sebbene sian veramente *gli uccelli* e *i bambini* che *cantano* e *piangono,* pure *degli uccelli* e *de' bambini* possono considerarsi come complementi, i quali specificano l'azione espressa dall'infinito, che qui è usato come nome *(Il canto, Il pianto).*

DIVERSI UFFICI D'UNA STESSA PREPOSIZIONE.

656. Di molte specie sono i complementi formati per mezzo delle preposizioni; ma poichè il numero di queste è assai ristretto, ciascuna serve a indicar relazioni diverse, come può in parte vedersi dai seguenti esempi di quelle preposizioni, i cui usi sono più svariati.

A.

657. Indica il *termine* a cui è diretta un'azione (Cfr. § 183): *Confidava **a** te molti segreti;* e in questo solo caso, l'unico che corrisponde quasi sempre al dativo latino, il pronome personale può esser sostituito dalla forma atona *(**Ti** confidava).* Bada perciò di non confondere questo complemento con qualcuno degli altri seguenti, come si suol fare comunemente.

658. Indica altresì:

a) Il luogo: *Sto **a** casa, **a** Roma* (non *a Italia,* nè *a Europa,* o simili); — *Vado **a** casa, **a** Roma* (non *a Italia,* nè *a Europa,* e simili); — *Sto **a** due miglia dalla città; La Svizzera è **a** settentrione dell'Italia; La Valtellina è **al** settentrione dell'Italia.*

b) Il tempo: *T'aspetto **alle** nove; Arrivò **all'**alba; — Da ieri **a** oggi, ha mutato parere.*

c) Il prezzo: *Si vende **a** due lire il chilo* (ma molto più comune senza l'*a*); *La sconterai **a** lacrime di sangue.*

d) Lo strumento: *Prese il cavallo a mano; Lo mostrai a dito.*

e) Lo stare e il moversi figurato, e quindi anche la tendenza: *Si trova a mal partito; Stavo a dormire; Era agli estremi; — Mi muove a sdegno; Mi rivolgo a voi; Torno a dire; — Pensavamo a te.*

f) Lo scopo: *Lo presi a compagno; L'ho avuto a maestro; — Lo dicevo a tua lode; Nato a soffrire.*

g) La maniera: ***A** mani giunte, **A** pezzi; — **A** goccia a goccia, **A** quattro a quattro* (non *Goccia a goccia,* nè *Quattro a quattro*)*; — **A** chiocciola, **A** scacchi; — **A** sangue freddo, **A** cuor leggiero, **A** mente serena.*

659. Più d'una poi delle suddette relazioni si sentono a un tempo ne' seguenti modi e in molti altri simili: *Lo giudico **alle** parole* (anche ***dalle***)*; Sta bene a quattrini; Severo **all'**aspetto* (più comune ***d'**aspetto* o ***nell'**aspetto*)*; Lo fece prendere **alle** guardie* (oggi assai meno comune di ***dalle***)*; Facesti male a tacere.*

Di.

660. Serve a indicare:

a) Il movimento: *Esco **di** scuola* (Cfr. § 214); — ***Di** porta in porta, **Di** città in città.*

b) Il tempo: ***Di** giorno, **Di** primavera; — **Di** giorno in giorno, **Di** mese in mese.*

c) L'origine: *Son **di** Milano; È **di** povera famiglia.*

d) La materia: *Scala **di** corda, Fazzoletto **di** seta* (e non ***in** seta;* ma del *velluto* ormai prevale ***in** seta, **in** cotone,* ecc.).

e) Il mezzo: *Tutto sporco **di** fango; Tinto **di** bianco; — Vive **d'**elemosina; Si contenta **di** chiacchiere.*

f) La proprietà: *Casa **di** mio padre.*

g) La causa: *Ti lodo **di** questo fatto; Piangeva **de'** suoi guai.*

h) La causa e insieme l'oggetto d'un fatto: *Parlo **di** te; Discorro **di** letteratura; Studente **di** medicina* (non mai ***in***), *Dottore **di** medicina* (chi l'insegna; ma ***in** me-*

dicina, chi ne ha solo la laurea); *Vi prego di credere* (molto più comune di *a credere*).

i) La maniera: *Va di corsa; Gli valse di conforto.*

661. Più d'una poi delle suddette relazioni si sentono a un tempo ne' seguenti modi e in molti altri simili: ***Di** nome Attilio* (anche ***per** nome*, ma non ***A** nome*); *Biglietto **di** visita* (più spesso ***da** visita*); *Festa **di** ballo* (non ***da** ballo*); *Vestiva **di** nero* (non ***in** nero*).

Da.

662. Serve a indicare:

a) Il luogo: *Stanno **dalle** due parti; **Dal** canto mio, non ci ho nulla a ridire; — Parto **da** Roma; Arriva **dalla** campagna; — Verrò **da** te domani.*

b) Il tempo: *Ci penso **da** ieri.*

c) L'origine: *Giovanni **da** Procida; Nacque **da** onesti genitori; — Spesso la superbia proviene **dall'**ignoranza.*

d) L'agente: *Si dice **da** tutti.*

e) Lo scopo: *Carta **da** lettere, Donna **da** marito, Macchina **da** cucire* (non mai *a cucire*), *Sala **da** pranzo* (non mai *a **mangiare***).

f) La qualità: *Parola **da** galantuomo, Cose **da** piangere, Discorsi **da** pazzi.*

g) Il movimento figurato: *Rifugge **dalla** menzogna; Scampai **da** un brutto pericolo.*

In.

663. Serve a indicare:

a) Il luogo: *Lavora **in** casa; S'annegò **nel** Tevere; Pasta **in** o **nel** brodo* (solo forse in Toscana e nell'Urbinate, anche ***sul** brodo*; francesismo, ***al** brodo*); *— Porta il cappello **in** testa; Ha un ricco anello **in** dito; Sta seduto **in** poltrona; — Corro **in** casa; Si gettò **nel** Tevere; — Quante belle figure, **nella** storia d'Italia!; Se ne parlò **in** famiglia; Non l'usano più **in** arte.*

b) Il tempo: ***In** un anno, **Nell'**estate, **In** tre ore, **Nella** giornata* e ***Nella** serata* (men bene ***In** giornata* e ***In** se-

rata); Raffaello morì ***nel*** *1520* (non ***del*** *1520*, e simili, benchè l'usi più volte anche il Manzoni sulla fine del cap. XXXII de' *Prom. Spos.*); — *Di giorno* ***in*** *giorno, Di momento* ***in*** *momento.*

c) La maniera: *Ciglia piegate* ***in*** *arco, Braccia* ***in*** *croce, Satira* ***in*** *versi, Avviso scritto* ***in*** *caratteri grossi, Dorme* ***in*** *pace, Schierati* ***in*** (non ***su***) *quattro file.*

d) Lo scopo: *Discorso* ***in*** *sua lode, Monumento* ***in*** *ricordo del fatto, Libro inviato* ***in*** *dono, Fanciulla chiesta* ***in*** *moglie.*

e) La quantità o il numero: *Ci andarono* ***in*** *molti; — Erano* ***in*** *dodici; Non lo alzavano* ***in*** *quattro persone.*

f) La materia: *Statua scolpita* ***in*** *marmo, Lettere rilevate* ***in*** *oro* (ma *Statua* ***di*** *marmo, Lettere* ***d'****oro*).

g) Lo stare e il moversi figurato: *Fermo* ***nel*** *rifiutare ogni compenso; Spero* ***in*** *lui; Confido* ***nella*** *vostra bontà; — Cadrà* ***in*** *miseria; Metterebbe* ***in*** *pericolo la tua salute.*

664. Più d'una poi delle suddette relazioni si sentono a un tempo ne' seguenti modi e in molti altri simili: ***In*** *ciabatte,* ***In*** *cravatta bianca,* ***In*** *camicia,* ***In*** *fasce; — Giunse* ***in*** *carrozza; Traversa il fiume* ***in*** *barca; — È* ***in*** *viaggio; — Sta male* ***in*** *gambe; È cresciuto* ***in*** *audacia.*

Con.

665. Serve a indicare:

a) L'unione: *Verrò* ***con*** *mio figlio; Parlo* ***con*** *te; Combatteremo* ***coi*** *nemici; — Prende il caffè* ***col*** *latte e il panino* ***col*** *burro* (non ***al*** *latte*, nè ***al*** *burro*); *Casa* ***con*** *giardino.*

b) Lo strumento: *Batte* ***col*** *martello; Cuce* ***con*** *l'ago.*

c) Il mezzo: *Lo spaventai* ***con*** *le minacce; Unto* ***con*** *l'olio; Arriverà* ***con*** *la strada ferrata.*

d) La maniera: *Cammina* ***con*** *fatica; M'accolse* ***con*** *gioia.*

e) Il movimento figurato: *Ha odio* ***con*** *tutti; Caritatevole* ***coi*** *poveri; Severo* ***con*** *la colpa.*

666. Più d'una poi delle suddette relazioni si sentono a un tempo ne' seguenti modi e in molti altri simili: *Ragazza* **coi** *capelli neri; Monello* **con** *le scarpe rotte; — Mi guardava* **con** *occhi stralunati; — Si va male* **con** *la raccolta; — Incominciò* **col** *promettermi mari e monti* (o **dal** *promettermi*, ma non **per**); *Finì* **col** *disgustarmi* (non **per**).

Per.

667. Serve a indicare:

a) Il luogo: *Vado* **per** *la strada più corta; Passeggiano* **pel** *bosco; Si diffonde* **per** *l'Italia; — Lo afferrò* **pel** *bavero; Lo prese* **per** *i capelli; Lo prese* **per** *il suo verso.*

b) Il tempo: *Scrisse* **per** *due ore; L'ho sopportato* **per** *tutto un mese; Passeggeremo* **pel** *fresco; L'ho ordinato* **per** *domattina.*

c) Il prezzo: *Lo vendo* **per** *poco; Fu comprato* **per** *una somma favolosa.*

d) La distribuzione: *Marciano quattro* **per** *quattro; Un soldo* **per** *giorno; Due esempi* **per** *ciascuna regola.*

e) La sostituzione: *Lo spiegherò io* **per** *lui; Occhio* **per** *occhio e dente* **per** *dente; Zio tenuto* **per** *padre.*

f) La causa: *Malato* **per** *i dispiaceri; Rovinato* **per** *le sue sciocchezze;* **Per** *domanda,* **Per** *istigazione,* **Per** *istanza della parte lesa* (non **A**, nè **Su** o **Sopra**, nè **Dietro** *domanda, istigazione*, ecc.).

g) Lo scopo: *Lavora* **per** *vivere; Vive* **per** *lavorare; Parlo* **per** *la verità; Disse così* **per** *celia; — Lo farò* **per** *te; Vado armato* **per** *i ladri; — Ragazza chiesta* **per** *moglie; Pittore avuto* **per** *maestro.*

h) L'agente: *Si riseppe* **per** (ma oggi quasi sempre **da**) *una donnicciola; Storia Romana* **per il** (ma oggi quasi sempre **del**) *professore G. M.*

i) Il mezzo: *Glielo mandai* **pel** *portiere.*

668. Più d'una poi delle suddette relazioni si sentono a un tempo ne' seguenti modi e in molti altri si-

mili: *Fatelo* **per** *l'amor di Dio; Lo giuro* **per** *quanto ho di più caro; — Non è pane* **per** *i suoi denti; — Mandò* **per** *il medico* (oggi più comune **a chiamare**).

IDENTICO UFFICIO DI PREPOSIZIONI DIVERSE.

669. All'opposto, relazioni simili o identiche sono talora indicate da preposizioni diverse, come in parte s'è già potuto vedere, e come in parte si vede dai seguenti esempi:

a) La maniera: *Camminava* **a** *gran passi; Vado* **di** *corsa; L'amo* **di** *cuore; Studia* **con** *diligenza; È un lavoro fatto* **con** *molta finezza.*

b) Lo strumento: *Il console cadde ferito* **di** *lancia; Gli scriverò* **di** *buon inchiostro; Vediamo* **con** *gli occhi, udiamo* **con** *gli orecchi.*

c) La causa: *Morì* **di** *febbre; Risposi così* **per** *gentilezza; Impigrisce* **dal** (più comune **col**) *non far mai nulla; Il re,* **nella** *sua generosità, volle perdonargli.*

d) Lo scopo: *Dico ciò* **in** *tuo onore; Sia fatto* **a** *gloria sua; Lavoro* **per** *te.*

e) Il luogo: *Siate buoni* **in** *scuola; M'aggiravo* **per** *i campi; Uscì* **di** *vita; È partito* **da** *Napoli; Vado* **verso** *casa; Navighiamo* **lungo** *la spiaggia.*

f) Il tempo: *Torno* **in** *due minuti; Studio* **da** *tre anni; Camminò* **per** *tre ore; S'addormentò* **durante** *lo spettacolo.*

g) Il mezzo: *Bagnato* **di** *sudore; Difeso* **con** *buone ragioni; Lo spedirò* **per** *pacco postale; Affare concluso* **mediante** *procura.*

h) La materia: *Gli fecero una statua* **di** *bronzo* (non mai **in**); *Un intaglio* **in** *legno.*

670. Parecchie di queste denominazioni de' complementi, diventate ormai generali, non sono del tutto esatte. Non è poi da accogliere in nessun modo il nome di *complemento di specificazione*, col quale s'indicano confusamente quelli formati dal *di*. E ciò, prima di tutto, perchè non solo quelli formati dal *di*, ma tutti

i complementi hanno il solo ufficio di *specificare*, ossia di determinare; poi, perchè mediante il *di* se ne formano molti, assai diversi tra loro. È bensì vero che, soprattutto dopo un nome, talvolta si mette un complemento formato ora dal *di*, ora da un'altra preposizione, col quale si esprime una qualità particolare, si dà un segno, un connotato, che distingue una data cosa: *Voglio il vestito di gala. Guarda quella signora con le trecce nere. Era un vecchio dai capelli bianchi* (letterario).

CASI SPECIALI.

671. Alcuni complementi si possono formare anche senza nessuna preposizione: vedi § 233-34.

672. Per altri complementi, oltre quelli di cui s'è fatto cenno ne' paragrafi precedenti, vedi § 183.

673. Per le preposizioni adoperate a formar verbi composti, vedi la *Formazione delle parole*.

674. Quando una stessa preposizione regge più parole, può mettersi una volta sola: *Verrai con carta, penna, calamaio.* Ma occorre ripeterla, quando si vuole che ciascuna parte dell'enumerazione abbia particolare efficacia: *Dovevi venire con carta, con penna, con calamaio.*

LA CONGIUNZIONE.

675. La *congiunzione*, parte invariabile del discorso, serve a indicare una relazione tra due proposizioni; e quindi compie, rispetto a queste, lo stesso ufficio che la preposizione compie tra due parole: *I padroni pretendono mille virtù dai servitori; ma non pensano, e lo disse un valentuomo, che ogni servitore, se possedesse solo la metà di tali virtù, meriterebbe lui d'aver per servo almeno un marchese.*

Tolte a codesto periodo le congiunzioni, e legato alla meglio altrimenti, è facile accorgersi come esso perda, non solo di naturalezza, ma in qualche punto

anche di precisione e d'evidenza: *I padroni pretendono mille virtù dai servitori: non pensano, lo disse un valentuomo, ogni servitore, possedendo solo la metà di tali virtù, meritar lui d'aver per servo almeno un marchese.*

676. Quando si tratti d'una proposizione composta, la congiunzione può unire due parti di essa *(Carlo e Giovanni studiano);* ma ciascuna di queste parti, come s'è detto (§ 107), equivale quasi sempre a una proposizione intera, e perciò anche in questo caso la congiunzione compie ugualmente il suo ufficio: *Carlo studia e Giovanni studia.*

Così pure, alcune volte, la congiunzione unisce a una proposizione intera una proposizione ellittica: *Ti lodo,* **perchè** *[sei] diligente. Giunse,* **ma** *[giunse] troppo tardi. L'amicizia,* **se** *[è] vera, è un tesoro.*

677. Le congiunzioni italiane sono: **e**, **nè**, **o**, **che**, **però**, **ma**, **anzi**, **se**, **dunque**, men comunemente **adunque**.

Ed e **od**, invece di *e*, *o*, spesso non sono necessarie, neppure innanzi a parole che rispettivamente comincino per *e* o per *o* (Cfr. *ad*, § 642). **Ned** e **sed**, invece di *nè* e *se*, sono poi oramai scomparse anche dall'uso letterario.

L'antiquato *et*, ancor vivo in alcuni dialetti, nella lingua vive solo come nome in alcune frasi: *Non capire, Non valere un* **ette**, ecc.

CONGIUNZIONI COMPOSTE
E MODI CONGIUNTIVI.

678. Abbiamo però anche un gran numero di *congiunzioni composte.*

Molte di queste derivano dall'unire una congiunzione a una o più parole diverse: *eppure, ebbene, oppure, ovvero, ossia, seppure, sebbene; affinchè, perchè, giacchè, sicchè, dacchè, perocchè, perciocchè*, ecc. Le ultime due sanno oramai d'affettazione. — E solo in tono di scherzo potrebbero oggi usarsi quest'altre, così frequenti negli scrittori, e così care a' pedanti: *avvegna-*

chè, avvegnadiochè, conciossiachè, conciossiacosachè, conciossiafossecosachè, imperciocchè, imperoçchè, ecc.

Altre derivano dall'unire due o più parole, nessuna delle quali sia congiunzione: *laddove* (va invecchiando, sostituita da *mentre*), *laonde* (letterario e un po' affettato), *nondimeno, perciò, pertanto, qualora, tuttavia*, ecc. — Pedantesche sono: *nondimanco, nulladimanco, nullamanco, tuttavolta*, e altre, che si scrissero anche separate: *non di manco, nulla di manco*, ecc., come si scrisse: *con ciò sia che*, ecc.

679. E separate si scrivono, quale più quale meno comunemente, anche alcune delle non pedantesche. Per esempio, *di maniera che, non pertanto, oltre che, per altro, se non che*, sono più usate di *dimanierachè, nonpertanto, oltrechè* (scorretto *oltrecchè*), *peraltro, sennonchè* (meglio di *senonchè*); mentre, al contrario, *nondimeno* è più usato di *non di meno*.

Ma si opporrebbe all'uso generale moderno, e spesso cadrebbe in ambiguità, chi scrivesse: *a fin che, già che, per che, per ciò*, e simili; quantunque anche queste separazioni possano qualche rara volta esser necessarie per ragioni di stile. Il Manzoni, per esempio, scrive sempre *ebbene*, come può vedersi ne' capitoli VI, XXI, XXII, XXVI, e in altri de' *Promessi Sposi;* ma (prescindendo da un *e bene* del cap. VII) nel XX, quando la povera Lucia, atterrita dal pensiero di dovere andar “ senza nessuno, per una strada solitaria, „ al convento de' cappuccini, finalmente vi si rassegna, ella domanda commossa e a mezza bocca a Gertrude: *e bene; cosa devo fare?* (Nella prima edizione diceva: *bene, che cosa ho da fare?*). E sentita poi l'imbasciata da portare al padre guardiano, “ commossa più che mai, „ risponde: *e bene; anderò. Dio m'aiuti!* Mentre nella prima edizione rispondeva *ebbene*, il quale era troppo energico per quelle labbra, in quel momento. Cfr. § 96.

680. Dalle congiunzioni composte differiscono ben poco i *modi congiuntivi*, che però non si scrivono mai

in una sola parola, e che sono o semplici complementi con valore congiuntivo, o complementi seguiti da una congiunzione; *D'altra parte, Per conseguenza, Per la qual cosa,* ecc.; — *Caso che, Caso mai che, In caso che, Fino a tanto che* (ma anche *Fintantochè*), ecc.

AVVERBI USATI COME CONGIUNZIONI.

681. Con valore di congiunzione s'usano pure molti avverbi, come *dove* (letterario *ove*), *onde, pure, quindi, quando;* o altre parole, come *quantunque* (V. § 271).

DIVERSE SPECIE DI CONGIUNZIONI.

682. Le congiunzioni si possono dividere in tante specie, quante sono le diverse relazioni che esprimono; ma le specie principali son queste:

Dichiarative: *che, come. Vedo* **che** *piangi,* dove *che piangi* dichiara ciò ch'io *vedo.*

Copulative: *e, nè,* di cui la prima unisce affermando (*Vide* **e** *tacque*), l'altra negando: *Promise,* **nè** (più comune *e non*) *mancò alla sua promessa.* S'adoperano anche come correlative: **E** *vide* **e** *tacque.* **Nè** *mulo,* **nè** *mulino,* **nè** *fiume,* **nè** *forno,* **nè** *signore per vicino.*

Disgiuntive: *o, ovvero, oppure. Anderò da lui,* **o** *gli scriverò.* Nelle disgiunzioni di forma correlativa, si hanno i seguenti casi: *o .... o, o .... ovvero, o .... oppure;* ma il primo è il più comune: **O** *bere* **o** *affogare.*

Causali: *perchè, poichè, giacchè, perocchè,* ecc. *Ti perdonerà,* **perchè** *è buono.*

Avversative, che indicano opposizione o contrasto tra due cose: *ma, però, anzi, pure, eppure, laddove. Lo dice,* **ma** (meno comune **però**, rafforzato e più familiare **ma però** — Cfr. § 700) *non lo farà.*

Da queste ben poco differiscono le così dette *concessive;* delle quali, *tuttavia, pure, nondimeno,* e qualche altra, hanno valore meno recisamente avversativo (*È povero,* **tuttavia** *è onesto,* meno reciso di **ma** *è onesto*), e *benchè, quantunque, sebbene,* e qualche altra, espri-

mono un ostacolo, un impedimento: *È onesto, benchè sia povero.* Onde spesso le prime son correlative delle seconde, essendo ben naturale che, se una proposizione esprime un ostacolo rispetto a un'altra, fra le due ci debba essere una certa contrarietà: *Benchè sia povero, tuttavia è onesto.*

Condizionali: *se, seppure, purchè. Aiutalo, se puoi.*

Consecutive, che indicano effetto o conseguenza: *perciò, però, sicchè, quindi*, ecc. *È un impertinente: perciò non lo voglio attorno.*

Illative, che indicano la conclusione, e sono affini alle precedenti: *dunque, quindi, ebbene*, ecc. *Hai rotto, dunque paga.*

Finali, che indicano lo scopo: *affinchè, perchè, onde. Sferzo il cavallo, affinchè corra.*

Dubitativa: *se. Non so se piova. Non so se piova, o [o se] nevichi.*

USO DELLA CONGIUNZIONE.

683. Le congiunzioni, a differenza delle altre parti del discorso, non hanno, come s'è detto (§ 675), nessun ufficio nella proposizione; e quindi, per il loro uso generale, vedi la *Formazione del periodo.*

Qui aggiungeremo che la congiunzione è solo propria delle lingue arrivate a un notevole grado di sviluppo. Difatti, ciascuna delle altre parti del discorso non esprime altro che un elemento del giudizio. La congiunzione invece, che unisce e articola tra loro i diversi giudizi, e di più ne esprime esattamente le diverse relazioni, rende possibile la manifestazione di tutta un'ordinata serie di giudizi, ossia di tutto intero un ragionamento.

DIVERSI UFFICI D'UNA STESSA CONGIUNZIONE.

684. Come una stessa preposizione può indicare, tra due parole, relazioni diverse (V. § 656-68), così anche

una stessa congiunzione le indica talora diverse tra due proposizioni.

Che.

685. Moltissimi sono gli uffici del *che*, vera congiunzione di significato generale; e si può dire che non ci sia relazione, la quale non si possa esprimere, in qualche caso, per mezzo di esso. Cfr. § 424.

Oltre il suo valore dichiarativo (V. § 682), ha principalmente i seguenti:

a) Causale: *Non dubitare,* **che** *ti raggiungo. Mi rallegro* **che** *stai bene. Ringrazia Dio,* **che** *sei nato sano e libero.* In questi e simili esempi, ne' quali il significato causale del *che* risalta poco, e non sarebbe naturale esprimerlo col *perchè,* comunemente si scrive *che* senza accento. Ma sbaglia chi tralascia l'accento, in casi come: *Corra subito,* **chè** *altrimenti non lo vede più* (comune). *Dicendo:* " *Padre mio,* **chè** *non m'aiuti?* " (poetico. — DANTE).

b) Consecutivo: *Fa un caldo,* **che** *si muore. Corre* **che** *pare un fulmine.* In questi esempi, e negli altri simili, si può considerar sottinteso *tale,* o *tanto,* o *così,* ecc., de' quali il *che* sarebbe correlativo: *Fa un caldo* **tale**, **che** *si muore.* Ma il tacerli è cosa tutta spontanea, non effetto di riflessione.

c) Finale: *Sta' attento;* **che** *non ti ci colgano. Fatevi indietro,* **ch'***io possa respirare.* In questi e simili esempi, comunemente non si mette l'accento sul *che;* ma ci si mette in casi come: *Bevete con discrezione,* **chè** *non abbiate a ubriacarvi.* E si fa così, per le stesse ragioni dette dianzi, intorno al *che* o *chè* causale.

d) Temporale: *Arrivasti* **che** *era già notte. Vennero a chiamarmi,* **che** *non li aspettavo più. Non aveva detto di sì,* **che** *già s'era pentito. Son tre giorni* **che** *non lo vedo.* — Col significato di *appena* o *dopo*, si colloca il *che* tra il participio e l'ausiliare: *Visto* **che** *ebbe, Giudicato* **che** *sia, Arrivati* **che** *saranno,* ecc.

686. *Che*, unito agli avverbi, alle preposizioni, o ad altre parole, serve a formare, come già s'è visto (§ 678), numerose congiunzioni composte. In questo caso, si trova spesse volte taciuto, ma non nell'uso familiare: *Glielo dissi,* ***acciò [che]*** *non si affliggesse di più. È rovinato,* ***salvo [che]*** *non riuscisse a ricuperare quell'eredità. Vi regolerete* ***secondo [che]*** *vi farò sapere. Passò oltre,* ***quasi [che]*** *non mi vedesse.*

Ma spesso si tace, sempre nell'uso letterario, anche fuor delle congiunzioni composte: *Credo* ***[che]*** *possa fargli male. Temo* ***[che]*** *non riesca a liberarsene.*

687. *Non che*, dell'uso letterario, serve a una gradazione di pensiero: *Nulla speranza gli conforta mai,* ***Non che*** *di posa, ma di minor pena* (DANTE). ***Non che*** *pagarmi, mi ci burla pure.* È quindi non solo pesante, ma anche errato, l'adoperarlo in senso congiuntivo: *Studia la storia,* ***non che*** *la geografia.*

688. In quanto a *che non*, confronta il § 634, secondo capoverso, e anche § 250-1.

689. Ne' modi poi *Non esser altro che, Non aver altro che; Non far altro che*, e simili, i grammatici non ammettono che possa tacersi *altro;* ma il tacerlo in molti casi è ormai comunissimo.

690. Le congiunzioni composte col *che*, spesso si separano nelle loro parti; e di queste, una si colloca nella prima delle due proposizioni messe in relazione, l'altra nella seconda: ***Piuttosto*** *morire,* ***che*** *disonorarsi. E ben che possan gir di preda carchi, Salvin* ***pur*** *sè,* ***che*** *fanno assai guadagno* (ARIOSTO).

Perchè.

691. *Perchè*, oltre il suo valore causale (*S'è ammalato,* ***perchè*** *lavorava troppo*), prende anche quello di *affinchè*, di cui è più comune nell'uso familiare e nel poetico: *Lo feci allontanare,* ***perchè*** *non mi disturbasse.*

692. In taluni casi poi, il *che* contenuto in esso, serba ancora schiettamente l'ufficio di pronome congiun-

tivo: *Questa è la ragione, **perchè*** (per cui) *ti voglio bene.*

693. Ma *perchè* (in questo caso anche *per che*) oggi non s'userebbe più. fuori della poesia, col significato di *per ciò, per la qual cosa*, o simile: *Gli occhi lucenti lagrimando volse; **Perchè** mi fece del venir più presto* (DANTE).

694. E solamente poetico è ormai anche col significato concessivo di *quantunque, sebbene*, ecc.: *Chi 'l crederà, **perchè** giurando il dica?* (PETRARCA).

Allontanato però il *che* dal *per*, è abbastanza comune: *Ignorerà di certo infinite cose, **per** dotto **ch'**egli sia;* invece di *per quanto sia dotto.* Ma se tra il *per* e il *che* debba mettersi un verbo, bisogna ricorrere a una costruzione speciale, valendosi del verbo *fare: **Per** chiamarmi **che** facesse, non potei sentirlo;* invece di *Per quanto mi chiamasse*, ecc.

E.

695. *E*, oltre il suo valore aggiuntivo (*Tace **e** pensa)*, talvolta ne ha uno più o meno avversativo: *Dovevi avvisarmi, **e*** (ma) *non l'hai fatto. È ricco, **e*** (eppure) *non fa un soldo d'elemosina.*

696. Dal sottintendere tutta la proposizione che precede, o il solo verbo di quella che lo segue, l'*e* acquista in taluni casi una speciale efficacia: " *Rivoglio i miei quattrini.* " " *[Rivuoi i tuoi quattrini,] **E** li avrai.* " *[Dovresti piangere,] **E** ridi? Sono arrivato, **e** [sono arrivato] appena in tempo per salutarlo.*

697. Nel significato di *anche*, così noto nel dantesco: *E ciò che fa la prima, **e** l'altre fanno*, vive tuttora in qualche caso: *Se io dico di sì, **e** lui dice di sì; se io dico di no, **e** lui dice di no.* Ma neppure in poesia, oggi si direbbe: *Sentendo che il padre voleva partire, esclamò: **Ed** [Anche] io [voglio partire].*

Se.

698. *Se* ha valore condizionale (V. § 682), ma anche dubitativo: *Non so **se** faccia molto freddo. Gli domandai **se** era contento.*

699. Da non confondere col *se* congiunzione, è il *se* augurativo, che ha origine diversa (da *sic*, così), e oggi non s'userebbe più neanche in poesia: *Dimmi, **se** (che) Dio ti salvi,...* (BOCCACCIO).

Però.

700. *Però*, oltre il suo significato avversativo (V. § 682), ne ha uno consecutivo, oramai meno frequente: *Mi pare un poco di buono: **però** (perciò) non lo voglio attorno.* In questo caso sarebbe errore il *per cui*, che non può mai riferirsi a un'intera proposizione.

L'ambiguità a cui può dar luogo (*È dotto, **però** non è superbo*), rende in tutti i casi il *però* meno comune di *ma* e di *perciò*. E spesso lo fa congiungere anche al primo: *È dotto; **ma però** non è superbo.*

AVVERBI USATI COME CONGIUNZIONI.

701. Abbiamo già detto (§ 681) che taluni avverbi possono usarsi a modo di congiunzione. Ma in tal caso prendono tutti un significato più o meno diverso da quello che hanno come avverbi.

702. *Come* prende, ma non comunemente, il valore dichiarativo di *che: Lo credevo ancor vivo; ma seppi **com'**era morto già da due anni.* Comune invece, soprattutto seguito dal *mai*, è in quello causale di *perchè: Non so **come** non ti scaccio di casa. **Come mai** non lo avvisasti?* Talvolta poi è condizionale: ***Come** (Se) non lo lavo io, da sè non si lava.*

703. *Dove* prende il significato di *se, ogni volta che;* ma s'usa di rado: *Glielo dirò, **dov'**io lo veda. Gli perdonerei, **dove** si correggesse.*

704. *Onde* assume il senso di *affinchè: Te lo dico, **onde** ti serva di regola.* E in questo caso, tutti lo direbbero. Ma nessuno direbbe: *Ti correggo, **onde** [io] ti educhi*, bensì ***onde** educarti*, e meglio ancora, sol perchè molto più comune, ***per** educarti.*

705. *Ora*, qualche volta, s'usa invece di *ma*, o in-

vece di *dunque: Dovevi scrivermi; ora non l'hai fatto. Non seppe che rispondere; ora* (anche *or dunque) mi convinsi che aveva torto.*

L'ESCLAMAZIONE.

706. L'*esclamazione*, o *interiezione*, serve a esprimere un moto vivo dell'animo, oppure a eccitare l'attenzione altrui.

E poichè di per sè sola basta a esprimere la maraviglia, il dolore, o altri sentimenti, essa equivale a un'intera proposizione, o anche a più lungo discorso. Infatti, dicendo: *Ahi!*, è come se io dicessi: *Quanto mi dispiace!* o *Che dolore provo!*, ecc.; e in bocca d'una madre che rimpianga il figliuolo perduto, questo *Ahi!* può significar mille cose.

L'esclamazione deve quindi considerarsi piuttosto come una parola olofrastica (Cfr. § 602), che come una vera parte del discorso; e non è mai soggetta alle relazioni di sintassi che legano tra loro i diversi elementi d'una proposizione.

707. A determinare il significato delle esclamazioni, contribuisce non poco il tono della voce, il quale varia secondo le circostanze in cui si pronunziano, quantunque, per difetto di segni speciali, si scrivano quasi sempre allo stesso modo. Tenendo quindi conto di questa avvertenza, si può dire che, generalmente,

Ah e **Oh** esprimono dolore, o piacere, o maraviglia, o sdegno;

Ahi, dolore;

Auf o **Auff**, impazienza e fastidio insieme;

Bah (ormai solo dialettale), negazione, spesso sdegnosa;

Deh (letterario), desiderio o preghiera;

Eh, maraviglia, o disapprovazione, o rammarico, o dubbio;

Ehm, derisione o minaccia;

Ih, stizza o tedio;

Ohi, dolore, o maraviglia, o sospetto;

Oibò (più comune di **Ohibò**), negazione sdegnosa;

Poh, disprezzo, o negazione, o ammirazione,

Puh, nausea;

Uh, dolore, o maraviglia, o raccapriccio;

Uhm, incertezza o indifferenza.

708. Servono poi a eccitar l'attenzione: **Ehi**, **Ohe** (e anche **Ohè**), **Olà** (poco usato).

Ehi s'usa familiarmente per chiamare, spesso in modo minaccioso, e per rispondere; *Ohe*, anche più familiarmente, s'usa solo per chiamare, ma spesso in tono di rimprovero; *Olà*, per avvisi più o meno imperiosi o minacciosi.

709. **Ecco** equivale d'ordinario a una frase intera; e, sia perchè assume significato più o meno diverso secondo i casi, sia perchè dà sempre vivacità al discorso, è molto simile alle esclamazioni: ***Ecco*** (Questo qui è) *il mio migliore amico.* ***Ecco*** (Ora vi dirò) *come stanno le cose. Eravamo già tutti pronti, quand'****ecco*** (quando all'improvviso) *ci arrivò un contrordine.* ***Ecco*** (Erano) *le dieci,* ***ecco*** (si fecero) *le undici, e si discuteva ancora.* ***Ecco*** (In questo momento si vede) *arrivare il medico.* ***Ecco*** (In questo momento vedo) *che arriva il medico.* “*Sbrìgati!*„ “***Eccò*** (Già è) *fatto.*„ “*Giuseppe!*„ “***Eccomi*** (Vengo subito).„ “*Come andò il viaggio?*„ “***Ecco*** (Così).„

Dagli ultimi tre esempi si vede come *Ecco* possa talvolta equivalere a un avverbio, solo ovvero unito a un verbo; ma pure non è da collocar tra gli avverbi. Giacchè, se si prende per criterio di classificazione l'equivalenza di pochi casi, invece di altre proprietà più ferme e più generali, non ci sarebbe ragione per non collocare questa parola anche tra i verbi, o altre parti del discorso, a cui anche, come s'è visto, talora equivale.

A *Ecco* si uniscono come enclitiche tutte le forme atone dell'aggettivo, del pronome e dell'avverbio: *Ec-*

colo, *Eccomi*, *Eccoci*, *Eccone*, *Eccotelo*, *Eccovene*, ecc. — *Eccoti* poi sta qualche volta invece del semplice *Ecco*: *Cari miei, volevo appunto venir da voi, quand'eccoti mi capita una seccatura.*

Riecco è comunissimo nell'uso familiare: *Riecco il cameriere. Rieccolo che s'addormenta. Rieccoci alle solite. Rieccoti il libro.*

710. Spessissimo una stessa esclamazione si ripete, pronunziandole più o meno staccate l'una dall'altra, e con maggiore o minor forza, secondo i casi: *Oibò!.... oibò! Oibò! oibò! Oibò, oibò! Oibò oibò! Ahi! ahi! ahi!*, ecc.

711. Da non confondere con l'*Oh!*, esclamazione vera, nè con l'*o* de' complementi vocativi (*Che potrei dirvi, o signori?*) è quella mezza esclamazione, propria de' Toscani, che serve a richiamar più vivamente l'attenzione degli uditori, e a dare efficacia al discorso: *Vostra Eccellenza.... O senta il caso avvenuto di fresco*, ecc. (Giusti). L'ortografia di questa mezza esclamazione rimane tuttora incerta, perchè scrivendola *oh* ovvero *o*, si viene a confondere con l'*oh!* e con l'*o* vocativo; mentre un terzo modo di scrivere sarebbe forse troppo. Pare però conveniente di non scriverla *o*, in que' casi, ne' quali si potrebbe confondere, pel senso, anche con l'*o* congiunzione disgiuntiva: *O che si scherza? [o che si fa sul serio?].*

712. *Ahi* e *Ohi* si uniscono con *me*: *Ahimè*, *Ohimè*, che oggi nel significato non differiscono dai semplici *Ahi* e *Ohi*, perchè nel *me*, in questi casi, non si avverte quasi più il pronome di prima persona, e si dice benissimo: *Ahimè, se tu conoscessi il tuo pericolo, piangeresti*, dove gli antichi avrebbero detto: *Ahitè* (anche *Ahi te*), ecc., come dicevano *Ohitè*, *Ohisè*, *Ohitù* (anche *Ohi te*, *Ohi sè*, *Ohi tu*), ecc.

713. *Eh!*, con senso di rimprovero, o di maraviglia e disapprovazione, si unisce con *via*: *Eh via!*

714. Le esclamazioni vere e proprie son gridi, piut-

tosto che parole, i quali sfuggono quasi involontari dalle labbra; e perciò son più o meno le stesse per tutti gli uomini e per tutte le lingue.

Da esse si distinguono le altre: **Dagli!** (meno comunemente **Dàgli!**, antiquato e volgare **Dalli!** o **Dàlli!**), **Eccome!** (E come!), **Evviva!** o semplicemente **Viva!** (ma, come nome, quasi sempre *un evviva, gli evviva,* ecc.), **Giusto!**, **Guai!**, **Miracolo!**, ecc., che sono vere proposizioni ellittiche; nelle quali si vede che talvolta, per la gran commozione, l'uomo non parla più mediante proposizioni intere, ma dice quella sola parola che predomina nella sua mente.

715. A queste ultime appartengono anche **Perdinci, Perdina, Diamine, Diascolo**, e cento altre simili esclamazioni, create per non pronunziare interi i nomi *Dio* e *Diavolo*, o altri.

716. **Che!** è esclamazione di maraviglia, spesso mezzo interrogativa *(Che!?)*: " *Sai che è morto il povero Andrea?* " " *Che!* " " *Sai che è fallito il banco X?* " " *Che!? anche questo!* "

Che! è comune anche come negazione; ma i Toscani lo pronunziano con l'*e* larga, e spessissimo lo raddoppiano: *Dovrei dirglielo io?... Che, che! fossi matto.*

717. **Ma!** è da taluni scritto anche **Mah!**; quest'uso però non è da seguire, come non è da seguire quello di **Toh** e **Veh**, per **To'** e **Ve'**, de' quali s'è parlato in *Togliere* (§ 518) e *Vedere* (§ 517).

718. Considerare altri casi, come quelli in cui s'atteggia a esclamazione una proposizione intera o un intero periodo, è ufficio della Rettorica.

VOCI IMITATIVE DE' SUONI.

719. Somigliano alle esclamazioni, molte voci imitative di gridi d'animali e d'altri suoni (finora dimenticate quasi tutte dalle grammatiche e dai vocabolari), come: **Ah ah ah!**, **Aaah!**, ecc., del ridere; **Brr!...**, del brivido; **Eccì eccì!**, **Ecciùm!**, dello starnuto; **Glu glu glu,**

del tracannare; **Lalleraléra lalleralà**, ecc., del canto; **Ps ps ps**, **Psss**, **St**, **Tz**, delle chiamate; **Ssss**, del comandar silenzio; **Uh! uh! uh!**, **Hui! hui! hui!**, del pianto; — **Bau bau**, **Bao bao**, **Bo bo bo**, del cane che latra, e **Caì caì caì!** quando guaisce; **Bèe**, della pecora; **Chicchirichì**, del gallo; **Coccodè**, della gallina; **Cri cri**, del tarlo e del grillo; **Gnau** o **Gnao**, del gatto; **Hihòn**, dell'asino; — **Bum**, del cannone o altra detonazione; **Cicche ciacche**, delle sculacciate; **Cric** o **Cricche**, o, come in Dante, **Cricch**, dello scricchiolare; **Don don, don don**, d'una campana (e **Ton, ton, ton**, quando rintocca); **Din don, din don**, di due campane; **Din don dan**, di tre; **Tin tin** o **Tintìn**, **Drin, drin, drin**, o **Delìn dlin dlin**, del campanello; **Patatrac**, di cosa che cada rumorosamente; **Pif! paf!**, di schiaffi o schioppettate; **Pìffete pàffete**, d'altri colpi; **Rataplan**, del tamburo; **Sci sci sci**, di pioggia continua; **Taratà**, **Tararatà**, ecc., della tromba; **Tic tac**, dell'orologio; **Tic toc**, **Tun tun**, ecc., del martello dell'uscio; **Tza**, d'un colpo secco; **Zum!**, della gran cassa; **Zum, zum, zum!**, della gran cassa, o di tutta una banda musicale (ma di questa, in Toscana, anche **Zùmmene** o **Zùnnene**).

720. Considerar poi altre parole onomatopeiche (nomi, verbi, ecc.), e così pure l'armonia imitativa che lo scrittore può produrre per mezzo di più parole, è ufficio della Rettorica.

FORMAZIONE DELLE PAROLE.

721. Osservando le parole *stanza* e *stanzetta*, si vede subito che la seconda deriva dalla prima, e che è stata formata col togliere *a* e metterci *etta*. Osservando invece *capocuoco*, si vede che è stato formato componendo insieme *capo* e *cuoco*.

Ci son dunque due maniere di formar le parole: la *derivazione* e la *composizione*.

Noi studieremo l'una e l'altra, rispetto a' nomi, agli

aggettivi e a' verbi; giacchè in queste sole parti del discorso la formazione ha seguito regole più o meno generali e costanti. Per le altre, dovremmo scendere a un minuzioso esame dei singoli casi, non opportuno in un libro elementare come questo. E d'altra parte, quanto già s'è detto degli avverbi, delle preposizioni, ecc., è sufficiente perchè uno possa intravederne le leggi di formazione.

LA DERIVAZIONE.

722. La derivazione si fa per mezzo de' *suffissi:* nel nostro esempio, *etta* è il suffisso con cui da *stanza* s'è formato *stanzetta.* Ma non sempre il suffisso serve a modificare in questa maniera il significato della radicale a cui s'aggiunge: spesso invece, da un nome serve a formare un aggettivo o un verbo; da un aggettivo, un nome o un verbo; da un verbo, un nome o un aggettivo; ecc. Così, da *Milano* s'è fatto *milanese*, e da *mano*, *maneggiare;* da *allegro*, *allegria*, e da *nobile*, *nobilitare;* da *confuso*, *confusione*, e da *nutrito*, *nutritivo;* ecc.

723. Ogni suffisso ha il proprio significato (così *etta* ha valore diminutivo, *ese* indica l'origine), e si compone di almeno una sillaba. Sopra il suffisso cade quasi sempre l'accento tonico della parola.

724. Quando la radicale termina con un suono gutturale, non conserva sempre questo suono, avanti ai suffissi che cominciano per *e* o per *i*. Perciò, da *lungo* si ha *lunghezza;* ma da *manco*, *mancino.*

725. Tra la radicale e il suffisso vero e proprio, si trova spesso incorporato un altro suffisso, come *ic* o *[i]c*, e spesso anche *er: campo*, *camp-ic-ello; bastone*, *baston-c-ello; acqua*, *acqu-er-ella.*

726. Una parola può avere più suffissi: *stanz-ett-ina*, *miss-ion-ario*, *sap-or-it-issimo*, *bach-er-ozz-ol-ino.*

Suffissi de' nomi e degli aggettivi.

727. I suffissi de' nomi e degli aggettivi son più o meno gli stessi; noi quindi li mettiamo insieme, e

ne diamo i principali, classificandoli per ordine alfabetico.

Acchio, vedi **Àcolo**.

Accio, vedi **Àceo**.

Ace forma nomi e aggettivi: *fornace, mordace*.

Àceo, accio, azzo (zete aspre), dà origine a molti aggettivi e nomi concreti; e, nelle ultime due forme, serve soprattutto a far nomi e aggettivi peggiorativi: *cartaceo; pagliaccio, terrazzo; — libraccio, amorazzo; disutilaccio*. — **Accia, azza** (zete aspre), oltre i femminili di *accio* e *azzo*, anche nomi a sè, non tutti peggiorativi: *beccaccia, cartaccia, corazza*.

Aco, acco, forma sempre aggettivi: *briaco, vigliacco*. — **Aca, acca**, oltre i femminili di *aco* e *acco*, anche nomi concreti a sè: *lumaca, baracca*.

Àcolo, acchio, aglio, nomi: *cenacolo, pennacchio, sonaglio*. — **Àcola, acchia, aglia**, nomi a sè: *donnaccola, cornacchia, tanaglia*.

Ado, vedi **Ato**.

Aggio, vedi **Àtico**.

Àgine e àggine, igine e iggine, ùgine e ùggine, nomi, parecchi de' quali sono astratti: *immagine, cascaggine; caligine, lentiggine; lanugine, testuggine*.

Aglia, iglia, nomi d'ordinario collettivi, e di cui molti già furono neutri plurali: *boscaglia, muraglia, fanghiglia, maraviglia*. — **Aglia** forma anche de' collettivi spregiativi: *canaglia, gentaglia, plebaglia*.

Aglio, iglio, uglio, nomi: *bagaglio, naviglio, rimasuglio*. — V. però anche **Àcolo**.

Agno, vedi **Àneo**.

Aio, vedi **Ario**.

Aldo, nomi e aggettivi: *araldo, spavaldo*.

Ale, nomi o aggettivi: *casale, naturale*.

Ame, nomi d'ordinario collettivi: *bestiame, cordame, ossame*.

Ando, èndo, aggettivi derivati dal participio in *dus* latino: *venerando, reverendo*. — **Anda, ènda**, oltre i femminili di *ando, endo*, anche nomi a sè: *locanda, faccenda*.

Àneo, anio, ano, agno, aggettivi: *estraneo, stranio* (volgare e poetico), *strano, taccagno*. — **Agna**, oltre i femminili di *agno*, anche nomi a sè: *campagna, cuccagna*.

Ano, aggettivi e nomi: *italiano, mondano, cappellano, scrivano.* Spesso si combina con *igi: artigiano, parmigiano.* — **Ana**, oltre i femminili di *ano*, anche nomi a sè: *campana, fontana.* — V. però anche **Àneo**.

Ante, nomi e aggettivi, sull'analogia dei participi presenti: *pedante, birbante.*

Anza, ènza, antiquati **anzia, ènzia**, nomi astratti derivati da neutri plurali; o nomi formati sull'analogia di questi: *ignoranza, clemenza, speranza, accoglienza.*

Ardo, aggettivi e nomi: *testardo, biliardo* (dialettale *bigliardo), Bernardo.* — **Arda**, oltre i femminili di *ardo*, anche nomi a sè: *bombarda, mostarda.*

Are, aggettivi e nomi maschili: *familiare, popolare; focolare, alveare.*

Ario, aro, aio, iéro, iére *(ièro, ière,* in Toscana), aggettivi e nomi: *contrario, primario, primaio* (antiquato), *primiero* (letterario); *breviario, notaro, somaro, fornaio, letamaio, argentiere.* Per *levriero* o *levriere*, e simili, vedi § 167. — **Aria, ara, aia, iéra** *(ièra* in Toscana), oltre i femminili di *ario*, ecc., anche nomi a sè: *orticaria, cagnara, colombaia, preghiera.*

Aro, vedi **Ario**.

Arro, nomi e aggettivi: *ramarro, bizzarro.* — **Arra**, oltre i femminili di *arro*, anche nomi a sè: *zimarra.*

Asco, specialmente aggettivi: *bergamasco, fuggiasco.* — **Asca**, oltre i femminili di *asco*, anche nomi a sè: *burrasca.*

Astro, aggettivi e nomi, d'ordinario peggiorativi: *rossastro, giovinastro.*

Àtico, donde **aggio**, aggettivi e nomi: *selvatico, companatico; selvaggio, coraggio.* Affini ad *àtico*, sono *ètico, ìtico, òtico, àstico: frenetico, adamitico, cervellotico, scolastico.*

Ato, ado, nomi: *ducato, Genovesato.* Della seconda forma vivono forse soli *contado* e *vescovado* (di cui però è più comune *vescovato*, quando significa la dignità).

Ato, ito, uto, aggettivi e nomi: *sensato, saporito, barbuto; pergolato, nitrito, saluto.* — **Ata, ita, uta**, oltre i femminili di *ato*, ecc., anche nomi a sè: *frittata, salita, caduta.*

Atto, nomi, specialmente d'animali giovani: *cerbiatto, lepratto* (molto meno comune di *leprotto).* — **Atta**, oltre i femminili di *atto*, anche nomi a sè: *ciabatta, pignatta.*

Avo, aggettivi: *ottavo*.

Azzo (zete aspre; non da *aceo*, ma dal morto **azio**), antiquato agio, nomi: *palazzo, palagio, sollazzo.* — V. però anche **Àceo**.

Bile, **vole**, atono, aggettivi che indicano la possibilità: *amabile, credibile, pieghevole, scambievole.*

Cèllo, **icèllo**, nomi e aggettivi, tutti diminutivi: *bastoncello, ponticello, grandicello.* Il significato diminutivo è morto soltanto in pochi nomi: *vascello.* — **Cèlla**, **icèlla**, oltre i femminili di *cello, icello*, anche nomi a sè: *devozioncella, grotticella.*

Chio, vedi **Colo**.

Colo, **chio**, atono, nomi e aggettivi, spesso diminutivi: *muscolo, pulviscolo, nevischio; soverchio.* — **Chia**, oltre i femminili di *chio,* anche nomi a sè: *cicerchia.*

Écchio, vedi **Ìcolo**.

Èdine, **idine**, nomi quasi tutti astratti: *pinguedine, libidine.*

Éla, nomi: *candéla.*

Èla, nomi: *parentèla.*

Èle, aggettivi: *crudele, fedele* (in Toscana *fedéle*).

Èllo, nomi e aggettivi: *coltello, novello.* Forma pure numerosi diminutivi, e spesso si combina con *er: asinello, cattivello, focherello.* — **Èlla**, oltre i femminili di *ello,* anche nomi a sè: *scodella, catenella, coserella.*

Èna, nomi: *carena.*

Èndo, vedi **Ando**.

Ènse, **ése**, aggettivi, specialmente derivati da nomi di luogo: *estense, bavarese, calabrese, borghese.*

Ènza, vedi **Anza**.

Eo, **io**, formano specialmente aggettivi: *aureo, ferreo ; — savio, proprio.* — **Ea**, **ia**, oltre i femminili di *eo, io,* anche nomi a sè: *linea, quercia.*

Èrno, aggettivi e nomi: *moderno, quinterno.* — **Èrna**, oltre i femminili di *èrno,* anche nomi a sè: *caverna, lucerna.*

Ésco, specialmente aggettivi di maniera, di somiglianza, di origine: *guerresco, pittoresco, romanesco.* — **Ésca**, oltre i femminili di *esco,* anche nomi a sè: *fantesca* (letterario), *ventresca.*

Éso, vedi **Ènse**.

Ésimo, vedi **Ismo**.

Èssa, oltre i femminili de' nomi di persona e d'animali

(V. § 138, 140 e 144), anche altri nomi a sè: *sonettessa, brachessa.*

Ésto, aggettivi: *funesto, onesto.*

Éstro, **èstro**, aggettivi: *campestre, cilestro* (poetico).

Éto, nomi collettivi: *canneto, diavoleto.* — **Éta**, nomi a sè: *pineta.*

Étto, nomi e aggettivi, tutti quasi sempre diminutivi: *animaletto, agretto.* — **Étta**, oltre i femminili di *etto*, anche nomi a sè: *salvietta* (men comune di *tovagliolo), paroletta.*

Ézza, vedi **Izia.**

Gióne, vedi **Zióne.**

Icchio, vedi **Ìcolo.**

Iccio, **izio** (zeta aspra), forma specialmente aggettivi, e spesso da un aggettivo preesistente ne fa un altro diminutivo: *pasticciò; massiccio, fittizio; bianchiccio, rossiccio.* — Affine a questo è **er-èccio**: *casereccio, vendereccio.* — **Iccia**, **izia** (zeta aspra), oltre i femminili di *iccio* e *izio*, anche nomi a sè: *salsiccia, malizia.*

Ice, atono o accentato, forma soprattutto nomi concreti: *radice, calice.*

Icèllo, vedi **Cèllo.**

Ico, nomi e aggettivi: *panìco, pudico.* — **Ica**, oltre i femminili di *ico*, anche nomi a sè: *formica, ortica.*

Ico, atono, nomi e aggettivi: *cantico, pànico.* — **Ica**, atono, oltre i femminili di *ico*, anche nomi a sè: *fabbrica, tunica.*

Ìcolo, **écchio**, **icchio**, **iglio**, nomi e aggettivi: *ammennicolo, orecchio, cavicchio, coniglio; parecchio, vermiglio.* — **Ìcola**, **écchia**, **iglia**, oltre alcuni femminili di *ìcolo*, ecc., anche nomi a sè: *clavicola, [a]pecchia, maniglia.*

Ìdine, vedi **Édine.**

Ido, atono, aggettivi: *cupido, limpido.*

Iéro, **iéro**, vedi **Ario.**

Igia, vedi **izia.**

Ìgine, **iggine**, vedi **Àgine.**

Igio, vedi **Izio.**

Iglia, vedi **Aglia.**

Iglio, vedi **Aglio** e **Ìcolo.**

Igno, nomi e aggettivi: *macigno, benigno.* - V. però anche **Ìnco.**

Ile, nomi e aggettivi: *cortile, civile.*

Ile, atono, aggettivi: *facile, utile.*

Ime, nomi: *concime, lattime, regime.*

Ìneo, **igno**, aggettivi e nomi: *consanguineo, sanguigno; patrigno.* — **Igna**, oltre i femminili di *igno*, anche qualche nome a sè: *matrigna.*

Ingo, **lingo**, nomi e aggettivi: *ramingo, camarlingo, casalingo.*

Ino, aggettivi d'origine o di qualità, e nomi: *canino; perugino, mattino, mulino.* Anche aggettivi e nomi diminutivi, e spesso si combina con *ic* o con altri suffissi: *piccolino, cappellino, lumicino, magrolino, carrettino.* — **Ina**, oltre i femminili di *ino*, anche nomi a sè: *collina, canzoncina.*

Ino, atono, nomi: *asino, frassino.* — **Ina**, atono, anche nomi a sè: *pagina.*

Inquo, latinismi antiquati: *longinquo, propinquo.*

Ìo, vedi **Ivo**.

Io, **ia**, atoni, quando non hanno parentela con *eo, ea*, formano generalmente nomi astratti: *rifugio, assassinio; — fallacia, invidia.* Affine a questo *ia* atono è l'*ia* accentato, talvolta preceduto da *er*: *allegria, villània, fanteria, prateria.*

Ióne, nomi maschili e femminili (questi sempre astratti): *arcione, opinione, unione.*

Ismo, **ésimo**, nomi d'ordinario astratti: *gallicismo, paganesimo.*

Ista, nomi di persona: *artista, evangelista.*

Ita, nomi: *eremita, Barnabita.*

Ita, atono, nomi: *bibita, vendita.*

Ito, vedi **Ato**.

Ivo, **io**, aggettivi e nomi: *corsivo, stantio, stantivo* (dialettale), *nativo, natio* (poetico), *motivo, calpestio.* — **Iva**, **ia**, oltre i femminili di *ivo* e *io*, anche nomi a sè: *saliva, gengiva*, volgari *gengia, gingiva* e *gingia.*

Izia (zeta aspra), **igia**, **ézza** (zete aspre), nomi astratti: *giustizia, alterigia, durezza.*

Izie (zeta aspra), affine al precedente: *canizie.*

Izio (zeta aspra), **igio**, specialmente nomi: *ospizio, servizio, servigio; novizio.* — V. però anche **Iccio**.

Lénto, aggettivi: *sonnolento, turbolento.*

Lingo, vedi **Ingo.**

Ménto, nomi d'ordinario astratti: *cambiamento, sentimento.*

Mònio, nomi astratti: *matrimonio, patrimonio.* — **Mònia**, nomi a sè: *parsimonia.*

Òcchio, forma semplici nomi: *ranocchio.* Cfr. **Ùcolo.**

Òccio, òzzo (zete aspre), nomi e aggettivi con valore accrescitivo: *cartoccio, predicozzo; belloccio.*

Òcco, pochi nomi e aggettivi: *balocco, barocco.*

Òce, specialmente aggettivi: *feroce, precoce.*

Ógno, vedi **Òneo.**

Òlo, vedi **Uòlo.**

Olo, atono, vedi **Ulo.**

Óndo, aggettivi: *giocondo, secondo.*

Óne, nomi maschili di persona, d'animali, di cose: *beone, leone, carbone.* Anche molti accrescitivi: *vocione, grassone.*

Òneo, ógno, aggettivi: *erroneo, amarogno;* ma in questa seconda forma, prevale combinato con *olo*, che ha senso anche più diminutivo: *amarognolo, giallognolo.* — **Ógna**, oltre i femminili di *ogno*, anche nomi a sè: *carogna.*

Óre, nomi maschili, d'ordinario astratti: *chiarore, fragore, pudore.*

Óso, quasi esclusivamente aggettivi: *amoroso, vergognoso.*

Òtto, nomi e aggettivi, specialmente accrescitivi, o diminutivi, o spregiativi insieme: *cappotto, durotto, vecchiotto, aquilotto, principotto.* — **Òtta**, oltre i femminili di *otto*, anche nomi a sè: *pagnotta.*

Òzzo, vedi **Òccio.**

Sióne, vedi **Zióne.**

Sòrio, sóio, vedi **Tòrio.**

Sura, vedi **Tura.**

Tà (antiquati **tate, tade**), nomi d'ordinario astratti: *bontà, libertà.*

Tóre (raramente **dóre**), **sóre**, nomi maschili di persona: *parlatore, scultore, vincitore, mallevadore, cursore, assessore.* Pel femminile in **trice** e in **tora**, vedi il § 138.

Tòrio, sòrio, tóio, sóio, aggettivi e nomi: *adulatorio, derisorio; purgatorio, aspersorio, serbatoio, rasoio.* — **Tòria, tóia, sóia**, oltre i femminili di *torio*, ecc., anche nomi a sè: *vittoria, mangiatoia, cesoia.*

Tù (antiquati **tute, tude**), nomi d'ordinario astratti: *gioventù, virtù.*

Tùdine, nomi astratti: *mansuetudine, gratitudine.*

Tura, sura, nomi femminili che significano un'azione: *bastonatura, arsura.*

Turo servì a formare il participio futuro, tempo che sopravvive solamente nella stessa voce *futuro* o in *venturo*, dell'uso comune, e in *perituro, morituro* e qualche altro, dell'uso letterario.

Ucchio, vedi **Ùcolo**.

Uccio, uzzo, nomi e aggettivi, diminutivi o spregiativi insieme: *discorsuccio, peluzzo; gialluccio, cattivuzzo.* — **Uccia, uzza**, oltre i femminili di *uccio* e *uzzo*, anche nomi a sè, diminutivi o spregiativi insieme: *robuccia, vogliuzza.*

Uco, aggettivi e nomi concreti: *caduco, sambuco.* — **Uca**, oltre i femminili di *uco*, anche nomi a sè: *fanfaluca, marruca.*

Ùcolo, ucchio, specialmente nomi, diminutivi o spregiativi insieme: *abatucolo, baciùcchio* (non comune). — **Ùcola**, oltre i femminili di *ucolo*, anche nomi a sè: *pagliucola.*

Ùgio, nomi e aggettivi: *indugio, pertugio; matterugio.* — **Ùgia**, anche nomi a sè: *grattugia.*

Uglio, vedi **Aglio**.

Ule, specialmente nomi: *baule, grembiule.*

Ulo, olo, atono, nomi e aggettivi: *modulo, popolo; credulo, mutolo.* — Comparisce spesso, combinato con altri suffissi, a formare specialmente diminutivi e peggiorativi: *vi-ott-olo, om-ici-att-olo, verd-ogn-olo.* — **Ula, ola**, atono, oltre i femminili di *ulo* e *olo*, anche nomi a sè: *libellula, favola.*

Ume, nomi, per lo più di qualità, o di quantità non buona: *acume, agrume; frittume, lordume.*

Uno, specialmente aggettivi: *importuno, opportuno.* — **Una**, oltre i femminili di *uno*, anche nomi a sè: *lacuna, laguna.*

Uo, sempre aggettivi: *arduo, assiduo.*

Uòlo, òlo, nomi e aggettivi: *lenzuolo, montagnolo.* Forma anche diminutivi, e in tal caso è spesso preceduto da *ic*: *corpicciuolo, grandicciuolo* (letterario). Cfr. § 28. — **Uòla, òla**, oltre i femminili di *uolo*, anche nomi a sè: *donnicciuola.* Cfr. § 28.

Ura, nomi: *altura, bravura.*

Urno, specialmente aggettivi: *notturno, taciturno.*

Usco, forse unicamente *mollusco.*

Uto, vedi Ato.

Uzzo, vedi Uccio.

Volo, vedi Bile.

Zióne (zeta aspra), sióne (esse dolce), gióne, nomi femminili, d'ordinario astratti: *coltivazione, ragione, confusione, prigione.*

728. Con la derivazione propriamente detta, che si fa coi suffissi, non deve confondersi quella per cui da una parola se ne forma un'altra, aggiungendo semplicemente alla radicale la desinenza (da *comandare, comando*), la quale ultima bisogna distinguere dai suffissi veri e propri.

729. Nè con l'una nè con l'altra di queste due specie di derivazione, deve poi confondersi il passaggio degli aggettivi in sostantivi, che è un mero fatto sintattico di cui abbiamo già parlato (§ 306-8). Qui però aggiungeremo che molti aggettivi sostantivati, avendo perduto del tutto il primo valore di aggettivi, oggi vivono solo come nomi; onde non si direbbe più, nemmeno in poesia, col Petrarca: *Il dì festo,* mentre si dice sempre: *La festa, le feste.* Altri invece, come aggettivi, sono ancora usabili in qualche raro caso; onde in poesia ben si direbbe con Dante: *La valle inferna.* Altri, finalmente, son diventati nomi solo in un determinato caso, e restati aggettivi in tutti gli altri: *La soldatesca, Le soldatesche;* ma *Con piglio soldatesco, Prepotenze soldatesche,* ecc.

Lo stesso fatto sintattico, com'è naturale, si ripete, e anche più spesso, per i participi presenti e passati: *Mercante onesto; Purgante disgustoso; Tenente di fanteria; Corrente impetuosa; Fresca sorgente; — Deputato autorevole; Soldato coraggioso; Discorso commovente; Condotta riprovevole; Corsa sfrenata; Vista corta.*

730. Assai rari, all'opposto, sono i casi ne' quali un sostantivo è diventato anche aggettivo: *Il fondo del bicchiere; Acqua fonda.*

731. Numerosi sono i nomi, maschili e femminili,

derivati da verbi. Quasi tutti però son tratti da quelli della prima coniugazione, e dal tema del singolare del presente indicativo: *biasimo, cambio, gastigo, conforto, contrasto*, ecc.; *compra, giostra, pecca, purga, stima*, ecc.

732. Non si hanno all'opposto, schietti esempi di aggettivi ricavati direttamente dai verbi. Ma si usano per aggettivi molti participi presenti e passati: *distante, ignorante, sapiente, seccante; — accorto, adorno* (Cfr. § 475), *fidato, finto, storto.*

Suffissi dei verbi.

733. Anche la derivazione dei verbi, si compie per mezzo di suffissi propri, che sono i seguenti:

Acchiare, ecchiare, icchiare, ucchiare, ugliare, formano verbi frequentativi e diminutivi: *rubacchiare, sonnecchiare, rosicchiare, baciucchiare, barbugliare.*

Azzare, uzzare, verbi diminutivi: *scorrazzare* (errato *scorazzare), svolazzare, tagliuzzare.*

Ellare, spesso preceduto da *er*, verbi con significato diminutivo: *saltellare, canterellare.*

Entare, verbi significanti un'azione che si compie a grado a grado: *addormentare, arroventare.*

Ettare, ottare, verbi quasi tutti diminutivi: *balbettare, borbottare* (più comune di *barbottare).*

Icare, [i]care, igare, eggiare, forma verbi, parecchi dei quali han significato frequentativo o diminutivo: *zoppicare, cavalcare, navigare, vaneggiare.*

Izzare, ezzare (zete dolci), eggiare, verbi che generalmente significano un'imitazione: *polverizzare, marezzare, favoleggiare.*

Olare, verbi frequentativi o diminutivi: *brontolare, formicolare, pigolare.*

Tare, sare, verbi quasi tutti ancora frequentativi: *agitare, seguitare, avvisare, pensare.*

Zare (zeta aspra), ciare, giare, verbi transitivi o d'ordinario frequentativi: *ammorzare, squarciare, pigiare.*

734. Dalla derivazione fatta co' suddetti suffissi, bisogna distinguer quella per cui un verbo è formato

da un nome o da un aggettivo, o anche da altre parti del discorso, col solo togliere le desinenze loro proprie, e aggiungere invece quelle verbali.

I verbi derivati in tal maniera, appartengono esclusivamente alla prima o alla quarta coniugazione, e assai più numerosi son quelli della prima: *fruttare, penare, poggiare, oltraggiare, viaggiare, mulinare, tempestare, carezzare, alimentare, favorire, svigorire, granire, intormentire, incancrenire; — gravare, mancare, menomare, agevolare, unire, insolentire, allestire, inferocire, svilire; — ammalare, inoltrare, addentrare, annientare;* i danteschi *insemprarsi, insusarsi, inluiarsi, inleiarsi, intrearsi*, e, tra gli altri individuali, il *checcheare*, inventato felicemente da uno scrittore moderno, per significar l'abuso del toscano *Che, che!* (Cfr. § 716).

Avvertenza generale.

735. In molti tra gli esempi recati, si vede come, togliendo da una parola derivata il suffisso, chi non conosce il latino e non abbia fatto studi speciali, non può spesso trovare qual sia la parola primitiva. Ciò dipende soprattutto dal fatto che, o la radicale non si presenta schietta, ma più o meno modificata da alterazioni fonetiche (come *p* invece di *ap* in *pecchia*, dal lat. *apicula;* e *pri* invece di *prend* in *prigione*, dal lat. *prehen[d]sionem*, molto meno alterato in *apprensione* e *riprensione);* o la parola primitiva non esiste in italiano, come i latini *guttur* o *sufficere*, da cui *gutturale* o *sufficienza*.

Si badi poi, circa la derivazione, di non lasciarsi ingannare da fallaci somiglianze; giacchè, per esempio, *gatto* non ha il suffisso *atto*, come *cerbiatto*, ma viene direttamente dal lat. *catus; parapiglia* non ha il suffisso *iglia*, come *fanghiglia*, ma è composto dagl'imperativi *para* e *piglia; prelato* non ha il suffisso *ato*, come *avvocato (ad-voc-atus)*, ma il suo *at* appartiene alla radicale *(prae-latus); immondo* e *profondo* non hanno il suf-

fisso *ondo*, come *giocondo* (*iuc-undus*), ma il loro *ond* appartiene alla radicale (*im-mundus*, *pro-fundus*); *benedetto* non ha il suffisso *etto*, come *grassetto*, ma è composto di *bene* e *detto* (*dic-tus*); *diventare* non ha il suffisso *entare*, come *addormentare* (*ad-dorm-entare*), ma l'*en* appartiene alla radicale (*di-ven-tare*); *apprezzare* non ha il suffisso *ezzare*, come *marezzare*, ma l'*ezz* appartiene alla radicale (*ad-prezz-are*).

LA COMPOSIZIONE.

736. Nella composizione, il senso d'una parola non viene modificato e determinato da un semplice suffisso, ma bensì da un'altra parola. Questa d'ordinario precede quella che racchiude l'idea principale, ch'essa modifica e determina: *percorrere*, *manrovescio*.

737. Dalla composizione vera e propria si distingue il caso, in cui l'uso vuole, o almeno preferisce (Cfr. § 118), che si scrivano unite due parole legate tra loro da qualche relazione di sintassi, ma che non si congiungono in maniera da esprimere un nuovo concetto, cioè da essere una nuova parola: *malcreato*, *sottomettere*.

738. Talvolta la prima parola non entra tutta intera nella composizione, ma c'entra soltanto la radicale (*cordoglio*), spesso legata alla seconda parola per mezzo d'un *i*: *capitombolare*. E in molti vocaboli, che erano già composti in latino, anche la seconda parte è talvolta una semplice radicale: *benevolo*.

739. Ci sono parole composte anche di tre o più parole: *I signori Bencivenga*, *Diotisalvi* e *Diotallevi* (ben ci venga, Dio ti salvi, Dio t'allevi); *La signora Tummistufi* (tu mi stufi); *Il signor Lascifareammè* (lasci fare a me), che il Manzoni scrive men bene: *lascifareame* (*Prom. Spos.*, XI).

740. Le parole composte si distinguono in più specie, secondo che la parola determinante sia un nome, un aggettivo, ecc.

Per mezzo d'un nome.

741. Il nome forma parole composte, unendosi con un altro nome, o con un aggettivo, o con un verbo.

742. Dell'unione d'un nome con un altro si hanno i seguenti casi:

a) Il primo nome esprime una qualità del secondo: ***capocuoco, capoluogo;***

b) Il primo è complemento del secondo: ***manrovescio, nottetempo;***

c) I due nomi restano più o meno indipendenti: ***cavolfiore, Giammaria;***

d) Il secondo è complemento del primo: ***madreperla, Montelcone;***

e) I due nomi sono uniti per mezzo d'una preposizione: ***pomodoro, Castellammare.***

743. Nell'unione di un nome con un aggettivo, il primo determina sempre il significato del secondo: ***anguicrinito, pettirosso.***

744. Nell'unione d'un nome con un verbo, il nome fa sempre da complemento: ***luogotenente, sonnifero, manoscritto, capovolgere.***

Per mezzo d'un aggettivo.

745. L'aggettivo forma parole composte, unendosi con un nome, o con un altro aggettivo, o con un verbo.

746. Quando s'unisce con un nome, serve a qualificarlo, e concorda con lui nel genere e nel numero. Può precederlo o seguirlo: ***biancospino, mezzanotte, Bonaventura, Piccolomini; — cartapesta, panforte, Terranuova, Montalto.***

747. Dell'unione con un altro aggettivo si hanno due casi:

a) Il primo aggettivo determina la qualità significata dal secondo: ***chiaroveggente, curvilineo;***

b) I due aggettivi restano più o meno indipendenti: ***agrodolce, grecolatino.***

748. Nell'unione dell'aggettivo col verbo, l'aggettivo indica la qualità prodotta dall'azione espressa col verbo: *rarefare, equiparare.*

Per mezzo d'un verbo.

749. Il verbo forma parole composte, unendosi specialmente con un nome, o con un aggettivo, o con un altro verbo. La voce del verbo che entra nella composizione, è generalmente la terza singolare dell'indicativo presente (Cfr. però il § 739).

750. Dell'unione con un nome si hanno soprattutto due casi:

a) Il nome è complemento oggetto del verbo: *guardaboschi, mangiapane, spazzacamino;*

b) Il nome è unito al verbo mediante una preposizione: *saltimbanco* (salta in banco); *Crescimbeni* (cresci in bene).

751. Nell'unione d'un verbo con un aggettivo, questo è sempre sostantivato in maniera avverbiale: *cascamorto, posapiano.*

752. Due verbi si uniscono tutt'e due nella voce dell'imperativo, e rimangono più o meno indipendenti: *giravolta, saliscendi.*

Per mezzo dei prefissi.

753. Si chiamano col nome generale di *prefissi*, gli avverbi e le preposizioni, quando servono a formare o nomi, o aggettivi, o verbi composti. Son pure prefissi le *particelle inseparabili*, come *dis* e *re*, così dette perchè non vivono separate, cioè da sè sole.

754. Come prefissi, sopravvivono in italiano anche parecchie preposizioni latine: *abs, ante, circum*, ecc.

755. Spesso l'unione del prefisso con la parola che lo segue, dà luogo a qualche alterazione fonetica: *opporre, offendere, osservare, ostacolo*, invece di *obporre, obfendere, observare, obstacolo.*

756. Una parola può esser composta anche per mez-

zo di due o di più prefissi: *ri-promettere*, *ri-s-commettere*.

757. Ecco i principali prefissi della nostra lingua.

A[b]s, **ab**, indica allontanamento: *astenersi*, *abbattere*.

Ad, movimento verso uno scopo, intenzione: *accorrere*, *apprestare*. Forma verbi dai nomi e dagli aggettivi: *additare*, *abbreviare*.

Ante, **anti**, significa *innanzi*, di luogo e di tempo: *antemurale*, *anticamera*, *antenato*, *antipasto*. Da *ab* e *ante* ebbe origine **avante**, **avanti**, che s'usa pure come prefisso: *avanticamera* (antiquato), *avambraccio*.

Anti, derivato dal greco *antì* e non affine al precedente, significa *invece*, e più comunemente *contro*: *antipapa*, *anticristo*.

Bene forma molti composti: *benedire*, *benevolenza*, *benvenuto*.

Circum, **circon**, significa *intorno*: *circumnavigazione*, *circonvicino*, *circostanza*.

Com, **con**, indica unione, comunanza: *compiangere*, *comporre*, *consenso*.

Contra, **contro**, indica soprattutto opposizione: *contrastare*, *contradire* (più comune di *contraddire*), *contrordine*, *controscena*.

De, **di**, soprattutto allontanamento: *deporre*, *decadere*, *discendere*, *dimettere*.

Dis, **di**, **s**, separazione, cessazione, negazione: *disboscare* (antiquato), *diboscare* e *sboscare*; *disperdere* e *sperdere*; *disvolere*, *dimenare*, *disordine*.

Ex, **es**, **s**, **sci**, **e**, oltre il significato fondamentale di *fuori*, indica spesso cessazione, negazione, o simile: *ex-ministro*, *esporre*, *scavare*, *scioperare*, *emettere*.

Estra, **stra**, oltre il significato fondamentale di *fuori*, indica talora un eccesso: *estralegale*, *stravagante*, *straricco*.

In, raramente **en**, indica soprattutto il luogo (*sopra*, *dentro*, *verso*): *imporre*, *inchiudere*, *intendere*, *enfiare*, *empire*. Forma pure numerosi verbi dagli aggettivi e dai nomi: *ingrossare*, *inumidire*, *insaponare*, *inviperire*. Serve poi anche come negazione: *incapace*, *infelice*, *infedeltà*, *incomodare*.

Infra, **fra**, ha specialmente significato di luogo: *infrascritto*, *frammettere*, *frammischiare*, *frattempo*.

Inter ha il significato locale di *fra*: *interporre, intermezzo.*

Intra, tra, come *inter*: *intraprendere, tralasciare.*

Male forma molti composti: *maledire, malvolere, malcontento.*

Ob significa *di fronte,* e vive in parole che erano già composte in latino: *obiettare, obbligare, opposizione.*

Per, generalmente rafforza la parola semplice: *perturbare, perseguitare.*

Post, pos, po, significa: *dopo*: *posteri, posticipare, posporre, pomeriggio.*

Pre vale *innanzi,* di luogo e di tempo: *premettere, prevedere.*

Preter significa *oltre,* e vive in poche parole del linguaggio letterario: *pretermettere, preternaturale.*

Pro, generalmente significa o *innanzi,* di luogo e di tempo, o *in favore,* o *invece*: *promuovere, provenire, procurare, prosindaco.*

Re, ri, indica ripetizione: *restaurare, ridire, rispingere*; o allontanamento: *respingere, ributtare.*

Retro significa *indietro*: *retrocarica, retrostanza.*

Sub, sob, significa *sotto*: *subacqueo, sublunare, sobbollire, soccorrere.*

Sotto forma parecchi composti: *sottostare, sottocuoco.*

Super, sor, vale *sopra*: *superficie, sorpassare.*

Sopra, sovra, forma parecchi composti: *sopravvivere, soprabito, sovrapposizione, sovrumano.*

Trans, tras, tra, significa *di là da,* e indica il passaggio da luogo a luogo, da qualità a qualità: *transalpino, trascorrere, trapassare.*

Ultra, oltra, oltre, vivo come avverbio in quest'ultima forma: *ultramontano,* men comune d'*oltramontano; oltremare.*

A questi prefissi veri e proprî, se ne aggiungono comunemente pochi altri.

Arci, derivato dal greco, indica superiorità e forma altresì molti superlativi, o li rafforza: *arciprete, arcibriccone, arcibellissimo.*

Bis, da non confondere con quello notato qui appresso sotto **Uni,** significa *male*: *bislungo, bistrattare.*

Longi e **lungi, multi** e **molti, omni** e **onni,** son prefissi formati dalle radicali di *lungo* (longus), *molto* (multus), *ogni* (omnis): *longevo, lungisaettante, multiforme, moltipli-*

care, omnisciente (che ormai tutti scrivono *onnisciente*), *onnipotente.*

Mis, derivato da *minus* (meno), significa *male: misfatto, miscredente.*

Neo, derivato dal greco, significa *nuovo: neolatino, neonato.*

Vice è nome latino e significa *nella vece: vicerè, viceconsole.*

Uni (dalla radicale di *uno*), **bis** e **ambi** (*doppiamente*), **tri** (dalla radicale di *tre*), **cento** e **centi** (dalla radicale di *cento*), **mille**, **semi** (*a metà*), sono prefissi numerali: *unilaterale, biscotto, ambidestro, tricolore, centogambe, centìmano, millefoglie, semidio.*

Avvertenza generale.

758. Come si può vedere anche da alcuni tra gli esempi recati, di molte parole composte per mezzo dei prefissi, in italiano non esiste il semplice: *espellere, resistere, rispondere.*

Si badi poi di non creder composte co' prefissi, molte parole che invece son semplici, come *intimare, mistero, pertica, rischiare, spirare*, ecc.

FORMAZIONE DEL PERIODO.

759. Il *periodo* è la manifestazione di tutto un pensiero, racchiude un senso compiuto, e come può consistere in una proposizione anche ridotta a una sola parola, così può comporsi di più proposizioni.

760. Quindi la forma più semplice di periodo, è quella d'una sola proposizione. E per la proposizione, vedi il § 102 e seg.

761. Nel periodo di più proposizioni, queste o si seguono senz'essere congiunte da nessuna parola (*Corre, s'affanna*), o sono d'ordinario congiunte per mezzo d'un pronome relativo o d'una congiunzione: *È peggio che inutile ogni poesia,* **che** *non venga dal cuore. L'uomo prudente si giudica da quel che dice,* **e** *da quello che tace.*

762. Il periodo di più proposizioni che abbia la for-

ma più semplice, è quello in cui ciascuna proposizione, esprimendo una parte determinata e indipendente del pensiero, potrebbe anche formar periodo da sè; ma generalmente è legata all'altra dall'intenzione di mettere a raffronto più fatti. In tal caso, le proposizioni si dicono *coordinate*.

763. Le proposizioni coordinate:

a) O non sono unite da nessuna parola: *Fammi indovino, ti farò ricco.*

b) O sono unite dalle congiunzioni *e*, *nè*, *o*: *Molti provocano gli altri,* **e** *poi si dicono provocati. Con la fretta, ordinariamente non s'immagina* **nè** *si compie nulla di buono e di grande. Sappi vincere te stesso,* **o** *te ne pentirai.*

Possono anche essere unite dal *ma*; nel solo caso però, che questo serva solamente a mettere a raffronto due fatti: *Quel bravo giovane non si avvilì alla prima disgrazia,* **ma** *seguitò a lavorare.* In questo esempio, al *ma* si potrebbe sostituire *e*, senza danno del senso; mentre tale sostituzione è impossibile, quando il *ma* ha vera forza avversativa: *Lo rimprovero, non perchè gli voglia male,* **ma** *perchè gli voglio bene.*

c) O sono unite da un pronome congiuntivo; quando però questo possa sostituirsi con *e* seguito da un altro pronome: *Chiamo Giorgio* **che** *(ed egli) non mi sente. Gli regalai il libro* **che** *egli (ed egli lo) accettò con piacere.* Ma non sono coordinate, per esempio, queste due: *Non compatisco l'uomo,* **che** *si rovina co' vizi.*

d) O sono unite da un avverbio relativo, purchè si possa sostituire con *e*, seguito da un altro avverbio: *La sera arrivammo a Milano,* **dove** *(e quivi) si pernottò.* Ma non sono coordinate, per esempio, queste due: *Gli storici hanno disputato sino ai giorni nostri,* **dove** *fosse nato il Boccaccio.*

764. Per la proposizione composta, che si può ridurre a un periodo di più coordinate, le quali abbiano comune o il soggetto o il predicato, vedi il § 107.

765. Molto simili alle coordinate sono le proposizioni *correlative*, di cui l'una, per lo più la seconda, spiega l'altra: *Così gli altri si porteranno con te, come tu ti porterai con loro. Qual pane hai, tal zuppa avrai. Ho tanto lavorato, quanto hanno consentito le mie forze.*

La seconda delle correlative è spesso ellittica: *Quel giorno faceva freddo come [fa freddo] in Siberia.*

766. Molte volte però le proposizioni d'un periodo non sono nè coordinate nè correlative, bensì o l'una fa parte dell'altra, o serve a determinare una parte dell'altra.

767. Vediamo il primo caso. Se io dico: *Il buon operaio lavora con tutte le forze,* ho una proposizione sola, di cui *Il buon operaio* è soggetto, e *con tutte le forze* complemento predicativo. Ora, le veci del soggetto e del complemento, possono esser fatte da proposizioni intere: ***Chi è buon operaio,*** *lavora* ***quanto più può.*** E così, d'un periodo di una sola proposizione, se ne fa uno di tre, delle quali la prima e la terza son parte della seconda.

Ma le veci stesse, di soggetto e di complemento, talora son fatte per necessità da proposizioni intere, nè c'è sempre modo di ridurre un periodo di più proposizioni a un altro d'una sola: *Conviene* ***che tu parta subito.*** *È necessario* ***che ciascuno sappia ubbidire.*** *Quel poveretto dice* ***che l'avete offeso.*** *Confessa* ***che l'ha*** (o ***di averlo***) ***fatto per isbaglio.*** *Ecco il ragazzo che io credevo* ***che fossi tu*** (o ***esser te,*** ma vedi il § 566). ***Noi tutti,*** *sappiate,* ***v'aspettiamo da tre ore.*** *Guarda* ***com'è bello!*** *Non so* ***quanti fossero i suoi meriti.*** *Ditemi* ***se piove.*** *I tuoi versi son degni* ***che tutti li sappiano a memoria.*** *Mi maraviglio* ***che ancora non sia venuto.*** *Voi credete* ***a chi v'inganna con suo vantaggio.***

768. Vediamo adesso il secondo caso. Se io dico: *Il giardino appartiene a Pietro,* ho una proposizione intera. Una o più parti di essa potrebbero esser meglio determinate, aggiungendo un complemento: ***Questo***

giardino appartiene al nostro cugino Pietro. Ma possono anche esser determinate, aggiungendo un'intera proposizione: *Il giardino, dove noi siamo, appartiene a Pietro, che è nostro cugino.* Anche qui, d'un periodo d'una sola proposizione se n'è fatto uno di tre.

769. Così nel primo come nel secondo caso, si vede chiaramente che, quando un periodo non è composto di proposizioni coordinate o correlative, è composto di proposizioni tali, che una racchiude il concetto principale (e perciò si chiama *proposizione principale*), di cui le altre compiono il significato, determinandolo per mezzo di qualche idea accessoria, e si chiamano *complementari*, o *secondarie*, o *dipendenti*, o *subordinate*.

770. Ma non basta. Il fatto che s'è prodotto, in tutt'e due i casi, per la proposizione principale (cioè che il soggetto, o il complemento, siano alla lor volta intere proposizioni; o che il soggetto, il predicato, il complemento, siano meglio determinati da intere proposizioni, anzichè da semplici complementi), si può rinnovare per ciascuna delle complementari; e una proposizione può esser complementare di un'altra complementare.

Esaminiamo questo periodo: *Il giardino, dove si fece la festa, quando arrivarono gli amici che aspettavamo da tanto tempo, appartiene a Pietro, che è nostro cugino, perchè suo padre è fratello della nostra mamma.* Qui la proposizione principale è sempre: *Il giardino appartiene a Pietro*; ma *dove si fece la festa* determina una parola di essa *(giardino)*, e perciò si chiama complementare *di primo grado.* Poi, *quando arrivarono gli amici*, determina una parola *(festa)* della complementare di primo grado, e perciò si chiama complementare *di secondo grado*; e *di terzo grado* è *che aspettavamo da tanto tempo*, perchè determina il significato di *amici.* Così anche si vede come *che è nostro cugino* sia di primo grado, e *perchè suo padre* ecc., di secondo.

771. Ci son poi periodi misti di coordinate e di complementari: e le coordinate possono essere tanto proposizioni principali, quanto complementari: ***Non devi fuggir la fatica***, *perchè è il prezzo con cui si compra ogni vero bene;* ***puoi schivar la noia***, *perchè non è prezzo necessario dello stesso bene. Ebbe ragione il Tommaseo, quando affermò che* " ***l'educazione non istà nel leggere e far di conto: sta nel pratico esercizio di tutti i doveri.*** "

772. Da quanto s'è detto, si vede chiaramente che l'uomo, nel mettere in relazione tra loro i propri giudizi, non può far altro che, o coordinarli, cioè lasciarli indipendenti, o subordinarli, cioè far che l'uno serva a determinar meglio il significato dell'altro. Qualche volta la natura di questi giudizi è tale, ch'egli è forzato a seguir l'una o l'altra delle due vie. Così: ***Leggo*** *e* ***scrivo tutto il giorno***, richiedono la coordinazione; mentre: *Se* ***farò tardi, non m'aspettare***, richiedono necessariamente la subordinazione.

Ma il più delle volte i giudizi son tali, che possono esser messi nell'una e nell'altra delle due relazioni suddette. E sceglier la prima piuttosto che la seconda, o viceversa, dipende non solamente dall'intenzione di chi parla o scrive, ma anche, e soprattutto, dall'indole della sua intelligenza, dal grado di educazione, ecc. Una mente semplice e grossolana mal ravvisa le relazioni che legano tra loro due fatti: è portata a riconoscerli sempre come indipendenti, e coordina molto spesso i due giudizi. Un bell'esempio se ne ha, tra gli altri, nel cap. IX dei *Prom. Spos.*, quando il barocciaio risponde con un lungo periodo (*Non è che sia*, ecc.), quasi tutto di proposizioni coordinate, a Lucia e ad Agnese, che gli avevano domandato chi fosse la signora. All'opposto, un ingegno ben avvezzo al ragionamento, indaga ed esprime la dipendenza di un fatto dall'altro; e quando queste dipendenze son più d'una. sceglie abilmente quella che gli pare più im-

portante. Allora, le proposizioni complementari son più delle coordinate, e son lasciati come indipendenti solo que' fatti che veramente son tali, o che, espressi come tali, spiccano meglio o danno in altro modo efficacia al discorso.

773. Tutte le proposizioni complementari si possono dividere in tre classi; e si chiamano *nominali*, *aggettivali*, *avverbiali*, secondo che compiono, rispetto a qualche parola della proposizione da cui dipendono, l'ufficio d'un nome, d'un aggettivo, d'un avverbio. Son quindi nominali, quelle che fanno l'ufficio di soggetto, o di oggetto, o di qualcun altro de' complementi che si formano per mezzo dei nomi. Sono aggettivali, quelle che qualificano un nome. Sono avverbiali, quelle che determinano, come fa l'avverbio, il significato d'un verbo, o d'un aggettivo, ecc.

Seguendo poi una classificazione più minuta, si dividono in *relative*, *temporali*, *causali*, *finali*, *consecutive*, ecc., secondo che si uniscono, a quella da cui dipendono, per mezzo d'un pronome o d'un avverbio relativo, ed esprimono relazioni di tempo, di causa, di fine, di conseguenza, ecc.

774. In quanto a talune proposizioni di forma speciale, vedi l'uso dell'infinito (§ 560-63), del gerundio (§ 569-71), o del participio (§ 575, 577-78).

FIGURE DI SINTASSI.

775. Abbiamo già avuto occasione di far vedere come talvolta, per *ellissi*, si tralasci nel periodo qualche parola facile a esser sottintesa; e come, all'opposto, qualche volta si aggiunga, per *pleonasmo*, qualche parola che logicamente non sarebbe necessaria.

Ora aggiungiamo che i grammatici notano altre *figure di sintassi*, e chiamano *enallage* lo scambio di due parti del discorso (come in *Va' piano*, l'aggettivo per l'avverbio), o di due forme della stessa parte (*Lo dirà lui*, la forma complementare per la soggettiva).

Chiamano poi *sillessi*, la concordanza col senso, piuttosto che con la parola: *La maggior parte rifiutarono*, invece di *rifiutò*. In quanto all'*iperbato*, cioè trasposizione di parole, vedi la *costruzione inversa* (§ 782).

776. Particolare importanza ha l'*anacoluto*, tanto usato nel linguaggio familiare, e che consiste nel cominciare la costruzione in un modo, per poi terminarla in un altro: *Lei sa che noi altre monache ci piace di sentir le storie per minuto. Questo signore, Iddio gli ha toccato il cuore. Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? Quelli che muoiono, bisogna pregare Iddio per loro.* (MANZONI.)

MODI E TEMPI NEL PERIODO.

777. Quanto, parlando del verbo, s'è già detto intorno all'uso de' modi e de' tempi, vale generalmente per tutti i casi; sia cioè che il periodo abbia una o più proposizioni, sia che in questo secondo caso si tratti di coordinate o subordinate.

778. Gli errori più frequenti, in quanto ai modi, son quelli sull'uso dell'indicativo e del congiuntivo.

L'indicativo è necessario in molti casi: *Chi rompe, paga. M'hanno detto che sta male e che vuol vedermi. So ch'è un bravo giovane. Se non venivi tu, stavamo freschi. La proposta mi parve utile, ma era disonesta, e perciò rifiutai.*

Il congiuntivo è necessario anch'esso in molti casi: *Benchè sia tardi, siamo ancora in tempo* (nella poesia, qualche volta, s'usa il *benchè* con l'indicativo: *Benchè la gente ciò non sa nè crede.* PETRARCA). *Gli scrivo ora, perchè mi paghi puntualmente. Camminava piano, quasi volesse non esser sentito. Hai ragione tu, purchè le cose stiano proprio così. Cura i tuoi mali, prima che diventino incurabili.*

Ma in molti casi può adoperarsi l'uno o l'altro, benchè l'uso civile preferisca generalmente il congiuntivo, e spesso l'indicativo sia addirittura volgare: *Non so*

*quel che **faceva** da giovane,* e *quel che **facesse**. C'è mancato poco che non m'**hai cavato** un occhio,* e *che non m'**abbia cavato**. È l'uomo più superbo che **ho conosciuto** in vita mia,* e *che **abbia conosciuto**. Si supponeva.... che il vigore lo **dovevano** avere* (MANZONI), o *lo **dovessero**.*

779. Spesso poi c'è, tra l'uno e l'altro, differenza di significato; perchè, conforme alla loro natura, l'indicativo esprime che il fatto è vero e reale, mentre il congiuntivo esprime piuttosto un'opinione, un modo di vedere, una possibilità, ecc. *Credo che Dio **esiste**,* e *Credo che quell'usanza **esista** ancora. Godo che tu **sei** de' nostri,* e *che tu **sia**. M'ero comprato una pelliccia, che mi **teneva** ben caldo,* e *che mi **tenesse**. Dovunque io **vado**, son bene accolto,* e *Dovunque io **vada**. Se non mi **sentirò** meglio, te lo farò sapere,* e *Se non mi **sentissi** meglio.*

780. Il tempo del verbo nelle proposizioni complementari, non solo deve aver relazione con quello della proposizione principale; ma, se questo è tale che glie se ne possa riferire più d'uno, si deve scegliere il più opportuno alla schietta manifestazione del pensiero: ***L'amo**, perchè **è** buono. Quando mi **vedeva**, **arrossiva**. **Feci** quanto **potei**. Se **sbaglierò**, **cercherò** di corregger-mi. **L'amo**, perchè da ragazzo **era** (**è stato**, **fu**) sempre ubbidiente. **Credo** che non lo **conosca** (**conoscerà**, **conoscesse**, **abbia conosciuto**, **conoscerebbe**, **avrebbe conosciuto**). **Piangeva**, perchè ce ne **andiamo** (**andavamo**, **andammo**, **eravamo andati**). Gli si **mostrò** amico, quando lo **sapeva** (**seppe**, **ebbe saputo**) ricco. **Comandò** che **tacesse**. **Sarà** degno che lo **lodino**. **Si mostrerà** più tranquillo, quando **sia** (**sarà**, **sarà stato**, **sia stato**) **riconosciuto** innocente. **Vorrei** che **confidasse** (**avesse confidato**) in me.*

COLLOCAZIONE DELLE PAROLE.

781. Nella trattazione delle singole parti del discorso, siamo venuti notando molti de' casi particolari,

ne' quali, o son più frequenti gli errori nella collocazione delle parole, o, mettendo una parola prima o dopo di quella o di quelle a cui si riferisce, si ha un diverso significato. Un minuzioso esame di tutti gli altri casi, riuscirebbe difficile, tedioso, e poco o punto necessario ai giovanetti italiani, pe' quali è fatta questa Grammatica. Aggiungeremo solamente qualcosa della costruzione diretta e inversa.

782. Chiamano *costruzione diretta* della proposizione, quella in cui il soggetto precede il verbo, questo il complemento oggetto, e di tutti gli altri complementi ciascuno segue la parola a cui si riferisce. E similmente chiamano costruzione diretta del periodo, quella in cui ogni proposizione complementare segue l'altra da cui essa dipende. Quando quest'ordine è in qualche modo turbato, nell'uno o nell'altro de' due casi, dicono che si ha la *costruzione inversa.*

Si noti però che molte costruzioni inverse sono naturalissime e necessarie. Così, ciascuno sente che, dicendo: *Cosa comandan questi signori?*, tutte le parole son disposte in quell'ordine con cui sgorgano dalla mente, e nel pensiero non c'è nulla d'inverso. Sarebbe invece un'inversione vera del pensiero, se si costruisse: *Questi signori comandano cosa?*

783. Bisogna poi rammentare che il linguaggio poetico richiede alcune inversioni, che d'ordinario non si usano in prosa. Perderebbero difatti ogni sapore poetico, mettendoli in costruzione diretta, per esempio, questi due versi dell'Ariosto:

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.

784. Tra le inversioni va notata particolarmente quella, in cui una o più parole (che si chiamano *inciso*), o anche un'intera proposizione (che si chiama *proposizione incidente*), son collocate tra il soggetto e il verbo d'un'altra proposizione, o tra il verbo e il complemento oggetto, o tra qualsiasi altra parola e il com-

plemento che le si riferisce: *Il pompiere*, ***con grave pericolo***, *volle entrar nella stanza che ardeva. I ribaldi*, ***vedendo la mala parata***, *scapparono. La grandine devastò*, ***per più d'un'ora***, *le nostre povere vigne. Molti trascurano*, ***come se fosse inutile***, *lo studio della propria lingua. Avanzo di barbarie*, ***non mezzo di giustizia***, *è il duello.*

L'ANALISI.

785. Far l'*analisi* d'una proposizione o d'un periodo, significa separare gli elementi de' quali si compongono.

786. Perciò, si analizza una proposizione, distinguendone il soggetto dal predicato. E quando l'uno o l'altro, o tutt'e due, contengono dei complementi, occorre distinguerli; e si potrebbero anche distinguere quelli semplici (come gli aggettivi, i participi, ecc.) dagli altri.

Si analizza invece un periodo, distinguendo le diverse proposizioni. E occorre qualificare ciascuna di esse, notando se sia principale, o coordinata, o complementare, rispetto a una o più altre. Ma s'intende che questa specie d'analisi non è possibile ne' periodi composti d'una sola proposizione.

787. Prima di far l'analisi delle proposizioni ellittiche, bisogna compirle, aggiungendo tra parentesi quadra la parola o le parole sottintese.

788. Per chiarezza, è bene scriver l'analisi in forma di tavola; e naturalmente le colonne di questa tavola saranno più o meno, secondo che si vogliano distinguere con più o meno precisione i vari elementi affini, e secondo che sia maggiore o minore il numero degli elementi diversi.

789. Ecco un esempio d'analisi della proposizione, nel quale sono distinti non solamente il soggetto e il

predicato, ma anche la parola principale di ciascuno di loro e i complementi di essa:

Dal buon principio il lieto fin dipende (METASTASIO).

SOGGETTO	Complementi soggettivi	PREDICATO	Complementi predicativi
Fin.	Il. Lieto.	Dipende.	Dal buon principio.

790. Ecco un esempio di analisi del periodo, in cui sono distinte e qualificate le varie proposizioni, ed è notata altresì la parola che le congiunge:

Qual, dopo lunga e faticosa caccia,
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani (TASSO).

PROPOSIZIONI		Loro specie	Parola che le congiunge
1	.... Dopo lunga e faticosa caccia, Tornansi mesti ed anelanti i cani.	Principale, correlativa al n. 4.	Qual.
2	Che la fera perduta abbian di traccia.	Aggettivale, riferita a *cani* (n. 1).	
3	[Che s' è] Nascosa in selva dagli aperti piani.	Aggettivale, riferita a *fera* (n. 2).	
4	.... Pieni d'ira e di vergogna in faccia, Riedono stanchi i cavalier cristiani.	Principale, correlativa al n. 1.	Tal.

791. Ecco infine un esempio complessivo dell'analisi del periodo e di ciascuna delle proposizioni di esso:

	PROPOSIZIONI	Loro specie	Parola che le congiunge	Soggetto	Compl. soggettivi	Predicato	Complementi predicativi
1	.... Dopo lunga e faticosa caccia, Tornansi mesti ed anelanti i cani.	Principale, correlativa al n. 4.	Qual.	Cani.	I.	Tornansi.	Mesti ed anelanti. Dopo lunga e faticosa caccia.
2	Che la fera perduta abbian di traccia.	Aggettivale, riferita a *cani* (n. 1).		Che.		Abbian perduta.	La fera. Di traccia.
3	[Che s'è] nascosa in selva dagli aperti piani.	Aggettivale, riferita a *fera* (n. 2).		[Che].		[S'è] nascosa.	In selva. Dagli aperti piani.
4	Pieni d'ira e di vergogna in faccia, Riedono stanchi i cavalier cristiani.	Principale, correlativa al n. 1.	Tal.	Cavalier.	I. Cristiani.	Riedono.	Stanchi. Pieni d'ira e di vergogna in faccia.

792. Da non confondere con l'analisi che abbiamo studiata sinora, e che chiamano *analisi logica*, è quella che chiamano *grammaticale*. Essa riguarda le singole parole, e consiste semplicemente nel classificarle secondo le varie parti del discorso, e le loro suddivisioni. Perciò, l'analisi grammaticale della parola *libri*, consiste nel dire che è *nome concreto, maschile, plurale, della seconda declinazione*. In questo caso, come si vede, non c'è scomposizione della parola ne' suoi elementi.

793. Vera e propria analisi della parola è quella, che consiste nello studiarne appunto gli elementi; cioè nel separare le parti delle parole composte, e di ciascuna parola semplice il prefisso, o i prefissi, dalla radicale; e questa dal suffisso, o dai suffissi. Quindi, dovendo far l'analisi di *sfavorevolmente*, si direbbe: **s**, *prefisso;* **fav**, *radicale;* **or**, *suffisso;* **evol**, *altro suffisso;* **mente**, *seconda parte della parola composta.*

USO DELLA PUNTEGGIATURA.

794. Abbiamo già detto (§ 99) che i segni di punteggiatura servono a indicare le pause più o meno lunghe del discorso, e talvolta anche le intonazioni della voce. Ora aggiungiamo che le pause, e quindi pure i suddetti segni, servono a staccare un periodo dall'altro, e spesso anche una proposizione dall'altra, o l'una dall'altra le parti d'una proposizione. Non potrà perciò rendersi pienamente ragione dell'uso di tali segni, chi non sappia riconoscere le parti d'una proposizione o d'un periodo: che è quanto dire, chi non ne sappia far l'analisi.

795. Il punto fermo si usa solamente in fin di periodo; la virgola si usa tra due parti d'una proposizione, o tra due proposizioni; il punto e virgola, e i due punti, si usano unicamente tra due proposizioni.

PUNTEGGIATURA DELLA PROPOSIZIONE.

796. Nessuna virgola va messa tra le parti d'una proposizione:

a) Quando questa non ha complementi: *Io scrivo. Verrà Silvio.*

b) Quando ne ha, ma ciascuno di essi è collocato immediatamente vicino alla parola a cui si riferisce: *Una buona parte de' suoi averi fu spesa a benefizio de' poveri.*

c) Quando la proposizione ha, o due soggetti o due complementi della stessa specie, assai brevi e congiunti da *e: La pace* e *la giustizia son necessarie alla società umana. Il colpevole era turbato dal rimorso* e *dalla paura.*

In casi simili, ordinariamente non si mette neppure quando la congiunzione sia *nè* ovvero *o: Nè io nè tu vorremmo essere ne' suoi panni. Ci verrò a piedi o a cavallo.*

Quando però i due soggetti o i due complementi siano lunghi, il secondo si considera quasi sempre come un inciso, e si mette tra due virgole (Cfr. § 797 *b*).

797. Nel corpo della proposizione, va messa la virgola:

a) Tra più soggetti o più complementi della stessa specie, non congiunti da *e: La pittura, la scultura, la poesia* e *la musica sono arti belle. Ho già viaggiato l'Italia, la Spagna, la Germania. Era alto, biondo, simpatico.*

Biasimevole è l'uso di tralasciar la virgola nelle enumerazioni: *Era alto biondo simpatico.*

In qualche caso, per chiarezza, si può mettere la virgola anche tra l'ultimo termine dell'enumerazione e il verbo che le si riferisce: *Carezze, lodi, premi, erano tutti per lui solo.*

b) Prima e dopo un inciso (V. § 784): *Tu, caro mio, non dici tutta la verità. Il pover'uomo, pallido e sbi-*

gottito, implorava aiuto. Trovò, con le indicazioni avute, la casa dell'amico.

c) Per lo più, innanzi a un complemento, il quale non si riferisca alla parola che lo precede: *Vennero gli amici, con un bel mazzo di fiori. Adesso abita a casa sua, in Firenze.*

d) D'ordinario anche dopo, o prima, d'una o più parole, quando, perchè abbiano particolare efficacia, son collocate in principio o in fine della proposizione: *Del resto, non avrei nulla in contrario. Quel giorno, risolvetti di finirla. — Non m'ascolta, quel ragazzaccio. Stamani è partito, non senza lacrime.*

e) Spesso nelle proposizioni ellittiche, nel luogo dov'è taciuto il verbo: *Traduttori, traditori. Poca brigata, vita beata.*

PUNTEGGIATURA DEL PERIODO.

798. Nessuna virgola generalmente va messa tra due proposizioni:

a) Quando son molto brevi, e congiunte da *e, nè, o*: *Prese* e *diede informazioni. Non vide* nè *seppe nulla.* **O** *vieni* o *scrivimi.*

b) Quando la seconda è assai breve, e comincia con un pronome o avverbio relativo, il quale si riferisca all'ultima parola della prima: *Tale è la descrizione* **che** *mi fece. Gli daresti più de' sessant'anni* **che** *ha. Non è questa la casa* **dove** *abiti?*

c) Quando la seconda proposizione è legata da una stretta relazione di sintassi, all'ultima parola della prima: *Non vuole* **che** *lo compiangano. Guarirai più presto* **che** *non t'immagini. Non mi rammento* **d'***averlo conosciuto. Sto sulle mosse* **per** *recarmi al teatro.*

799. Ma in tutti i casi diversi da quelli del paragrafo precedente, salvo quei pochi ne' quali occorrono il punto e virgola o i due punti, le due proposizioni vanno separate per mezzo d'una virgola: *Quante pazzie abbia fatto, non si può credere. Dov'è coraggio e*

virtù, quivi è anche felicità. C'è un bambino della nostra lavandaia, il quale ha molta inclinazione per la musica. Si mise a letto, e s'addormentò subito. “Gli ottant'anni che avete, voi li portate assai bene.„ “Tanto bene, che non me ne casca uno!„

800. Quando un periodo si compone di due o più parti, di maniera che i concetti espressi in ciascuna di esse siano sensibilmente staccati tra loro, le parti vanno divise dal punto e virgola: *Al cessar di quella pauraccia, s'era da principio sentito tutto scarico, ma ben presto cominciarono a spuntargli in cuore cent'altri dispiaceri; come, quand'è stato sbarbato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma poi si copre tutto d'erbacce* (MANZONI).

801. Uno dei casi speciali della regola suddetta, è quando col punto e virgola si separano le circostanze principali d'un racconto, come si vede chiaramente in quest'altro esempio del Manzoni: ***Chiese** quindi **licenza;** e, abbracciato di nuovo il padron di casa, e tutti quelli che, trovandosi più vicini a lui, poterono impadronirsene un momento, **si liberò** da essi **a fatica; ebbe a combatter nell'anticamere**, per isbrigarsi da' servitori, e anche da' bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e **si trovò nella strada**, portato come in trionfo, e accompagnato da una folla di popolo, fino a una porta della città; d'onde **uscì**, cominciando il suo pedestre viaggio, verso il luogo del suo noviziato.*

802. I due punti s'adoperano:

a) Quando due parti del periodo si mettono a riscontro, senza esprimere la relazione che le unisce: *Il coraggio non gli venne meno: il pericolo dà spesso una forza straordinaria. Così m'accadeva a quei tempi: adesso sto sempre in guardia.*

b) Quando una delle parti del periodo spiega e dichiara ciò che vien detto nell'altra; e tra le due è taciuta qualunque congiunzione: *L'uomo si vide perduto:*

il terror della morte l'invase, e con un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto (Manzoni). *Non c'è che un mezzo: ravvedersi e correggersi. Tu, mio fratello e il maestro: ecco i miei tre soli amici.*

c) Quando si riporta un passo, o si ripete direttamente e di seguito un discorso altrui: *Il Tommasco scrisse: "Anco nelle virgole c'entra l'arte." Rispose: "Vedi che son un che piango"* (Dante).

803. Abbiamo già detto che il punto interrogativo serve alle domande dirette, e l'esclamativo alle esclamazioni. Ora aggiungiamo che in certi casi, ne' quali si tratta d'una mezza interrogazione, molti tralasciano il punto interrogativo: *In quel momento, che volete* (meglio *che volete?*), *non capivo proprio più nulla. Un giorno, chi sa* (meglio *chi sa?*), *forse ci rivedremo.*

804. In qualche caso, l'espressione comporta tanto il punto interrogativo, quanto l'esclamativo; ma, usando l'uno o l'altro, c'è diversità di sentimento: *Chi sa se ci rivedremo più? Chi sa se ci rivedremo più!* Altre volte poi, il *chi sa* non comporta nessuno di questi due segni: *N'avrà dette* **chi sa** *quante, contro di me.*

805. Nelle enumerazioni, ora si mette l'interrogativo dopo ciascun termine di esse, ora solamente in fine: *C'era pane? vino? arrosto? C'era pane, vino e arrosto, in abbondanza?*

806. Quando *Oh*, *Ah*, ecc., s'adoperano staccate, vogliono sempre il punto esclamativo: "*Guarda com'è bello.*" "*Oh!*" Ma quando son seguite da una proposizione, che vada pronunziata anch'essa con tono esclamativo, ora si mette il punto tutt'e due le volte (*Oh! che bella giornata!*), ora una volta sola: *Oh!. che bella giornata. Oh, che bella giornata!* Quest'ultima maniera è forse la preferibile.

807. Il punto interrogativo e l'esclamativo, non solamente si trovano vicini, quando a un'interrogazione segue un'esclamazione (*Oh! volete che ve la dica?*),

o viceversa; ma spesso si trovano addirittura uniti, quando o l'interrogazione sia mezzo esclamativa (?!), o l'esclamazione mezzo interrogativa (!?). E meglio avrebbe fatto il Manzoni a scrivere: "*Renzo!?...*" *disse quello, esclamando insieme e interrogando* (*Prom. Spos.*, XXXIII); e *con quell' interrogare affermativo*: "*Bello eh?!*" (ivi, IX), che non scrivendo: *Renzo!* ecc. e *Bello eh?*

808. Il punto interrogativo e l'esclamativo, in fin di periodo, tengono le veci del punto fermo; ma nel corpo del periodo, si fanno qualche volta, ma l'uso non è costante, seguir dalla virgola o dal punto e virgola, e raramente da' due punti: *C'era quel signore, sai?, che ti feci conoscere l'altra sera.*

809. La parentesi tonda serve principalmente a racchiudere gl'incisi, ovvero una o più proposizioni incidenti, quando il concetto espresso si stacca nettamente dal resto del discorso, e le virgole non basterebbero: *Sentendo da Agnese (Lucia stava zitta, con la testa e gli occhi bassi) ch'era scappato dal suo paese, ne provò e ne mostrò maraviglia e dispiacere* (MANZONI).

810. D'ordinario, prima di chiuder la parentesi, non si scrive nessun segno di punteggiatura in fine delle parole che vi si racchiudono; ma si scrivono sempre dentro di essa il punto interrogativo e l'esclamativo: *Ah! se v'avessero provocato, offeso, tormentato, vi direi (e dovrei io dirvelo?) d'amarli, appunto per questo. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio.* (MANZONI.)

811. Si mette pure dentro la parentesi il punto fermo, quando le parole racchiuse in essa non formano parte d'un altro periodo, ma sono un periodo di per sè medesime. E di periodi interi messi così tra parentesi, ce n'è molti anche nei *Promessi Sposi*, come, per esempio, può vedersi nei cap. XVIII, XXVIII, XXXIII. Un caso particolare di questo fatto generale, è quando, riferito un brano altrui e chiuso col

punto fermo, si aggiunge tra parentesi qualche indicazione.

812. Spesso a una frase si riferiscono insieme segni ortografici e segni di punteggiatura. Chi abbia compreso qual è l'ufficio dei primi e dei secondi, non li scambierà, nè cadrà nell'errore di tralasciare, in tal caso, gli uni o gli altri. Onde, a quanto fu detto nei § 98 e 100, aggiungeremo solo due altre avvertenze.

Prevale l'uso di far precedere i segni di punteggiatura alla lineetta o alle virgolette, quando sia interrotto o terminato un soliloquio o un dialogo: — *I pareri di Perpetua!* — *pensava stizzosamente don Abbondio*, ecc. " *Gli è perchè le ho viste io quelle facce,,, scappò detto a don Abbondio; "le ho sentite io quelle parole,,* (Manzoni).

Ma i puntini vanno segnati ora prima ora dopo il punto interrogativo o esclamativo, secondo che s'intenda taciuta qualche parola necessaria a compire l'interrogazione o l'esclamazione, ovvero i puntini significhino solo una pausa, dopo l'interrogazione o l'esclamazione: *Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi...? E se c'è quest'altra vita...! Cosa le ho fatto io?... Non son più uomo, non son più uomo!...* (Manzoni.)

LA METRICA.

813. Nella poesia le parole devono essere scelte e disposte in maniera, da produrre una particolare armonia, che si chiama *ritmo*. Per sentirlo, si leggano a voce alta i seguenti versi, facendo spiccar bene le sillabe accentate:

Alme incàute che tòrbide ancóra
Non provàste le umàne vicènde,
Ben lo véggo, vi spiàce, v'offènde
Il consiglio d'un làbbro fedèl (Metastasio).

814. L'accento che, come si vede, è così necessario a produrre il ritmo, si chiama *ritmico*, e cade quasi

sempre sopra alcune delle stesse sillabe, sulle quali cade anche l'accento tonico. Ordinariamente non si suole tener conto degli accenti ritmici minori, che in qualche specie di verso cadono sopra sillabe atone.

815. Il *verso* si scrive tutto in una riga; e dai più, con l'iniziale maiuscola nella prima parola, anche se questa non stia a capo di un periodo.

ELEMENTI DEL VERSO.

816. Gli elementi del verso son due: accento ritmico e numero delle sillabe. L'accento ritmico, in ciascuna specie di verso, deve cadere sopra sillabe determinate: per esempio, ne' versi come quelli citati, deve cader sempre sulla terza, sulla sesta e sulla nona. Il numero delle sillabe, per ciascuna specie di verso, è anch'esso determinato; e così, i versi come quelli citati, ne hanno dieci.

817. Si badi però, che per contar bene il numero delle sillabe d'un verso, bisogna rammentare queste avvertenze:

a) La dieresi, in poesia, non solamente si fa in tutti que' casi ne' quali è obbligatoria anche in prosa (Cfr. § 19 *b)*, ma anche in molti altri, come:

Se non sarai di pazïenza armato (Berni).

b) Tra due o più vocali in iato, anche se appartengono a parole distinte, nel corpo del verso ha generalmente luogo la sineresi (Cfr. § 29):

Poi cominciò: "Tu vuoi ch'io rinnovelli.... „ (Dante).
Presso a un secol di vita il buon vegliardo (Parini).

Ma in quest'altro, per esempio, non ha luogo:

O anima cortese mantovana (Dante).

E mai si fa in fine di verso:

Tùrbati che di fè mancato sei (Ariosto).

c) Dopo l'ultimo accento ritmico, si calcola sempre una sillaba, anche quando non ne segue nessuna, o

quando ne segue più d'una. Perciò, in fine del verso, *fa* o *far, fabbri, fabbrica, fabbricano,* valgono tutti per due sillabe.

818. E i versi si chiamano *tronchi, piani, sdruccioli, bisdruccioli,* secondo che terminano appunto con una parola trônca, piana, sdrucciola, bisdrucciola.

VARIE SPECIE DI VERSI.

819. I versi prendono il nome dal numero delle sillabe, e perciò si chiamano: *quadernario, quinario, senario, settenario, ottonario, novenario, decasillabo, endecasillabo,* secondo che siano di quattro sillabe, di cinque, di sei, ecc.

820. Il *quadernario* è poco usato, e quasi sempre in unione con versi d'altra misura: ha l'accento principale sulla terza, e uno secondario, che può non coincidere con quello tonico, sulla prima sillaba:

Dèh! ritórna
Tùtt'adórna (Chiabrera).

821. Il *quinario* ha un accento sulla quarta, e l'altro sulla prima o sulla seconda:

I figli, dìcono,
Non bàsta fàrli;
V'è la seccàggine
Déll'educàrli (Giusti).

822. Il *senario* può essere accentato in due modi; ma il più comune ha gli accenti sulla seconda e sulla quinta:

Calò nel suo régno
Con mólto fracàsso;
Le tèste di légno
Fan sèmpre del chiàsso (Giusti).

Il senario di questa specie è un *ternario* doppio *(Fan sempre — Del chiasso).* Il ternario semplice è pochissimo usato.

823. Il *settenario* può essere accentato sulla seconda, quarta, sesta:

Che fàr? Degg'io di làgrime
Bagnàr per quésto il ciglio? (Parini);

o sulla terza e sesta:

E per fòrza di guèrra
Eran fuòr de la tèrra (Brunetto Latini).

In questi due soli modi lo accentavano gli antichi; ma poi taluno di questi accenti, perchè non coincideva quasi mai con quello tonico, fu trascurato; taluno fu pure spostato, onde oggi si hanno molte varietà di settenari. Ma si può dire che hanno sempre un accento sulla sesta sillaba, e generalmente un altro, o altri due, sulle prime quattro sillabe:

Còlli beàti e plàcidi
Che il vàgo Èupili mio
Cingète con dolcìssimo
Insensìbil pendìo,
Dal bèl rapìr mi sènto,
Che natùra vi diè;
Ed èsule contènto
A vòi rivòlgo il piè (Parini).

824. L'*ottonario* è un quadernario raddoppiato, onde ha gli accenti sulla prima, terza, quinta, settima:

Pìcciol séme in tèrra accòlto
Nòn palésa o fióri o frónde;
É pur tùtta il séme ascónde
É la piànta, e il frùtto, e il fiór (Metastasio).

Spesso però il primo e il terzo accento non coincidono col tonico:

Róndinèlla péllegrìna (Grossi).

825. Il *novenario* è usato assai raramente, e ha per lo più gli accenti sulla seconda, quinta, ottava:

Che il pino inflessibile agli àustri,
Che dòcile il sàlcio alla màno,
Che il làrice ai vèrni, e l'ontàno
Durévole all'àcque creò (Manzoni).

826. Il *decasillabo* comunemente ha gli accenti sulla terza, sesta e nona:

Libertà mal costùme non spòsa,
Per sozzùre non mètte mai piè (Berchet).

827. L'*endecasillabo* può essere accentato in parecchie maniere diverse; ma ordinariamente, quantunque non siano esatte, s'indicano queste tre sole: sulla sesta e decima; o sulla quarta, ottava e decima; o raramente, sulla quarta, settima e decima:

A egregie cose il fòrte animo accèndono
L'urne de' fòrti, o Pindemónte; e bèlla
E santa fànno al peregrin la tèrra
Che le ricètta (Foscolo).

E misse tùtto Parigi a romóre (Pulci).

828. Abbiamo veduto come dall'unione di due quadernari nasca un verso nuovo, l'ottonario. Ora aggiungiamo che anche i quinari, i senari e i settenari si usano doppi, e ne nascono versi nuovi, rispettivamente di *dieci*, *dodici*, *quattordici sillabe.*

Quinari doppi:

È troppo ardente il vin di Spagna;
Quel di Sciampagna vogl'io versar:
Farò che d'alto lento distilli,
Perchè zampilli nello spumar (Rolli).

Senari doppi:

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra (Manzoni).

Settenari doppi, detti comunemente *martelliani*, dal nome di Pier Iacopo Martelli (1665-1727), che ne rinnovò l'uso nella poesia letteraria:

Perchè, san come disse il marchese Alamanno?
"Le Accademie si fanno, oppure non si fanno!„ (Ferrari).

LA STROFA E LA RIMA.

829. I versi s'adoperano generalmente collegati tra loro, per mezzo della rima; e da questo collegamento nasce la *stanza* o *strofa*.

Comunemente gli endecasillabi, e assai di rado qualche altro verso, s'adoperano tutti di seguito, senza divisione di strofe e senza rime; e, così adoperati, si chiamano *sciolti*.

830. Due parole formano *rima*, quando hanno identiche le ultime lettere, dalla vocale accentata in poi: *mobile* e *ignobile*, *sano* e *piano*, *va* e *sta*, *sol* e *vol*.

831. In italiano si ammette la rima, anche se qualche lettera comune alle due parole, abbia suono diverso: *muòre* e *dolóre*, *bène* e *véne*, *rozzo* e *cozzo*, ecc.

832. Talvolta, o per ischerzo o per altro, invece di collegare i versi per mezzo di parole differenti che facciano rima, si collegano ripetendo la stessa parola. Da non confondere poi con questo caso, in cui si tratta d'una specie di ritornello, è quello in cui si ripete bensì la stessa parola, ma con diverso significato, e si ha, come dicevano gli antichi, una *rima equivoca: vago* (desideroso) e *vago* (grazioso), *copia* (abbondanza) e *copia* (trascrive); nel quale ultimo esempio, si tratta, non d'una stessa parola, ma di due omonimi.

833. In casi rarissimi si trovano accoppiati due o tre monosillabi, come fossero una parola sola, e messi come rima a una parola intera: Dante fa rimare *pur lì* (come fosse *pùrli*) con *burli*, *non ci ha* (come fosse *nóncia*) con *sconcia*.

834. Nella poesia letteraria, ormai non s'incontra altra specie di rima, che quella di cui abbiamo parlato finora; ma ne' poeti popolari e negli antichi, s'incontrano anche le *rime incomplete*: tale è *l'assonanza*, che fa rimare parole che finiscono con suoni simili (*can-*

tando e *vanto, lombardi* e *ribaldi);* e la *consonanza semplice*, detta pure *dissonanza*, in cui non c'è di diverso che la vocale accentata *(lume* e *come, fiore* e *sventure).*

835. Le rime cadono generalmente in fine del verso, e raramente anche nel mezzo *(rime interne)*, come s'è visto nell'esempio de' quinari doppi (§ 828).

VARIE SPECIE DI STROFE.

836. La strofa più breve è quella di due versi rimati tra loro, e si chiama *distico:*

Lodi gli antichi, e contro me tu scrivi:
Non è de' morti amor, odio è dei vivi *(Dal francese).*

Un epitaffio corto:
Pietro viveva, è morto (*Dal francese*).

837. La *terzina*, quasi sempre d'endecasillabi, si compone di tre versi, de' quali il primo rima col terzo. Ma d'ordinario alla prima ne segue una seconda; e allora il secondo della prima terzina rima col primo e col terzo della seconda. E così di seguito, finchè si chiude con un verso, che sta da sè solo, ma rima col secondo dell'ultima terzina:

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso (Petrarca).

838. La *quartina* si compone di quattro versi, ordinariamente endecasillabi, rimati o *a rima alternata* (il primo col terzo, il secondo col quarto), o *a rima chiusa* (il primo col quarto, il secondo col terzo):

Suona la squilla. Sulla via frequente,
Sparsa di fronde e di silvestri fiori,
In adorno vestir esce la gente,
Parchi coloni e semplici pastori (Zanella).

Beato è quel che in libertà sicura,
Povero, ma contento, i giorni mena;
E che fuor di speranze e fuor di pena,
Pompe non cerca e dignità non cura! (Testi).

839. La *sestina* si compone di sei versi, ordinariamente endecasillabi, de' quali i primi quattro sono *a rima alternata,* gli ultimi due *a rima baciata:*

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione;
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi (Giusti).

840. L'*ottava* si compone di otto endecasillabi, de' quali i primi sei sono *a rima alternata,* gli ultimi due *a rima baciata:*

La verginella è simile alla rosa,
Ch'in bel giardin, su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate (Ariosto).

L'ottava, che è la strofa di endecasillabi più complessa e sviluppata, ebbe uso larghissimo nella nostra letteratura, sicchè fu detta *stanza* per antonomasia.

841. Nella formazione delle strofe di versi minori (decasillabi, ottonari, ecc.), si sono venute svolgendo infinite varietà. Talvolta però son formate sul modello di quelle d'endecasillabi, e quindi si hanno *quartine di decasillabi, di ottonari,* ecc., *sestine di ottonari, di settenari,* ecc.

842. Ci sono anche strofe combinate di versi di misura differente, e gli accoppiamenti più comuni sono quelli degli endecasillabi, dei settenari, dei quinari, tra loro.

843. Dall'unione degli endecasillabi coi settenari, nacque la *strofa* o *stanza di canzone*, usata poi dal Petrarca. A' tempi di lui, e finchè si conservò il sentimento delicato del ritmo, la stanza di canzone fu soggetta a norme assai ben determinate, nella struttura delle sue parti e nella loro varia corrispondenza: norme derivanti dall'uso, che ancora in parte durava, di musicar la canzone. Ma poi, abbandonate le rigide regole, la stanza fu ridotta a non esser altro che un complesso di circa venti versi tra endecasillabi e settenari, rimati o tutti o in parte tra loro, ad arbitrio del poeta. Con questo però di fisso, che tutte le stanze del componimento, devono esser modellate sulla prima, salvo l'ultima.

844. Ma ogni vincolo fu abbandonato con la *strofa libera*, tanto usata dal Leopardi, la quale si compone d'un numero indeterminato di endecasillabi e settenari, disposti in quell'ordine che si vuole, rimati o no, con rime talvolta anche interne; e senza corrispondenza tra strofa e strofa.

Talvolta un solo endecasillabo fu unito a una strofetta di settenari, come fece il Parini in qualcuna delle sue odi.

845. L'unione dei quinari con gli endecasillabi è particolarmente propria dell'antica poesia; ma l'unione de' quinari co' settenari è usata anche oggi, a formare brevi strofe di canzonette.

846. Si chiama poi *saffica* la strofa di tre endecasillabi seguiti da un quinario, e più raramente da un settenario, con le rime disposte come nelle quartine.

847. D'altre strofe speciali, come la *pindarica*, che ormai non si usa più, e l'*alcaica*, che ebbe forme assai diverse tra noi, non facciamo parola, perchè usciremmo dai confini del nostro lavoro.

ESERCIZI

Lettere.

1. Trovare altre parole, in cui s'incontrino *k*, *x*, *y*, *w* (§ 11-14).

2. Mettere, nel seguente esercizio, l'iniziale maiuscola a quelle parole che devono averla (§ 16):

i *promessi sposi* sono un romanzo storico, un capolavoro scritto da un italiano. egli si chiama alessandro manzoni, e nacque in milano il 7 marzo 1785. suoi primi maestri furono i frati somaschi, quindi i barnabiti; ma studiò molto da sè solo, e, ancor giovanissimo, compose un poemetto, *il trionfo della libertà;* poi altri versi, *a carlo imbonati;* poi un altro poemetto, *urania.* scrisse anche gl'*inni sacri*, cioè: *la risurrezione, il nome di maria, il natale, la passione, la pentecoste;* due tragedie: *il conte di carmagnola,* e l'*adelchi;* e molte altre cose. ma la sua fama sta principalmente ne' *promessi sposi,* dove narra le vicende di renzo e di lucia, e ci presenta alcuni esempi di grande virtù. egli morì in milano, la sera del 22 maggio 1873, ed ebbe solenni onoranze.

san matteo, san paolo, san tommaso erano tre apostoli. sei stato a borgo san donnino? ho visto la nuova facciata di santa maria del fiore. su quella di san marco in venezia, ci sono gli storici cavalli di bronzo. adesso, a milano, rimettono nella sua bella forma antica, il castello. oggi c'è riunione all'accademia. d'un uomo poco serio, si dice che fa il pagliaccio. l'incontrai a torino, in via po. a genova, abitavo in piazza dell'annunziata. i padovani si radunano al caffè pedrocchi. salutami il professor cerquetti, il

general bruti, il maestro guglielmi. alloggia nell'albergo del quirinale. iersera, si picchiarono all'osteria del galletto. cercalo sulla guida monaci. suo nonno faceva l'arlecchino nelle commedie del goldoni. lo chiamavano lo sciancato. per taluni, ci vorrebbe ancora il governo di sisto quinto. e tu cadesti, o decimo carlo. innanzi a noi, giudici delegati, ecc. come re di spagna, noi ve l'ordiniamo, e affidiamo ai ministri l'esecuzione di questo nostro decreto.

3. Disporre le cinque vocali in tale ordine, che ciascuna si trovi vicina a quella al cui suono è maggiormente simile (§ 17 e 19 *a*).

4. Notare, in un dato brano di prosa o di poesia, servendosi degli accenti fonici, la pronunzia aperta o chiusa degli *e* e degli *o* (§ 19 *a*).

5. Trovare un dato numero di parole, che differiscano solo per la pronunzia aperta o chiusa dell'*e* o dell'*o* (§ 19 *a*).

6. Notare, in un dato brano, gli *i* e gli *u* semivocalici (§ 19 *b*).

7. Classificare, in un dato brano, le consonanti, trascrivendo prima tutte le liquide, poi le mute, poi le sibilanti (§ 18).

8. Notare, in un dato brano, i *c* e *g* palatali e gutturali (§ 19 c).

9. Notare, in un dato brano, quando la *s* ha suono aspro, quando lo ha dolce (§ 19 *d*).

10. Trovare dieci parole con la *z* aspra, dieci con la *z* dolce (§ 19 *d*).

11. Indicare qualche particolarità ortografica, oggi scomparsa dall'uso (§ 9, 11, 20, 21, 22).

12. Notare tutti i digrammi che s'incontrano in un dato brano (§ 23).

13. Trovare dieci parole in cui il gruppo *zz* abbia suono dolce, dieci in cui lo abbia aspro (§ 24).

14. Quali imperfezioni ha l'alfabeto italiano? (§ 19-21, 23-24, e anche 9, 11).

Sillabe.

15. Notare i dittonghi contenuti in un dato brano, distinguendo i distesi dai raccolti (§ 26-28).

16. Trovare altri esempi de' così detti trittonghi (§ 26).

17. Trovare altri esempi, in cui il dittongo *ie* o *uo* si mantenga anche fuor dell'accento (§ 28).

18. Trovare altri esempi, in cui l'*u* di *uo* e *iuo* tenda a scomparire (§ 28).

19. Notare le vocali in iato, comprese in un dato brano (§ 29).

20. Dividere con una lineetta le sillabe di queste parole (§ 31 *a*): abside, asclepiadeo, asfissia, asfodelo, autoctoni, biblico, caciaiolo, ceruleo, coclearia, Comneno, disformità, esplosivo, eptarchia, farmaceutico, fisiognomico, Icnusa, iconoclasta, ipnotismo, miei, troglodita, zeugma.

21. Trovare altre parole, in cui siano compresi simili gruppi di vocali o di consonanti.

Parole.

22. Trovare dieci monosillabi, dieci dissillabi, dieci trisillabi, dieci parole di più di tre sillabe (§ 33).

Accenti.

23. Trovare un dato numero di monosillabi enclitici e di proclitici (§ 35).

24. Scrivere dieci parole tronche, dieci piane, dieci sdrucciole, dieci bisdrucciole (§ 36).

25. Segnare gli accenti su tutte le vocali toniche del tratto del cap. XVII de' *Prom. Spos.*, che comincia: *Il cielo prometteva,* sino a *in pace* (§ 37-38): Il cièlo promettéva ecc.

26. Segnare, dov'è necessario, l' accento sulle vocali del seguente esercizio (§ 38-39, 341):

Cio che tu cerchi non e la. Disubbidiente, non si fa cosi! Principi in questo modo, e desideri d'imparare? Non me ne parlo, ne ieri ne oggi. Tiro tre colpi, e non colpi mai l'avversario. Era lui, si o no? Quando si volto, lo riconobbi. Chi fa da se, fa per tre. Se stessi bene, andorei a persuaderli che cosi rovinano se stessi e gli altri. Tre piu trenta, trentatre.

27. Fare altri esempi in cui entrino parole dove sia necessario segnar l'accento tonico (§ 38-39).

28. Trovare un dato numero di parole, che differiscano solo per l'accento tonico (§ 38-39).

Leggi de' suoni.

29. Dai latini *aurum, balneum, fluctum, locum, medium, ministerium, plicare, pluviam, solvere, verecundiam,* son venuti popolarmente *oro, bagno, fiotto, luogo, mezzo, mestiere, piegare, pioggia, sciogliere, vergogna.* Trovare altre parole, d'origine non popolare, in cui le forme latine siano meglio conservate (§ 42).

30. Trovare altri esempi delle regole contenute nei § 47 e 48. (Questo esercizio è per le sole scuole nelle quali si studia anche il latino.)

31. Trovare parole che formino eccezione alle regole del § 47, perchè la vocale tonica sta in posizione. (V. l'avvertenza dell'esercizio precedente.)

32. Indicare, per mezzo dell'accento fonico, quale dev'esser la pronunzia dell'*e* tonica nelle parole seguenti, considerata la quantità della corrispondente vocale latina (§ 47): deve (*dēbet*), ieri (*hĕri*), peggio (*pĕius*), ricevere (*recĭpere*), sera (*sēram*), domenica (*domĭnicam*), viene (*vĕnit*), velo (*vēlum*), tepido e tiepido (*tĕpidum*), sete (*sĭtim*), rete (*rēte*), vece (*vĭcem*), segreto (*secrētum*), merlo (*mĕrulam*).

33. Determinare la quantità dell'*e* o dell'*i* tonico latino in un dato numero di parole, ricavandola dalla pronunzia stretta o larga dell'*e* nelle corrispondenti parole italiane (§ 47). V. l'avvertenza dell'esercizio n. 30.

34. Determinare la quantità dell'*o* o dell'*u* tonico latino, ricavandola dalla pronunzia stretta o larga dell'*o* nelle corrispondenti parole italiane (§ 47): iocum (*giuoco*), cognosco (*conosco*), gulam (*gola*), corium (*cuoio*), oculum (*occhio*), mulier (*moglie*), ponet (*pone*), cor (*cuore*), populum (*popolo*), foliam (*foglia*).

35. Indicare, per mezzo dell'accento fonico, quale dev'essere la pronunzia dell'*o* tonico, in un dato numero di parole, conoscendo da quali parole latine son derivate (§ 47). V. l'avvertenza dell'esercizio n. 30.

36. Notare per quali leggi, da *abadia, aguglia, arabesco, avantaggio, comparare, contra, ebriaco, eremita, istoria, istrumento, obbedire, occidere,* son venuti *badia, guglia, rabesco, vantaggio, comperare* e *comprare, contro, briaco, romito, storia, strumento* e *stromento, ubbidire, uccidere* (§ 49-56).

37. Notare per quali leggi, da *arborem, collocare, crocitare, dominam, fabam, flumen, frigidum, legem, maculam, maritimam, Mutinam, peius, placere, postea, silicem, spatulam,* son venuti *albero, collocare (colcare, corcare, coricare), gracidare, donna, fava, fiume, freddo, legge, macchia, maremma, Modena, peggio, piacere, poscia, selce, spalla* (§ 47-88).

Troncamento ed elisione.

38. Troncare nell'esercizio seguente tutte le parole, nelle quali il troncamento o l'elisione è possibile; e segnar l'apostrofo dov'è necessario (§ 89-92 e 94):

Fiori frondi erbe ombre antri onde aure soavi (Petrarca). Questa è la migliore occasione di aiutare il prossimo. Perchè vede le cose da uno solo aspetto, spesso si inganna. Mi pare una antica verità. Non so capire, perchè tale maraviglia. Ora lo conosco quale è veramente. Se lo avessi saputo, non vi avrei fatto aspettare una ora buona. Dio mi aiuti, Dio ci aiuti tutti! Non ci è da combinare nessuno affare. Sono già quattro ore, che aspetto. Deve essere bene tardi. Al suono di una amabile voce, si incoraggi alquanto. La lettera, gliela ho preparata; e il danaro, glielo ho già dato. Il maestro vuole farvi imparare questa benedetta ortografia.

39. Fare un dato numero d'esempi, ne' quali s'incontrino il troncamento o l'elisione (ivi).

40. Fare altri esempi per ciascuno dei casi notati nei § 93 e 95.

Abbreviatura delle parole.

41. Fare un dato numero d'esempi, dove entrino abbreviature (§ 97), come: Nel terzo secolo a. C. Ripeterò la regola, o scriverò c. s.? La nota non è del corrispondente: c'è sotto N. D. D.

Segni ortografici e segni di punteggiatura.

42. Fare un dato numero d'esempi, per ciascun segno ortografico (§ 98 e 100).

La proposizione.

43. Formare un dato numero di proposizioni semplici, notando di ciascuna il soggetto e il predicato (§ 102-106).

44. Trasformare le proposizioni dell'esercizio precedente in altrettante composte.

45. Trasformare queste ultime in altrettante complesse.

46. Distinguere il soggetto e il predicato di più proposizioni, contenute in un dato brano (§ 102-106).

47. Notare i complementi di ciascuna di esse, distinguendo i soggettivi dai predicativi, e i primari dai secondari (ivi).

48. Sciogliere un dato numero di proposizioni composte, nelle semplici a cui rispettivamente equivalgono, quando è possibile (§ 107).

49. Formare un dato numero di proposizioni ellittiche (§ 108).

50. Compire le seguenti proposizioni, aggiungendo tra parentesi quadre le parole sottintese (ivi):

"Lavoriamo." "Tutti?" "Seggo qui." "E tu, dove?" "Io vicino a te." Volevo un libro, ma.... "Verrai?" "Forse." "Comprendi?" "Benissimo." "M' ubbidisci?" "Subito."

51. Formare un dato numero di proposizioni interrogative, dubitative, esclamative (§ 109).

Il nome.

52. Trovare dieci nomi comuni, dieci propri, dieci collettivi, dieci composti, dieci astratti (§ 112-120).

53. Trovare cinque nomi astratti di qualità, cinque di stato o condizione, ecc. (§ 120).

54. Trovare il nome o i nomi astratti, affini a ciascuno di questi nomi concreti (ivi): asino, uomo, benefattore, assassino, console, eroe.

Asino, *asinaggine, asineria, asinità,* ecc.

55. Far lo stesso esercizio con un dato numero d'altri nomi (ivi).

56. Trovare il nome o i nomi concreti, affini a ciascuno di questi nomi astratti (ivi): cura, dottrina, economia, caccia, regno, navigazione.

Cura, *curato, curatore, curatrice,* ecc.

57. Far lo stesso esercizio con un dato numero d'altri nomi simili (ivi).

58. Trovare nel proprio dialetto un dato numero di nomi di cosa, i quali abbiano genere diverso dal nome corrispondente nella lingua (§ 121-22. Cfr. anche 133 c).

59. Formare proposizioni, in cui i nomi *guardia, guida, spia* e *sentinella* siano riferiti a uomo (§ 124).

60. Formare altrettante proposizioni, in cui siano riferiti a donna (ivi).

61. Trovare altri nomi maschili d'albero, a cui corrisponda una forma femminile, per indicare il frutto (§ 126, primo capoverso).

62. Formare proposizioni, ciascuna delle quali abbia per soggetto uno de' nomi di frutti, notati negli ultimi due capoversi del § 126.

63. Trovare altri nomi di monti, femminili (§ 127).

64. Trovare altri nomi d'isole, femminili (§ 128).

65. Trovare qualche nome d'isola, maschile (ivi).

66. Fare un dato numero d'esempi, sulla regola del § 130.

67. Trovare altri nomi di cosa maschili, in *ta* e *ma* (§ 132, secondo capoverso).

68. Trovare altri dieci nomi di cosa in *i*, cinque de' quali siano maschili, cinque femminili (ivi, quarto capoverso).

69. Trovare cinque nomi di cosa maschili, terminati in consonante (ivi, ultimo capoverso).

70. Trovare un dato numero d'altri esempi, alle regole del § 133 *a* e *b*.

71. Trovare un dato numero d'altri esempi, a ciascuna delle regole del § 134.

72. Formare proposizioni, ciascuna delle quali abbia per soggetto uno dei nomi de' § 135 e 136, usato in quel genere, in cui è più comune.

73. Formare due proposizioni, in una delle quali entri *camerata* maschile; e nell'altra, *camerata* femminile. E così pure, per ciascuno degli altri nomi del § 137.

74. Trovare un dato numero d'altri nomi propri di persona in *e, i, o,* che abbiano il femminile in *a* (§ 138 *a*).

75. Trovare un dato numero d'altri nomi comuni di persona in *o, iere,* che abbiano il femminile in *a* (§ 138 *b*).

76. Trovare un dato numero d'altri nomi comuni di persona in *tore,* che abbiano il femminile in *trice* (§ 138 c).

77. Trovare altri cinque nomi comuni di persona in *sore*, che abbiano il femminile in *sora* (§ 138 *d*).

78. Formare proposizioni che abbiano per soggetto i femminili irregolari, indicati nelle lettere *c* e *d* del § 138 suddetto.

79. Trovare un dato numero d'altri esempi, alla regola del § 139.

80. Formare proposizioni, in ciascuna delle quali entri uno dei femminili irregolari de' § 140-43.

81. Trovare un dato numero di nomi d'animali in *o*, che abbiano il femminile in *a* (§ 144 *a*).

82. Trovare un dato numero di nomi d'animali, che abbiano una sola forma pel maschile e pel femminile (§ 144 *d*).

83. Formare proposizioni, ciascuna delle quali abbia per soggetto uno de' femminili irregolari del § 144 *e*.

84. Trovare un dato numero d'altri esempi, per ciascuna delle regole del § 149.

85. Formare proposizioni, ciascuna delle quali abbia per soggetto uno de' nomi del § 150; usati però con quella desinenza, con cui sono più comuni.

86. Fare un dato numero d'altri esempi, coi plurali *ale* e *ali* (§ 152).

87. Trovare e mettere in plurale un dato numero d'altri nomi maschili in *ca* (§ 157).

88. Trovare un dato numero d'altri nomi propri maschili di persona in *a* (§ 158).

89. Trovare e mettere in plurale un dato numero d'altri nomi di persona in *io*, ne' quali l'*i* sia atono (§ 160).

90. Trovare e mettere in plurale un dato numero d'altri nomi di persona in *io*, ne' quali l'*i* sia accentato (§ 161).

91. Trovare e mettere in plurale un dato numero d'altri nomi in *co, fago, òlogo* (§ 162-63).

92. Trovare un dato numero d'altri esempi, alla regola del § 166.

93. Formare proposizioni che abbiano per soggetto i nomi del § 167, conservati in singolare, e usati nella forma più comune.

94. Sostituire, nel seguente esercizio, il plurale al singolare de' nomi stampati in corsivo (§ 170):

I fiordi sono *braccio* di mare. I condannati venivano innanzi, legati per *il braccio*. Si racconta che i barbari

riempirono di paglia *il cuoio* dell'imperatore Valeriano. La Russia esporta *il cuoio.* Ci sono spropositi a *carro.* Conducevano *il carro* con l'uva. È una pietanzina da leccarsi *il dito.* Due *dito* dei guanti son rotti nella cucitura. Che dolci *frutto* si mangiano in campagna! Le castagne son *frutto* invernali. Riscotevamo *il frutto* delle mille lire. Non ho *legno* per l'inverno. L'ulivo e il cerro son *legno* di gran durezza. Mangiando il pollo, bada di non mandar giù l'*ossicino.* Quella povera bambina ha una malattia all'*ossicino.*

95. Fare esempi simili, per gli altri nomi della quarta declinazione (ivi).

96. Trovare un dato numero d'altri nomi indeclinabili, per ciascuna delle specie indicate nel § 171 *a, b, c, d, e.*

97. Fare esempi con altre parole indeclinabili (§ 171 *g*).

98. Trovare un dato numero di plurali in *ora,* antiquati o dialettali (§ 172).

99. Formare proposizioni, dov'entrino i nomi *progenie, prole, prosapia, stirpe,* messi in plurale (§ 173).

100. Fare un esempio per ognuno di quei nomi difettivi del § 174, pei quali non è stato dato nella Grammatica.

101. Mettere in plurale questi nomi composti (§ 175-78): nettapenne, parafoco, paralume, parapiglia, portabandiera, retroguardia, rompicapo, rompicollo, salvacondotto, salvadanaio, segnacaso.

102. Trovare un dato numero d'altri esempi del § 176 *a* e *b*, del § 177, e del § 178 *a, b, c* (Cfr. § 222).

103. Trovare altre forme abbreviate di nomi propri, e notare qualche varietà dialettale delle forme date nella Grammatica (§ 180).

Uso del nome.

104. Notare i nomi contenuti in un dato brano, indicando quale ufficio abbia ciascuno, nella proposizione di cui fa parte (§ 181).

105. Fare un dato numero d'altri esempi delle varie specie di apposizione (§ 184 e 186).

106. Fare altri esempi sulla regola del § 187.

107. Spiegare, nel seguente esercizio, l'uso speciale de' nomi scritti in corsivo (§ 188):

Ho fatto rilegare il *Tasso*. Comprai un *Aldo Manuzio* per pochi soldi. Sto rileggendo il *Petrarca*. Il *chirurgo* deve aver la mano ferma. Non correr dietro alle *vanità*. Non mangia mai *pesce*. Quanti *orrori*, nell'ultima guerra!

108. Fare un dato numero d'esempi simili (ivi).

L'articolo.

109. Premettere l'articolo determinativo a questi nomi (§ 189-92, 194, 198): frantoio, dio, zampillo, globo, mnemonica, glutine, gnaulio, aglio, Iago di Shakespeare, gnomone, iena, cliente, ioduro, scoglio, iugero, sprazzo, Jacopo Ortis, gnostico, sbaglio, zimbello.

110. Mettere in plurale, dove il senso lo comporti, articoli e nomi dell'esercizio precedente (ivi).

111. Premettere l'articolo indeterminativo ai nomi dell'esercizio n. 109 (§ 189-90, 193, 197, 199).

112. Premettere l'articolo indeterminativo ai nomi (ivi): arco, arca, animo, anima, abate, abbazia, acquaiolo, acquaiola, affezione, affetto, economia, economo, editore, editrice, elezione, elettore, idea, ideale, ignoranza, ignorante, occhio, occhiaia, ulivo, uliva.

113. Premettere ai nomi degli esercizi 109 e 112, successivamente ciascuna delle preposizioni articolate (§ 202-9).

Uso dell'articolo.

114. Formare proposizioni tali, che, mettendo o non mettendo l'articolo, si abbiano due significati diversi (Cfr. § 213).

115. Correggere le seguenti proposizioni, quando sono errate rispetto all'uso dell'articolo (§ 210-21):

Machiavelli nacque a Firenze nel 1469. Non dimenticherò le sue esortazioni ed esempi. Stasera ci vedremo a caffè. Non era uomo da andare a caffè o a teatri. Libri cattivi, non li voglio. Qui, i libri cattivi non ce ne sono. Che fa la Paolina? Quest'anno leggeremo il Parini e il Foscolo. Che grande scrittore, Alighieri! Il padre del Garibaldi era un capitano di cabottaggio. Leggi il Dante? Per soprannome, lo chiamavano Nasone. Abbiamo festeggiato il centenario del Colombo. In Aosta, c'è una colonna che ricorda la fuga del Calvino. Il Grossi, il Manzoni e il Carcano son tre nomi di romanzieri italiani. L'Agnesi e la

Tambroni ebbero assai profonda dottrina. Dove nacque Agnesi, e dove insegnò Tambroni? Il monumento del Cavour a Torino, è forse la cosa men bella del Duprè.

116. Fare un dato numero d'esempi, sbagliati per l'uso dell'articolo secondo le regole de' § 223-27.

117. Fare un dato numero d'esempi, sbagliati per l'uso dell'articolo, secondo le regole del § 229.

118. Notare, nel seguente esercizio, quando l'articolo precede un'altra parte del discorso, usata come nome (§ 231):

È più caro un no grazioso, che un si dispettoso. Il ben rendere fa il ben prestare. Il libro del perchè è molto grande. Col ma e col se, non si fa niente di bene. I più tirano i meno.

119. Fare un dato numero d'esempi simili (ivi).

120. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui l'articolo determinativo abbia significato possessivo (§ 232).

121. Altri, in cui abbia significato distributivo (§ 233).

122. Altri, in cui determini il tempo (§ 234).

123. Fare un dato numero d'esempi, in cui *del, della,* ecc., abbiano significato partitivo (§ 235).

124. Fare esempi di questa regola, sbagliati (ivi).

L'aggettivo.

125. Notare tutti gli aggettivi che s'incontrano in un dato brano (§ 236-37).

126. Unire un aggettivo a ciascuno dei seguenti nomi: amicizia, stanchezza, incendio, morte, movimento, danaro, patria, fontana, ingiuria, previdenza (ivi).

127. Fare esercizi simili (ivi).

128. Unire un nome ai seguenti aggettivi (ivi): povero, simile, civile, trista, generale, bizzarro, allegra, cattivo, indegno, mortale.

129. Fare esercizi simili (ivi).

130. Trovare il nome astratto, affine a questi aggettivi qualificativi: dolce, divino, ghiotto, gaio, raro, benigno, allegorico, analogo, confuso, acre, pericoloso, eccellente, sobrio, enfatico, fallace, difensivo.

131. Fare esercizi simili.

132. Trovare il nome concreto da cui derivano questi aggettivi: salvatico, locale, vocale, alpestre, marmoreo, cordiale, casuale, causale, volonteroso, Fiorentino.

133. Fare esercizi simili.

134. Trasformare le seguenti locuzioni, facendo dell'aggettivo un nome, e viceversa:

Povera onestà (che si trasforma in *povertà onesta),* strumento musicale, severo affetto, premiata fatica, madre premurosa, valore soldatesco, zolfo odoroso, campagna arida, uomo debole, religione vera, bestia crudele, pioggia notturna, amico costante, maniera dolce, luna limpida, popolo irrequieto, Dio onnipotente, piccola sciocchezza, ricchezza benefica.

135. Fare esercizi simili.

136. Sostituire un aggettivo alle parole scritte in corsivo, nel seguente esercizio:

La vita *dell'uomo,* pianta *che vive nell'acqua,* regioni *piene di monti,* autorità *del sovrano,* braccia *dai grossi muscoli,* insegnamento *della grammatica,* discorso *pieno di calore,* dama *che fa la carità,* giudice *di coscienza,* acque *che contengono del ferro,* statura *da gigante,* volto *da angelo,* lezioni *fatte secondo un sistema,* prodotto *che vien dalle colonie,* sentimenti *propri del volgo,* questioni *sulla moneta,* aspetto *da sepolcro.*

137. Sostituire agli aggettivi qualificativi contenuti in un dato brano, una o più parole equivalenti.

138. Trovare un dato numero d'altri aggettivi di due forme, e di aggettivi d'una sola forma (§ 239).

139. Formare proposizioni, in cui entrino aggettivi in *iero* e *iere,* usati nella forma più comune (§ 240).

140. Trovare un dato numero d'altri aggettivi sdruccioli in *ico,* e d'aggettivi piani in *co.* Poi, metterli tutti in plurale (§ 241).

141. Premettere l'aggettivo *bello* a questi nomi (§ 242): uomo, studio, motivo, anitra, età, intenzione, zeffiro, zampone, stimolo, zucca.

142. Premettere l'aggettivo *quello* ai seguenti nomi (§ 243): arpa, iena, gnaulio, libro, prezzo, gnomo, grugno, globo, animo, ordine.

143. Premettere l'aggettivo *grande* a ciascun nome de' due esercizi precedenti (§ 244).

144. Dopo aver fatto i tre esercizi precedenti, volgerne gli esempi in plurale (§ 242-44).

145. Formare proposizioni, in cui entrino aggettivi di grado comparativo (§ 245-53).

146. Notare, tra le proposizioni dell'esercizio precedente, quelle in cui si paragonano due cose rispetto a una qualità, e indicare i termini del paragone (§ 247).

147. Notare quelle in cui si paragonano due qualità rispetto a una cosa, e indicare i termini del paragone (ivi).

148. Notare quelle in cui si paragonano due qualità, rispetto a due cose, e indicare i termini del paragone (ivi).

149. Formare proposizioni, in cui entrino aggettivi di grado superlativo (§ 254 e 257).

150. Distinguere, tra le proposizioni dell'esercizio precedente, quelle in cui l'aggettivo è superlativo relativo, da quelle in cui è superlativo assoluto (ivi).

151. Fare un dato numero d'altri esempi, per la regola del § 255.

152. Fare un dato numero d'altri esempi, per la regola del § 256.

153. Formare proposizioni, a' cui soggetti si riferiscano i superlativi irregolari del § 259.

154. Formare locuzioni, in cui entrino i comparativi e superlativi irregolari del § 262.

155. Formare un dato numero di superlativi con *arci* e *stra* (§ 263).

156. Formare un dato numero di superlativi, raddoppiando l'aggettivo (ivi).

157. Formare altri superlativi, rafforzando un aggettivo con un altro aggettivo (ivi).

158. Formare proposizioni, in cui entrino nomi comparativi e superlativi (§ 264).

159. Notare gli aggettivi determinativi di quantità, in un dato brano (§ 267).

160. Fare esempi, sbagliati circa l'uso dell'articolo coi determinativi di quantità (§ 268-69).

161. Fare altri esempi, in cui *tanto* e *quanto* siano correlativi (§ 270).

162. Fare esempi, in cui non siano correlativi (§ 272).

163. Formare proposizioni, a' cui soggetti si riferiscano i superlativi di *molto, poco, tutto, nessuno* (§ 276).

164. Notare gli aggettivi possessivi contenuti in un dato brano (§ 277-83).

165. Formare un dato numero di locuzioni, in cui a un nome singolare sia riferito un aggettivo possessivo (ivi).

166. Volgere in plurale gli esempi dell'esercizio precedente (ivi).

167. Notare i determinativi indicativi, contenuti in un dato brano (§ 284-97).

168. Spiegare i diversi significati di *questo, codesto* e *quello*, in un dato brano (§ 284-87).

169. Formare proposizioni, in cui *questo, codesto* o *quello* siano usati con ciascuno de' loro diversi significati (ivi).

170. Formare cinque proposizioni, in cui *stesso* o *medesimo* indichi identità (§ 289).

171. Formare cinque proposizioni, in cui *stesso* o *medesimo* serva a dar forza (ivi).

172. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui *tale* sia correlativo di *quale* (§ 291).

173. Fare cinque esempi, in cui *tale* significhi *siffatto* (§ 297).

174. Farne cinque, in cui significhi *quello* (ivi).

175. Fare esempi sbagliati, o non belli, con gli aggettivi ordinativi (§ 299-301).

Uso dell'aggettivo.

176. Fare un dato numero d'altri esempi sulla concordanza dell'aggettivo col nome (§ 304-5).

177. Notare, in un dato brano, gli aggettivi sostantivati, aggiungendo in parentesi quadra il nome sottinteso (§ 306 e 308).

178. Formare un dato numero di proposizioni, in cui entrino aggettivi sostantivati, aggiungendo in parentesi quadra il nome sottinteso (ivi).

179. Formare un dato numero di proposizioni, in cui entrino aggettivi usati in modo avverbiale (§ 309).

180. Formare un dato numero di locuzioni, in cui, senza danno della chiarezza, un aggettivo semplice si riferisca a uno sostantivato (§ 311).

181. Formare altre locuzioni, in cui tale riferimento sarebbe impossibile, per l'ambiguità che ne verrebbe (ivi).

182. Fare un dato numero d'altri esempi, intorno alla collocazione degli aggettivi qualificativi (§ 312).

183. Studiare la collocazione degli aggettivi qualificativi, in un dato brano di poesia (ivi).

184. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui *tutto* si riferisca a un altro aggettivo, e gli dia forza di superlativo (§ 314).

185. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui *tutto* si riferisca a un nome, e gli accresca evidenza (ivi).

186. Formare un dato numero di proposizioni, che abbiano per soggetto *qualcosa;* e altrettante, che abbiano per soggetto *qual cosa* (§ 316).

187. Formare tante proposizioni che abbiano per soggetto *alcuno,* sostantivato o no, quanti sono i casi studiati nel § 317. Poi disporle in tale ordine, che prima sia quella in cui l'uso di *alcuno* è vivissimo, e ultima quella in cui è addirittura morto.

188. Trasformare le proposizioni dell'esercizio precedente che si allontanano dall'uso comune, sostituendo ad *alcuno* la parola più usata (ivi).

189. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui *poco* sia troncato in *po'* (§ 318).

190. Spiegare i vari significati degli aggettivi possessivi, in un dato brano (§ 319).

191. Formare un dato numero di proposizioni, in cui gli aggettivi possessivi non indichino un vero e proprio possesso (ivi).

192. Formare un dato numero di proposizioni, in cui *suo, sua,* ecc., non si riferiscano al soggetto, eppure non ne venga danno alla chiarezza (§ 320).

193. Formare altre proposizioni sbagliate, in cui *suo, sua,* ecc., sarebbero ambigui (ivi).

194. Formare un dato numero di proposizioni, in cui s'adoperi *suo* in luogo di *proprio* (§ 321).

195. Fare un dato numero d'esempi dialettali, in cui *suo, sua,* ecc., stiano invece di *loro* (§ 322).

196. Notare, in un dato brano, i casi in cui gli aggettivi possessivi seguono il nome, e mostrarne l'efficacia (§ 323).

197. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui *questo e quello, il terzo e il quarto,* abbiano valore indeterminato (§ 324).

198. Notare, in un dato brano, *il, lo, la,* ecc., quando s'incontrano sostantivati (§ 325-28).

199. Notare, nel seguente esercizio, il genere e il numero

delle forme atone d'aggettivo, aggiungendo in parentesi quadra il nome a cui si riferiscono (ivi):

Acqua cheta non mena ciocchi; se gli mena, gli mena grossi. Chi la dura, la vince. Come la va, la viene. Gente allegra, Dio l'aiuta. Chi offende l'amico, non la risparmia al fratello. A sè l'aiuto nega, chi ad altri il nega.

200. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui *lo, la, li, le,* siano enclitici nel linguaggio familiare; poi farne altrettanti, in cui siano enclitici solo nell'uso letterario (§ 327).

201. Fare un dato numero d'esempi, in cui *lo, la, li, le,* siano proclitici (ivi).

202. Fare un dato numero d'altri esempi, sbagliati intorno all'uso del *lo* (§ 329).

203. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui *il, lo, la,* ecc., siano pleonastici (§ 330).

204. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui *tale* sia sostantivato (§ 332).

205. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui *lo* stia in luogo di *tale* o *tali* (§ 333).

206. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui *altro* sia usato come neutro (§ 334).

207. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui *uno* sia usato come aggettivo indicativo (§ 335).

I numerali.

208. Fare un dato numero d'esempi sbagliati, sull'uso dei numerali (§ 341).

209. Scrivere altri dieci numeri composti con *cento,* in cui questo sia troncato in *cen* (§ 343).

210. Fare un dato numero d'esempi, sbagliati intorno all'uso dell'*uno* declinabile (§ 344-46).

211. Mostrare, con un dato numero d'altri esempi, la diversità tra *doppio* e *duplice, triplo* e *triplice,* ecc. (§ 348).

212. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui entri *mezzo* usato in maniera neutra (§ 349).

213. Formare un dato numero di proposizioni, in cui entrino locuzioni numerali (§ 350-51).

214. Formare un dato numero di proposizioni, che abbiano per soggetto un sostantivo numerale (§ 352).

215. Fare un dato numero d'altri esempi d'aggettivi numerali sostantivati (§ 353-54).

216. Gli aggettivi ordinativi sono numerali? — Rispondere alla domanda, e recare esempi (§ 298 e 355).

217. Fare un dato numero d'altri esempi, per ciascuno dei vari usi di *uno* (§ 356).

218. Fare un dato numero d'altri esempi di numerali usati con valore indeterminato (§ 358).

219. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui entrino numerali preceduti dall'articolo (§ 359).

220. Formare un dato numero di proposizioni, in cui sia sbagliata la collocazione dei numerali (§ 360).

Il pronome.

221. Sostituire, quand'è possibile, al pronome il nome, nel seguente esercizio; notando poi, in ciascuno di tali casi, quale vantaggio derivi allo stile, dall'usare il pronome invece del nome (§ 361-62, e Cfr. § 421):

Risposi a Carlo e Luigi, e dissi *loro* quel che di *loro* pensavo. Non fare ad *altri ciò che tu* non vorresti che *altri* facesse a *te*. *Io* amo assai mio padre: *egli* lavora tutto il giorno per *me*. *Chi* più pazzo di *coloro che* non fanno nulla, e poi vorrebbero tutto per *sè?* Non soltanto *qualcuno,* molti ingannano *sè* stessi. *Costei* non vorrebbe che *altri* sapesse nulla, meglio de' suoi figliuoli.

222. Formare un dato numero di proposizioni, che abbiano per soggetto un pronome personale (§ 365-71).

223. Formare un dato numero di proposizioni, che abbiano per complemento un pronome personale (ivi).

224. Sostituire, in un dato brano, tutte le volte che sia possibile, ai pronomi personali le corrispondenti forme atone; o a queste quelli (§ 373).

225. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui rispettivamente il *ne* significhi *di lui, di lei,* ecc. (ivi).

226. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui *gli* stia invece di *loro* (§ 374).

227. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui *ci* sia erroneamente riferito a persona; poi farne altrettante, in cui lo sia riferito correttamente (ivi).

228. Fare un dato numero d'esempi, in cui *mi, ti,* ecc., siano uniti a una parola tronca (§ 376).

229. Formare un dato numero di proposizioni, che abbiano per complemento il pronome riflessivo (§ 377).

230. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui *si* valga *sè;* poi farne altrettante, in cui valga *a sè* (§ 378).

231. Fare un dato numero d'altri esempi d'unione delle forme atone (§ 380-82).

232. Formare un dato numero di proposizioni, che abbiano per soggetto un pronome dimostrativo (§ 384-89).

233. Formarne altrettante, che ne abbiano uno per complemento (ivi).

234. Formare un dato numero d'altre proposizioni, in cui *ne* rispettivamente valga *di ciò, da ciò,* e simili (§ 390).

235. Formarne un dato numero, in cui sia riempitivo (ivi).

236. Notare, in un dato brano, quali siano le parole messe in relazione da ciascun pronome congiuntivo (§ 391).

237. Formare un dato numero d'altre proposizioni, dove *che* sia maschile soggetto singolare, altre dove sia maschile complemento singolare, ecc. (§ 392).

238. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui sia necessario sostituire *il quale, la quale,* ecc., a *che,* per evitare qualche ambiguità (§ 394).

239. Fare un dato numero d'altri esempi, ne' quali *onde* sia usato come pronome (§ 395).

240. Fare un dato numero d'altri esempi, ne' quali *chi* equivalga a *colui che, colei che,* ecc. (§ 396).

241. Fare un dato numero d'esempi sulle regole de' § 397-99.

242. Formare un dato numero di proposizioni, che abbiano per soggetto un pronome interrogativo (§ 400).

243. Formarne altrettante, che ne abbiano uno per complemento (ivi).

244. Formare un dato numero d'altre proposizioni, dove *che* o *quale,* preposti a un nome, abbiano valore interrogativo (§ 401).

Uso del pronome.

245. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui un nome sia apposizione d'un pronome (§ 402-3).

246. Formare un dato numero di proposizioni, che abbiano per soggetto *lui, lei, loro* (§ 404-5, 407).

247. Fare un dato numero d'esempi, in cui *egli, e', gli,* siano usati come riempitivi, innanzi a un'intera proposizione (§ 409).

248. Fare un dato numero d'altri esempi, dove *noi* stia per *io* (§ 411-12).

249. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui al *lei* si riferisca un aggettivo maschile (§ 415).

250. Farne un dato numero, in cui al *lei* si riferisca la forma atona dell'aggettivo (ivi).

251. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui i pronomi di persona siano riferiti a cosa (§ 417).

252. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui *loro* possa sostituire il *sè* (§ 418).

253. Farne altri, in cui lo sostituisca necessariamente (ivi).

254. Fare un dato numero d'altri esempi, dove *che* sia complemento, ma non oggetto (§ 424).

255. Farne un dato numero, dove *che* sia sostituito da *cosa* (§ 425).

256. Fare un dato numero d'altri esempi, dove, invece del *che*, sia da usare *il quale, la quale*, ecc. (§ 426).

257. Fare un altro esempio, per ciascuno de' vari significati del *chi* (§ 428).

Il verbo.

258. Trovare un dato numero di verbi transitivi (§ 431).

259. Trovarne un dato numero d'intransitivi (ivi).

260. Classificare questi ultimi, secondo la partizione del § 432.

261. Formare un dato numero d'altre proposizioni, dove al soggetto si riferisca un verbo transitivo attivo (§ 433).

262. Formare un dato numero d'altre proposizioni, dove al soggetto si riferisca un verbo transitivo passivo (ivi).

263. Trasformare le proposizioni de' due esercizi precedenti, sostituendo alle voci attive le passive, e alle passive le attive (ivi).

264. Trovare un dato numero di transitivi, che possano diventar riflessivi (§ 434).

265. Trovarne altrettanti, che, pel loro significato, non possano diventar riflessivi (ivi).

266. Notare le voci verbali contenute in un dato brano, classificandole poi secondo i modi del verbo, ai quali appartengono (§ 436-44).

267. Classificare le stesse voci, secondo i tempi (§ 445-48).

268. Classificarle secondo i numeri e le persone (§ 449-50).

269. Formare un dato numero di proposizioni, in cui *essere* non sia ausiliare (§ 453).

270. Formarne un dato numero, in cui *avere* non sia ausiliare (§ 454).

271. Raccogliere, dalla tavola del § 460, tutte le desinenze comuni alle quattro coniugazioni (§ 459-60).

272. Raccogliere tutte quelle che, da coniugazione a coniugazione, son diverse solo per la vocale tonica, che è quella stessa de' rispettivi infiniti (ivi).

273. Raccogliere tutte quelle che differiscono bensì per la vocale tonica, ma questa non è più quella dell'infinito (ivi).

274. Contrapporre a queste ultime desinenze, le desinenze dialettali in cui s'è conservata la vocale dell'infinito (ivi).

275. Mostrare, per mezzo di proposizioni, l'ambiguità che può venire dall'usare le seconde persone singolari dell'imperativo (salvo che per la prima coniugazione), e quelle plurali di tutt'e quattro (§ 462).

276. Fare un dato numero d'esempi, in cui l'uomo, parlando a sè stesso, si dia del *tu,* del *noi,* del *voi* (§ 463).

277. Formare un dato numero di proposizioni, il cui verbo sia la prima persona plurale dell'imperativo, o d'uno dei tempi in cui questa è voce composta (ivi).

278. Trasformare le proposizioni dell'esercizio precedente, sostituendo alla voce dell'imperativo una locuzione, che tolga ogni ambiguità al discorso (ivi).

279. Formare un dato numero di proposizioni, il cui verbo sia una prima persona plurale del passato remoto o del condizionale presente (§ 467).

280. Sostituire alle suddette voci verbali, altrettante locuzioni col *noi si...* (ivi).

281. Formare un dato numero di proposizioni, nella cui voce verbale cada il troncamento (§ 468).

282. Formarne altrettante, nella cui voce verbale cada l'elisione (ivi).

283. Trovare un dato numero di verbi della prima coniugazione, il cui tema esca in c o *g* palatali, e altrettanti in cui esca in c o *g* gutturali (§ 470).

284. Scrivere de' primi tutte le voci, le cui desinenze non cominciano per *e* o per *i;* de' secondi, tutte quelle le cui desinenze cominciano per *e* o per *i* (ivi).

285. Trovare un dato numero di verbi della prima coniugazione, il cui tema finisca con *i* semivocalico (§ 472).

286. Scriverne tutte le voci, la cui desinenza cominci per *i* (ivi).

287. Fare lo stesso esercizio con un dato numero di verbi, il cui tema finisca con *i* vocalico (§ 473).

288. Trovare un dato numero d'esempi di forme sincopate del participio passato (§ 475).

289. Scrivere l'intera coniugazione del verbo *piacere*, giovandosi anche di quanto se ne dice nel § 519 (§ 476).

290. Scrivere l'intera coniugazione di *cingere*, giovandosi anche di quanto se ne dice nel § 518 (ivi).

291. Scrivere il passato remoto di cinque verbi regolari della seconda o della terza coniugazione, valendosi delle desinenze *etti*, ecc. (§ 477).

292. Trovare dieci verbi che appartengano alla seconda classe della quarta coniugazione (V. § 478), sapendo che vi appartengono tutti quelli in *ire*, salvo *aprire, bollire, coprire, cucire, divertire, dormire, fuggire, pentire, seguire, sentire, servire, soffrire, vestire*, e quelli del § 511.

293. Scrivere l'intera coniugazione della forma riflessiva d'uno dei suddetti dieci verbi (§ 480-83).

294. Formare un dato numero di proposizioni, il cui verbo sia pronominale (§ 484).

295. Notare le voci attive che s'incontrano in un dato brano, e trovare le corrispondenti voci passive (§ 486).

296. Notare le voci passive che s'incontrano in un dato brano, e trovare le corrispondenti voci attive (ivi).

297. Fare un dato numero d'esempi, ne' quali, per chiarezza, sia necessario coniugar la voce passiva con l'ausiliare *venire* (§ 488).

298. Scrivere l'intera coniugazione passiva del verbo *smarrire*, servendosi dell'ausiliare *andare* (§ 489).

299. Formare un dato numero di proposizioni, in cui una voce riflessiva abbia valore passivo (§ 490).

300. Formare i tempi composti d'un verbo intransitivo, che abbia per ausiliare *avere* (§ 491-92).

301. Formar quelli d'un altro intransitivo, che abbia per ausiliare *essere* (ivi).

302. Formare un dato número di proposizioni, dove i verbi *salire* e *scendere* abbiano per ausiliare *avere* (§ 493).

303. Formarne altrettante, dove gli stessi verbi abbiano per ausiliare *essere* (ivi).

304. Trovare un dato numero di verbi intransitivi, che nella coniugazione seguano i riflessivi (§ 494).

305. Trovare un dato numero di verbi transitivi, che si possano usare anche in modo intransitivo (§ 496).

306. Fare due esempi, per ciascuno di questi verbi (ivi).

307. Formare un dato numero d'altre proposizioni, che contengano un verbo impersonale (§ 498).

308. Formare un dato numero di proposizioni, dove un verbo non impersonale sia usato impersonalmente (§ 499 e 503).

309. Formare un dato numero di proposizioni, in cui un verbo impersonale sia usato fuor delle terze persone, con significato metaforico (§ 500).

310. Scrivere la coniugazione di tutti i tempi semplici de' verbi *giocare, sedere, coprire* (§ 508).

311. Formare un dato numero di proposizioni, dove uno de' presenti del verbo *capire* significhi *udire* o *sentire* (§ 511).

312. Formarne altrettante, dove significhi *intendere* (ivi).

313. Formarne altrettante, dove significhi *stare* o *entrare* (ivi).

314. Formare un dato numero di proposizioni, dove *partire* significhi *andar via* (ivi).

315. Formarne altrettante, dove significhi *dividere* o *spezzare* (ivi).

316. Quali sono le voci, in cui *atterrire* si confonderebbe con *atterrare?* (§ 512).

317. Trovare un dato numero d'altri verbi che abbiano due forme distinte, appartenenti a due diverse coniugazioni, e dire quale è la più usata (§ 513).

318. Trovare altri verbi simili, di cui però una delle due forme sia dialettale (ivi).

319. Scrivere l'intera coniugazione di *empire,* sostituendo però alle sue voci quelle di *empiere,* quando queste son più usate (ivi).

320. Formare un dato numero di proposizioni, in cui *riandare* si coniughi come *andare;* e altrettante, in cui si coniughi regolarmente (§ 514).

321. Scrivere tutt'interi il presente dell'indicativo e del congiuntivo di *cucire* (ivi).

322. Formare due proposizioni con *mesciuto,* e due con *misto* (ivi).

323. Fare esempi intorno all'uso vivo di *penitente,* e mostrar così che oggi non s'adopera più come verbo (ivi).

324. Usare *potente* e *possente* come aggettivi, in cinque proposizioni (ivi).

325. Scrivere tutto il presente dell'indicativo di *soprassedere, presedére* e *presièdere* (ivi).

326. Scrivere tutto il passato remoto di *soprastare* e *sovrastare* (ivi).

327. Quali sono le voci, in cui *bere* segue unicamente *bevere?* (§ 517).

328. Mostrare con esempi, che *sapiente* e *saccente* sono aggettivi (ivi).

329. Mostrare con esempi, che *veggente* è sostantivo (ivi).

330. Usare *costrutto* come nome, in cinque proposizioni (§ 518).

331. Formare cinque esempi, ne' quali *erto* sia usato come aggettivo (ivi).

332. Usare *offerente* come nome, in cinque proposizioni (ivi).

333. Fare un dato numero d'esempi, per mostrare la differenza tra *profferire* e *proferire* (ivi).

334 Mostrare, con un dato numero d'esempi, la differenza tra *riflesso* e *riflettuto* (ivi).

335. Mostrare, con un dato numero di proposizioni, i vari significati di *risolvei,* ecc. (ivi).

336. Mostrare poi, con altre proposizioni, quello di *risolsi,* ecc. (ivi).

337. Scrivere in tutt'e due le forme, quelle voci di *spengere* che le hanno (ivi).

338. Ne' verbi irregolari si vedono applicate molte delle leggi studiate sulle vocali atone?

339. Ci si vedono pure applicate molte delle leggi studiate sulle consonanti?

340. Di quali verbi forti esistono le corrispondenti voci deboli, solamente nei dialetti?

Uso del verbo.

341. Formare un dato numero di proposizioni, in cui a un soggetto singolare si riferisca un verbo plurale (§ 523).

342. Fare un dato numero d'esempi, sbagliati circa la concordanza del participio col nome (§ 524).

343. Studiare, nei verbi contenuti in un dato brano, il passaggio dal significato transitivo all'intransitivo (§ 526-27).

344. Dare il significato frequentativo ai verbi transitivi e intransitivi contenuti in un dato brano (§ 530).

345. Formare un dato numero di proposizioni, dove sia un verbo con significato causale (§ 531).

346. Fare un dato numero d'altri esempi, sulla regola del § 532.

347. Farne altrettanti, su quella del § 533.

348. Formare un dato numero d'altre proposizioni, dove sia un verbo riflessivo con senso reciproco (§ 535).

349. Formarne un dato numero, dove ne sia uno con senso passivo (§ 536).

350. Formarne altrettante, in cui l'uso del riflessivo pel passivo sia quasi necessario (§ 537).

351. Formarne cinque, in cui l'indicativo presente riflessivo abbia significato imperativo (§ 538).

352. Formare un dato numero di proposizioni, in cui la forma attiva abbia valore passivo (§ 539).

353. Trasformare le proposizioni dell'esercizio 349, sostituendo alla voce riflessiva la corrispondente passiva (§ 540).

354. Formare un dato numero d'altre proposizioni, col *si* premesso a un verbo intransitivo (§ 542-43).

355. Fare un dato numero d'altri esempi, dove un participio passato intransitivo prenda significato passivo (§ 544).

356. Fare un dato numero d'altre proposizioni, dove un participio passato, benchè unito a *essere*, non formi una voce passiva (§ 545).

357. Fare un dato numero d'altri esempi, per ciascuno degli usi dell'imperativo (§ 543-50).

358. Notare i congiuntivi contenuti in un dato brano, e indicare qual è l'azione da cui dipende ciascuno di essi (§ 551).

359. Formare un dato numero d'altre proposizioni, dove il congiuntivo abbia valore concessivo (§ 553).

360. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui sia sottintesa la condizione a cui si riferisce un verbo di modo condizionale: aggiungere però la condizione, in parentesi quadra (§ 555).

361. Fare un dato numero d'altri esempi, per ciascuna regola de' § 556-57.

362. Fare sei esempi, riferendo un infinito successivamente alla prima persona singolare, alla seconda, ecc. (§ 558).

363. Fare un dato numero d'altri esempi sul presente, sul passato e sul futuro dell'infinito (ivi).

364. Mostrare, con un dato numero d'altri esempi, che l'infinito ha gli stessi complementi degli altri modi (§ 559).

365. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui l'infinito sia riferito a un altro verbo come soggetto (§ 560-62).

366. Farne altrettanti, in cui gli sia riferito come oggetto (§ 560-61, 563).

367. Fare un dato numero d'altri esempi, ne' quali il soggetto dell'infinito sia diverso da quello del verbo a cui l'infinito si riferisce (§ 565-66).

368. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui l'infinito sia adoperato nelle esclamazioni (§ 567).

369. Formare un dato numero di proposizioni, che abbiano per soggetto un infinito diventato nome (§ 568).

370. Notare i vari usi del gerundio, in un dato brano (§ 569-73).

371. Mostrar codesti usi con un dato numero d'altri esempi (ivi).

372. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui il participio sia usato come aggettivo (§ 574-75, 577).

373. Farne altri, in cui sia usato come nome (§ 576).

374. Farne un dato numero, per ciascuno de' casi del § 578.

375. Notare, in un dato brano di poesia, i vari usi del presente dell'indicativo (§ 580-84); dell'imperfetto (§ 585); del passato prossimo e remoto (§ 586-87); del futuro (§ 588).

376. Fare un dato numero d'altri esempi, per ciascuno de' vari usi del presente dell'indicativo, dell'imperfetto, ecc. (ivi).

377. Notare, in un dato brano, i vari usi de' tempi fuor dell'indicativo (§ 589-94).

378. Fare un dato numero d'altri esempi, per ciascuno dei detti usi (ivi).

L'avverbio.

379. Formare un dato numero di proposizioni, in cui un avverbio modifichi il significato d'un verbo; altrettante, in cui modifichi quello d'un aggettivo; ecc. (§ 596).

380. Trovare un dato numero d'altri avverbi qualificativi, derivati da aggettivi in *le* o *re* (§ 597-98).

381. Formare un dato numero d'altre proposizioni, dove siano avverbi di grado comparativo o superlativo (§ 599-600).

382. Fare un esempio per ciascuno degli avverbi di cui si parla nel § 601.

383. Fare un dato numero d'esempi, in cui si debba usare *Sissignore* e *Nossignore;* e altrettanti, in cui si debba usare invece *Sì, signore* e *No, signore* (§ 603).

384. Fare un dato numero d'esempi, in cui si possa correttamente usare tanto *ci,* quanto *vi* (§ 604).

385. Farne altri, in cui sia necessario usare l'uno o l'altro (§ 604-6).

386. Formare cinque proposizioni, in cui *ne* valga *da questo luogo;* cinque, in cui valga *da codesto luogo;* cinque, in cui valga *da quel luogo* (§ 608).

387. Fare un dato numero d'esempi, con gli avverbi composti (§ 609).

388. Farne un dato numero, coi raddoppiati (§ 610).

389. Farne un dato numero, coi modi avverbiali (§ 611-12)

390. Trovare un dato numero d'altre parole, che non vivano fuor dei modi avverbiali (§ 611 *b*).

Uso dell'avverbio.

391. Formare cinque proposizioni, che abbiano per soggetto un avverbio (§ 614).

392. Sostituire, in un dato brano, gli avverbi con altri complementi (§ 615-16).

393 Formare un dato numero di proposizioni ellittiche, composte da avverbi (§ 617).

394. Usare, in un dato numero d'altri esempi, avverbi in luogo d'aggettivi (§ 618).

395. Notare, in un dato brano, gli usi speciali degli avverbi spiegati ne' § 619-39.

396. Fare un dato numero d'esempi, sul corretto uso del *non* pleonastico (§ 634-35).

397. Farne un dato numero di sbagliati sullo stesso uso (ivi).

398. Fare un dato numero d'esempi, sui più importanti usi speciali degli altri avverbi (§ 619-33, 637-39).

La preposizione.

399. Notare le preposizioni in un dato brano, e indicare le parole messe in relazione da ciascuna di esse (§ 640-45).

400. Fare un dato numero d'altri esempi, in ciascuno de' quali sia un avverbio usato come preposizione (§ 646-49).

401. Farne altrettanti, in cui le stesse parole siano usate come avverbi (ivi).

402. Notare, in un dato brano, le preposizioni composte e i modi prepositivi (§ 650-53).

403. Fare un dato numero d'altri esempi, dove si trovino usate preposizioni composte e modi prepositivi (ivi).

404. Formare un dato numero di proposizioni, dove *Malgrado di, Ad onta di,* ecc., siano usati erroneamente (§ 652).

405. Formarne altrettante, dove siano usati correttamente (ivi).

406. Mostrare, con un dato numero d'esempi, i vari casi dell'unione di due preposizioni (§ 653).

Uso della preposizione.

407. Fare un dato numero d'esempi, ne' quali si abbia un soggetto preceduto da una preposizione (§ 654-55).

408. Notare che genere di complemento formi ciascuna preposizione, in un dato brano (§ 656-68).

409. Fare un dato numero d'esempi, ne' quali s'incontrino gli usi erronei delle preposizioni, notati nei suddetti paragrafi.

La congiunzione.

410. Notare le congiunzioni in un dato brano, e indicare le proposizioni messe in relazione da ciascuna di esse (§ 675-77).

411. Notare, in un dato brano, le congiunzioni composte e i modi congiuntivi (§ 678-80).

412. Fare un dato numero d'esempi, dove si trovino usate congiunzioni e modi congiuntivi (ivi).

413 Fare un dato numero d'esempi, in ciascuno de' quali sia un avverbio usato come congiunzione (§ 681).

414. Farne altrettanti, in cui le stesse parole siano usate come avverbi (ivi).

Uso della congiunzione.

415. Indicare la relazione espressa per mezzo di ciascuna congiunzione, in un dato brano (§ 682, e anche 684-705).

416. Fare un dato numero d'altri esempi, intorno a' vari usi del *che* (§ 685).

417. Fare lo stesso esercizio, per ciascuna delle altre congiunzioni più comuni (§ 691-700).

L' esclamazione.

418. Sostituire in un dato brano, alle esclamazioni, la proposizione o le proposizioni, a cui ciascuna di esse equivale (§ 706).

419. Fare un dato numero d'esempi, per ciascuna esclamazione (§ 707-13).

420. Trovare un dato numero d'altre esclamazioni, che siano vere proposizioni ellittiche (§ 714).

421. Fare un dato numero d'esempi, con le voci imitative dei suoni (§ 719).

Formazione delle parole.

422. Trovare un dato numero di parole derivate, notando di ciascuna il suffisso di derivazione (§ 721-35).

423. Trovare cinque parole col suffisso *acchio,* cinque col suffisso *aceo,* cinque col suffisso *aglia* (§ 727).

424. Fare esercizi simili, per gli altri suffissi più comuni (ivi).

425. Quali sono i suffissi, che formano nomi e aggettivi diminutivi? (ivi).

426. Quali formano gli accrescitivi? (ivi).

427. Quali formano i peggiorativi? (ivi).

428. Disporre i suffissi dati nel § 727, non più secondo l'ordine alfabetico, ma bensì secondo l'affinità degli elementi fonetici (come *ame, ime, ume,* ecc.).

429. Trovare un dato numero d'altri participi, che s'usino comunemente come nomi (§ 729).

430. Trovare un dato numero d' altri verbi, derivati da nomi o da aggettivi (§ 734).

431. Notare, in un dato brano, le parole semplici, che, per fallaci somiglianze, si potrebbero giudicar derivate (§ 735).

432. Trovare altri esempi di parole composte per mezzo d'un nome, d'un aggettivo, d'un verbo (§ 736-52).

433. Notare di quale, tra le regole dei § 741-52, si potrebbe portar come esempio, ciascuno dei nomi composti, che si trovano nei § 175-78.

434. Notare, in un dato brano, le parole composte per mezzo dei prefissi, indicando quello, o quelli, di ciascuna (§ 753-58).

435. Trovare un dato numero d'altri esempi, per ciascuno dei prefissi (ivi).

436. Trovare, di ciascun verbo irregolare (§ 511-20), se ci siano verbi composti per mezzo dei prefissi, e indicarli tutti (ivi).

437. Notare, in un dato brano, le parole semplici, che, per fallaci somiglianze, si potrebbero giudicar composte (§ 758).

Formazione del periodo.

438. Formare un dato numero di periodi, tutti composti di proposizioni coordinate (§ 763).

439. Formarne altri, composti di proposizioni correlative, (§ 765).

440. Formare un dato numero di proposizioni, che abbiano per soggetto un'altra proposizione (767).

441. Formare un dato numero di proposizioni complesse, e poi trasformarle, sostituendo a ciascun complemento una proposizione complementare (§ 768-71).

442. Sostituire, nei periodi contenuti in un dato brano, alle proposizioni complementari altrettanti complementi, quando è possibile (ivi).

443. Notare le figure di sintassi che s'incontrano in un dato brano (§ 775-76).

444. Fare un dato numero d'altri esempi d'anacoluto (§ 776).

445. Ricavare, dagli esempi del § 778, qualche regola generale, sui casi in cui è necessario l'uso dell'indicativo o del congiuntivo nelle proposizioni complementari; e su quelli in cui la sintassi comporta l'uno e l'altro modo.

446. Fare un dato numero d'altri esempi, in cui l'uso dell'indicativo o del congiuntivo porti con sè un diverso significato (§ 779).

447. Notare il tempo del verbo nelle proposizioni com-

plementari di uno o più periodi, e indicar la relazione che ha col tempo del verbo della proposizione principale (se esprimono cioè fatti contemporanei, o che il primo sia passato rispetto al secondo, ecc., § 780).

448. Notare, negli stessi periodi, quando il tempo delle proposizioni complementari potrebbe cambiarsi, senza danno del senso (ivi).

449. Notare, in un dato brano di poesia, quando la costruzione inversa sarebbe naturale anche in prosa, e quando è propria solo del verso (§ 782-83).

450. Fare un dato numero d'altri esempi d'incisi e di proposizioni incidenti (§ 784).

451. Far l'analisi di un dato numero di proposizioni, di periodi, di parole (§ 785-93).

452. Dopo aver fatta l'analisi d'un periodo, formarne un altro, che, pur significando altre cose, risulti dello stesso numero di proposizioni, della stessa specie e ugualmente disposte.

453. Formare un periodo che abbia due proposizioni principali coordinate; e dalla prima di queste ne dipenda una complementare di tempo; dalla seconda, una di causa.

454. Fare esercizi simili, con altre forme di periodo.

455. Trasformare in più modi un dato periodo, cambiando l'ordine e la relazione delle proposizioni. (La principale, per esempio, diventerà complementare; una complementare, principale; di due coordinate, una si farà dipendere dall'altra; ecc.) Notare poi quale di queste forme dello stesso periodo sia la migliore, e dirne la ragione.

Uso della punteggiatura.

456. Notare, in un dato brano de' *Promessi Sposi,* per quale delle regole spiegate sia stata messa ciascuna virgola tra le parti d'una proposizione (§ 794-97).

457. Mettere la virgola tra due parti d'una di queste proposizioni, quand'è necessario (ivi):

Per tutta la giornata non ho pensato altro che a quelle parole. Il Foscolo il Leopardi il Giusti sono poeti lirici del nostro secolo. Il Po è fiume di lungo corso ampio e profondo. Tu di aspetto sei molto giovine. Con molto piacere son tornato dopo tre mesi a casa mia. Moglie e buoi de' paesi tuoi. Due e tre cinque.

458. Fare esercizi simili.

459. Notare, in un dato brano dei *Promessi Sposi*, per quale delle regole spiegate sia stato messo ciascun segno di punteggiatura tra due proposizioni (§ 798-812).

460. Mettere, ne' seguenti periodi, i segni di punteggiatura, quand'è necessario:

Ho già detto che ne cercassi una. Il sole s'era già levato da un pezzo che Luigino dormiva ancora. Non solo non mi dispiacerà di vederti ma lo desidero da molto tempo t'aspetto senz'altro stasera. Tutti vorrebbero la giustizia come l'intendon loro. Vedo ora quali sono i furfanti. Da lontano mi parve di riconoscere Giorgio e m'avvicinai era proprio lui. Ormai sono stanco di parlare la vostra gentilezza mi perdoni se mi affretto alla conclusione. I miei libri son tutti in ordine ma non posso ritrovare un'edizione rara di Dante e mi dispiace moltissimo per infinite ragioni. Penso se devo uscire. Prese il bicchiere e lo votò in un sorso.

461. Fare esercizi simili.

La Metrica.

462. Leggere ad alta voce una o più poesie, e quindi notarne gli accenti ritmici (§ 813-14).

463. Invertire qualche parola negli stessi versi, rileggerli poi ad alta voce, e notare se ci sia spostamento d'accenti.

464. Spezzare un dato numero di versi, nelle sillabe che li compongono (§ 816-18).

465. Di un dato numero di versi differenti tra loro, dire di ciascuno che verso è, notando dove cadono gli accenti ritmici, e separando le sillabe (§ 819-28).

466. Trovare un dato numero di parole, che facciano rima con altre parole determinate, sdrucciole, piane e tronche (§ 830-31).

467. Di un dato numero di strofe differenti tra loro, dire di ciascuna di quanti e di quali versi si compone, indicando altresì l'ordine delle rime (§ 836-47).

INDICE ANALITICO

I numeri indicano i paragrafi. Ma bisogna avvertire che in quest' indice non sono stati compresi tutti quei casi speciali (per esempio, ciascun troncamento irregolare, le singole abbreviature delle parole, tutti i plurali in *i* e in *a* de' nomi in *o*, le forme poetiche, o volgari, ecc., de' verbi irregolari), che è facilissimo ritrovare nel libro, perchè compresi in elenchi quasi tutti alfabetici.

A.

B.

C.

D.

E.

J, K.

L.

M.

N.

Q.

R.

S.

U.

V.

W, X, Y.

Z.

INDICE GENERALE

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 173, alla fine del § 517, aggiungi:

Volere. Pres. ind. *Voglio* (e, innanzi ad altra parola, *vo'*, familiare e poetico), *vuoi* (familiare e poetico *vuo'*, volgare *vo'*), *vuole* (antiquato e volgare *vòle*), *vogliamo* (antiquato e dialettale *volémo*), *volete, vogliono* (dialettale e poetico *vònno*). Pass. rem. *Volli, volle, vollero* (volgari e poetici *Volsi, volse, volsero*). Fut. *Vorrò*, ecc. Imp. *Vogli, voglia,* ecc., usati solo in pochi casi. Cond. *Vorrei,* ecc. Pres. cong. *Voglia,* ecc.

